
DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

2.2025

ISSN (online) 2723-9489

ISSN (print) 1125-517X

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

n. 2/2025



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2025

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

Direttore responsabile: Umberto Gentiloni Silveri

Comitato scientifico: Andreu Mayayo i Artal, Marco Belfanti, Denise Bentrovato, Angelo Bertoni, Antonello Biagini, Eugenio F. Biagini, Catherine Brice, Jean-François Chauvard, Emma Fattorini, Anna Foa, Vittorio Frajese, Bernardo García García, Fernando García Sanz, Ernest Ialongo, Annamaria Isastia, Lutz Klinkhammer, Simone Maghenzani, Brigitte Marin, Antal Molnár, Giuseppe Monsagrati, Guido Pescosolido, Dainora Pociūtė-Abukevičienė, Raffaele Romanelli, Stefano Villani

Comitato di redazione: Paolo Acanfora, Francesco Bartolini, Emanuele Bernardi, Emmanuel Betta, Bruno Bonomo, Benedetta Borello, Marina Caffiero, Luigi Cajani, Cinzia Capalbo, Laura Ciglioni (segreteria di redazione), Elisabetta Corsi, Marina D'Amelia, Marco Di Maggio (segreteria di redazione, responsabile), Serena Di Nepi, Luca Giangolini (segreteria di redazione), Federico Goddi (segreteria di redazione), Nica La Banca, Paola Lo Cascio, Stefano Mangullo (segreteria di redazione), Serena Minniti (segreteria di redazione), Chiara Lucrezio Monticelli, Elena Papadia, Federico Perini (segreteria di redazione), Lidia Piccioni, Simona Troilo, Elena Valeri, Paola Volpini, Maria Antonietta Visceglia, Andrea Zappia (segreteria di redazione)

Direzione e redazione:

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo
Sapienza Università di Roma
P.le Aldo Moro 5, 00185 Roma, tel. 0649913411
e-mail: redazione.dprs@uniroma1.it

Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 477 del 31.10.2000
Semestrale

Tutti i contributi della rivista sono sottoposti alla lettura di due referees

Rivista di proprietà dell'Ateneo
Opera pubblicata con il contributo della Sapienza Università di Roma

ISSN (online) 2723-9489
ISSN (print) 1125-517x

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it
e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Pubblicato a dicembre 2025
<https://rosa.uniroma1.it/>

© Authors retain unrestricted copyright on their articles



Work published in open access form and licensed under
Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

Indice

Sezione Monografica

DIASPORE ITALIANE NELLA FRANCIA DEL CINQUECENTO:

PERSONE, LIBRI, IDEE

a cura di *Elena Valeri*

- Diaspore italiane nella Francia del Cinquecento: note introduttive di *Elena Valeri* 7
- “Forms effect meaning”. Éditions et traductions par *Roger Chartier* 17
- Una *princeps* della traduzione di Machiavelli nel 1577: l'edizione parigina delle *Istorie fiorentine* e il pensiero delle discordie di *Jean-Louis Fournel* 37
- Opere storiche nell'Europa delle guerre di religione. La traduzione francese del *Cyprium bellum* di Pietro Bizzarri (1573) di *Giulio Merlani* 49
- Cordoglio e speranza. In margine a due documenti su Caterina de' Medici, Piero Strozzi e i fiorentini di Lione di *Stefano Dall'Aglio* 67
- Le reti di un *consiliatore*. Aimone Cravetta tra pratica giuridica e mercato editoriale nello spazio italiano e francese del XVI secolo di *Alessandra Favalli* 85

Tra commercio e politica: famiglie fiorentine in Francia nel XVI secolo di <i>Carlo Campitelli</i>	103
--	-----

Donato Giannotti en France. L'édition lyonnaise du <i>Libro della Repubblica de' Vinitiani</i> (Antoine Gryphe, 1570) par <i>Hélène Soldini</i>	119
---	-----

Sezione Monografica

RELAZIONI DISPARI. SESSUALITÀ, RAPPORTI DI POTERE,
AFFETTI NELL'ITALIA MODERNA
a cura di *Fernanda Alfieri* e *Serena Di Nepi*

Introduzione di <i>Fernanda Alfieri</i> e <i>Serena Di Nepi</i>	141
--	-----

«Che sia questa povereta liberata, giaché il suo honore resta per sempre carcerato»: la violenza sessuale contro le schiave ebree in età moderna di <i>Tamar Herzog</i>	145
--	-----

Moral Transgression and Enslavement in Early Modern Livorno (17 th -18 th Centuries) by <i>Benedetta Chizzolini</i>	167
---	-----

«La Sodomia è peccato et è pena d'ogni altro misfatto». Corpi, potere e disciplina nel Collegio Urbano (1729-33) di <i>Chiara De Ninno</i>	189
--	-----

«Senza dire cos'alcuna, li lasciai fare il loro interesse». Relazioni sessuali tra uomini nel ghetto di Ancona (XVIII secolo) di <i>Germano Maifreda</i>	213
--	-----

Amore, sessualità e convivenza fra ebrei e cristiane nella Venezia del Settecento di <i>Federica Francesconi</i>	239
--	-----

Nelle terre dei fratelli Vigevano, «trasportati dalla passione e dall'amore» (Cortemaggiore, metà del XVIII secolo) di <i>Fernanda Alfieri</i>	269
--	-----

Autori e Riassunti	293
--------------------	-----

Sezione Monografica

DIASPORE ITALIANE NELLA FRANCIA DEL CINQUECENTO:
PERSONE, LIBRI, IDEE

a cura di *Elena Valeri*



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
2/2025, pp. 7-16



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Diaspore italiane nella Francia del Cinquecento: note introduttive*

di *Elena Valeri*

Questa sezione monografica è l'esito di una serie di ricerche avviate nell'ambito del Progetto Prin 2022 *“Italian Lily”*. *People and Books from Italy to France in the Sixteenth Century*, molte delle quali sono state presentate in occasione del convegno internazionale intitolato *Diaspore italiane nella Francia del Cinquecento: persone, libri, idee* e svoltosi presso l'Università di Roma “La Sapienza”, il 19-20 dicembre 2024¹. Questa iniziativa scientifica è stata pensata strettamente in dialogo con un altro momento di riflessione organizzato all'interno del Prin: il convegno internazionale *Una Francia italiana: partire, leggere e stampare nell'Europa del Cinquecento*, svoltosi all'Università Ca' Foscari di Venezia il 25-26 giugno 2025, i cui atti sono in corso di stampa nella rivista “Laboratoire italien. Politique et société” (2026, n. 36). Entrambi i simposi e i vari seminari, incontri e progetti digitali cui il Prin ha dato vita nel corso di due anni di lavoro, sono stati ideati e portati avanti da un comitato scientifico composto da Manuela Bragagnolo, Stefano Dall'Aglia, Michaela Valente e dalla sottoscritta.

Alla base di queste iniziative scientifiche vi sono alcuni convincimenti distinti tra loro, ma complementari. Nonostante la crisi irreversibile degli universalismi politici e religiosi, l'affermazione delle monarchie e delle chiese nazionali e l'innalzarsi di barriere territoriali e confessionali, la prima età moderna rappresentò una stagione di straordinario incremento

* Questa sezione monografica rientra nel progetto Prin 2022 *“Italian Lily”*. *People and Books from Italy to France in the Sixteenth Century*, n. prot. 2022P9KS5K; CUP B53D23001840006.

¹ Desidero ringraziare per la partecipazione attiva al convegno che si sta articolando ora in collaborazioni scientifiche: Juan Carlos D'Amico, Oury Goldman, Rosanna Gorris Camos, Renaud Milazzo, Raphaële Mouren, Pierre Nevejans, Andrea Ottone e Raffaele Ruggiero.

della circolazione culturale tra i diversi paesi europei, alimentata anche dai numerosi fronti di guerra, che resero sempre più urgente e cruciale il reperimento di notizie e, nello stesso tempo, causarono ingenti migrazioni di persone costrette a spostarsi per motivi politici, religiosi, economici e sociali². Da questo punto di vista il XVI secolo ha rappresentato una fase cruciale non solo di diffusione dei saperi, ma nello stesso tempo di costruzione di uno spazio culturale, giuridico, economico comune, offrendo un contributo imprescindibile per una riflessione innovativa sulla storia d'Europa non più intesa, alla maniera positivista, come la sommatoria delle storie dei singoli Stati³.

In questo quadro, la ricerca scientifica ha ampiamente dimostrato il ruolo svolto dalla circolazione della cultura umanistica in Europa fra XV e XVI⁴. Nel più ampio fenomeno di diffusione dell'umanesimo italiano⁵, una crescente attenzione è stata rivolta, negli ultimi decenni, alla circolazione della lingua e della cultura italiana in Francia nel XVI secolo⁶. Fondamentale è stato l'apporto di studiosi come E. Balmas, N. Bingen, J. Balsamo, J. Boucher, S. von Gültlingen, C. Lastraioli, i cui lavori sistematici (repertori, bibliografie, volumi collettivi)⁷ hanno dimostrato l'intensità e la ricchezza

² Per una messa a punto del fenomeno, foriero di risvolti anche positivi, rinvio a P. Burke, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, il Mulino, Bologna 2019. Ma si vedano anche N. Terpstra, *Purezza e fede. Chiese ed esuli religiosi nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2020; L. Felici, *Senza frontiere. L'Europa di Erasmo (1538-1600)*, Carocci, Roma 2021; R. Mazzei, *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Carocci, Roma 2013.

³ F. Kläger, G. Bayer (eds.), *Early Modern Constructions of Europe: Literature, Culture, History*, Routledge, London 2016; M.A. Visceglia (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, Viella, Roma 2007; D. Ramada Curto, *Rethinking the History of Europe*, in A. Molho, D. Ramada Curto (eds.), *Finding Europe: Discourses on Margins, Communities, Images ca. Thirteenth-ca. Eighteenth Centuries*, Berghahn Books, New York 2007, pp. 19-35; M. af Malmborg, B. Strath (eds.), *The meaning of Europe. Variety and Contention within and among Nations*, Berg, Oxford-New-York 2002. Sull'Europa come concettualizzazione e rappresentazione basti il riferimento a due classici come F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1961; J.R. Hale, *The Civilization of Europe in the Renaissance*, Harper Collins, New York 1993; e alla miscellanea curata da A. Pagden (edited by), *The idea of Europe from Antiquity to the European Union*, Woodrow Wilson Center - Cambridge University Press, Cambridge 2002.

⁴ Sulla nozione di Repubblica delle Lettere come una delle dimensioni più incontestabili dell'Europa mi limito a citare i pionieristici studi di M. Fumaroli, a partire da *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Genève 1980.

⁵ E. Valeri, *La diffusione dell'Umanesimo italiano in Europa*, in S. Luzzatto e G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, I vol., *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. de Vincentiis, Einaudi, Torino 2010, pp. 616-20.

⁶ Cfr. F. Dubost, *La France italienne: XVI-XVII siècle*, Aubier, Paris 1997.

⁷ E. Balmas, N. Bingen, *Philautone (1500-1660). Répertoire des ouvrages en langue italienne*

degli scambi culturali – e delle dinamiche economiche, politiche e ideologiche soggiacenti – tra Italia e Francia nella prima età moderna, ma anche la necessità di intensificare il lavoro di ricerca privilegiando un approccio interdisciplinare da parte di storici, storici della lingua, della letteratura, del diritto, del pensiero politico, del libro e dell'arte.

In questa abbondanza di studi l'interesse si è concentrato su alcuni centri di produzione culturale come, ad esempio, Lione in cui maggiore fu nel Cinquecento la presenza di comunità italiane di esuli politici e/o religiosi⁸. Ma soprattutto ha prevalso un approccio di tipo linguistico e letterario⁹ e un maggiore interesse per la produzione editoriale in lingua italiana¹⁰ piuttosto che, ad esempio, un'attenzione per la pur consistente produzione di traduzioni in lingua francese di opere redatte in lingua italiana da autori della penisola. Anche nel campo dei *Translation Studies*, è risultata preponderante l'analisi testuale in un'ottica di letteratura comparata, filologica e linguistica che pure ha prodotto studi importanti in una prospettiva di *histoire croisée*¹¹. Meno esplorato è stato un approccio di tipo storico che ricostruisca, caso per caso, quali furono i contesti politici, culturali, religiosi, economici di riferimento di un'operazione editoriale

publiées dans les pays de langue française de 1500 à 1660, Droz, Genève 1994; J. Balsamo, J. Boucher, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance. XV-XVI siècles*, Editions LUGD, Lyon 1994; S. von Güldingen, *Bibliographie des livres imprimés à Lyon au seizième siècle*, voll. I-XV, Editions Valentin Koerner, Baden-Baden 1992-2019; A. Pettegree, M. Walsby, A. Wilkinson (edited by), *French Vernacular Books. Books published in the French Language before 1601/Livres vernaculaires français. Livres imprimés en français avant 1601*, 2 voll., Brill, Leiden-Boston 2007; R. Adam, C. Lastraioli (sous la direction de), *Itinéraires du livre italien à la Renaissance*, Classiques Garnier, Paris 2019; C. Lastraioli, M. Scandola (textes réunis par), *Poco a poco. L'apport de l'édition italienne dans la culture francophone*, Brepols, Turnhout 2020.

⁸ S. D'Amico, S. Gambino Longo (études réunies par), *Le savoir italien sous les presses lyonnaises à la Renaissance*, Droz, Genève 2017; S. Albonico, *Librai italiani a Lione 1540-1580*, in "Nuova Rivista di Letteratura italiana", 3, 1 (2000), pp. 203-17; A. Possenti, G. Mastrangelo (a cura di), *Il Rinascimento a Lione*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1988.

⁹ R. Cooper, *Litterae in tempore belli. Etudes sur les relations littéraires italo-françaises pendant les guerres d'Italie*, Slatkine, Genève 1997; si vedano anche le considerazioni di J.-L. Fournel, I. Paccagnella, *Premessa*, in E. Gregori (a cura di), «*Fedeli, diligenti, chiari e dotti*». Traduttori e traduzione nel Rinascimento, Cleup, Padova 2016, pp. 9-22.

¹⁰ E. Picot, *Les Français italianisants au XVI^e siècle*, Champion, Paris 1906; J. Balsamo, *Les rencontres des muses: italianisme et anti-italianisme dans les lettres françaises de la fin du XVI^e siècle*, Droz, Genève 1992; J. Balsamo, *L'italianisme lyonnais et l'illustration de la langue française, in Lyon et l'illustration de la langue française à la Renaissance*, éd. G. Defaux, Lyon, ENS Éditions, 2003, pp. 211-29.

¹¹ R. Vignest (sous la direction de), *Italie-France: littératures croisées*, Classiques Garnier, Paris 2021.

come la traduzione, che potevano produrre anche sostanziali modifiche di significato rispetto all'opera originaria e condizionarne sia l'ulteriore disseminazione sia la successiva ricezione nel paese d'origine¹². Si tratta molto spesso di un dedalo di testi, in alcuni casi difficili da rinvenire nelle biblioteche, spesso con dediche e paratesti diversi, parti aggiunte, rimosse o modificate, che andrebbero esaminati caso per caso, perché ciascuno di essi rimanda a un preciso contesto politico, culturale, religioso, di cui è il prodotto, e risponde a determinate esigenze commerciali e a precisi campi di interesse rispetto al pubblico cui intende rivolgersi¹³. Chi ha qualche dimestichezza con questo genere di testi sa quanto sia complesso dal punto di vista storico avventurarsi in un discorso astratto sulla teoria e sulle tecniche delle traduzioni in età moderna e quanto invece sia necessario affrontare queste opere nella pratica, non solo come trasposizioni di testi da una lingua all'altra con tutto il loro bagaglio di questioni linguistiche, grammaticali, lessicali, peraltro niente affatto avulse dai contesti, ma anche come «operazioni editoriali storicamente determinate» cui partecipa, direttamente o indirettamente, una pluralità di attori, oltre al traduttore, lo stampatore, il committente, i lettori¹⁴. È indispensabile rispettare la storicità delle varie edizioni di un'opera, siano esse seguite dall'autore oppure sfuggite al suo controllo, e collocarle nel tempo e nel luogo della loro

¹² Si vedano le considerazioni di P. Burke, R. Po-chia Hsia, *Introduction*, in P. Burke, R. Po-chia Hsia (edited by), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 1-4; P. Burke, *Translating histories*, ivi, pp. 125-41; Id., *The Circulation of Historical and Political Knowledge between Britain and the Netherlands, 1600-1800: The Place of Translations*, in H.J. Cook, S. Dupré (ed. by), *Translating Knowledge in the Early Modern Low Countries*, LIT Verlag, Berlin 2013, pp. 41-52.

¹³ Sugli sviluppi dei *Translation Studies* a partire dagli anni Settanta del Novecento oltre una prospettiva troppo "normativa" o, viceversa, troppo descrittiva mi limito a ricordare M. Snell-Hornby, *Translation Studies: an Integrated Approach*, Amsterdam, Benjamins, 1988; *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation*, ed. by S. Stockhorst, Amsterdam-New York, Rodopi, 2010; K. Lázló, *Translation and Comparison I: Early-Modern and Current Perspective*, in "Contributions to the History of Concepts", III, 2007, pp. 71-102; Id., *Translation and Comparison II: A Methodological Inquiry into Reception in the History of Ideas*, in "Contributions to the History of Concepts", IV, 2008, pp. 27-56; Ch. Rundle, *Translation as an Approach to History*, in "Translation Studies", V, 2012, pp. 232-40.

¹⁴ F. Piselli, F. Proietti, *Introduction*, in *Les traductions comme textes politiques. Un voyage entre France et Italie (XVI^e-XX^e siècle)*, Classiques Garnier, Paris 2017, pp. 7-16 (la citazione è a p. 15). Offre una ricca panoramica di casi di studio il recente volume di J.-L. Fournel, I. Paccagnella (études réunies par), *Traduire-tradurre-translating. Vie des mots et voies des oeuvres dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2022. Su questo tema si vedano anche le considerazioni di R. Chartier, *Introduzione*, in Id., *Le migrazioni dei testi. Scrivere e tradurre nel XVI e XVII secolo*, Roma, Carocci, 2020, pp. 9-11.

produzione, perché la mobilità dei testi nelle edizioni o traduzioni coesiste con la mobilità delle loro interpretazioni, come ci ha insegnato Roger Chartier in un saggio esemplare su *Le sette vite della Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, le cui diverse edizioni e traduzioni si trasformarono in un'arma potente di diffusione della leggenda nera antispannola in Europa tra la metà del Cinquecento e i primi decenni dell'Ottocento. Ma si trattò anche di un testo messo tante volte al servizio di cause estremamente diverse tra loro a seconda dei contesti politici e religiosi e, pure, dello specifico aspetto materiale delle diverse edizioni (formato del libro, forma della pubblicazione, presenza di illustrazioni, ecc., tutti dispositivi che interferiscono nella produzione del senso di un'opera)¹⁵.

In questo fascicolo il contributo di Roger Chartier, il cui titolo richiama una celebre formula di Donald F. McKenzie – «forms effect meaning»¹⁶ – mette a fuoco alcune preminenti ragioni che determinano la mobilità e pluralità dei testi – e delle interpretazioni – di una stessa opera attraverso un caso di studio particolarmente significativo nella storia della diffusione della cultura italiana nell'Europa di età moderna, il *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione¹⁷: dallo scarto tra autorialità, anonimato ed effettiva identità dello scrittore, alle trasformazioni della materialità dei testi nelle diverse edizioni¹⁸, all'instabilità dei significati nelle varie traduzioni, alle possibili appropriazioni che i lettori operano dei testi perché, come scriveva lo stesso McKenzie, «new readers make new texts, and their new meanings are a function of their new forms»¹⁹.

Nel quadro di questo scambio continuo segnato da una dimensione transnazionale e diventato uno degli elementi distintivi dell'Europa moderna ci siamo prefissi di indagare la fitta rete di relazioni intellettuali e culturali creatasi nel XVI secolo tra l'Italia e la Francia, due Paesi le cui vicende politiche e militari furono, come è noto, strettamente intrecciate in quel periodo storico. La presenza francese nella penisola favorì l'avvio di ulteriori contatti e interazioni anche sul piano culturale, oltre che su

¹⁵ R. Chartier, *Le sette vite della Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, in Chartier, *Le migrazioni dei testi*, cit., pp. 13-34.

¹⁶ D.F. McKenzie, *Bibliography and the Sociology of texts*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999 (I ed. 1986), p. 13.

¹⁷ Cfr. P. Burke, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Donzelli, Roma 1998 (I ed. 1995).

¹⁸ Si veda a questo proposito la recente monografia di R. Chartier, *Geografie immaginarie. Mappe e letteratura di finzione (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma 2025, sul ruolo del rapporto tra immagini e testo nella mobilità delle interpretazioni di un'opera.

¹⁹ McKenzie, *Bibliography and the Sociology of texts*, cit., pp. 19 e 26.

quello politico-diplomatico²⁰. Inoltre, il coinvolgimento della Francia nelle vicende italiane alimentò un comprensibile e contingente interesse del pubblico francese dei lettori verso testi e autori della penisola che spesso conobbero Oltralpe una rinnovata e più ampia circolazione materiale, sia in nuove edizioni in italiano sia in precoci quanto numerose traduzioni in francese di opere storiche, letterarie, giuridiche, scritte da umanisti italiani.

Tuttavia, il pluridecennale conflitto con la Spagna per la conquista, prima, del regno di Napoli e, poi, del ducato di Milano, l'ascesa al trono di Francia della fiorentina Caterina de' Medici furono soltanto alcuni degli eventi che fecero da sfondo – ma ne furono anche causa determinante – di un grande movimento migratorio dall'Italia verso la Francia, che comprese letterati, artisti, mercanti, banchieri, stampatori, esuli politici, dissidenti religiosi, che videro in alcune città della Francia e nella corte dei Valois una mèta privilegiata per conseguire sostegno economico, protezione, promozione sociale, tutte condizioni divenute sempre più incerte nella penisola, lacerata dai repentini cambiamenti di potere e dalla sempre più incalzante attività della macchina censoria e inquisitoriale. In tali spostamenti queste persone portarono con sé i loro libri, manoscritti, talvolta le loro biblioteche, le loro opere d'arte, furono autori essi stessi di testi letterari, storici, giuridici, furono traduttori, correttori, consulenti e tramiti editoriali, a loro volta lettori e fruitori di testi. Un'attività culturale che fu anche parte integrante di una precisa azione politica – il caso emblematico è quello dei fuorusciti repubblicani fiorentini – sempre in bilico tra Stati, livelli di sovranità e lealtà diverse, capace di mettere in rapporto contesti politici spazialmente lontani, contribuendo a una storia transnazionale alla quale noi oggi apparteniamo²¹. I saggi di Stefano Dall'Aglio e di Carlo Campitelli mettono a fuoco, anche grazie a documenti inediti, alcune figure e aspetti di questo fenomeno eterogeneo che fu la diaspora repubblicana fiorentina: dalla capacità di avviare attività redditizie, instaurare rapporti finanziari, ricoprire incarichi di prestigio, alla spasmodica ricerca di un supporto politico e militare da parte della Corona di Francia anche in frangenti storici con scarse prospettive politiche realistiche. Ma a questi percorsi è connessa anche la circolazione di testi portati in Francia in edizioni italiane, talvolta ancora manoscritti, e successivamente ristampati in italiano, in testi

²⁰ J.C. D'Amico, J.-L. Fournel (études réunies par), *François Ier et l'espace politique italien. États, domaines et territoires*, École française de Rome, Rome 2018.

²¹ P. Simoncelli, *Fuoruscitismo repubblicano fiorentino 1530-1554*, vol. I 1530-1537, FrancoAngeli, Milano 2006; Id., *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta*, vol. II, *Dall'opposizione dispersa all'istituzione della Repubblica in esilio*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2025.

bilingue italiano/francese oppure, infine, tradotti in francese e rimessi di nuovo in circolazione nel nuovo Paese con altre dediche e nuovi paratesti riadattati al diverso contesto politico e di pubblico. Il contributo di Hélène Soldini adotta la prospettiva culturale per approfondire la vicenda editoriale dell'edizione lionese del *Libro della Repubblica de' Vinitiani* di Donato Giannotti, pubblicato a Roma nel 1540 e a Lione nel 1570, e per indagare i rapporti che si svilupparono tra l'Italia e la Francia, oltre il fenomeno del fuoruscitismo repubblicano fiorentino, nel più ampio alveo della diffusione dell'umanesimo italiano oltralpe e il contributo offerto dall'opera di Giannotti nello sviluppo della riflessione in Europa sul funzionamento delle istituzioni repubblicane e nella circolazione del mito di Venezia. Lungo la direttrice Lione-Venezia si dipana anche la produzione a stampa dell'opera del giurista piemontese Aimone Cravetta ricostruita nel saggio di Alessandra Favalli che mostra chiaramente il progressivo mutamento degli equilibri interni al Regno di Francia con lo scoppio delle guerre di religione negli anni Sessanta del Cinquecento e l'inesorabile declino della realtà editoriale lionese a vantaggio, nel caso delle opere di Cravetta, del mercato veneziano.

Come sappiamo, si tratta di un terreno di studio che ha già riscosso attenzione da parte degli studiosi e che ha prodotto ricerche molto importanti su singole figure o opere. Tuttavia, ci è sembrato che in questa abbondanza di studi avesse riscosso un maggiore interesse la produzione editoriale in lingua italiana, a partire dai lavori pionieristici di Émile Picot²² ai più recenti e sistematici di N. Bingen e C. Lastraioli²³, piuttosto che, ad esempio, la pur consistente produzione di traduzioni in lingua francese di opere di autori italiani redatte in italiano o in latino nella loro versione originaria, a parte ovviamente casi celebri come le traduzioni francesi delle opere di autori come Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini²⁴.

²² Picot, *Les français italianisants au XVI^e siècle*, cit.

²³ Bingen, *Philautone (1500-1660). Répertoire des ouvrages en langue italienne publiés dans les pays de langue française de 1500 à 1660*, cit.; Lastraioli, Scandola (textes réunis par), *Poco a poco. L'apport de l'édition italienne dans la culture francophone*, cit.

²⁴ J.-L. Fournel, *De la Storia d'Italia à l'Histoire des guerres d'Italie. Traductions et publications françaises de la Storia d'Italia de Francesco Guicciardini dans la deuxième moitié du XVI^e siècle*, in F. Piselli, F. Proietti (sous la direction de), *Les traductions comme textes politiques*, cit., pp. 19-36; J.C. Zancarini, *Sur les traductions françaises (1568, 1738, 1996) de la Storia d'Italia de Francesco Guicciardini*, ivi, pp. 37-56; J.-L. Fournel, *Lectures françaises de Guichardin: vérités de l'Histoire et ébauches d'une raison d'Etat à la française*, in *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à la Renaissance*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1992, pp. 165-87; R. Gorris Camos, *Dans le labyrinthe de Gohory, lecteur et traducteur de Machiavel*, in "Laboratoire italien", 8/2008, pp. 195-229; J. Balsamo, «Un livre écrit du doigt de Satan». *La découverte de Machiavel et l'invention du*

Questa produzione si colloca all'inizio di una fase particolarmente intensa della produzione libraria in Francia e, in particolare, della stampa di opere italiane a Lione tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XVI secolo²⁵. Basti ricordare, fra le tante, gli *Emblemi* di Andrea Alciato (1549), le *Rime* di Petrarca (1550), le opere di Dante (1551), il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (1553), il *Decamerone* di Boccaccio (1555) o l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto (1556)²⁶. Tuttavia, accanto al fenomeno della produzione editoriale in lingua italiana, esiste una altrettanto diffusa produzione editoriale di traduzioni francesi di opere italiane pubblicate in Francia nel XVI secolo, a tal punto che lo stesso Picot scriveva: «il n'a pour ainsi dire paru en Italie pendant le cours du XVI^e siècle aucun ouvrage de quelque importance sans qu'il obtint les honneurs d'une traduction française»²⁷.

I saggi di Jean-Louis Fournel e di Giulio Merlani sono dedicati proprio alle traduzioni, in particolare di opere storiche, che divennero tra XV e XVI secolo uno dei principali vettori della comunicazione, non solo culturale, fra i diversi paesi europei. Se inizialmente l'attenzione degli umanisti si era soffermata per lo più sulle traduzioni degli storici classici, dal greco in latino o dal latino nelle lingue volgari, nei primi decenni del XVI secolo aumentò la pubblicazione delle traduzioni di storie che narravano eventi contemporanei e originariamente scritte in lingua latina: la *Historia florentina* di Poggio Bracciolini fu tradotta in volgare dal figlio Iacopo, pubblicata a Venezia nel 1476 e più volte ristampata nei decenni successivi; il volgarizzamento delle *Historiae florentini populi* di Leonardo Bruni venne approntato da Donato Acciaiuoli subito dopo la morte dell'umanista (1444)²⁸. In questa vasta produzione, che raggiunse un primo apice a metà

machiavélisme en France au XVI^e siècle, in *Le pouvoir des livres à la Renaissance*, Actes de la journée d'études, Paris, 15 mai 1997, École nationale des chartes, Paris 1998, pp. 77-92.

²⁵ J. Balsamo, *Le livre italien publié à Lyon au XVI^e siècle: de l'italianisme commercial à l'italianisme politique*, in D'Amico, Gambino Longo (études réunies par), *Le savoir italien sous les presses lyonnaises à la Renaissance*, cit., pp. 13-34.

²⁶ Cfr. Picot, *Les français italianisants au XVI^e siècle*, cit., pp. 189-204.

²⁷ Picot, *Les français italianisants au XVI^e siècle*, cit., p. VIII. Sul fenomeno delle traduzioni dall'italiano in francese si veda *Les traductions de l'italien en français au XVI^e siècle*, Actes du Colloque International, Monopoli 4-5 ottobre 2003, par G. Dotoli, Schena-Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Fasano-Paris 2004; J. Balsamo, *Traduction de l'italien et transmission des savoirs: le débat des années 1575*, in V. Giacomotto-Charra, Ch. Silvi (sous la direction de), *Lire, choisir, écrire: la vulgarisation des savoirs du Moyen Âge à la Renaissance*, École nationale des chartes, Paris 2014, pp. 97-107; Id., *Traduire de l'italien. Ambitions sociales et contraintes éditoriales à la fin du XVI^e siècle*, in D. de Courcelles (sous la direction de), *Traduire et adapter à la Renaissance*, École nationale des chartes, Paris 1998, pp. 89-98.

²⁸ Su Bruni traduttore di opere storiche dal greco in latino si è soffermato P. Botley, *Latin*

del XVI secolo, le traduzioni di testi storici dall'italiano in altre lingue furono le più numerose rispetto alle traduzioni, ad esempio, dal francese, dal latino, dall'inglese, dallo spagnolo o dal tedesco²⁹, a riprova del prestigio di cui godeva la storiografia umanistica italiana³⁰, ma soprattutto del grande interesse suscitato in Europa dalla nuova storiografia politica prodotta nella penisola durante la stagione delle «guerre d'Italia» e sempre molto attenta alla rappresentazione del contesto europeo³¹.

Ma in questa straordinaria circolazione di opere storiche come si presentavano i testi che venivano dati alle stampe in lingue diverse? Qual era il grado di fedeltà e/o di tradimento rispetto al testo d'origine? Con quali criteri venivano selezionate le opere da immettere nel mercato editoriale in traduzione? A quale pubblico di lettori si rivolgevano? In quale misura questi testi erano poi effettivamente in grado di generare interazioni di vario genere fra culture diverse?

Per cercare di fornire alcune risposte è necessario un approccio storico e pratico, laddove in passato ha prevalso un approccio di tipo linguistico e letterario. Jean-Louis Fournel analizza la prima traduzione integrale delle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli in una lingua volgare europea, ovvero il francese, pubblicata a Parigi nel 1577, inserendo l'operazione editoriale nel contesto politico delle guerre civili francesi in cui le *Istorie fiorentine* mostrano come sia possibile superare le divisioni, nella Francia di Caterina allo stesso modo che nella Firenze repubblicana. Nel caso della traduzione francese del *Cyprium Belli* di Pietro Bizzarri, Giulio Merlani dimostra come un'opera scritta da un esule *religionis causa* e iscritta in uno spirito irenico e di concordia tra cristiani nella lotta contro i turchi, si trasformi, nella traduzione francese realizzata da un fervente difensore della causa cattolica, in un'arma di sostegno alla lotta contro gli ugonotti francesi stravolgendo il significato originario del testo.

Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Maneta and Desiderius Erasmus, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

²⁹ Burke, «*Translating histories*», cit., p. 128. Alcuni dati sui volgarizzamenti in francese di opere storiche sono in P. Bourgain, *L'historiographie humaniste en France (1400-1560)*, in *La storiografia umanistica, Atti del Convegno internazionale (Messina, 22-25 ottobre 1987)*, P. Bourgain, *L'historiographie humaniste en France (1400-1560)*, in *La storiografia umanistica, Atti del Convegno internazionale (Messina, 22-25 ottobre 1987)*, 3 voll., Centro di Studi Umanistici, Messina 1992, II vol., pp. 761-92.

³⁰ Ch. Celenza, *The Intellectual World of the Italian Renaissance: Language, Philosophy, and the Search for Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge and New York 2018; Id., *The Lost Italian Renaissance: Humanism, Historians, and Latin's Legacy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2004.

³¹ Per un quadro di riferimento resta valido E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1981.

Tutti i contributi individuano specifiche traiettorie di individui, di testi, di idee, che possano non solo avere arricchito la complessità del processo di interazione culturale tra Italia e Francia, ma anche indagare la capacità della cultura umanistica sviluppatasi negli Stati italiani tra XV e XVI secolo di permeare quella d'Oltralpe con elementi di novità e di analizzare anche come la circolazione di opere concepite in Italia potesse attivare, una volta che questi testi erano "accolti" e ripensati in vista della pubblicazione per un pubblico francese, un processo di ridefinizione del messaggio originario in un quadro istituzionale diverso come era quello monarchico transalpino.

In quale misura questa interazione tra Italia e Francia nella prima età moderna ha contribuito a costruire, rielaborare e propagandare modelli culturali identitari in entrambi i paesi e, nello stesso tempo, a svolgere una funzione di ricomposizione dei laceranti conflitti e a sviluppare in Francia, anche attraverso il rapporto con la cultura italiana, letteraria e non, aspetti non secondari della sua modernità? Se e in quali termini, la circolazione di persone, libri, idee è stata in grado di incidere sulla percezione dell'Italia – e degli italiani – nella Francia del XVI secolo? Quali furono le strategie di promozione culturale nella scelta di pubblicare alcuni testi in francese coltivate da singole figure di autori, stampatori, librai o traduttori? Vi erano senza dubbio interessi e passioni personali, ma essi si muovevano in un campo di orientamenti politici "nazionali" e dunque ben identificabili? Quanto, ad esempio, la scelta di tradurre in francese testimoniava anche una strategia politica e culturale di promozione di questa lingua? Quali tipi di saperi – storici, geografici, giuridici, eruditi – furono maggiormente oggetto di attenzione e quale eventuale ruolo svolsero nella ridefinizione delle tradizionali ripartizioni dei campi del sapere in atto tra XVI e XVII secolo? All'interno dell'arco cronologico preso in considerazione, il XVI secolo, è possibile immaginare delle scansioni nello sguardo e nel tipo di interesse nei confronti dell'Italia e della cultura italiana, letteraria e non?

L'ampiezza e la complessità dei temi affrontati potrebbero sembrare una posta troppo ambiziosa. Naturalmente il nostro intento non è quello di fornire risposte esaurienti e tanto meno di giungere a formulazioni conclusive, desideriamo soltanto offrire un contributo alla riflessione intorno a un tema, quello della circolazione culturale (scambio, mediazione, *histoire croisée*) tra Italia e Francia che riteniamo essere uno degli assi portanti attraverso cui studiare i processi di costruzione dell'Europa in età moderna.

ELENA VALERI

Sapienza Università di Roma, elena.valeri@uniroma1.it



“Forms effect meaning”. Éditions et traductions par *Roger Chartier*

“Forms effect meaning”. Editions and translations

Inspired by the work of D.F. McKenzie, this article identifies five reasons that determine the plurality of texts in a “single” work: the regime of attribution between authorship and anonymity, between the author’s name and the writer’s identity; variations in text across editions; changes in materiality across publication forms; migrations between languages and genres produced by translations; readings and interpretations of works. The article does so by examining the publishing history of Castiglione’s *Libro del Cortegiano*, tracing the transformations of this work in its Italian editions and its translations into Spanish, French, and English during the sixteenth century. In particular, the article focuses on the challenge posed by translating that “nova parola” that defines the courtier’s grace: “sprezzatura” as opposed to “affettazione”.

Keywords: D.F. McKenzie, Editions and translations, *Libro del Cortegiano*

Une précaution pour commencer. Je ne suis pas un historien de l’Italie ni des relations entre la France et l’Italie. Je n’ai travaillé qu’à deux reprises sur des textes italiens, une comédie de Goldoni, *Una delle ultime sere di Carnovale*, et, plus récemment et avec une plus grande pertinence pour notre rencontre, *Il Libro del Cortegiano* de Castiglione. Mon propos liminaire ne pourra donc que proposer des suggestions pour une réflexion partagée sur les raisons de la mobilité des textes. C’est pourquoi j’avais indiqué comme possible titre de cette intervention, avant de connaître les thèmes des communications, la fameuse formule de Don McKenzie, “*Forms effect meaning*”. La “sociologie des textes” de McKenzie a, en effet, exploré les questions qui nous retiendront : la matérialité des textes dans ses Panizzi Lectures de 1985, les attributions auctoriales

et variations textuelles dans ses éditions des pièces de Congreve, les effets de la traduction dans son étude du Traité de Waitangi entre les chefs maoris et les autorités anglaises¹.

Les œuvres semblent traverser le temps en demeurant toujours identiques à elles-mêmes. *Hamlet* est *Hamlet* pour tous ceux qui au fil des siècles ont vu, lu, joué ou commenté la tragédie. Pourtant, la rencontre avec cette pièce a toujours été produite par sa lecture dans une édition particulière, son écoute dans une mise en scène spécifique, sa découverte dans une langue qui n'est pas nécessairement celle du dramaturge. David Scott Kastan a désigné comme "platonicienne" la conception qui considère que les œuvres transcendent toutes leurs possibles incarnations et comme "pragmatiques" les relations étroites nouées entre la construction de la signification des œuvres et les formes de leur publication². Ma communication s'efforcera d'identifier, exemples à l'appui, les raisons, séparées ou associées, qui produisent la pluralité des textes d'une "même" œuvre, à savoir le régime de son attribution, les variations de son texte au fil des éditions, les mutations de sa matérialité typographique et ses migrations entre langues et genres grâce aux traductions.

Traductions et traducteurs

Il faut commencer par celles-ci puisque c'est là le propos essentiel de notre rencontre. L'étude des traductions est aujourd'hui un thème partagé par l'histoire littéraire, la critique textuelle et l'histoire ou la sociologie culturelle. Une première raison est historique. C'est en effet avec les traductions qu'apparaît aux XVI^e et XVII^e siècles une première professionnalisation de l'écriture. Lorsque, dans la Seconde Partie de l'histoire, au chapitre LXII, don Quichotte visite une imprimerie barcelonaise, il y rencontre un traducteur qui « a traduit un livre toscan en notre langue castillane », ainsi que lui indique l'un des compositeurs de l'atelier. Le dialogue qu'il entame avec l'« *autor* » qui a traduit un ouvrage intitulé *Le bagatele* renvoie

¹ D.F. McKenzie, *Bibliography and the sociology of texts*, British Library, London 1986; D.F. McKenzie, *Typography and Meaning. The Case of William Congreve*, in D.F. McKenzie, *Making Meaning. "Printers of the Mind" and Other Essays*, ed. by P. McDonald, M. Suarez, S.J., University of Massachusetts Press, Amherst and Boston 2002, pp. 198-236; D.F. McKenzie, *Oral Culture, Literacy and Print in Early New Zealand: the Treaty of Waitangi*, Victoria University Press, Wellington 1985. Les Panizzi Lectures et l'essai sur le traité de Waitangi ont été réunis dans D.F. McKenzie, *Bibliography and the Sociology of Texts*, Cambridge University Press, Cambridge 1999. Traduction italienne : D.F. McKenzie, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Sylvestre Bonnard, Milano 1998.

² D.S. Kastan, *Shakespeare and the Book*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

à deux réalités apparemment contradictoires. Don Quichotte reprend à son compte la dépréciation de la traduction, identifiée à une simple copie :

À ce qu'il me semble, traduire d'une langue dans une autre, dès lors qu'il ne s'agit pas des deux langues reines, la grecque et la latine, c'est comme regarder au rebours les tapisseries de Flandres : bien que l'on en distingue les figures, elles sont pleines de fils qui les voilent, et ne se voient point avec l'uni et la couleur de l'endroit ; et la traduction que l'on fait des langues faciles ne manifeste ni grand esprit ni grande éloquence, pas plus que ne le requiert celui qui transcrit ou copie d'une feuille sur l'autre³.

Don Quichotte utilise ici le verbe « *trasladar* » qui a un double sens dans le *Tesoro de la lengua castellana o española* publié par Covarrubias en 1611 : « *Trasladar*. Signifie quelquefois interpréter une écriture dans une autre langue ; et aussi copier »⁴. La traduction d'une langue vulgaire à une autre est donc un exercice mécanique et sans mérite. Rares sont les exceptions qui élèvent la traduction à la dignité de l'original. Don Quichotte n'en mentionne que deux, faites par deux amis de Cervantès : la traduction de la tragi-comédie de Battista Guarini, *Il Pastor Fido*, par Cristóbal Suárez de Figueroa, publiée en 1602 puis révisée en 1609, et celle du poème de Torquato Tasso, *Aminta*, par Juan de Jáuregui, poète et peintre, parue en 1607.

C'est une même défiance vis-à-vis des traductions qu'exprime le curé lors de l'*escrutinio* ou visite "inquisitoriale" de la bibliothèque de l'hidalgo dans le chapitre VI de la Première Partie du livre⁵. Après l'évocation du poète chrétien Lodovico Ariosto par le barbier, le curé affirme :

³ M. de Cervantès, *Don Quichotte précédé de La Galatée, Œuvres romanesques complètes*, édition publiée sous la direction de Jean Canavaggio, vol. I, Gallimard, Paris 2001, p. 1357. Texte espagnol : M. de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*, Edición del Instituto Cervantes, dirigida por F. Rico, Instituto Cervantes – Crítica, Barcelona 1998, p. 1143 : « me parece que el traducir de una lengua en otra, como no sea de las reinas de las lenguas, griega y latina, es como quien mira los tapices flamencos por el revés, que aunque se veen las figuras, son llenas de hilos que las oscurecen y no se veen con la lisura y tez de la haz ; y el traducir de lenguas fáciles ni arguye ingenio ni elocución, como no le arguye el que traslada ni el que copia un papel de otro papel ». Traduction italienne : M. de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancha*, traduzione di V. Bodini, Einaudi, Torino 1957.

⁴ S. de Covarrubias Orozco, *Tesoro de la Lengua Castellana o Española* [1611], edición de F. C. R. Maldonado revisada por M. Camarero, Editorial Castalia, Madrid 1995, p. 933 : « *Trasladar*. Pasar de un lugar a otro alguna cosa de consideración, como trasladar el cuerpo o reliquias de algún santo. 2. Vale algunas veces interpretar alguna escritura de una lengua en otra ; 3. y también vale copiar. ».

⁵ R. Chartier, *Lectura. Capítulo VI. Del donoso y grande escrutinio que el cura y el barbero*

Quant à celui-ci, si je le trouve ici, et qu'il parle une autre langue que la sienne, je ne lui garderai aucun respect ; mais s'il parle dans son idiome, je le porterai aux nues. — Je l'ai en italien, dit le barbier, mais je ne l'entends pas. — Mieux vaudrait que vous ne l'entendiez pas, répondit le curé ; et nous pardonnerions ainsi au seigneur capitaine de ne pas l'avoir apporté en Espagne et fait castillan, car il lui a ôté beaucoup de son mérite naturel [une allusion à Jerónimo Jiménez de Urrea qui fit imprimer sa traduction espagnole de l'*Orlando furioso* à Lyon en 1556] ; et ainsi feront tous ceux qui voudront faire passer les livres de vers en une autre langue ; quelque soin qu'ils y apportent et quelque habileté qu'ils montrent, jamais ils n'atteindront au point de perfection qu'ils ont eu à leur naissance⁶.

Méprisée par don Quichotte, la traduction est, pourtant, une activité d'écriture capable d'assurer aux "auteurs" de solides revenus. C'est du moins ce qu'espère le traducteur de *Le bagatele*. Lorsque don Quichotte lui demande : « Mais dites-moi, monsieur, ce livre est-il imprimé à votre compte [« *por su cuenta* »], ou en avez-vous déjà vendu le privilège à quelque libraire ? », il répond avec superbe : « C'est à mon compte que je le fais imprimer, et je pense gagner au moins mille ducats avec cette première impression, qui sera de deux mille exemplaires, et ceux-ci vont être vendus en une flambée à six réaux chacun »⁷. Le traducteur rencontré à Barcelone est donc sûr de son succès puisque ce tirage de deux mille exemplaires est le plus élevé de tous ceux indiqué par Alonso Víctor de Paredes dans son *Institución y Arte de la Imprenta* composé vers 1680⁸.

hicieron en la librería de nuestro ingenioso hidalgo, in M. de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*, Edición del Instituto Cervantes, dirigida por Francisco Rico, Volumen complementario, Real Academia Española, Madrid 2015, pp. 59-62.

⁶ Cervantès, *Don Quichotte*, cit., p. 439. Texte espagnol : M. de Cervantes, *Don Quijote*, cit., 1998, p. 80-81 : « al cual, si aquí le hallo, y que habla en otra lengua que la suya, no le guardaré respeto alguno, pero, si habla en su idioma, le pondré sobre mi cabeza — Pues yo le tengo en italiano — dijo el barbero —, mas no le entiendo. — Ni aun fuera bien que vos le entendiéades — respondió el cura —; y aquí le perdonáramos al señor capitán que no le hubiera traído a España y hecho castellano, que le quitó mucho de su natural valor, y lo mesmo harán todos aquellos que los libros de verso quisieren volver en otra lengua, que, por mucho cuidado que pongan y habilidad que muestren, jamás llegarán al punto que ellos tienen en su primer nacimiento ».

⁷ Cervantès, *Don Quichotte*, cit., pp. 1358-9. Texte espagnol : M. de Cervantes, *Don Quijote*, cit., 1998, p. 1144 : « Pero dígame vuestra merced: este libro ¿imprímese por su cuenta o tiene ya vendido el privilegio a algún librero? — Por mi cuenta lo imprimo — respondió el autor — y pienso ganar mil ducados, por lo menos, con esta primera impresión, que ha de ser de dos mil cuerpos, y se han de despachar a seis reales cada uno en daca las pajas ».

⁸ A.V. de Paredes, *Institución y origen del arte de la imprenta y Reglas generales para los compondores*, Edición y prólogo de Jaime Moll, Nueva noticia editorial de Víctor Infantes, Calambur, Madrid 2002, p. 43 v°.

Le détail sert à Cervantès pour marquer soit la trop grande confiance du traducteur, soit l'engouement du public pour les traductions, supérieur à celui qu'il montre pour les œuvres originales. On peut, en effet, rappeler que, selon Francisco Rico, le tirage de la seconde édition madrilène de la Première Partie de *Don Quichotte* en 1605 fut sans doute de mille huit cent cinquante exemplaires, ce qui était un tirage sûrement plus élevé que celui de la première édition, imprimée à mille cinq cents ou mille sept cent cinquante exemplaires à la fin de 1604⁹. Le traducteur de *Le bagatele* a conservé pour lui-même le privilège du livre. En faisant imprimer à son compte deux mille exemplaires et en contrôlant leur vente dont il aura les bénéfices, son dessein est clair : « Moi, je ne fais pas imprimer mes livres pour acquérir de la renommée dans le monde, car j'y suis déjà connu par mes ouvrages ; ce que je veux, c'est du profit [*provecho quiero*] », car, sans lui, la bonne renommée ne vaut pas un liard »¹⁰.

Comme l'a montré Annie Parent, les contrats passés entre les libraires parisiens et les traducteurs des romans de chevalerie castillans au milieu du XVI^e siècle montrent qu'en France au moins, les traductions pouvaient assurer de tels profits. Le 19 novembre 1540, Nicolas de Herberay cède aux libraires Jean Longis et Vincent Sertenas le privilège qu'il a obtenu pour la traduction des livres II, III et IV de l'*Amadis de Gaule*. Il leur remet les parties du second livre qu'il a déjà traduites et leur promet de traduire « le plus tost que faire se pourra » le reste du second livre ainsi que les deux suivants. Pour leur part, les libraires lui accordent, selon l'usage, douze exemplaires non reliés de chaque livre afin qu'il puisse les présenter au roi et les offrir en dédicace, mais ils lui promettent aussi vingt-cinq écus d'or à la signature du contrat, vingt-cinq à la remise du troisième livre et trente à la remise du quatrième¹¹. En un temps où, le plus souvent, les auteurs reçoivent seulement des exemplaires de leurs ouvrages, les traducteurs sont les premiers à être payés en argent. Aux rémunérations indirectes du patronage, reconnues par les dédicaces ou obtenues grâce à elles, s'ajoutent ainsi celles qui proviennent directement du marché du livre.

⁹ Francisco Rico, « *Don Quijote* », Madrid, 1604, en prensa, in *El Quijote. Biografía de un libro 1605-2005*, Biblioteca Nacional, Madrid 2005, pp. 49-75 (en particulier pp. 66-75).

¹⁰ Cervantès, *Don Quichotte*, cit., p. 1359. Texte espagnol : M. de Cervantes, *Don Quijote*, cit., 1998, p. 1145 : « Yo no imprimo mis libros para alcanzar fama en el mundo, que ya en él soy conocido por mis obras : provecho quiero, que sin él no vale un cuatrín la buena fama ».

¹¹ A. Parent, *Les Métiers du livre à Paris au XVI^e siècle (1535-1560)*, Librairie Droz, Genève 1974, contrat du 19 novembre 1540, p. 300.

L'engouement pour les traductions des romans de chevalerie espagnols a conduit à des innovations remarquables dans les relations entre les libraires et les "auteurs" (en ce cas, les traducteurs). Il en va ainsi des avances concédées pour un manuscrit à venir. Le 19 avril 1543, dans un nouveau contrat passé entre Nicolas de Herberay et les trois libraires Longis, Janot et Sertenas pour la traduction de *Palmerin*, ces derniers accordent au traducteur une avance de quarante livres tournois contre la remise à la Saint-Jean Baptiste des vingt premiers cahiers du premier livre « pour commencer par eux à imprimer ledit livre », puis, en août, de la totalité du premier livre¹². Pour contenter un public impatient, les libraires parisiens décident d'imprimer cahier par cahier, sans attendre l'achèvement de la traduction de l'ouvrage entier. Les traductions ont donc, dès le XVI^e siècle, transformé les pratiques de leurs éditeurs et la condition des traducteurs.

Sans se transformer en une activité exclusive, la traduction peut devenir une importante source de revenus. C'est ainsi que Gabriel Chappuys (que nous retrouverons plus tard) a publié soixante-sept traductions de l'italien, de l'espagnol et du latin entre 1574 et 1613, tout en étant, d'abord, correcteur d'imprimerie puis historiographe du roi, garde de la bibliothèque royale et secrétaire-interprète du souverain. Chappuys est un "auteur" (comme dirait Cervantès) essentiel pour la présence italienne dans la France du XVI^e siècle. Il a traduit, entre autres, Fioravanti, Franco, Guazzo, Boccaccio, Girdali Cintio, Garzoni, Botero, l'*Orlando furioso* et *Le Livre du Courtisan*¹³.

Il Libro del Cortegiano. La matérialité du texte

L'histoire éditoriale du livre de Castiglione nous trois raisons de la mobilité textuelle : les matérialités de la publication, les variantes textuelles et les traductions¹⁴. Le *Libro del Cortegiano*, publiée à Venise en 1528 par les héritiers d'Alde Manuce, fut un succès immédiat et durable. Succès immédiat : entre 1528 et 1533, onze éditions furent publiées à Venise,

¹² *Ibid.*, contrat du 19 avril 1543, pp. 303-304.

¹³ Jean-Marc Dechaud, *Bibliographie critique des ouvrages et traductions de Gabriel Chappuys*, Droz, Genève 2014.

¹⁴ B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, 3 volumes : vol. I, *La prima edizione*, vol. II, *Il manoscritto di tipografia (L)*, vol. III, A. Quondam, *L'autore (e sui copisti), l'editor, il tipografo. Come il Cortegiano divenne libro a stampa*, Bulzoni, Roma 2016. Cette monumentale édition de différents états du texte du *Cortegiano* avait été précédée par B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, introduzione di Amedeo Quondam, Garzanti, Milano 1981, et A. Quondam, "Questo povero cortegiano". *Castiglione, il Libro, la Storia*, Bulzoni, Roma 2000.

Florence, et Parme, soit sans doute 15.000 exemplaires. Succès durable : cinquante-neuf éditions parurent en Italie entre 1528 et 1599, dont quarante-huit à Venise dans les ateliers d’Alde Manuce ou de Giolito de Ferrari. Le statut et les usages du texte de Castiglione furent profondément modifiés par les transformations des formes et des contenus de ses éditions. Les exemplaires de cinq éditions italiennes du XVI^e siècle, conservés dans la Rare Book Collection de la Bibliothèque de l’Université de Pennsylvanie, permettent de suivre ces mutations.

En 1541, est publiée à Venise la troisième édition aldine¹⁵. Par rapport à la “*princeps*”, trois transformations sont à noter : le format in-octavo a remplacé le format in-folio, le texte est composé en caractères italiques, et non plus en romain, et il est présentée comme « *Nuovamente stampato, et con somma diligenza revisto* », ce qui indiquer à la fois, un argument publicitaire incitant à l’achat d’une nouvelle édition, comme l’a montré Paolo Trovato¹⁶, et une plus forte “toscanisation” du texte.

En 1546, une édition de Giolito de Ferrari reprend une innovation introduite par le même imprimeur en 1541, à savoir, la présence avant le texte lui-même d’une table des matières qui suit le fil des conversations. *Il Cortegiano* est présenté avec « *la sua tavola di nuovo aggiunta* »¹⁷. L’introduction de cette table permet une lecture thématique du livre, libérée de l’enchaînement des conversations. Mais alors que l’édition de 1541 avait été publiée dans le petit format in-douze, celle de 1546, comme les précédentes de 1543 et 1544, est un in-octavo. Giolito de Ferrari reprendra le format in-douze pour ses éditions de 1549 et 1551, ce qui indique bien le caractère portable du livre qui accompagne son lecteur durant le voyage ou la promenade.

L’édition aldine de 1547 insiste, pour sa part, sur trois arguments de vente, présentés au sein de la compétition féroce entre les éditeurs¹⁸. Tout d’abord, le livre est déclaré « *di nuovo rincontrato con l’originale scritto di*

¹⁵ B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano del Conte Baldesar Castiglione, Nuovamente stampato, et con somma diligenza revisto*, eredi di Aldo Manuzio, Venezia 1541.

¹⁶ P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, il Mulino, Bologna 1991.

¹⁷ B. Castiglione, *Il Cortegiano del Conte Baldassare Castiglione, Nuovamente stampato e con somma diligentia revisto con la sua tavola di nuovo aggiunta*, Gabriel Giolito de Ferrari, Venezia 1546.

¹⁸ B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano del Conte Baldesar Castiglione, di nuovo rincontrato con l’originale scritto di mano de l’auttore: con la tavola di tutte le cose degne di notitia : et di piu, con una brieve raccolta de le conditioni, che se ricercano à perfetto Cortegiano, & à donna di Palazzo*, Aldii Filii, Venezia 1547.

mano de l'auttore ». L'argument avait déjà été mobilisé dans la seconde édition aldine publiée en 1533, qui indiquait que le texte avait été révisé « *secondo l'esemplare iscritto di mano propria d'esso Auttore* »¹⁹. Reprise quinze ans plus tard, une telle mention de la main de l'auteur, rare à l'époque, ne pouvait être qu'une fiction puisque tous les manuscrits du *Cortegiano* qui avaient circulé (sauf le premier, au demeurant incomplet) étaient des copies établies par des scribes professionnels, y compris celui utilisé pour la première édition aldine. Ensuite, cette édition aldine reprend l'innovation de Giolito de Ferrari puisqu'elle comporte une nouvelle table, imprimée après le texte et construite selon l'ordre alphabétique des noms propres et des thèmes, et non plus en suivant celui des échanges. Enfin, l'édition de 1547 ajoute un autre instrument de lecture, ou de mémorisation du texte, à savoir, une brève récapitulation des toutes les qualités d'un parfait courtisan de la dame du Palais.

Une édition de Giolito de Ferrari de 1556 (qui ne se trouve pas dans les collections de l'Université de Pennsylvanie mais à la Folger Library à Washington) indique sur sa page de titre que le texte a été « *con diligenza revisto per Lodovico Dolce, secondo l'esemplare del proprio auttore* »²⁰. L'éditeur tente ainsi de profiter du prestige de l'un des correcteurs et éditeur (au sens de "copy editor") les plus fameux du temps²¹, tout en impliquant l'autorité supposée de Castiglione.

L'édition publiée à Venise en 1573 par Comin da Trino propose deux dispositifs originaux²². D'une part, reprenant une innovation de Giolito de Ferrari en 1556, des notes marginales imprimées indiquent les rubriques ou sommaires de certains passages, ainsi aisément repérables pour être copiés par lecteur dans son cahier de lieux communs.

¹⁹ B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano del Conte Baldasar Castiglione*, Casa delli Heredi d'Aldo Romano, et d'Andrea d'Asola suo suocero, Venezia 1533, Francesco Asolano alle Gentili Donne, fol. A ii, r° : « secondo l'esemplare iscritto di mano propria d'esso Auttore ».

²⁰ B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano del Conte Baldessar Castiglione, Nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce, secondo l'esemplare del proprio auttore, e nel margine apostillato: con la Tavola*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1556.

²¹ Sur Lodovico Dolce, cf. B. Richardson, *Print Culture in Renaissance Italy: The Editor and the Vernacular Text, 1470-1600*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, *passim*, et L. Braidà, *L'antologia epistolare curata da Lodovico Dolce: plagio e sopravvivenze eterodosse*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, a cura di G.G. Merlo, Fondazione Arnoldo e Alberto Feltrinelli, Milano 2006, pp. 135-150. Le nom de Dolce figure sur la page de titre d'une réédition de Giolito de Ferrari à Venise en 1559 et sur une édition du texte italien publiée par Guillaume Rouillé à Lyon en 1562.

²² B. Castiglione, *Il Cortegiano del Conde Baldessar Castiglione*, Comin da Trino, Venezia 1573.

L'ouvrage imprimé incorporait ainsi, pour la faciliter, la pratique des lecteurs qui annotaient leurs exemplaires du livre. Un exemple est donné par les annotations en italien et latin de Henry Howard, Earl of Northampton, dans son exemplaire de l'édition aldine de 1541 conservé à la John Rylands Library à Manchester.

D'autre part, l'édition de 1573 inclut une *Vita del conte Baldassar Castiglione, scritta da monsig. Paulo Giovio, vescovo di Nocera*. Cette vie de Castiglione est l'une des vies écrites par Paolo Giovio pour un livre publié en latin en 1546, *Elogia Veris Clarorum Virorum*, qui fut traduit en vulgaire en 1552²³. Paolo Giovio y avait réuni des biographies d'hommes illustres, princes, guerriers ou artistes. La notice vouée à Castiglione est brève. Elle souligne l'ambiguïté de la position de Castiglione entre le Pape et l'Empereur après le sac de Rome en 1527, ce qui l'empêcha de devenir évêque d'Avila. Paolo Giovio loue Castiglione comme un grand poète pour ses vers en italien et, s'il ne mentionne pas le titre du livre de 1528, il indique que Castiglione a dressé dans un ouvrage les portraits du parfait soldat et citoyen et de la parfaite femme noble. Comme dans les biographies "littéraires" composées avant le XVIIIe siècle, la vie et l'œuvre ne sont jamais entrecroisées, mais seulement juxtaposées.

C'est ce même modèle que suit la vie de Castiglione par Bernardo Marliani, publiée dans l'édition du *Cortegiano* de Bernardo Basa à Venise en 1584²⁴. La biographie, beaucoup plus étoffée, restitue l'histoire généalogique de la famille des Castiglione et affirme la constante fidélité de Baldassar à l'égard du Pape. Le *Libro del Cortegiano* n'est pas inscrit dans la trame de la vie militaire et diplomatique de Castiglione, mais il permet à son biographe d'affirmer que, par son refus de l'ostentation et de l'affectation, l'auteur a parfaitement incarné les qualités du courtisan qu'il dépeint dans l'ouvrage.

Cette édition de 1584 indique dans son titre que le livre a été « *Riveduto, & corretto da Antonio Ciccarelli da Fuligni* ». Dans ce cas, il ne s'agit pas d'une correction philologique ou d'un argument publicitaire, mais d'une réponse à une décision du Maître du Sacré Palais qui, tout en autorisant le livre, avait demandé à ce que soit supprimé dans les éditions publiées à Rome l'éloge exalté de l'amour prononcé par Pietro Bembo, qui

²³ P. Giovio, *Elogia Veris Clarorum Virorum Imaginibus Apposita*, Michele Tramezzino, Venezia 1546, et P. Giovio, *Le iscrizioni poste sotto le vere imagini degli huomini famosi*, Torrentino, Firenze 1552.

²⁴ B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano del Conte Baldassare Casiglione. Riveduto, & corretto da Antonio Ciccarelli da Fuligni*, Bernardo Basa, Venezia 1584.

termine le Livre quatrième. Le fils de Castiglione, Camillo, devança cette possible censure en demandant à Antonio Cicarelli da Foligno, un jésuite, de soigneusement réviser le texte. Il le fit en sécularisant les personnages ecclésiastiques de certaines anecdotes, en émendant l'hymne néo-platonicien de Bembo et en supprimant le mot "*fortuna*", cible constante des censeurs romains parce qu'il niait la toute-puissance de la Providence²⁵. Cette édition est un bon exemple des variantes textuelles qui sont le résultat d'interventions éditoriales et qui ne doivent rien à la volonté de l'auteur.

Il Libro del Cortegiano. Traduire "sprezzatura"

Une autre raison de la mobilité des textes est traduction. Après la parution de onze éditions en italien, la première traduction du *Libro del Cortegiano* fut la traduction en langue castillane, publiée en 1534 à Barcelone par Pedro Mompezat²⁶. La page de titre et le privilège impérial concédé pour dix ans le 20 décembre 1533 indiquent le nom du traducteur de l'ouvrage : Juan Boscán, « *criado de nuestra casa* », « serviteur de notre maison »²⁷. Poète au service de Ferdinand d'Aragon puis de Charles Quint, Boscán propose un récit de la traduction et de la publication du livre dans sa dédicace à *Doña Gerónima Palova de Almogávar*, épouse de l'un de ses cousins germains. L'ouvrage de Castiglione lui a été transmis par son ami, le poète Garcilaso de la Vega, de retour à Barcelone en 1533 après avoir servi le vice-roi de Naples. Malgré ses réticences à l'égard de la traduction d'une langue vulgaire à une autre (« J'ai toujours eu l'opinion qu'il était vain et bas, et digne d'hommes peu lettrés de "*romançar libros*", i.e. traduire des livres d'une langue vulgaire à une autre »), Boscán s'est rendu aux arguments de la dédicataire, désireuse de lire un livre dont la matière était si profitable et élégante, mais aussi si nécessaire puisqu'il dresse le portrait d'un « *cortesano perfeto* » et, également, d'une « *perfeta dama* »²⁸.

²⁵ Richardson, *Print Culture in Renaissance Italy*, cit., pp. 142-3.

²⁶ B. Castiglione, *Los Quatro Libros del Cortesano compuestos en ytaliano por el conde Baltasar Castellon agora nuevamente traduzidos en lengua Castellana por Boscan*, Pedro Mompezat, Barcelona 1534.

²⁷ *Ibid.*, fol. Ai r° : « por parte de vos Pedro Mompezat nos avido hecha relacion que Joan Boscan criado de nuestra casa ha traduzido de toscano en romance castellano un libro intitulado el cortesano ».

²⁸ Nous citons (et traduisons) le texte dans son édition moderne, B. Castiglione, *El Cortesano*, prólogo de Angel Crespo, traducción de Juan Boscán, Alianza Editorial, Madrid 2008, p. 35: « Era una opinión que siempre tuve de parecerme vanidad baxa y de hombres de pocas letras andar romançando libros » et « no solamente provechosa y de mucho gusto, pero necesaria ».

Plus fondamentalement, la décision de Boscán lui a été inspirée par la volonté d'introduire en Espagne (et en langue castillane) la poétique et la civilité italiennes et par le projet d'une "*translatio studii*", accompagnant la "*translatio imperii*" opérée par son maître, l'empereur Charles Quint²⁹.

Lorsqu'il en arrive au passage fameux dans lequel Castiglione oppose l'« *affettazione* », qu'il faut fuir autant qu'il est possible, et la « *sprezzatura* », cette « *nova parola* » qui désigne les conduites qui produisent la grâce³⁰, la difficulté pour Boscán n'est pas là où l'on pourrait l'attendre³¹. Il traduit aisément « *sprezzatura* » par « *un cierto desprecio, o descuido* », sans nécessité de dire qu'il s'agit d'un mot nouveau. L'opération sémantique est la même qu'en italien : à savoir, donner une valeur positive, celle de l'aisance, du détachement, à un mot qui a généralement un sens négatif. Dans le *Tesoro de la lengua castellana o española* de Covarrubias de 1611, « *despreciar* » est le contraire de « *preciar* » et signifie tenir pour peu de chose, mépriser, et « *descuido* » s'oppose à « *cuidar* » et indique l'inattention, la négligence, le manque de soin³².

Le mot qui pose problème à Boscán n'est donc pas « *sprezzatura* » mais « *affettazione* ». Pour lui, « *afetación* » est un mot latin et le castillan n'a pas un mot propre pour désigner ce défaut. Il faut donc lui trouver des équivalents : « *podremos llamarle curiosidad, o demasiada diligencia y codicia de parecer mejor que todos* », « nous pourrions l'appeler curiosité ou diligence excessive et désir de paraître meilleur que tous ». Trois mots ou expressions, donc.

²⁹ K.D. Howard, *Translatio Studii in Joan Boscán's Cortesano and Charles V's Performance of Sprezzatura*, in "Comitatus. A Journal of Medieval and Renaissance Studies", XX, 2009, pp. 153-76.

³⁰ B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano, I. La prima edizione*, a cura di Amedeo Quondam, Bulzoni, Roma 2016, p. 65: « Ma havendo io già più volte pensato meco onde nasca questa gratia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer circa questo, in tutte le cose humane che si facciano o dicano, più che alcuna altra. E cioè, fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi ».

³¹ Castiglione, *El Cortesano*, cit., p. 97: « Hallo una regla generalísima, la cual pienso que más que otra ninguna aprovecha acerca desto en todas las cosas humanas que se hagan o se digan ; y es huir quanto sea posible el vicio que de los latinos es llamado afetación ; nosotros, aunque en esto no tenemos vocablo propio, podremos llamarle curiosidad o demasiada diligencia y codicia de parecer mejor que todos. Esta tacha es aquella que suele ser odiosa a todo el mundo, de la cual nos hemos de guardar con todas nuestras fuerzas, usando en toda cosa un cierto desprecio o descuido, con el cual se encubra el arte y se muestre que todo lo que se hace y se dice, se viene hecho de suyo sin fatiga y casi sin habello pensado »..

³² De Covarrubias Orozco, *Tesoro de la Lengua Castellana*, cit., p. 419: « *Desprecio*, tener en poco », et p. 412: « *Descuidar*, perder cuidado. *Descuidado*, el que no cuida de alguna cosa que le sobreviene de repente. *Descuido*, el olvido y poco cuidado ».

« *Curiosidad* », comme l'atteste Covarrubias, est un terme ambivalent, qui désigne, à la fois, la volonté légitime de connaissance, l'attention particulière donnée à une chose, et le désir présomptueux et excessif, insistant et pesant, de pénétrer les secrets cachés aux hommes. Boscán retient le sens négatif, tout comme il le fait pour « *diligencia* », qui signifie soin et promptitude et dont le sens est inversé par son excès, « *demasiada diligencia* ». La même absence de mesure se retrouve dans « *codicia* » qui est l'équivalent du latin *cupiditas*, entendu comme un désir sans frein, acharné, alors que, comme l'indique le *Tesoro* : « quelquefois on prend “*codicia*” en bonne part, et on le dit de la femme travailleuse et laborieuse »³³. Avec la traduction d'« *affettazione* », Boscán opère à l'inverse de celle de « *sprezzatura* » : il donne un sens négatif à des mots qui sont soit positifs (« *diligencia* »), soit ambivalents (« *curiosidad* », « *codicia* »). Les stratégies lexicales de Castiglione et de Boscán introduisent donc des emplois surprenants, inattendus, qui donnent aux mots un sens contraire à leur usage ordinaire. C'est peut-être là le premier signe de la distinction curiale.

Le *Livre du Courtisan* parut en traduction française à Lyon en 1537. Le « marchand et bourgeois de Paris » Jean Longis, avait transféré à l'imprimeur lyonnais Denis de Harsy le privilège pour trois qu'il avait obtenu le 11 avril de cette même année pour « faire mettre en Impression pour donner consolation et passetemps aux gens nobles d'honneur et de bien de nostre Royaulme » un « livre nommé le Courtisan traduit de langue Italicque en Francois »³⁴. Le traducteur en était Jacques Colin, secrétaire et lecteur du roi. Pour traduire « *sprezzatura* », il choisit « nonchalance » :

Je treuve une reigle tres-universelle qui me semble servir quant a ce point en toutes les choses humaines que lon fait : ou que lon dict plus que nulle aultre. C'est de fuyr le plus que lon peult comme une tresapre & perillheuse roche lafection [sic] & pour dire peult estre une parolle neuve de user en toutes choses dugne certainne nonchallance qui cache lartiffice & qui montre ce que lon fait comme sil estoit venu sans peine & quasi sans y penser³⁵.

³³ *Ibid.*, p. 385: « *Curioso*, el que trata alguna cosa con particular cuidado y diligencia, y de alli se dijo *curiosidad*, vel *a curia*, o del adverbio *cur* ; porque el curioso anda siempre preguntando ¿Por qué es esto, y por qué estotro? » ; p. 428: « *Diligencia*. La solitud, el cuidado y prontitud en ejecutar alguna cosa », et p. 327 : « *Codiclar*. Cuasi cupdiclar, de *Cupiditas*. *Codicioso*, el que desea alguna cosa, y absolutamente el que procura adquirir hacienda por todas las vías que puede et « *Codiclar*. Algunas veces se toma *codicia* en buena parte, como la mujer hacendosa y laboriosa, decimos ser *codiciosa* ».

³⁴ B. Castiglione, *Les quatre livres du Courtisan du Conte Baltazar de Castillon*. Reduyct de langue Ytalique en François, [Lyon], 1537.

³⁵ *Ibid.*, *Les quatre livres du Courtisan*, cit., fol. XXVII r^o-v^o.

Dans la réédition du livre publiée à Lyon par François Juste l'année suivante, une lettre d'Etienne Dolet à Merlin de Saint Gervais dénonce l'édition précédente comme fautive et mutilée : « Amy, il te peult souvenir, comme dernièrement en ceste ville lisant le Courtisan du Conte Balthasar de Castillon, y trouvasmes plusieurs fautes, & lieux omis a l'interpretation ». La page de titre de la nouvelle édition offre un *Courtisan* « nouvellement revu et corrigé » car, comme l'indique Dolet, « depuis il a esté revu par aulcuns de bon jugement : lesquelz men ont donné la copie, & moy a l'imprimeur, apres avoir le tout revu »³⁶.

Dans le texte révisé par Dolet, « *afection* » est bien corrigé en « *affection* », mais « *sprezzatura* » demeure traduit par « *nonchallance* »³⁷. « *Nonchalance* », loin d'être une « parole neuve », dérive du verbe “*nonchaloir*”, qui signifie mépriser, négliger, et qui était généralement utilisé dans la forme du participe présent adjectivé : « *nonchalant* ». Le mot est souvent associé à la paresse, l'ignorance, l'oubli. Dans le *Thrésor de la langue française* de Jean Nicot paru en 1606, il est synonyme d'insouciance, de négligence³⁸. Chez Montaigne, il est un défaut opposé au soin et à la sollicitude, un vice contraire à la légitime curiosité, mais il peut aussi désigner la liberté des mouvements et des actions³⁹. Jacques Colin assume l'ambiguïté du terme en donnant une valeur positive à la négligence muée en aisance et liberté. A la différence du castillan, « *affettazione* » ne fait pas problème, traduit par « *affectation* », un terme de la rhétorique utilisé pour condamner ce qui est contraire au naturel.

En 1580 paraît à Lyon une seconde traduction du livre de Castiglione, sous le titre *Le Parfait Courtisan*. Elle est rééditée à Paris cinq ans plus tard par Nicolas Bonfons⁴⁰. Le titre est nouveau tout comme

³⁶ B. Castiglione, *Le Courtisan de Messire Baltazar de Castillon Nouvellement reveue et corrigé*, François Juste, [Lyon] 1538, fol. Aii r°.

³⁷ *Le Courtisan de Messire Baltazar de Castillon*, fol. XXXIII r° : « je treuve une reigle tresuniverselle, qui me semble servir quant a ce point, en toutes les choses humaines que lon fait, ou que lon dict plus que nulle aultre, c'est de fuyr le plus que lon peult comme une tres apre perilleuse roche, l'affectation : & pour dire, peult estre, une parolle neuve, d'user en toutes choses d'une certaine nonchallance, qui cache l'artifice ».

³⁸ J. Nicot *Thresor de la Langue Francoyse, Tant Ancienne que Moderne*, Paris 1606, t. II : « Nonchalance, Indiligentia, Negligentia, Segnitia, Acedia, Nonchalance, quand une personne ne se soucie de rien ».

³⁹ B. Boudou, N. Cernogora, *Montaigne et la curiosité nonchalante*, in “Camenae”, XV, 2013, pp. 1-15.

⁴⁰ B. Castiglione, *Le Parfait Courtisan du Comte Baltasar Castillonois, Es deux Langues, respondans par deux colonnes, l'une à l'autre, pour ceux qui veulent avoir l'intelligence de l'une d'icelles, De la traduction de Gabriel Chapuis Tourangeau*, Nicolas Bonfons, Paris 1585.

l'est le dispositif typographique qui distribue sur chaque page le texte en deux colonnes, le texte français imprimé en romain à l'extérieur, le texte italien en italique à l'intérieur. Le traducteur, dont le nom figure sur la page de titre à la différence de Jacques Colin, est Gabriel Chappuys.

Dans l'épître dédicatoire à Nicolas de Baufremont, conseiller du roi en son conseil, Chappuys fait retour sur les raisons et difficultés de sa traduction, qui n'est pas la première : « Aucuns diront, je m'en assure, que je n'ayoy que faire de traduire ce livre qui a deia esté traduit plusieurs fois, par le passé, & je leur respondray que s'il eust esté traduit en nostre langue au gré d'un chacun je ne me fusse pas amusé à ce faire ». Mais, comme ce n'est pas le cas, Chapuis s'est risqué à l'entreprise : « combien que paraventure j'aye fidelement faict parler François ce brave Auteur Italien, qui nous a formé un Courtisan si parfait, je ne veux pas dire pourtant que ma translation François soit parfaite et ne la garantis pas telle ». Pourquoi ? « Pource que c'est une chose fort difficile non seulement de traduire, mais aussi d'écrire et composer toute autre chose, avec telle perfection, que les lourdes fautes qui surviennent ordinairement en l'impression des coppies escrites à la main, comme estoit cette cy ». Seule une seconde impression pourra amender les « choses rudes, et mal disposées » de la première⁴¹.

Pour traduire « *sprezzatura* », « nonchalance » semble insuffisant à Gabriel Chapuis. Il garde le mot mais lui en associe un autre : « &, pour dire, peut estre, un mot nouveau, user en toutes choses d'un certain mespris et nonchalance, qui cache l'artificiel »⁴². « *Mépris* », qui n'est pas plus un mot nouveau que nonchalance, permet de se rapprocher de l'italien et du castillan puisque le terme signifie n'attacher aucune attention ou estime, aucun prix à ce que l'on fait⁴³.

L'édition de Chapuis s'achève avec une « Table des principales matières et sentences contenues en ce livre », rangées dans l'ordre alphabétique depuis « Abus des femmes » jusqu'à « Zeuris », sur le modèle de l'édition aldine de 1547⁴⁴. « *Mespris* » n'apparaît pas dans la table, mais « *nonchalance* »

⁴¹ *Ibid.*, fol. Aiiiii v°-av v°.

⁴² *Ibid.*, p. 65 : « je trouve une reigle tres-generale, qui me semble servir, quand à ce point, en toutes choses humaines que l'on fait ou que l'on dit plus que nulle autre, c'est de fuir, tant qu'il est possible comme un tres apre & dangereux rocher, l'affectation, & pour dire, peut estre, un mot nouveau, user en toutes choses d'un certain mespris & nonchalance, qui cache l'artificiel, & qui montre ce qu'on fait comme s'il estait venu sans peine & quasi sans y penser ».

⁴³ Nicot, *Thresor de la Langue Francoyse*, cit., t. II : « Mespris. Fastidium, Contemptus ».

⁴⁴ Castiglione, *Le Parfait Courtisan du Comte Baltasar Castillonois*, fol. Tiii r°-Vviii v°.

y figure, non pas seulement comme opposée à « *affectation* » (« Nonchalance & affectation sont extrêmes »), mais comme l'affectation elle-même lorsqu'elle est excessive : « Nonchalance : quelque trop grand affectation ». « *Affectation* » apparaît dans plusieurs sentences : « Affectation : doit être fuie pour avoir grâce » ou « Courtisan : doit estre principalement sans affectation ». Le livre de Castiglione est ainsi transformé en un recueil de lieux communs, admirables parce qu'universels, et en un ouvrage qui permet à ceux qui le veulent de parfaire ou vérifier leur connaissance de l'italien.

Thomas Hoby, né dans la haute aristocratie et étudiant de Cambridge, voyageur et ambassadeur à Paris, fut le premier traducteur anglais de Castiglione *The Courtier* paraît à Londres en 1561⁴⁵. Le livre est imprimé en “*black letter*”, le caractère gothique qui le nationalise⁴⁶, et le texte est accompagné de rubriques marginales indiquant des mots, des thèmes et, comme dans une pièce de théâtre, les noms des intervenants. En appendice est donnée, comme dans l'édition aldine de 1547, « une brève récapitulation des principales qualités nécessaire à un Courtisan et à une Dame d'honneur »⁴⁷.

Lorsqu'il en vient à la règle universelle qu'il faut suivre pour agir ou parler avec grâce, Hoby retrouve l'embarras de Boscán et hésite sur la traduction de « *Affettazione* », proposant deux mots tenus pour équivalents : affectation ou curiosité. « *Affectation* » est imprimé en caractère romain et « *curiosity* » l'est en “*black letter*”⁴⁸. Dans ses emplois au XVI^e siècle, « *curiosity* » est habité par l'ambivalence rencontrée en castillan. D'un côté, le mot désigne le soin, l'attention, l'exactitude, le souci légitime de savoir ; de l'autre, son excès produit une attention inappropriée, fastidieuse, insistante, et le désir de connaître des choses inutiles ou cachées

⁴⁵ B. Castiglione, *The Courtier of Count Baldessar Castilio divided into foure bookes. Very necessary and profitable for yonge Getlemen and Gentlewomen abiding in Court, Palaice, or Place, done into Englyshe by Thomas Hoby*, William Seres, London 1561.

⁴⁶ Z. Lesser, *Typographic Nostalgia: Playreading, Popularity and the Meaning of Black Letter*, in M. Straznicky (ed. by), *The Book of the Play: Playwrights, Stationers, and Readers in Early Modern England*, University of Massachusetts Press, Amherst and Boston, 2006, pp. 99-116.

⁴⁷ B. Castiglione, *The Courtier of Count Baldessar Castilio*, cit. fol. Yyiii r^o - Zziiii v^o : « A brief rehersall of the chiefe conditions and qualities in a Courtier », et « Of the chief conditions and qualities in a waytyng gentylwoman ».

⁴⁸ *Ibid.*, fol. Eii r^o : « I fynd one rule that is most general whych in thys part (me thynk) taketh place in al thynges belongyng to man in worde or deede above all other. And that is to eschew as much as a man may, & as a sharp and daungerous rock, Affectation or curiosity & (to speak a new word) to use en every thyng a certain Reckelesness, to cover art withthall, & seeme whatsoever he doth & sayeth to do it wythout pain & (as it were) not myndyng it ».

par Dieu⁴⁹. En ne retenant que ce second sens, tout négatif, Hoby répète le parti pris par Boscán.

Pour traduire « *sprezzatura* », Hoby choisit « *recklessness* », qui, loin d'être un « *new word* », est un mot ancien, toujours utilisé avec le sens de négligence, imprudence, insouciance. L'*Oxford English Dictionary* en donne deux exemples : dans un extrait des Registres du Parlement en 1439, il désigne l'inattention des marins qui fracassent leur bateau contre d'autres navires ; dans un texte de controverse de 1581, il indique le mépris qui dédaigne la merci de Dieu⁵⁰. Hoby inverse donc la signification ordinaire du mot et transforme un défaut du vulgaire en qualité du courtisan.

La traduction de Hoby fut rééditée à l'identique en 1577 puis, dans une édition révisée, en 1588. Son imprimeur, John Wolfe, adopta le dispositif typographique de l'édition française de 1580 en proposant sur chaque page, distribués en trois colonnes, le texte italien en italique, le texte français, qui est celui de Chappuys, en romain et le texte anglais en « *black letter* »⁵¹. Hoby étant mort en 1577, la révision du texte ne fut pas de son fait. « *Affectation* », même en romain, a disparu et « *too much curiousnesse* » est substitué à « *curiosity* », comme si l'addition de « *too much* » permettait d'annuler les significations positives du mot⁵². Mieux que « *curiosity* », « *curiousness* » souligne les dangers de la curiosité, qui transforme le soin diligent en attention fastidieuse et qui conduit l'homme au désir de pénétrer les mystères qui lui sont interdits.

« *Recklessness* » disparaît également dans la traduction de « *sprezzatura* », remplacé par « *disgracing* » : « and (to speake a new word) to use in everye thing a certain disgracing to cover arte withal »⁵³. Le paradoxe est ici

⁴⁹ *Oxford English Dictionary*, Oxford University Press, Oxford 2002 : « Affectation. To sowne or to pronounce the consonantes for affectacion, to hardly, or curioselye (1548, T. Cooper, *Bibliotheca Eliotæ*) ».

⁵⁰ *Ibid.* : « *Recklesness*. Maistres and Mariners of certein Schippes by rekelesnesse and misgovernaile have hert and brused other Schippes (1439, *Rolls of Parliament*, V, 29/2) ; Neyther can any such retchesnes agree with the gracious mercifulnes of God (1581, J. Bell, *Against Jerome Osorius*) ».

⁵¹ B. Castiglione, *The Courtier of Cout Baldesar Castilio, divided into four Bookes. Verie necessarie and profitable for young Gentlemen and Gentle women abiding in Court, Pallace, or Place, done into English by Thomas Hobby*, John Wolfe, Londres 1588.

⁵² *Ibid.*, fol. Eii r° : « I finde one rule that is most generall, which in this part (me thinke) taketh place in all things belonging to a man in word or deede, above all other. And that is to eschue as much as a man may, and as sharpe and dangerous rocke, too much curiousnesse ».

⁵³ *Ibid.*, fol. Eii r° : « and (to speake a new word) to use in everye thing a certain disgracing to cover arte withall, and seeme whatsoever he doth and saith, to doe it without paine, and (as it were) not minding it ».

extrême puisque la grâce est produite par ce qui l’ôte : « a certain disgracing ». Tous les exemples d’emploi du verbe « *to disgrace* » au XVI^e siècle dans l’*English Oxford Dictionary* renvoient à cette destruction : les vents et les orages disgracient les fleuves ; un discours rude et ignorant disgracie sa matière ; un nez coupé disgracie le un visage féminin ; une panse proéminente disgracie l’individu. Les autres acceptions de « *to disgrace* » sont tout aussi négatives : discréditer, déshonorer, disgracier au sens de destituer. Comment expliquer le choix de l’éditeur de 1588 ? Sans doute, par un retour à l’opération sémantique de l’italien et de l’espagnol. Si « *sprezzare* » est ne pas accorder de prix, si « *descuidar* » est ne pas prendre soin, « *disgracing* » est ne pas se soucier de la grâce⁵⁴. La traduction entend ainsi montrer que la véritable grâce se donne dans les apparences de son contraire ; non pas dans son exhibition ou son ostentation, identifiées à l’affectation, mais dans la désinvolture indifférente qui paraît la détruire. C’est ainsi que ce « *certaine disgracing* », forme suprême et distinctive de la grâce, évitera à ceux et celles qui en seront capables les amertumes de la disgrâce.

La mobilité du sens des textes introduite par leur traduction se situe donc à plusieurs échelles : d’abord, les choix faits pour traduire les mots eux-mêmes (par exemple, « *sprezzatura* »), ensuite, les contextes de publication du texte traduit, qui en déplace ou actualise la signification (comme ce fut le cas avec les traductions de la *Brevissima relación* de Las Casas)⁵⁵, enfin, la transformation du sens global d’une œuvre qui peut, avec la traduction, acquérir un nouveau statut et une nouvelle destination. La traduction française en 1684 (elle-même traduite ensuite dans les autres langues européennes) de l’*Oráculo manual y Arte de prudencia* de Gracián publiée en 1647, transforme la signification même du livre en lui donnant un nouveau titre, *L’Homme de Cour*, attribuant ainsi à Gracián un manuel de la psychologie de cour qu’il n’a jamais écrit⁵⁶.

⁵⁴ Dans le dictionnaire de J. Florio, *Queen Anne’s New World of Words, or Dictionarie of the Italian and English tongues*, Melchisedech Bradwood for Edward Blount and William Barret, London 1611 : « *sprezzare* » ou « *spregiare* » est traduit par une série de verbes qui inclut « *to disgrace* », « *to despise*, *to disgrace*, *to disparage*, *to dispraise*, *to contemne*, *to vilifie* », « *sprezzo* » est traduit par « *contempt* » et « *sprezzatura* » par « *a contemning* » et « *a despising* », p. 526.

⁵⁵ R. Chartier, *Textes sans frontières*, in R. Chartier, *La main de l’auteur et l’esprit de l’imprimeur*, coll. « Folio Histoire », Gallimard, Paris 2015, pp. 107-42. Traduction italienne : « *Pubblicare. Le sette vite della Brevissima relazione della distruzione delle Indie* », in R. Chartier, *Le migrazioni dei testi. Scrivere e Tradurre nel XVI e XVII secolo*, Carocci, Roma 2020, pp. 13-34.

⁵⁶ R. Chartier, *Traduire. De l’Oráculo manual à L’Homme de Cour*, in R. Chartier, *L’Œuvre, l’Atelier et la Scène. Trois études de mobilité textuelle*, Garnier, Paris 2014, pp. 91-137.

Lectures

Il faudrait une autre conférence pour analyser une autre raison de la mobilité des textes : celle créée par leurs lectures - par exemple, celles du *Cortegiano*⁵⁷. Elle se situe dans un paradoxe essentiel : reconnaître l'autonomie du lecteur, sa capacité créatrice, son invention, suppose que soient identifiés les dispositifs textuels et matériels, discursifs et éditoriaux, qui visent à guider la réception et à orienter, ou fixer, la construction du sens. Ce paradoxe, présent au cœur de la tension entre stratégies d'écriture et tactiques de lecture, oblige à associer le constat de la plasticité inventive des interprétations avec l'analyse de la matérialité contraignante du texte.

Il est deux manières d'articuler ces deux réalités. La première est méthodologique. Les lectures ne peuvent jamais être déduites des textes ou des livres et le lecteur ne peut pas être identifié avec celui attendu par les auteurs, les éditeurs ou les imprimeurs. Toutefois, les lecteurs créatifs et les lectures inventives sont situées dans un ensemble de conditions de possibilité définies par les stratégies d'écriture, les genres discursifs et les formes de publication. Comprendre comment, en des temps et des lieux différents, pour des genres et des publics divers, se croisent libertés bridées et contraintes transgressées est la tâche qui réunit historiens des livres, des textes et des lectures⁵⁸.

Une autre manière est poétique. Dans le conte de Borges *El espejo y la máscara, Le miroir et le masque*, trois fois un poète Ollan revient devant son roi vainqueur pour chanter ses louanges.⁵⁹ Trois fois changent en même temps la nature de l'auditoire (le peuple tout entier, puis les seuls doctes, et enfin le souverain solitaire), le mode de la publication du poème (lu à haute voix, récit, psalmodié), l'esthétique de sa composition (imitation, invention, inspiration) et la relation entre les mots et les choses, entre le poème de louange et la bataille victorieuse, successivement inscrite dans le régime de la représentation, de l'ekphrasis et du

Traduction italienne : *Tradurre. Dall'Oráculo manual all'Homme de cour*, in Chartier, *Le migrazioni dei testi*, cit., pp. 55-75.

⁵⁷ P. Burke, *The Fortunes of the Courtier. The European Reception of Castiglione's Cortegiano*, Polity Press, Cambridge 1995.

⁵⁸ R. Chartier, *Vincoli testuali e libertà dei lettori*, in L. Braidà, B. Ouvry-Vial (a cura di), *Leggere in Europa. Testi, forme, pratiche (secoli XVIII-XXI)*, Carocci, Roma 2023, pp. 29-48.

⁵⁹ J.L. Borges, *El espejo y la máscara*, in J.L. Borges, *El libro de arena*, Alianza Editorial, Madrid 1997, pp. 80-6. Traduction italienne: J.L. Borges, *Lo specchio e la maschera*, in J.L. Borges, *Il libro de sabbia*, Rizzoli, Milano 1977, pp. 91-8.

sacré. Avec le troisième poème, qui consiste en un seul vers, murmuré et mystérieux, le poète et son roi ont connu la beauté. Ils doivent expier cette grâce interdite aux humains. Le poète avait reçu un miroir pour sa première ode, qui reflétait toute la littérature d'Irlande, puis un masque pour la seconde, qui avait la force de l'illusion théâtrale. Avec la dague, qui est troisième présent du roi, il se donne la mort. Le souverain, lui, se condamne à errer sur les terres qui furent jadis celles de son royaume. Borges est ainsi l'aveugle qui indique dans la fulgurance et la clairvoyance poétique de la fable toutes les raisons, inscrites dans l'écriture, portées par les modalités de publication ou présentes dans les attentes des lecteurs ou des auditeurs, qui donnent aux textes leur mobilité et aux œuvres leur pluralité.

ROGER CHARTIER

Collège de France, *chartier@ehess.fr*



Una *princeps* delle traduzioni di Machiavelli nel 1577: l'edizione parigina delle *Istorie fiorentine* e il pensiero delle discordie di *Jean-Louis Fournel*

A princeps of Machiavelli's Translations in 1577: The Paris Edition of the Florentine Histories and the Idea of Discord

The first complete translation of the *Florentine Histories* into a European vernacular language, namely French, was published in Paris in 1577. Through a historical investigation of the political context in which this edition emerged, this article proposes a discussion on the usual attribution of the editorial project to Yves de Brinon, as well as on the function of the book in a unique conjuncture, as a book of regained peace. Machiavelli's *Florentine Histories* thus appear as the "biography" of a city, which can be read as a counter-biography of a peaceful queen, Catherine de' Medici: in France as in republican Florence, it is possible to reconcile and overcome divisions.

Keywords: Machiavelli, War/Peace, Caterina de' Medici

I fatti: i paradossi di un'edizione

La prima edizione della traduzione in francese delle *Istorie fiorentine* nel 1577 (il privilegio del sovrano è databile al 3 giugno 1577) si presenta come un groviglio di alcune contraddizioni nei fatti (non nelle interpretazioni) che vanno presentate come premessa del presente discorso.

Ne elencherò almeno sette.

- Questa traduzione compare sul mercato editoriale più di vent'anni dopo le traduzioni francesi delle altre tre maggiori opere del Segretario fiorentino (*Discorsi*, 1544 e 1548, *Arte della guerra* 1546, *Principe* 1553) tradotte tutte, invece, in una decina di anni tra il 1544 e il 1553. Dal che sorge l'interrogazione sui motivi di questo «ritardo».

- La traduzione non è realizzata da un traduttore di mestiere, né da un letterato impegnato nella scrittura della storia e della politica, anzi. Il traduttore – *secondo il frontespizio* – si chiama Yves de Brinon¹ e non tradurrà nient'altro né pubblicherà altri libri. Da questo nasce un'altra domanda: perché un traduttore occasionale decide di dedicare mesi alla traduzione di un testo di varie centinaia di pagine (tutto ciò in tempi di guerre civili dove lui è notoriamente molto impegnato)?
- La traduzione è dedicata alla regina madre Caterina de' Medici in un momento in cui essa non gode nel regno di un'immagine molto positiva, come mostra nel 1575 l'edizione del *Discours merveilleux*, biografia molto polemica della regina². Il che suscita la domanda se il dono classico con richiesta di protezione o di aiuto sia veramente l'unico movente dell'operazione.
- La traduzione viene pubblicata da due stampatori: Guillaume de La Noue – noto per le sue pubblicazioni cattoliche ortodosse, la sua marca da stampatore è IHS – e Jean Borel – libraio che sembra essere stato non molto attivo e che scompare dopo il 1580³ – collaborano, infatti,

¹ Di Yves de Brinon «Gentilhomme ordinaire de la Chambre du Roi» si sa ben poco: sarebbe il figlio di René Brinon Conseiller au Parlement de Paris (1522 ou 1532?), Président au Parlement de Bordeaux (1539) il quale nel 1539 sposò Claude Chapellier. Appartiene quindi al ramo della famiglia di Moulins e Rouen, che cura una politica matrimoniale di alleanza con la nobiltà parlamentare («noblesse de robe»); tre dei suoi zii sono avvocati o procuratori al Parlamento di Parigi. Si tratta dello stesso ambiente di molti *Politiques*... Esiste un altro Yves Brinon che muore nel 1599 e che è «écuyer, seigneur de Ciré, Montchenin, Beaunay et Le Guet, Trésorier de France en la Généralité de Moulin en 1596».

² Il titolo preciso è *Discours merveilleux de la vie, actions et déportemens de Catherine de Medicis Royne mère Auquel sont récitez les moyens qu'elle a tenu pour usurper le gouvernement du royaume de France et ruiner l'estat d'iceluy* – Cfr. L'edizione moderna del testo presso Droz (Genève 1995), a cura di N. Cazauran *et alii*.

³ Cfr. *Bibliothèques virtuelles humanistes* <http://www.bvh.univ-tours.fr/resrecherche.asp?ordre=titre&motclef=Borel&Submit=Rechercher&epistemon=epistemon&bvh=BVH>; consultato il 10 dicembre 2025. Secondo quanto mi scrisse il collega Jean Balsamo, che ringrazio calorosamente per il suo parere, «La Noue et Borel sont régulièrement associés. En 1577, l'année de la traduction de Brinon, ils prennent un privilège commun (avec L'Angelier et d'autres libraires) pour l'édition de *Histoire ecclésiastique* de Cassiodore, traduite par Denys Hangart, et *L'Histoire ecclésiastique de Nicéphore Calliste* par Hangart et Gillot, dédiée au cardinal Louis de Guise. Le volume, un gros in-folio, est imprimé en septembre 1577 et publié à la date de 1578. Le 24 janvier 1577, les libraires Borel, La Noue, L'Angelier et Hulpeau avaient passé un contrat avec le papetier Léobard de Bussièrès». Sempre Jean Balsamo considera il libro come «une publication sérieuse, due à deux libraires parisiens reconnus» e aggiunge che «le problème qu'il pose vient de l'apparente contradiction entre le texte traduit, considéré par Bodin comme d'orientation républicaine, et la préface de Brinon à Catherine de Médicis, dans le sens d'une apologie de celle-ci».

per arrivare a un pubblico più ampio e viene da chiedersi se abbiamo a che fare prima di tutto con un'operazione prevalentemente «di mercato», come potrebbe indicare il formato in 8°, il sommario e la tavola delle cose notevoli aggiunta con una ventina di pagine non numerate nonché i marginalia che indicizzano il testo durante la lettura.

- La traduzione compare nel 1577, ossia l'anno dopo l'edizione dell'*Anti-Machiavel* di Innocent Gentillet, pilastro testuale che apre il grande capitolo dell'anti-machiavellismo d'*Ancien Régime*⁴, il quale tuttavia, nella sua prima edizione, non include riferimenti all'*Arte della guerra* o alle *Istorie fiorentine*⁵.
- La traduzione giunge un anno dopo *Les six livres de la république* di Jean Bodin, dove viene criticato duramente Machiavelli⁶.
- Infine, si tratta della prima traduzione *europea* completa delle *Istorie fiorentine* (ci fu, è vero, nel 1564 una traduzione latina, ma solo parziale, preparata da Hieronymus Turler o Turlerus, giurista luterano tedesco⁷). Non è escluso che fino ad allora il suo argomento sia stato

⁴ Il titolo completo dell'opera è *Discours sur les moyens de bien gouverner & maintenir en paix un Royaume, ou autre Principauté (...) Contre Nicolas Machiavel Florentin*. Si veda la pubblicazione moderna del trattato di Gentillet nella sua edizione del 1576 (a cura di C. Edward Rathé, Droz, Genève 1968). L'editio princeps è leggibile on line sul sito di Gallica (BNF Parigi) <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6434705q.texteImage>; consultato il 10 dicembre 2025. La presenza nel titolo dell'interdipendenza esplicita tra *buon governo* e *pace civile* è particolarmente significativa e si ritrova anche in tutti i testi liminari.

⁵ Più che la mancanza di una traduzione disponibile (la cosa non sarebbe pertinente per l'*Arte della guerra* tradotto in francese da una trentina di anni) conta qui il fatto che il testo di riferimento con il quale lavora Gentillet è l'edizione del 1571 che pubblica insieme *Principe* e *Discorsi*, a cura di Gohory. A ulteriore riprova di questo si segnalerà che tale mancanza di riferimento ai due testi maggiori di Machiavelli si verifica anche nelle ristampe ulteriori del testo di Gentillet (1577, 1578, 1579) nonché nelle sue edizioni in traduzione latina. Solo l'edizione del 1609, l'ultima in francese e che non viene curata dall'autore, lascia qualche spazio a citazioni tratte dall'*Arte della guerra* e dalle *Istorie fiorentine*, ma secondo un lavoro di «aumento del testo» che non è chiaramente di Gentillet.

⁶ Invece, lo stesso Bodin aveva elogiato Machiavelli nella *Methodus* (1566) dieci anni prima, come colui che apriva un nuovo capitolo della storia del pensiero politico. Cfr. J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, a cura di S. Miglietti, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 351-3 (inizio capitolo VI).

⁷ A proposito di questa edizione pubblicata a Francoforte (presso gli eredi di Christoph Egenolph) con titolo, che allontana il lettore sia da Firenze che da Machiavelli *De migrationibus populorum septentrionalium...* si veda P. Innocenti, M. Rossi (a cura di), *Bibliografia delle edizioni di Machiavelli*, Vecchiarelli, Manziana 2015, vol. I, n° 164, pp. 205-11 con l'apparato paratestuale. La pubblicazione s'inseriva in una logica antiromana, evangelica, germanocentrica. Nigrinus (Georg Schwarz, teologo e autore satirico) vi dà una brevissima prefazione in versi ai lettori e Hieronymus Turler una lunga epistola dedicatoria. Bayle cita quell'edizione nel suo articolo su Machiavelli.

considerato come troppo locale (ossia troppo fiorentino) e troppo italiano. Dal che un'ultima domanda: come si trasforma il libro in un testo di fruizione francese e *europaea* (la traduzione in inglese segue nel 1595 e quella in latino nel 1610)?

Per tentare di rispondere a quelle domande (e giustificare il sorgere di quell'edizione) bisogna presupporre sia, da un canto, un *progetto* singolare, da parte di chi porta una simile operazione editoriale, sia, d'altro canto, un *effetto* magari non programmato che trasforma quel testo in un intervento "francese" e forse addirittura "europeo". Chiarire tale faccenda richiede di partire ovviamente dalle notazioni esplicite inserite nell'apparato para-testuale; tuttavia, non ci possiamo accontentare di esso (e quindi di quello che viene soprattutto ricordato – giustamente poi – nei pochi studi critici che alludono a quell'edizione). In poche parole non basta dire che l'edizione assume posizioni anti-ugonotte e pro-Machiavelli, affermando che elogia la San Bartolomeo. Significa pur qualcosa il fatto che Brinon non parli esplicitamente, in fin dei conti, del massacro della fine d'agosto 1572, anche se si congratula con la regina della morte degli "heresiarques"? Sono trascorsi già cinque anni e, inoltre, nel 1576, la Pace di Monsieur ha messo all'ordine del giorno la necessità di una presa di posizione sulla San Bartolomeo con un tentativo però di placare le acque, di condannare il fattaccio e di superarlo, mirando ad una pace nella quale gli "ultras" cattolici non sarebbero più dominanti (anche per questo d'altronde essi costituiranno il primo abbozzo della *Lega cattolica* nel giugno 1576). Sarebbe abbastanza strano che Brinon, fido di Caterina, critichi implicitamente questa recente scelta tattica della sua padrona...

In questa prospettiva è importante inserire precisamente l'edizione in un contesto politico molto mutevole a seconda degli anni e anche dei mesi e non riconducibile solo alla generica dicitura «guerre civili di religione in Francia», ma conviene inoltre soffermarsi sulla materialità e il contenuto di un testo nel quale tutto sommato il traduttore (o quelli che gli hanno dato eventualmente una mano se ci si interroga sull'autorialità del lavoro) ha probabilmente faticato alquanto.

Dibattiti e interpretazioni: scartare due leggende nere in formazione

Per trattare i dibattiti nutriti da quell'edizione delle *Istorie fiorentine* non ci possiamo accontentare del frequente ma forse troppo frettoloso (e alquanto moralistico) giudizio negativo sulla lettera dedicatoria del traduttore, il quale venne bollato in seguito come lodatore del massacro della San Bartolomeo e fido cortigiano, quasi sicario, di Caterina.

Partiamo da quello che segnalavo prima. Yves de Brinon non è un traduttore di mestiere, ma non si può certo dire che si tratti all'epoca di un'eccezione: nel 1553, anche Guillaume Cappel e Gaspard D'Auvergne, i primi traduttori francesi del *Principe*, non erano traduttori di mestiere⁸. Detto ciò, oltre al fatto che tradurre 80 pagine non equivale a tradurne 400, il «Sire de Brinon» non è neanche un letterato *tout court* bensì un fedele “soldato” del campo politico che fa capo a Caterina de' Medici. Di Brinon non si sa molto (il cognome è noto, ma ci sono potenziali confusioni tra i vari «de Brinon» nell'albero genealogico)⁹: sicuro è che la sua famiglia è legata alla nobiltà parlamentare e che lui viene considerato come una «spia della regina¹⁰». L'uomo è attivissimo negli scontri permanenti della Francia in preda alle guerre civili, ma non lo è altrettanto nel campo delle lettere o delle stampe. Nel 1574, egli è stato infiltrato presso i nemici del re Enrico III e della regina madre Caterina, i quali sono partigiani dell'alleanza tra «Monsieur» – il duca d'Alençon, fratello del re – e il re di Navarra, l'altro Enrico (alleanza collegata con la fazione dei cosiddetti *Malcontents*). Alla fine dell'Ottocento lo studioso svizzero delle guerre civili di religione, Francis De Crue de Stoutz, nel suo libro su *Le parti des politiques au lendemain de la Saint Barthélémy*, appoggiandosi a fonti archivistiche e testimonianze contemporanee, insistette (con malcelata simpatia per i *Politiques* e disprezzo altrettanto evidente per il personaggio di Brinon) sul ruolo cruciale che ebbe Brinon nel processo per crimine di lesa maestà indetto contro La Mole e Coconat¹¹.

⁸ Si vedano sul «principe francese» i vari saggi di Jean-Claude Zancarini, confluiti poi nella pubblicazione recente del primo volume del programma *Machiavelli europeo* (nell'ambito dell'edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli presso la casa editrice Antenore), che concerne le traduzioni di Machiavelli nell'*Ancien Régime*, intitolato *Machiavelli europeo* e associato all'Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli: Cfr. J.C. Zancarini (a cura di), *Le Prince. Il Principe in francese (XVI-XVII secolo)*, Antenore, Padova/Roma 2025 (con bibliografia).

⁹ Poche fonti parlano di questo Brinon eccetto La Croix du Maine (Cfr. F. G. La Croix du Maine, *Le premier volume de la Bibliothèque du sieur de La Croix du Maine*, Abel L'Angelier, Paris 1584, p. 472) ma che dà solo le informazioni presenti nel frontespizio. Le genealogie della famiglia Brinon lo presentano come «gentilhomme de la chambre du roi», prendendo il dato dalla pagina di titolo della traduzione delle *Istorie fiorentine* e senza aggiungere ulteriori precisazioni. Cfr. nota 1.

¹⁰ Cfr. *Le parti des politiques au lendemain de la Saint Barthélémy*, Plon, Paris 1892.

¹¹ Cfr. Ivi, p. 186. De Crue de Stoutz nota che «La déposition la plus importante fut, sans contredit, celle de l'espion de la Reine, Yves de Brinon». Tuttavia l'affermazione si fonda essenzialmente su una fonte unica ossia la «déposition» di Brinon al processo, come viene ricordato in *Estât de France*, t. III, pp. 164-7.

Stupisce che quell'uomo dell'ombra, noto piuttosto per il suo attivismo nascosto, esca così allo scoperto in un intervento pubblico con un libro di un autore non qualsiasi – Machiavelli – ma sorprende anche che quell'uomo affaccendato, preso in dinamiche politiche cruciali, abbia potuto dedicare molti mesi a tradurre parecchie centinaia di pagine che raccontano la storia di una repubblica estera, Firenze. Tutto ciò in quei tempi incerti, dopo la San Bartolomeo, dove gli equilibri mutevoli cambiano ogni settimana! Su questa scelta l'epistola dedicatoria (che l'edizione chiama in cima alla pagina «Espitre de l'Autheur», forse in seguito ad una confusione dello stampatore (ma una confusione significativa per la storia della traduzione) fornisce alcuni dati sia per quello che dice sia per quello che non dice – soprattutto se la confrontiamo con i precedenti apparati delle altre edizioni di opere machiavelliane – si pensi alle non lontane edizioni di *Principe* e *Discorsi* del 1571¹².

Infatti la lettera dedicatoria nel nostro caso è strettamente centrata su due elementi e due soltanto. Il primo elemento è una questione istituzionale e in un certo qual modo teorica ossia il paragone di due forme di governo (*Monarchia* e *Repubblica*), visto alla luce delle potenziali *discordie* che si possono sviluppare o no nella comunità politica. Quel problema pertiene ad una tradizione di filosofia politica anche cara ai giuristi come Bodin e ai parlamentari – ma riletta qui in chiave “machiavelliana” con grande attenzione ai conflitti interni allo Stato. Brinon è forse qui memore dell'intervento di Bodin l'anno prima nei *Six livres de la République*, ma anche dieci anni prima nella *Methodus*¹³. Oppure, o insieme, è memore dello sviluppo negli stessi anni dei discorsi monarcomachi, dopo la San Bartolomeo¹⁴. Il secondo elemento invece è il ruolo *pacificatore* della regina madre seguendo una definizione del suo agire politico, il che echeggia la lettera dedicatoria alla traduzione francese delle *Storia d'Italia* di Guicciardini da Jérôme Chomedey nel 1568¹⁵. Mancano però

¹² Sulle due edizioni (concorrenti) del 1571 che presentano le traduzioni dei due testi cfr. *Le Prince. Il Principe in francese (XVI-XVII secolo)*, cit.

¹³ Si veda il capitolo VI della *Methodus* intitolato «De statu rerumpublicarum», ossia «degli ordinamenti degli stati» (Cfr. Bodin, *Methodus*, a cura di S. Miglietti, cit., pp. 351-ss).

¹⁴ Cfr. P.A. Mellet, «*Et de sa bouche sortait un glaive*». *Les monarchomaques au XVIe siècle*, Droz, Genève 2006 e *Les traités monarchomaques: confusion des temps, résistance armée et monarchie parfaite (vers 1560-1600)*, Droz, Genève 2007.

¹⁵ Cfr. J.L. Fournel, *Lectures françaises de Guichardin: vérités de l'Histoire et ébauches d'une raison d'Etat à la française*, in *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à la Renaissance*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1992, pp. 165-87 (ristampato in appendice di F. Guicciardini, *Histoire d'Italie*, sous la direction de J.L. Fournel, J.C. Zancarini, Robert Laffont, Paris 1996, vol. II, pp. 710-29). Per un'analisi

in questa lettera dedicatoria della traduzione delle *Istorie fiorentine* alcune componenti che ci si sarebbe potuto aspettare. Ne citerò quattro.

In primo luogo, manca ogni riferimento – contrariamente alle precedenti traduzioni di Machiavelli in francese, o anche a quelle di Guicciardini – alla cerchia delle persone che possono appoggiare l’iniziativa editoriale e non troviamo neanche allusioni a letterati noti che farebbero da *padrini* putativi all’operazione: esiste solo e unicamente Caterina in una radicalizzata logica da epistola dedicatoria, come in un dialogo esclusivo della regina con il traduttore. Risulta interessante da questo punto di vista il confronto con le traduzioni e con le edizioni francesi della *Storia d’Italia* e dei *Consigli e Avvertimenti* (quelli che verranno poi chiamati *Ricordi*) di Guicciardini, nel 1576 e 1577, in uno stesso clima politico, le quali sono compatibili con un’impostazione machiavelliana e sono segnate invece da riferimenti espliciti al partito dei “Politiques”¹⁶.

In secondo luogo, l’aspettata (e non originale) *laudatio* del carattere della dedicatoria e della sua biografia: Caterina conta come attrice della storia contemporanea e Brinon presenta il servizio di essa come una scelta patriottica più che cortigiana.

In terzo luogo, manca un argomento che era invece spesso presente per motivi anche di mercato nelle lettere dedicatorie di simili libri, ossia l’interesse “pedagogico” della scrittura della storia in nome di un vecchio *topos* ciceroniano della storia *magistra vitae* (così come viene espressa da Jacques Amyot nel 1559, nella lettera «ai lettori» della sua traduzione delle *Vite* di Plutarco, laddove propone una lode delle istorie che congiungono utile e dilettevole¹⁷), ma anche in nome della mancanza in francese di racconti della storia contemporanea¹⁸ nonché di un richiamo alla necessaria educazione tramite la storia del gruppo dirigente nobiliare. Si pensi per

della regina-madre come pacificatrice si vedano i saggi di Denis Crouzet, *Le Haut coeur de Catherine de Médicis*, Albin Michel, Paris 2005; B. Sandberg, *Catherine de Médicis et le métier de pacificatrice*, in G. Fonkenell, C. zum Kolk (dir.), *Catherine de Médicis (1519-1589). Politique et art dans la France de la Renaissance*, Le Passage, Paris 2022, pp. 257-ss; M. Grengress, *Governing passions: peace and reform in the French kingdom (1576-1585)*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 185-226 e P. Roberts, *Peace and Authority during the religion wars 1560-1600*, Palgrave, Milan 2013, pp. 38-45 (in questi due saggi ci sono considerazioni interessanti sulla congiuntura dei mesi dove si preparò l’edizione della traduzione delle *Istorie fiorentine*).

¹⁶ Cfr J.L. Fournel, *Lectures françaises de Guichardin*, cit.

¹⁷ Si sa che quella traduzione di Plutarco fu cruciale nella storia della letteratura francese (cfr. A. Berman, *Jacques Amyot, traducteur français*, Belin, Paris 2012).

¹⁸ Cfr. C. Vivanti, «*Paulus Emilius Gallis condidit historias*», in «*Annales ESC*», nov-déc 1964, pp. 1117-24.

esempio, un'altra volta, al Guicciardini con la seconda edizione della traduzione della *Storia d'Italia* in francese nello stesso anno 1577: in questa pubblicazione viene sostituita, in una parte della tiratura, la lettera dedicatoria a Caterina con una lettera a René de Villequier, la quale elogia la funzione pedagogica del racconto storiografico per l'educazione dei nobili. Quell'impostazione rimane segnata da una prospettiva pacifista come quella della precedente lettera dedicatoria a Caterina, ma anche come l'edizione di testi sulle congiure - pensata dallo stesso Jérôme Chomedei nel 1575 (con traduzione di *Discorsi* III, 6, nonché della *Congiura di Catilina*)¹⁹.

Infine, *last but not least*, non compare nell'epistola la minima allusione a Machiavelli e alle altre sue opere che sono però ben note al pubblico francese e che si sono guadagnate una presenza indubbia, un'*attualità* si potrebbe dire, nei dibattiti ultra contemporanei, sorti nei mesi precedenti in seguito alle pubblicazioni dei libri di Gentillet e di Bodin (ambedue giuristi e ambedue - seppure diversamente - riconducibili al linguaggio del diritto - che di certo non è quello prediletto da Brinon - e ad alleati del partito dei "politiques").

Le ragioni di una traduzione: Firenze nel regno di Francia

Da quell'assenza abbastanza sorprendente possiamo trarre due conclusioni. La prima, da un canto, è che non si vuole inserire la traduzione delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli in un generico flusso dei testi machiavelliani in francese. Non dialoga quindi, come sarebbe stato possibile, con le traduzioni precedenti di *Principe*, *Discorsi* e *Arte della guerra*, contrariamente a quello che voleva fare invece il traduttore Gohory quando nel 1571 si augurava che la regina madre gli ordinasse di fare la traduzione delle *Istorie fiorentine* affinché potesse completare le sue fatiche machiavelliane iniziate trent'anni prima²⁰. E però tutte quelle opere

¹⁹ Cfr. Guicciardini, *Histoire d'Italie*, cit., t. II, 1996, pp. 724-5.

²⁰ Dopo avere annunciato che aveva corretto e rivisto la traduzione del *Principe* (nella versione tradotta prima da Cappel - ma Gohory non lo dice) e dei *Discorsi* (tradotti da lui stesso), Gohory scrive infatti che è sua intenzione fare lo stesso per l'*Arte della guerra* (tradotta da Charrier venticinque anni prima) ma anche di «mettre la main» a quella delle *Istorie fiorentine* non ancora pubblicate in francese e: «Je confesseray que j'ay tant reprins de goust & plaisir en Machiauel, le repayant & revoyant, que suy enstré en volonté de remanier pareillement son livre de l'art de la guerre : et si la Roynie Mere du Roy me commandoit sur vofre parolle ou de quelque autre seigneur de mettre la main à l'histoire de Florence defcripte par cest auteur mesme (defcripte dyie) en telle fingularité & perfection, que feu Milles Pçrrot Maisire des Comptes, mon proche parent

già tradotte – non va mai dimenticato – erano anche loro dei testi di *storia* contemporanea ed erano spesso state lette in Francia come tali²¹.

La seconda conclusione parziale, d'altro canto, è che Brinon non si cura di entrare esplicitamente nel merito della polemica sorta dopo il 1572 contro Machiavelli, percepito come maestro di tirannide, il quale sarebbe stato, in tal materia, un riferimento per Caterina de' Medici²². Non spende infatti una parola per rispondere alle accuse ripetute legate al ben noto *topos* che collega Caterina-Machiavelli-Firenze-Tirannide. Il caso di Caterina, si potrebbe dire, è in questa sede sciolto dal caso Machiavelli. Caterina è qui tutta francese, una regina che salva il regno (anche per questo non è contraddittorio che si parli della storia di una repubblica per elogiare la monarchia). La città di Firenze c'è, però essa è solo un esempio che fonda una potenziale analogia (forse un po' traballante...) per legittimare una dinamica di lotta contro discordie e fazioni. Siamo tuttavia in una logica diversa da quella che prevaleva nelle precedenti edizioni dei testi machiavelliani: precedentemente, Machiavelli diventava tutto «francese» entrando nel *corpus* dei testi in lingua francese per pensare la modernità politica e presentare una scrittura unica che consente di mettere insieme «les mots propres et naturels et les termes d'estat» per la prima volta secondo un Gohory che lo chiamava il «Plinio» della politica²³. Nel 1577, francesizzare Machiavelli serve invece ad una cosa sola: imparare come ridurre le divisioni e discordie della comunità politica.

(personnage en son temps des plus sçauans de ce Royaume en diverfes langues & sciences l'ayant cotté plus diligemment de sa main que son Tite Liue & Cornélius Tacitus me dit qu'il effimoit plus de proffit en sa lecture estant accommodée à l'humeur de nostre temps qu'en cette de [ès grandz]ustoriens antiques tant eflongnée de nos meures façons & présent usage». Cfr. La lettera dedicatoria dell'edizione di Gohory di *Prince e Discours* nel 1571, senza numero di pagina - <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k62997345/f10.item.texteImage>; consultato il 10 dicembre 2025).

²¹ Cfr. C. Vivanti, «*Paulus Emilius Gallis condidit historias*», Cit., nonché G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, Laterza, Bari 1995.

²² Cfr. *Discours merueilleux*, cit., VI, 90, pp. 212-3.

²³ Cfr. La lettera dedicatoria dell'edizione di Gohory di *Prince e Discours* nel 1571, senza numero di pagina (cfr. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k62997345/f10.item.texteImage>; consultato il 10 dicembre 2025). Quel giudizio di Gohory spiega anche le considerazioni inserite nella *Methodus* di Bodin. Nella *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* Bodin considera che Machiavelli è il primo da secoli a riparlare di politica (*de republica*) in modo razionale (cfr. J. Bodin, *Methodus*, a cura di S. Miglietti, cit., p. 351: «Molte cose sullo stato ha scritto Machiavelli, senza dubbio il primo a farlo (così io credo) dopo milleduecento anni in cui la barbarie aveva ricoperto ogni cosa»).

In tale situazione sorge una domanda: se Caterina sembra non aver mai risposto alla proposta esplicita di Gohory nel 1571 (è vero che nei mesi successivi lei ebbe altro a cui pensare!), ci si potrebbe chiedere se fosse stata lei ad ordinare a Brinon di intraprendere quella traduzione oppure se Brinon avesse preso l'iniziativa per motivi che possiamo pensare di carriera a corte (giacché sicuramente non intendeva cominciare un percorso di traduttore)²⁴.

Comunque sia, Caterina de' Medici è un vettore che trasforma e trasporta in Francia il libro, l'autore e Firenze stessa, il libro con Firenze, Firenze con il libro, facendone un utile riferimento ma questa volta tutto francese. Parlare della Firenze dei Medici nel Quattrocento serve a dire il contrario del discorso genealogico e biografico anti-mediceo che apre il *Discours merveilleux*²⁵, il quale propone un riassunto spregiativo della storia della famiglia della regina. Non serve qui difendere Machiavelli, perché Machiavelli risulta in un certo modo cancellato come *autore* mentre il suo *pensiero* invece vive, incarnato in Caterina e nell'obiettivo politico di combattere le divisioni (senza capire tra l'altro il carico cruciale dell'analisi delle potenziali discordie *positive*). L'operazione implicita funziona a patto che le *Istorie fiorentine* siano ridotte ad un trattato sulla risoluzione delle discordie civili e a patto che si delinei un percorso verso la pace che sia alternativo a quello seguito dai "Malcontents" e dai "Principi" (Alençon – dedicatario dell'*Anti Machiavel* di Gentillet – et Navarre). I due partiti presenti proclamavano di volere «la pace» (a differenza forse dei partigiani della Lega cattolica che sono reticenti ad ogni forma di compromesso o composizione con i protestanti). Da questo punto di vista, Brinon non va ricondotto solo ad un propagandista anti-ugonotto che strumentalizza un discorso pacifico per difendere una posizione aggressiva contro i nemici di Caterina. Altrimenti, sarebbero state a disposizione forme di agire più razionali (fosse solo per il tempo e per l'energia impegnate necessariamente in una lunga traduzione) e più economiche! Forse abbiamo qui la motivazione ultima dell'operazione al di là delle considerazioni di mercato editoriale che senz'altro sussistono: Brinon (o chi per lui...) vuole contribuire ad irrobustire la posizione della regina-madre, combattendo sul terreno stesso del *Discours merveilleux*.

²⁴ Jean Balsamo nella sua tesi su *Italianisme et anti-italianisme* nel 1989 si chiede perfino «si la publication de 1577 ne reprenait pas, sous un nom supposé, celui de Brinon, la version de Gohory, restée manuscrite»: non abbiamo elementi materiali per una simile ipotesi, ma essa rimane interessante data la situazione ipotetica che descrivo nel presente contributo.

²⁵ *Discours merveilleux*, cit., pp. 130-6.

Più che distruggere una leggenda nera in costruzione (la quale rende a volte miope lo storico ottocentesco) si tenta qui di elaborare la legittimità di una politica, trovando nella storia della città repubblicana una dimostrazione e un'illustrazione della condizione teorica sul miglior governo: «Les Medici Madame furent le souverain remede, à la maladie & extreme danger de l'estat florentin perissant: non toutesfois avec telle efficace, que vostre Majesté, a non seulement garentie la pauvre France (chancellante & esbranslee, depuis dixhuict ans, par la felonnie a rebellion d'aucuns mutins, pestes à toute l'Europe: voire qui avoient alteré le repos des nations estrangers [sic], soubz pretexte de religion) mais redresse & restablie: par la suppression des heresiarques (membres pourrys & corrompus parmy le troupeau de Dieu) & reunion des subjects du Roy à la fidelle obeissance de vos majestés». Brinon crede a questo ritorno alla pace e alla quiete e sta proprio lì la giustificazione dell'operazione di traduzione, un'operazione presentata come patriottica: «L'obligation particuliere que j'ay au service d'icelle [la Francia... ma anche Caterina], m'a provoqué à traduire en langage François l'histoire Florentine de Macchiavel: dont le discours faict cognoistre les fruictz qui procedent de la licence & liberté de toutz peuples, naturellement enclins à seditions & remuemens. On y peult outre contempler la difference de Monarchie & principauté, à l'estat populaire: aiant celuy de Florence souffert l'une & autre condition & retenu la principauté, maniee par les vostres avec heur & prudence immortelle. L'estat de Florence considéré depuis son commencement, servira de miroir & enseignement aux Roys, Princes, & gouverneurs des peuples». Firenze è «miroir & enseignement» (specchio e insegnamento o lezione) per i governanti del mondo. È notevole quell'uso di «miroir» che non può non fare pensare agli *specula principum*, agli specchi dei principi. La storia della città sostituisce la figura del principe modello e il modello non è il modello da imitare ma il modello da evitare con l'aiuto e l'esempio della famiglia dei Medici, che hanno saputo curare la discordia ancestrale nella loro città natia. In questo modo Brinon anticipa Amelot de la Houssaye²⁶, importante traduttore di Machiavelli un secolo dopo, il quale nell'epistola dedicatoria alla sua traduzione del *Principe*, cita Cosimo il Vecchio protagonista chiave del libro VII delle *Istorie fiorentine*. Quando parlava «au sujet des divisions civiles», Cosimo soleva

²⁶ Su questa edizione del *Principe* tradotto da Amelot si veda J.L. Fournel, *Amelot 1683-1684: le choix de la traduction*, «XVIIe siècle», août 2024, n°. 304, 76e année, n°. 3, pp. 431-50 nonché, ovviamente, per l'edizione e la presentazione di questa traduzione J.C. Zancarini (a cura di), *Il Principe in francese secoli XVI-XVII sec.*, Antenore, Roma-Padova 2025.

dire – ricordano Machiavelli... e Amelot de La Houssaye – «qu'une ville en désordre valait mieux qu'une ville perdue». Amelot ha probabilmente usato la traduzione in francese delle *Istorie fiorentine* capendo bene il partito che egli poteva trarre di essa, ma in una direzione alquanto diversa da quella del traduttore di un secolo prima. Insomma poco importa chi sia responsabile materiale di quella pubblicazione del 1577 giacché si sa a che cosa serva: pensare le discordie e il loro eventuale superamento. La traduzione delle *Istorie fiorentine* in francese propone insomma, se mi si permette l'espressione, la biografia politica di una città come contro-biografia di una regina che si proclama pacifica: in Francia come nella Firenze repubblicana le divisioni sono naturali, ma è possibile integrare e superare la discordia.

JEAN-LOUIS FOURNEL

Université Paris 8 Vincennes - Saint-Denis, jean-louis.fournel@univ-paris8.fr



Opere storiche nell'Europa delle guerre di religione. La traduzione francese del *Cyprium bellum* di Pietro Bizzarri (1573) di Giulio Merlani

Historical Works in Europe During the Age of Religious Wars. The French Translation of Pietro Bizzarri's Cyprium bellum (1573)

In 1573 the Parisian printers Nicolas Chesneau and Sébastien Nivelle, advocates of the fight against the Huguenots, published a work entitled *Histoire de la guerre qui c'est passee entre les Venitiens et la Sainte Ligue, contre les Turcs pour l'Isle de Cypre*. It was the French translation of a historical work originally entitled *Cyprium bellum*. This translation was done by another fierce champion of the Catholic cause beyond the Alps, the polygraph François de Belleforest. Believing in the usefulness of this work in helping and fuelling the fight against “heretics” in France, Belleforest decided to translate it from Latin. However, the *Cyprium bellum* was written by an heretic, the exile *religionis causa* Pietro Bizzarri. Impressed by the climate of violence and cruelty caused by the struggle between Catholics and Reformers, Bizzarri wrote this work hoping that the Christian world would find harmony and unity in the fight against the Turks. Through a comparison between Bizzarri's work and Belleforest's translation, this article aims to highlight and examine the strategies and aims that shaped the actions of historians, writers, translators and printers in France during the religious wars.

Keywords: François de Belleforest, Pietro Bizzarri, Historiography

L'8 luglio 1573, il traduttore e poligrafo François de Belleforest, originario della regione francese della *Comminges*, aveva sottoscritto l'epistola di apertura di un'opera intitolata *Histoire de la guerre qui c'est passee entre les Venitiens et la Sainte Ligue, contre les Turcs pour l'Isle de Cypre*. Dopo aver specificato nel frontespizio che lì era riportata l'«histoire certes, memorable & vray»¹

¹ *Histoire de la guerre qui c'est passee entre les Venitiens et la sainte ligue, contre les Turcs pour l'Isle de Cypre, és années 1570. 1571. & 1572. Faicte en latin par Pierre Bizare, et mise en*

della recente guerra di Cipro, Belleforest dedicava l'opera a Mathurin Pignerone, uno dei sedici colonnelli preposti alla difesa delle mura di Parigi². Infatti, trattando di eventi che esaltavano virtù, devozione e gloria dei cristiani impegnati a combattere l'*hostes Christianitatis* per antonomasia, il Turco appunto, Belleforest aveva voluto indirizzare questa sua traduzione a qualcuno che reputava essere un «bon et fidelle Catholique», del quale conosceva la «devotion et sainte affection»³ alla causa cattolica e il costante impegno nel contrastare la «furie et rage des ecervellez heretiques»⁴. Del resto, come si evince dalla stessa epistola dedicatoria, il poligrafo aveva deciso di tradurre questo volume, dall'italiano al francese, poiché giudicava necessario che tutti lo leggessero sia per l'attualità dei fatti narrati sia per «les exemples de pieté, chasteté, et vertu» presenti in quantità maggiore che in qualsiasi altro testo storico da lui letto fino a quel momento⁵.

Stampata congiuntamente a Parigi da Nicolas Chesneau e Sébastien Nivelles – *imprimeurs libraires* noti per la loro aperta ostilità verso gli “eretici” riformati – l'*Histoire de la guerre qui c'est passee entre les Venitiens et la Sainte Ligue, contre les Turcs pour l'Isle de Cypre* poteva e voleva prestarsi a sostenere i propositi di quell'estremismo cattolico che, in Francia, condannava qualsiasi politica di conciliazione con cui la corte reale mirava a ricucire le sfilacciate membra del Regno dopo il tornante scandito dalla notte di San Bartolomeo⁶. Non a caso il sottotitolo inserito da François de Belleforest, nel frontespizio della sua traduzione, segnalava e celebrava la presenza, all'interno dell'opera, di «plusieurs beaux exemples de constance & pieté Chrestienne des vaillans Champions de la Religion Catholique, & pudiques Dames».

Oltre ad infoltire il filone letterario cinquecentesco incentrato sugli ottomani e sulle complesse relazioni tra i mondi euro-cristiano e turco-i-

Françoys par F. de Belle-forest Commingeois. Histoire (certes) memorable & vray, contenant plusieurs beaux exemples de constance & pieté Chrestienne és vaillans Champions de la Religion Catholique, & pudiques Dames qui sont morts par la cruelle & desloyalle tyrannie des Turcs, tant és Villes de Nicosie, & Famagouste qu'ailleurs, Nicolas Chesneau, Paris 1573.

² Ivi, ff. a2r-a4r.

³ Ivi, f. a2v.

⁴ Ivi, f. a3v.

⁵ Ivi, f. a3r.

⁶ Una dettagliata e peculiare disamina della politica religiosa attuata da Carlo IX, spesso associata troppo strettamente dalla storiografia alla notte di San Bartolomeo, si trova in J.-F. Labourdette, *Charles IX. Un roi dans la tourmente des guerres civiles (1560-1574)*, H. Champion, Paris 2019. Per i fatti svoltisi tra il 23 e il 24 agosto 1572 e le loro conseguenze, rimane fondamentale lo studio di D. Crouzet, *La Nuit de la Saint-Barthélemy. Un rêve perdu de la Renaissance*, Fayard, Paris 1994.

slamico, la pubblicazione di quest'opera esprime tutta una serie di questioni – come i gradi di affidabilità/inaffidabilità, i destinatari, le finalità, etc. – riguardanti quell'attività di traduzione di opere storiche che tanto aveva caratterizzato e alimentato la diffusione, tra XV e XVI secolo, della cultura umanistica in Europa e che era stata a sua volta incrementata e complicata dalla crescente conflittualità confessionale⁷. L'operazione compiuta da François de Belleforest infatti – posta nell'alveo del poderoso fenomeno di traduzione dall'italiano in francese che, Oltralpe, aveva stimolato la genesi di istanze proprie della modernità – costituisce un interessante esempio di quali logiche e strategie plasmassero il raggio d'azione di storici, scrittori, traduttori, stampatori, librai, etc. nella Francia delle guerre di religione⁸. In tal senso, il *Commingeois* era stato chiaro fin dalle prime pagine della sua traduzione, definendo l'opera in questione una *histoire* che, sia sul piano religioso sia su quello politico-militare, dovesse essere diffusa proprio per la sua capacità di esaltare il cattolicesimo. Eppure, ancor più in questo aspetto, è interessante mettere a confronto la lettura di Belleforest con il profilo dell'originario autore di questa

⁷ Riguardo alla produzione storico-letteraria rinascimentale dedicata alla “questione turca” mi limito a segnalare, a fronte di una bibliografia molto estesa, due studi rappresentativi: N. Bisaha, *Creating East and West. Renaissance humanists and the Ottoman Turks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2006; M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli, Roma 2012. Per le traduzioni, in particolare quelle di opere storiche, e per il loro impatto sulla circolazione della cultura umanistica in Europa, cfr. P. Burke, *Lost (and Found) in Translation: a Cultural History of Translators and Translating in Early Modern Europe*, Nias, Wassenaar 2005; Id., *Translating histories*, in *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 125-141; E. Valeri, *La diffusione dell'Umanesimo italiano in Europa*, in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. I, A. De Vincentiis (a cura di), *Dalle origini al Rinascimento*, Einaudi, Torino 2010, pp. 616-20; *Traduire-tradurre-translating. Vie des mots et voies des oeuvres dans l'Europe de la Renaissance*, J.-L. Fournel, I. Paccagnella (sous la direction de), Droz, Genève 2022. Sulle traduzioni di opere storiche e le pratiche associate di manipolazione e riproposizione dei testi in contesti politici e confessionali in evoluzione, si rimanda a E. Bonora, *La «censura inavvertita». Censura romana e opere di storia tra l'Italia e la Francia nel primo Seicento*, in “Rivista storica italiana”, CXXV, 2013, 1, pp. 41-75.

⁸ In generale, sulla traduzione di opere italiane in Francia nel Cinquecento vedere: N. Bingen, *Philautone, 1500-1600. Répertoire des ouvrages en langue italienne*, Droz, Genève 1994; J. Balsamo, V. Castiglione Minischetti, G. Dotoli, *Les traductions de l'italien en français au XVIe siècle*, Schena Editore-Hermann Éditeurs, Fasano-Paris 2009; J. Balsamo, *L'amorevolezza verso le cose italiane. Le livre italien à Paris au XVIe siècle*, Droz, Genève 2015. Per un caso di studio specifico su questo fenomeno cfr. E. Valeri, *La prima traduzione francese delle Historiae sui temporis di Paolo Giovio (1552-1555). Contesti politici e strategie editoriali*, in “Studi Storici”, I, 2024, pp. 195-224.

historia, ossia Pietro Bizzarri, e soprattutto con il suo orizzonte e i suoi intenti politici, religiosi e storiografici.

Massimo Firpo ha dettagliatamente ricostruito la biografia di Pietro Bizzarri, la cui esistenza era stata segnata da vicissitudini e difficoltà sin dall'infanzia⁹. Nato nel 1525, probabilmente nel ducato d'Urbino, a soli tre anni Bizzarri aveva perso il padre – morto combattendo al servizio della spedizione francese in Italia guidata da Odet de Foix – e, all'età di vent'anni, era stato costretto ad abbandonare la penisola per la sua adesione alle idee riformate, maturata probabilmente tra il 1542 e il 1543¹⁰. La congiuntura non era casuale poiché i primissimi anni Quaranta – scanditi dalla scomparsa di Gasparo Contarini, dalla promulgazione della *Licet ab initio* e dalla fuga di personaggi come Bernardino Ochino e Pietro Martire Vermigli – avevano inaugurato la stagione della diaspora religiosa italiana¹¹. Senza scendere nei dettagli della vita avventurosa e, insieme, drammatica di Pietro Bizzarri, è però utile evidenziare alcune traiettorie della sua esistenza perché essenziali per comprendere la prospettiva ideologico-culturale e religiosa alla base della sua attività storiografica.

Spinto tanto dalle conseguenze quanto dagli entusiasmi insiti nella sua scelta confessionale, oltreché da gravi difficoltà economiche, Bizzarri si era diretto in Germania stabilendosi a Wittenberg «mosso» – come lui stesso scriveva – «dalla fama di Filippo Melantone, uomo rarissimo a' tempi nostri»¹². Nella città luterana, l'esule si era dedicato allo stu-

⁹ Cfr. S. Seidel Manchi, *Bizzarri, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, vol. X, 1968, pp. 738-41; M. Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, Giappichelli, Torino 1971. A parte il volume di Massimo Firpo e il profilo biografico curato da Seidel Manchi, l'esule italiano è rimasto figura marginale nella storiografia recente. Al riguardo si segnala l'interessante saggio di M. Valente, *Italia the dreamland of the English fancy. Scambi culturali anglo-italiani all'epoca dei Tudor*, in *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, a cura di E. Andretta, E. Valeri, M.A. Visceglia e P. Volpini, Viella, Roma 2015, pp. 243-62.

¹⁰ Cfr. Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 13-21. In una lettera scritta da Cambridge a Heinrich Bullinger il 10 febbraio del 1550, Bizzarri, dopo aver esaltato l'operato del riformatore svizzero, si era definito: «profugus Italia, sua patria, ob evangelicae doctrinae confessionem», ivi, pp. 214-5.

¹¹ Sul fermento religioso che, tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta del Cinquecento, aveva animato la penisola italiana si veda, in generale, L. Felici, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Carocci, Roma 2016, pp. 147-69. Per una prospettiva più specifica, relativa all'influenza esercitata dai predicatori che, tra XV e XVI secolo, avevano attraversato la penisola riscuotendo un grande successo popolare, cfr. M. Camaioni, *Il governo dei pulpiti. Predicatori, potere e pubblico nell'Italia della prima età moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2024.

¹² *Pietro Bizzarri a Francis Walsingham*, Anversa, 11 luglio 1583. Questa lunga missiva è

dio della teologia appassionandosi al pensiero dei riformatori ma, con l'avvio della guerra tra Carlo V e la lega di Smalcalda suggellata dalla vittoria asburgica di Mühlberg, Bizzarri era stato costretto ad una nuova e lunga peregrinazione¹³. Dopo una probabile sosta a Strasburgo, durante la quale sembra aver avuto contatti diretti con Ochino, Vermigli e Butzer, Pietro Bizzarri era approdato in Inghilterra, dove, grazie all'interessamento di Thomas Cranmer, aveva ottenuto una cattedra al St. John's College di Cambridge nel luglio del 1549¹⁴. Frequentando il vivace ambiente religioso e culturale che connotava il regno di Edoardo VI, Bizzarri aveva radicalizzato la sua posizione confessionale, era entrato in confidenza con Francis Russell, futuro conte di Bedford, e si era avvicinato all'entourage del sovrano, coltivando la vana speranza di ricevere l'incarico di poeta di corte¹⁵. Nuovamente in fuga a seguito della restaurazione cattolica di Maria I, Pietro Bizzarri si era rifugiato a Venezia, dove poteva contare sull'appoggio di diversi personaggi conosciuti Oltremanica, tra i quali vi erano i fratelli Giacomo e Placido Ragazzoni. I due noti mercanti infatti, avendo soggiornato a lungo in Inghilterra, sia per gestire i loro interessi commerciali sia per svolgere vari incarichi al servizio della Serenissima, avevano tessuto una solida e capillare rete di rapporti che – come evidenziato da Diego Pirillo – li aveva resi dei mediatori fondamentali tra Venezia, l'Europa centro-orientale e il mondo inglese, permettendo loro di fungere da cerniera tra canali diplomatici ufficiali e informali nonché di offrire supporto logistico, protezione, in-

interamente riportata in Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 263-8.

¹³ Circa un mese dopo la battaglia decisiva contro la lega di Smalcalda, Carlo V era entrato nella città di Wittenberg. Per prospettive differenti sulla vittoria di Mühlberg e sulle sue conseguenze vedere: J.C. D'amico, *Charles Quint et la Réforme dans les lettres italiennes: du «prince marrane et luthérien» au «chevalier du Christ»*, in *Charles Quint face aux Réformes*, G. Le Thiec, A. Tallon (sous la direction de), H. Champion, Paris 2005, pp. 37-57; D. Crouzet, *Charles Quint: Empereur d'une fin des temps*, Odile Jacob, Paris 2016, pp. 380-404; G. Parker, *L'imperatore. Vita di Carlo V*, Hoepli, Milano 2021, pp. 313-22.

¹⁴ Cfr. Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 22-6. Sui rapporti tra gli eretici italiani e i riformatori inglesi nei decenni centrali del Cinquecento, con particolare attenzione al ruolo svolto da Thomas Cranmer nell'Inghilterra dei Tudor, si veda A. Overell, *Italian Reform and English Reformations, c. 1535 - c. 1585*, Routledge, London 2008. Sempre su questo argomento cfr. L. Firpo, *La Chiesa italiana di Londra nel Cinquecento e i suoi rapporti con Ginevra*, in id. *Scritti sulla Riforma in Italia*, Prismi, Napoli 1996, pp. 117-94; M. Wyatt, *The Italian Encounter with Tudor England: A Cultural Politics of Translation*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

¹⁵ Cfr. Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 29-31. Sul regno di Edoardo VI e sul suo dinamismo culturale e religioso si rimanda a B. Cottret, *Les Tudors. La démesure et la gloire, 1485-1603*, Perrin, Paris 2019, pp. 231-45.

formazioni e altre risorse anche ad esponenti della dissidenza religiosa italiana, come Guido Giannetti¹⁶.

Rientrato in Inghilterra nel 1560 come servitore della famiglia Russell, Pietro Bizzarri, sempre alla ricerca di protezione e sovvenzioni, aveva ottenuto da Elisabetta I una pensione annua per i suoi meriti letterari i quali, tuttavia, non gli erano bastati a vedere realizzate le sue ambizioni cortigiane, inducendolo a svestire i panni del poeta per avvicinarsi alla trattatistica storiografica e politica. Dopo un breve soggiorno a Berwick al seguito del conte di Bedford – periodo durante il quale aveva redatto il trattato *De bello et pace*, dedicato alla regina Maria Stuart e ispirato da un marcato irenismo di impronta erasmiana – l'eterodosso era tornato a Venezia nell'estate del 1564 con la missione, segreta, di informatore della corona inglese¹⁷. In realtà, Bizzarri aveva supplicato a più riprese la corte affinché gli venisse affidato questo incarico nella città lagunare, poiché voleva sia beneficiare di altre entrate sia, soprattutto, coltivare i suoi nuovi interessi intellettuali. Infatti, in una lettera scritta a William Cecil nel giugno del 1564, Bizzarri aveva rimarcato il suo desiderio di stabilirsi proprio a Venezia anche per potersi dedicare alla stesura di testi storici e alla stampa delle sue opere, ritenendo che in Europa non vi fosse alcun luogo «qui sit magis aptus et opportunus» a tal fine¹⁸. Per l'adempimento

¹⁶ Riguardo alle attività diplomatiche, commerciali e spionistiche dei fratelli Ragazzoni e al loro network al di là della Manica, cfr. D. Pirillo, *The Refugee-Diplomat. Venice, England, and the Reformation*, Cornell University Press, Ithaca-London 2018, pp. 77-97. Guido Giannetti era stato un nodo importante della rete spionistico-informativa inglese nei decenni centrali del XVI secolo, cfr. ivi, pp. 56-76. Sul ruolo nevralgico svolto dai mercanti rispetto alle attività diplomatiche, di spionaggio e, in generale, di circolazione delle informazioni, durante la prima età moderna, vedere: R. Mazzei, *La trama nascosta. Storie di mercanti e altro (secoli XVI - XVII)*, Sette Città, Viterbo 2006; M. Infelise, *From merchants' letters to handwritten political avvisi. Notes on the origins of public information*, in F. Bethencourt, F. Egmond (eds.), *Cultural Exchange in Early Modern Europe*, vol. III, *Correspondence and Cultural Exchange in Europe 1400-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 33-52. Un'interessante prospettiva sul regno di Maria I Tudor si trova in Cottret, *Les Tudors*, cit., pp. 247-64.

¹⁷ Cfr. Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 43 ss. L'ambasciata inglese presso la Serenissima era stata chiusa nel gennaio del 1557 e, per colmare questa lacuna nel suo sistema informativo-spionistico, la corte di Londra si era spesso avvalsa di italiani fuggiti dalla penisola per motivi religiosi. Anche l'impiego di Pietro Bizzarri rispondeva a questa logica, cfr. Pirillo, *The Refugee-Diplomat*, cit., pp. 56-97. Sull'Inghilterra di Elisabetta I, al netto della vastissima bibliografia esistente, si veda *The Elizabethan World*, S. Doran, N. Jones (eds.), Routledge, London-New York 2011.

¹⁸ *Pietro Bizzarri a William Cecil*, 12 giugno 1564. La lettera si trova in Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 217-218. Per William Cecil cfr. M.A.R. Graves, *Burghley: William Cecil, Lord Burghley*, Longman, London-New York 1998.

di questo duplice obiettivo, Bizzarri si era ampiamente avvalso della sua familiarità con i fratelli Ragazzoni i quali, grazie al loro network, gli avevano garantito un sicuro servizio postale, informazioni di vario genere, libri e protezione¹⁹.

La vitalità che connotava lo sfaccettato scenario veneziano – centro di convergenza e circolazione di persone, idee, libri e confessioni, confine poroso tra Europa cristiana e mondo orientale, ottomano in primo luogo – ebbe un peso decisivo nel processo di maturazione del profilo intellettuale di Bizzarri²⁰. A ciò va aggiunta l'influenza esercitata dal ruolo di informatore e spia svolto dall'esule il quale, per adempiere alla missione affidatagli dalla corte inglese, aveva sviluppato uno stile di scrittura quasi "giornalistico". Quindi, sulla formazione dell'approccio storiografico di Pietro Bizzarri avevano inciso elementi molteplici: da un lato fattori soggettivi, come la sua sensibilità religiosa e il suo vivace interesse per l'attualità geopolitica e militare, dall'altro fattori esterni, come l'attività di spionaggio, le nuove traiettorie del mercato librario, i gusti dei lettori e i fermenti politico-religiosi ampiamente condizionati, anche, dalla recente chiusura del Concilio tridentino²¹. Tali istanze avevano trovato espressione nella prima opera storica redatta da Bizzarri, intitolata *Historia della guerra fatta in Ungheria dall'invittissimo Imperatore de' Christiani contra quello de' Turchi*. Quest'opera – incentrata sulla guerra combattuta in Ungheria tra l'imperatore Massimiliano II e il sultano Selim II e scaturita dall'interesse per il Turco che aveva dominato

¹⁹ Cfr. Pirillo, *The Refugee-Diplomat*, cit., pp. 90 ss. Per una panoramica sulla dinamica attività diplomatico-commerciale della famiglia Ragazzoni, cfr. G. Zoccoletto, *La saga dei Ragazzoni: conti di Sant'Odorico presso Sacile*, Comune di Sacile, Sacile 2009.

²⁰ A fronte della notevole bibliografia esistente in merito al ruolo di Venezia come centro di convergenza e di diffusione di informazioni, persone e beni di ogni sorta, in particolare rispetto al Levante, si rimanda ad alcuni studi rappresentativi: R. Mantran, *Venise, centre d'informations sur les Turcs*, in H.G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi (a cura di), *Venezia, centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV–XVI)*, vol. I, *Aspetti e problemi*, Olschki, Firenze 1977, pp. 111-16; E.R. Dursteler, *Power and Information: The Venetian Postal System in the Mediterranean, 1573-1645*, in *From Florence to the Mediterranean. Essays in Honour of Antony Molho*, D. Ramada Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato, Olschki, Firenze 2009, pp. 601-23; E. Safa Gürkan, *I baili veneziani e la diplomazia d'informazione fra Venezia e Istanbul*, in "Theurismata", XLVI, 2016, pp. 101-16.

²¹ Cfr. Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 47-8. Sui nuovi gusti del mercato librario va ricordata l'attenzione, da parte di un pubblico sempre più ampio, verso l'attualità politico-militare e i nuovi mondi e l'Oriente, non soltanto ottomano, cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Bari-Roma, Laterza, 2002. Per una prospettiva specifica, relativa al contesto francese, si veda il recente e dettagliato studio di O. Goldman, *L'imprégnation des lointains. Traduire les savoirs sur le monde en France au XVIe siècle*, Droz, Genève 2024.

nell'Europa del Rinascimento – non era stata stampata a Venezia ma dai torchi di Guillaume Rouillé nell'agosto del 1568, quando Pietro Bizzarri aveva sostato a Lione sulla via di ritorno per l'Inghilterra, dove sarebbe rimasto fino al 1572²².

Il primo tentativo storiografico del Bizzarri, seppur mediocre sia a livello stilistico sia sul piano della riflessione personale dell'autore, risulta interessante per diverse ragioni. Pubblicata in italiano, l'*Historia della guerra fatta in Ungheria* offre uno sguardo diretto sulla rete di rapporti tessuta in laguna dall'esule. Infatti, la dedica di apertura per Francis Russell è seguita da numerosi componimenti scritti da intellettuali di un certo rilievo, come Bernardino Tomitano, Ercole Bentivoglio, Lodovico Dolce e Alessandro Campesano²³. All'interno del testo, inoltre, non sono pochi i passaggi in cui l'autore fa esplicito riferimento alla sua amicizia con esponenti di primo piano dell'ambiente veneziano tra i quali vi sono, oltre ai succitati Ragazzoni, il patrizio Giovanni Pesaro e l'ambasciatore francese filo-protestante Arnaud du Ferrier²⁴. È altresì interessante notare l'entusiasmo con cui Bizzarri si accingeva al compimento della sua prima fatica in campo storico, esplicitato dall'autore nell'epistola dedicatoria per il conte di Bedford, dove aveva definito la storia uno «specchio» capace di mostrare «le immagini delle cose passate, per le quali si maneggino sicuramente quelle che instano, & si antiveggano quelle, che deono avvenire»²⁵.

²² Cfr. Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 54-7. La pace siglata ad Adrianopoli nel 1568, oltre a non essere stato affatto vantaggiosa per Vienna – costretta a versare ancora un tributo annuo di 30 mila ducati al sultano – aveva deluso le aspettative degli ungheresi e di non poche corti dell'Europa cristiana, quella papale in primo luogo, cfr. M. Moretti, *Profezie scritte e figurate. La lettera di Bartolomeo Georgijević a Massimiliano II alla vigilia di Lepanto*, in "Giornale di Storia", VIII, 2012 (online); M. Provasi, *Alfonso II d'Este alla campagna in Ungheria (1566). Spese di guerra, spese di rappresentanza*, in D. Baloup, M. Sánchez Martínez (sous la direction de), *Partir en croisade à la fin du Moyen Âge*, PUM, Tolosa 2015, pp. 405-32.

²³ P. Bizzarri, *Historia di Pietro Bizari. Della guerra fatta in Ungheria dall'invittissimo Imperatore de Christiani contra quello de Turchi: Con la narratione di tutte quelle cose che sono avvenute in Europa, dall'anno 1564, infino all'anno 1568*, Guillaume Rouillé, Lyon 1568, ff. 2r-8r.

²⁴ Bizzarri, *Historia di Pietro Bizari*, cit., pp. 134-5. Arnaud du Ferrier era stato rappresentante della corte francese a Venezia per due volte (1564-1567, 1570-1582). Sulla sua ambigua posizione religiosa, cfr. A. Bettoni, *La dissidence discrète d'Arnaud du Ferrier (1577)*, in M. Bernard, N. Kuperty-Tsur (sous la direction de), *Expressions de la dissidence à la Renaissance*, CRH, Paris 2013, (en ligne).

²⁵ Bizzarri, *Historia di Pietro Bizari*, cit., f. 2v.

Tuttavia, la retorica esaltazione dell'*historia magistra vitae* sostenuta dal Bizzarri contrasta con l'opera da lui concretamente realizzata la quale, sviluppandosi in un'eterogenea e spesso incoerente giustapposizione di notizie e avvisi, rispondeva tanto al crescente interesse del pubblico per l'attualità quanto alla logica spionistica dell'incarico affidato all'esule dalla corte inglese. Nella prima pagina infatti, Bizzarri aveva detto di voler scrivere non tanto una storia vera e propria quanto un repertorio di notizie, «accioché da queste particolarità abbiano occasione gl'istorici con più vago et grave stile di scriver l'istorie universali»²⁶. Debitrice di quella trattatistica sui turchi che circolava ampiamente nella Venezia del Cinquecento grazie alle opere di numerosi scrittori – come Benedetto Ramberti, Andrea Cambini, Paolo Giovio, Teodoro Spandugino Cantacuzeno e Francesco Sansovino – questa prima *historia* aveva espresso ed alimentato l'interesse e la preoccupazione di Pietro Bizzarri per i rapporti tra i mondi islamico e cristiano nonché per le sorti dell'intera Europa, di cui il «profugus» *religionis causa* deplorava lo stato di grave lacerazione interna²⁷.

Queste tematiche sarebbero diventate oggetto di più ampia e matura riflessione nella seconda opera storica di Bizzarri, intitolata *Cyprium bellum inter Venetos et Selymum Turcarum Imperatorem gestum* e realizzata negli anni 1570-1572²⁸. Benché dal 1568 non si fosse più allontanato dall'Inghilterra, l'esule aveva costantemente ricevuto aggiornamenti sulla guerra in corso in Levante grazie al suo circuito di conoscenze veneziane, come confermato sia dalla corrispondenza di Bizzarri sia dalle sue accurate descrizioni di strategie, negoziati, operazioni militari e missioni segrete attuate dalla Serenissima, inclusi i delicati incarichi diplomatici affidati ai fratelli Ragazzoni²⁹. Bizzarri, però, non si era tenuto

²⁶ Ivi, p. 1.

²⁷ Dal suo osservatorio veneziano, Bizzarri vedeva l'ago della bilancia pendere pericolosamente a favore del Turco, l'unica possibilità di salvezza per i cristiani consisteva nel superare le ostilità interne e far fronte comune contro la Porta. Ma al riguardo, concludeva Pietro Bizzarri, «mi pare che à nostri giorni si possa più tosto desiderar che sperare», ivi, p. 211. Per un'ampia disamina sulla complessità delle opere storico-letterarie dedicate ai turchi durante il Rinascimento, vedere: J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, in "Dumbarton Oaks Papers", XLIX, 1995, pp. 111-207; P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella, 2013; Formica, *Lo specchio turco*, cit., in part. pp. 15-63; V. Lavenia, *Non barbari, ma religiosi e soldati. Machiavelli, Giovio e la turcofilia in alcuni testi nel Cinquecento*, in "Storia del pensiero politico", I, 2014, pp. 31-58.

²⁸ P. Bizzarri, *Cyprium bellum inter Venetos et Selymum Turcarum Imperatorem gestum, Libris tribus, summa cura & diligentia descriptum: Etiam primum in lucem editum*, Sebastian Henricpetri, Basilea 1573.

²⁹ Sulle missioni di Placido e Giacomo Ragazzoni per la Repubblica veneta, riportate da Bizzarri, cfr. Ivi, pp. 141-2. Il Bizzarri sembra essere ben informato sui preparativi delle

aggiornato soltanto grazie alla circolazione degli avvisi, ma anche tramite informazioni e testimonianze dirette ricavate dalle conversazioni avute con alcuni dei partecipanti agli eventi. Queste “interviste” sono riportate nel testo dall’autore anche per avvalorare il rigore della sua attività storiografica e la veridicità dei fatti narrati³⁰.

Suddiviso in tre libri, il *Cyprium Bellum* rappresenta il primo tentativo storiografico dell’epoca di narrare in una prospettiva ampia e unitaria la guerra di Cipro, se si eccettua la coeva *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim*, molto più sintetica, scritta da Gianpietro Contarini e stampata a Venezia da Francesco Rampazetto nel 1572³¹. Rispetto alla precedente opera sulla guerra turco-asburgica d’Ungheria, lo stile meno retorico e la struttura più organica della narrazione evidenziano una certa maturazione di Bizzarri sotto il profilo storiografico, ma anche un maggiore coinvolgimento da parte dell’autore che, nonostante le sue idee religiose, lascia trapelare l’interesse e la passione con cui segue gli eventi, manifestando entusiasmo per la vittoria di Lepanto e angoscia per il futuro della Lega Santa all’indomani della battaglia³². Questo apparente contrasto tra la fede eterodossa dell’esule e il suo pieno sostegno all’offensiva della lega cattolica induce a riflettere su quali fonti e modelli abbiano plasmato la fisionomia ideologico-culturale e l’attività storiografica di Pietro Bizzarri. In tal senso, sono significativi altri due elementi presenti nell’opera. Il primo consiste nell’analisi, insieme precisa e desolante, del forte stato di conflittualità interno al mondo cristiano, che l’autore

forze navali di Venezia, cfr. Ivi, pp. 60 ss.; mentre in un altro passaggio dell’opera, l’esule racconta della scoperta, avvenuta in laguna, di spie turche travestite da monaci, cfr. Ivi, pp. 147-8. Riguardo alla corrispondenza di Bizzarri, si tratta di alcune missive scambiate con William Cecil e con un certo Della Roche, probabilmente un agente operativo a Venezia con incarichi simili a quelli già affidati da Londra a Bizzarri, cfr. *Calendar of State Papers, foreign series, of the Reign of Elizabeth, 1569-1571*, vol. 9, A.J. Crosby (ed.), Longam et al., London 1874, pp. 464, 468-9, 493.

³⁰ Cfr. Bizzarri, *Cyprium bellum*, cit., p. 253.

³¹ Gianpietro Contarini, *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim Ottomano a’ Venetiani, fino al dì della gran giornata vittoriosa contra Turchi. Già descritta, non meno particolare, che fedelmente da M. Gio. Pietro Contarini [...]*, Francesco Rampazetto, Venezia 1572.

³² Nonostante la sua adesione alla Riforma, Bizzarri esprime ammirazione nei confronti dei soldati cattolici vittoriosi a Lepanto, dei quali vorrebbe avere il tempo di raccontare ogni impresa: «Cuperem equidem in horum qui supersunt et qui gloriose in hoc praelio ceciderunt, laudibus expatiari, sed quoniam id a meo instituto alienum videtur, de his in praesentia satis dictum sit», Bizzarri, *Cyprium bellum*, cit., p. 248. La preoccupazione principale dell’eterodosso concerne il rischio che la Lega Santa si sfaldi vanificando la vittoria navale del 7 ottobre, cfr. Ivi, pp. 266-7.

esprime in un lungo passo per bocca dell'ebreo Yosef Nasi, consigliere del sultano. Immaginando un dialogo tra il celebre sefardita e Selim, Bizzarri dipinge un quadro dettagliato di tutte le principali potenze cristiane evidenziandone la debolezza politico-militare e, soprattutto, la reciproca ostilità. L'altro elemento – emblematico della peculiarità del profilo ideologico dell'esule – riguarda la logica rigorosa con cui Pietro Bizzarri identifica nei turchi i nemici giurati dei cristiani – esortando questi ultimi a lottare «pro causa tam pia, tam decora, tam denique necessaria»³³.

Nella prospettiva storiografica del *Cyprium bellum* – oltre alla forte influenza esercitata dalle opere dei succitati Ramberti, Giovio, Sansovino e degli altri noti scrittori di “cose turchesche” – si avverte altrettanto chiaramente l'impronta di quel mondo germanico-luterano che tanta parte aveva avuto nella formazione intellettuale e nelle decisioni più critiche di Bizzarri. Dall'opera, infatti, emerge con vigore la lezione data dalla lettura storica, di prospettiva teologica, con cui i riformatori tedeschi avevano sottolineato l'urgenza della questione ottomana, inquadrandola entro una cornice profetico-apocalittica che individuava l'imminente fine dei tempi come esito del definitivo scontro tra cristiani e islamici³⁴. Già la cronaca di Johannes Carion del 1532, rielaborata da Melantone, definendo i turchi emissari di Satana aveva categorizzato che la priorità dei principi fosse quella di muoversi «ut Europa et caput et vires haberet contra Turcicam barbariem et Tyrannos, qui iniusta bella movent pernicioso

³³ Cfr. Ivi, p. 249. Per bocca del sefardita portoghese, Bizzarri sviluppa una disamina molto dettagliata e lucida della difficile situazione geopolitica dell'Europa cristiana a cui si contrappone la solidità dell'Impero ottomano, cfr. Ivi, pp. 17-28. Yosef Nasi, nominato da Selim II duca di Naxos, era stato tra i fautori di una politica anti-veneziana nonché della guerra di Cipro. Sul sefardita, cfr. C.H. Rose, *New Information on the Life of Joseph Nasi Duke of Naxos: The Venetian Phase*, in “The Jewish Quarterly Review”, LX, 1970, 4, pp. 330-44; J.A. Rodrigues da Silva Tavim, *Sephardic Intermediaries in the Ottoman Empire*, in “Oriente Moderno”, XCIII, 2013, 2, pp. 454-76.

³⁴ Il pensiero di Martin Lutero aveva impresso un forte slancio alla riflessione intellettuale e storiografica alimentata, a sua volta, dalle eterogenee posizioni emerse in ambiente riformato, cfr. H.A. Oberman, *I maestri della Riforma. La formazione di un nuovo clima intellettuale in Europa*, il Mulino, Bologna 1982; *Protestant History and Identity in Sixteenth-Century Europe*, vol. II, G. Bruce (ed.), *The later Reformation*, Scholar Press, Aldershot 1996. Riguardo ai turchi Lutero riteneva la loro ascesa una punizione celeste e, sulla scorta del VII capitolo del libro di Daniele, oltre ad identificare l'Anticristo con il pontefice romano, individuava nel piccolo corno della “Bestia” l'Impero ottomano. Lutero ammetteva la logica della guerra giusta e santa *contra infideles* condannando, invece, il potere temporale che la Chiesa di Roma esercitava attraverso le imprese crociate, cfr. F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 225-30; A.S. Francisco, *Martin Luther and Islam. A Study in Sixteenth-Century Polemics and Apologetics*, Brill, Leiden 2007.

toti Europae»³⁵. Questa prospettiva era poi stata sviluppata da altri intellettuali protestanti – come Kaspar Peucer, Johann Lange, Konrad Klauser o Hieronymus Wolf – che avevano ampliato la riflessione sul Turco anche in stretta correlazione con il crescente interesse religioso, filologico e storico della galassia germanica per lo scomparso Impero bizantino. Il mondo greco-ortodosso, infatti, era doppiamente interessante dal punto di vista tedesco sia ai fini della polemica antipapale – che vedeva una continuità tra Costantinopoli e Wittenberg – sia in rapporto all'angoscia con cui nel Sacro romano Impero si guardava alla vicinanza del Turco, come esplicitava Johann Lange nel suo appello a Ferdinando d'Asburgo del 1553 affinché, insieme al fratello imperatore, liberassero la Germania dalla minaccia islamica³⁶. Nel 1556, la lunga prefazione anteposta da Konrad Klauser alla sua traduzione in latino dell'opera di Laonico Calcondila sui turchi, sottolineando la conflittualità politico-religiosa imperante tra i cristiani, la loro debolezza militare rispetto agli ottomani e l'esigenza di pacificare l'Europa per poter recuperare tutti quei territori che «per nostram discordiam barbarus nobis eripuit»³⁷ incluse Costantinopoli e Gerusalemme, delinea un quadro che si ritrova appieno nel *Cyprium bellum* di Bizzari. Analogamente a Klauser – secondo il quale quei territori (appunto Bisanzio e la Terra Santa) erano proprietà dei cristiani poiché considerati «pertinere ad Imperium Romanum» – Pietro Bizzari prefigurava la loro riconquista ed esortava i cristiani alla concordia per il bene comune:

At, quid in posterum fiet, si tandem resipiscant, pristinaeque virtutis haud immemores, mutua benevolentia et amicitia iungantur, quo iterum Selymas [...] una cum Syrua, reliquisque finitimis Provinciis, quas olim amiserunt, recuperent, quin etiam ipsummet Byzantium, sedem ac domicilium Greacorum

³⁵ F. Melantone, *Chronicon Carionis latine expositum et auctum multis et veteribus et recentibus historiis*, [...], Haeredum Georgii Rhavv, Wittenberg 1558, f. 10r. Su quest'opera si veda E. Cameron, *One Reformation or Many? Protestant Identities in the Later Reformation in Germany*, in O.P. Grell, B. Scribner (eds.), *Tolerance and Intolerance in the European Reformation*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 108-27.

³⁶ Cfr. J. Lange, *Nicephori Callisti Xanthopuli, scriptoris uere Catholici, Ecclesiasticae historiae libri decem & octo* [...], Johannes Oporinus, Basilea 1553, pp. 5-16. Sull'interesse dei riformatori tedeschi per il Patriarcato di Costantinopoli e sui contatti religiosi tra Germania luterana e greci, cfr. D. Wendebourg, *Reformation und Orthodoxie: der ökumenische Briefwechsel zwischen der Leitung der Württembergischen Kirche und Patriarch Jeremias II. von Konstantinopel in den Jahren 1573-1581*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1986; A. Pertusi, *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 35-66.

³⁷ K. Klauser, *Laonici Chalcondylae Atheniensis, de origine et rebus gestis Turcorum Libri Decem* [...], Ludovicus Lucius & Michaelis Martinus Stella, Basilea 1556, f. 9rv.

Imperatorum, nunc autem Othomanae domus (quod superi avertant), denuo in sua potestatem ac ditionem redigant?³⁸

Oltre ad abbracciare l'irenismo erasmiano della *Querela pacis* e dell'*Utilissima consultatio*, le riflessioni di Bizzarri ricordano quelle di un altro allievo di Melantone, Hieronymus Wolf, che nella sua edizione delle opere di storici greci, pubblicata nel 1562 con il patrocinio di Anton Fugger, aveva ammonito i principi tedeschi e l'imperatore Ferdinando I ad occuparsi del problema turco, perché ciò riguardava il benessere di tutto il mondo cristiano³⁹.

Gli scritti di area riformata e quelli degli storici bizantini, ampiamente immessi nel circuito degli scambi commerciali e culturali dell'Europa del XVI secolo, avevano alimentato il mercato librario di Venezia nei decenni centrali del Cinquecento giungendo, quindi, anche a portata di Pietro Bizzarri il quale voleva ritornare proprio in laguna per ultimare le sue opere e per ricominciare a lavorare come informatore di Londra⁴⁰. Salpato il 12 agosto del 1572 dalle coste inglesi, l'esule italiano era passato per Parigi proprio alla vigilia della notte di San Bartolomeo. Bizzarri avrebbe ricordato quella strage anche nel *Cyprium bellum* aggiungendovi, prima di darla alle stampe, un passaggio in cui raccontava di essersi salvato grazie all'intervento dell'ambasciatore inglese Francis Walsingham, che lo aveva messo al sicuro tra le mura della sua residenza⁴¹. In quell'occasione l'esule

³⁸ Cfr. Bizzarri, *Cyprium Bellum*, cit., pp. 268-70. La citazione tratta dall'opera di Klauser si trova in K. Klauser, *Laonici Chalcondylae Atheniensis*, cit., f. 9v.

³⁹ H. Wolf, *Nicephori Gregorae, Romanae, hoc est Byzantinae historiae Libri XI* [...], Johannes Oporinus, Basilea 1562, ff. 2r-3r. Sull'intreccio tra posizioni luterane ed erasmiane in merito alla guerra e alla questione turca, cfr. J.-M. Paul, *Humanisme et Réforme. La guerre et la paix chez Luther et Érasme*, in *Penser la guerre, penser la paix*, L. Guirlinger (sous la direction de), Pleins Feux, Nantes 2001, pp. 25-42.

⁴⁰ Cfr. Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 62-3. Sulla circolazione dei testi protestanti in Italia e, in particolare, a Venezia, cfr. L. Felici, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, pp. 154 ss. Per la diffusione di opere di autori greci, nello stesso contesto, vedere: E. Layton, *The Sixteenth century Greek Book in Italy: printers and publishers for the Greek World*, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, Venezia 1994; *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, G. Benzoni (a cura di), Olschki, Venezia 2002.

⁴¹ «Caeterum, Francisco Vualsingamo [...], nunc me tantum debere fateor, quantum quisquam mortalium alteri debere potest. Nisi enim huius patrocinio, ac tutela praeservatus essem, dum Sequana, & Liger, cum Rhodano, atque Arari contendunt», Bizzarri, *Cyprium Bellum*, cit., pp. 282. In quelle roventi giornate di fine agosto, il nunzio Salviati aveva informato il cardinal Gallo di come diversi eretici avessero effettivamente trovato riparo nella residenza di Walsingham e di quanti eterodossi si fossero, invece, dichiarati pronti ad abbracciare il cattolicesimo per scampare al massacro, cfr. AAV [Archivio Apostolico

aveva conosciuto Philip Sidney con il quale aveva raggiunto Francoforte e dalla città tedesca, al seguito di Hubert Languet, si era diretto a Dresda per ottenere protezione dall'elettore di Casa Wettin. Fermatosi a Basilea, Bizzarri aveva anteposto alla sua storia della guerra di Cipro una lunga dedica, datata 1 gennaio 1573 e indirizzata ad Augusto di Sassonia, consegnando lo scritto ai torchi di Sebastian Henricpetri insieme ad un secondo testo intitolato *Pannonicum bellum*⁴². Si trattava della traduzione latina della *Historia della guerra d'Ungheria* alla quale, dopo un ampio rimaneggiamento, l'autore aveva sostituito l'originaria epistola dedicatoria per Francis Russell con una più corposa rivolta a Cristiano di Sassonia. Stampate le due opere a fine febbraio del 1573, Pietro Bizzarri si era recato a Dresda per donare le prime copie al principe elettore, che lo aveva ricompensato con una pensione annua di 100 talleri concessagli – secondo quanto scritto dall'eterodosso in una lettera diretta all'ambasciatore francese a Vienna, Jean de Vulcob – «affinché tanto più allegro segua nelle cominciate istorie»⁴³.

Durante lo sfortunato soggiorno francese, nell'agosto del 1572, quando in tutta Parigi «hanno i sorbonisti tolti a' librai i libri heretici, et tutti abbrugiati pubblicamente»⁴⁴ – riferiva il nunzio Salviati alla Curia – Bizzarri aveva lasciato in città una copia manoscritta del *Cyprium bellum*, probabilmente in previsione di farla stampare. Così l'opera era «tombé en main» di François de Belleforest, come lui stesso ricordava nella dedica a Mathurin Pignerone⁴⁵. Con un privilegio triennale firmato il 7 luglio 1573, l'*histoire* della guerra di Cipro veniva pubblicata e venduta dai *libraires jurés* Nicolas Chesneau e Sébastien Nivelles⁴⁶. Chesneau in particolare, specializzato nelle edizioni in ottavo in lingua francese e molto attivo nella

Vaticano], *Segr. Stato, Francia*, vol. 5, Antonio Maria Salviati a Tolomeo Gallio, Parigi, 29 agosto 1572, f. 128r. Al riguardo, cfr. Crouzet, *La Nuit de la Saint-Barthélemy*, cit., p. 424.

⁴² Cfr. Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., pp. 64-6. In realtà l'opera *Pannonicum Bellum sub Maximiliano II Romanorum et Solymano Turcarum Imperatoribus gestum* [...] era stata stampata all'interno della stessa edizione del *Cyprium bellum*, come seconda parte del volume. Tuttavia, Sebastian Henricpetri aveva pubblicato entrambe le opere anche in un'edizione composita, intitolata *Aulae Turcicae, Othomannicque imperii, descriptio* [...], edita sempre nel 1573 e contenente scritti relativi ai turchi e al Levante di vari autori, come Antoine Geuffroy, il cardinale Bessarione, Bernhard von Breidenbach, etc.

⁴³ Firpo, *Pietro Bizzarri esule italiano del Cinquecento*, cit., p. 241, Pietro Bizzarri a Jean de Vulcob, Augusta, 15 ottobre 1573.

⁴⁴ AAV, *Segr. Stato, Francia*, vol. 5, Antonio Maria Salviati a Tolomeo Gallio, Parigi, 15 settembre 1572, f. 153v. Sul ruolo della Sorbona e, in generale, delle istituzioni di Parigi nella lotta alle dottrine eterodosse, cfr. D. Pallier, *Recherches sur l'imprimerie à Paris pendant la Ligue (1585-1594)*, Droz, Genève 1975, pp. 5-21.

⁴⁵ *Histoire de la guerre*, cit., f. a3r.

⁴⁶ I due tipografi avevano già collaborato in altri progetti editoriali, tra i quali vi era la celebre

delicata congiuntura degli anni Sessanta e Settanta, si era guadagnato una discreta notorietà riuscendo a coniugare il fenomeno definito da Andrew Pettegree «a pamphlet moment»⁴⁷ con la sua militanza cattolica, attraverso il ricorso ad una strategia editoriale che, evidenziando stretti rapporti con il cardinal di Lorena, concepiva i libri alla stregua di antidoti ed armi da utilizzare contro la minaccia eterodossa, in una vera e propria logica di guerra santa⁴⁸. La pubblicazione di orazioni funebri per la morte di Francesco di Guisa (1563), celebrato come un martire, l'edizione dei sermoni di François Le Picart, dedicata a Renée di Lorena, o quella delle opere del gesuita Edmond Auger, il cui *Le pedagogue d'armes* era stato peraltro stampato da Sébastien Nivelles (1568), certificano l'intransigenza religiosa di Chesneau nonché la sua contrarietà a qualsiasi tentativo di conciliazione con gli ugonotti perseguito dalla corona⁴⁹.

Simili istanze si ritrovano nella dinamica attività di François de Belleforest che aveva esortato i francesi alla violenza contro gli eretici nella *Remonstrance au peuple de Paris* (1569) e sacralizzato la strage della notte di San Bartolomeo nel *Discours sur l'heur des presages advenuz de nostre temps* (1572), condannando le soluzioni di compromesso adottate dalla

Bibbia di René Benoist, cfr. L. Racaut, *Nicolas Chesneau, Catholic Printer in Paris during the French Wars of Religion*, in "The Historical Journal", LII, 2009, 1, pp. 34-5.

⁴⁷ Sul successo della letteratura vernacolare, innescato dalla diffusione del protestantesimo, cfr. A. Pettegree, *Reformation and the Culture of Persuasion*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 177-84.

⁴⁸ Il richiamo alla crociata e al martirio era un topos nei testi e nei discorsi francesi del secondo Cinquecento, tanto da parte cattolica quanto da parte calvinista, cfr. D. Crouzet, *Les guerriers de Dieu. La violence au temps des troubles de religion, vers 1525 - vers 1610*, Champ Vallon, Seyssel 2005, pp. 715-17; G.P. Haake, *The Politics of Print during the French Wars of Religion. Literature and History in an Age of "Nothing Said Too Soon"*, Brill, Leiden-Boston 2021, pp. 123-34. Sul rapporto tra stampa, religione e politica nella Francia di quegli anni si vedano: T. Debbagi Baranova, *À coups de libelles. Une culture politique au temps des guerres de Religion (1562-1598)*, Droz, Genève 2012; Haake, *The Politics of Print*, cit. Sul ruolo del cardinale di Lorena nella circolazione di testi a sostegno della causa cattolica, cfr. M. Walsby, *Les étapes du développement du marché du livre imprimé en France du XVe au début du XVIIe siècle*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", LXVII, 2020, 3, pp. 20-9.

⁴⁹ Cfr. Racaut, *Nicolas Chesneau, Catholic Printer in Paris*, cit., pp. 23-41. Per la radicalizzazione ideologico-culturale del partito cattolico in Francia vedere: M. Venard, *Catholicism and resistance to the Reformation in France, 1555-1585*, in P. Benedict, G. Marnef, H. van Nierop, M. Venard (eds.), *Reformation, revolt and civil war in France and the Netherlands 1555-1585*, Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences, Amsterdam 1999, pp. 133-48; L. Racaut, *Hatred in Print. Catholic Propaganda and Protestant Identity during the French Wars of Religion*, Routledge, London 2002.

corona⁵⁰. Oltre che sul piano ideologico-religioso, Belleforest era legato a Chesneau e ai Guisa tramite alcuni progetti editoriali, come l'*Histoire de Flave Joseph* (1569-1570), il trattato *De la cité de Dieu* (1570) e le *Harengues militaires* (1573)⁵¹. Quindi, la pubblicazione in ottavo della guerra di Cipro si iscriveva appieno nelle logiche di difesa del cattolicesimo e di esortazione alla lotta armata contro i nemici della “retta fede” che accomunavano l’attività di Belleforest, Nivelle e Chesneau. A tal fine, il poligrafo non si era limitato a realizzare una mera traduzione in francese del *Cyprium bellum*, ma aveva compiuto diversi interventi volti a ricalibrare l’opera in funzione dei suoi propositi religiosi e ideologici. Ciò risulta evidente nell’eliminazione delle lunghe digressioni autobiografiche di Bizzarri, della sua prospettiva irenica e di quei passaggi in cui trapelava l’orientamento religioso dell’esule, soprattutto laddove si faceva riferimento ai riti eucaristici o venivano nominati esponenti del clero cattolico.

L’originaria dedica ad Augusto di Sassonia, che dopo un rapido excursus storico sull’ascesa ottomana si chiudeva con l’auspicio di un ritorno dell’età dell’oro, era stata sostituita dall’encomio per Mathurin Pigneron, a cui Belleforest affermava di essere legato da sincera amicizia sia grazie alla comune sensibilità religiosa sia attraverso la «communication des études des bonnes lettres»⁵². Queste «bonnes lettres» – affermava il *Commingeois* – erano perfettamente rappresentate dal duplice carattere di «histoire religieuse» e di «histoire de guerre»⁵³ individuato da Belleforest nel *Cyprium bellum* e che il traduttore aveva strumentalizzato in funzione dei suoi intenti giudicando declinazioni di uno stesso fenomeno la lotta contro i turchi in Levante e quella contro gli ugonotti in Francia. D’altronde, questa equiparazione tra “infedeli” ed “eretici”, ben radicata nella polemica confessionale cinquecentesca, non era nuova al modus operandi di Belleforest che vi aveva già fatto ricorso, ad esempio, nella sua traduzione della storia delle persecuzioni contro i cristiani perpetrate dai

⁵⁰ Cfr. A. Viaud, *François de Belleforest et la «contrainte du genre» historique: prudence courtsane ou vérité partisane?*, in “Albineana”, XXXI, 2019, pp. 74-80. Per Belleforest rimane essenziale il contributo di M. Simonin, *Vivre de sa plume au XVI^e siècle ou la carrière de François de Belleforest*, Droz, Genève 1992. Sull’insofferenza della fazione cattolica di fronte all’ambigua e conciliatoria politica della corona verso gli ugonotti, cfr. A. Jouanna, J. Boucher, D. Biloghi, G. Le Thiec, *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, Robert Laffont, Paris 1998, pp. 173-93.

⁵¹ Cfr. Simonin, *Vivre de sa plume au XVI^e siècle*, cit., pp. 104-05; Racaut, *Nicolas Chesneau, Catholic Printer in Paris*, cit., pp. 38-9.

⁵² *Histoire de la guerre*, cit., f. a2r.

⁵³ Ivi, f. a3v.

Vandali nell'Africa del V secolo (1563) o, ancora, nella dedica a Claude de Tournon dell'*Histoire universelle* (1570)⁵⁴. In modo analogo, l'assimilazione del Turco – barbaro, ingannatore, sovvertitore dell'ordine divino, etc. – agli “eretici”, emerge a più riprese nella traduzione del *Cyprium bellum* curata da Belleforest il quale, distanziandosi da Pietro Bizzarri, aveva adoperato questa logica retorica per promuovere la lotta contro le dottrine riformate imputando agli eterodossi, tra le altre cose, anche la responsabilità dell'espansione ottomana a detrimento della cristianità. Già nell'epistola dedicatoria, infatti, il traduttore *Commingeois* aveva affermato di voler mostrare a Pignerone «exemple de constance Chrestienne en ces pauvres, et vaillants champions de nostre religion qui sont morts par la cruelle et desloyale tyrannie des Turcs en Cypre [...] tout ainsi qu'en France les Catholiques ont experimenté la furie et rage des ecervellez heretiques»⁵⁵.

Un'ulteriore e consistente modifica compiuta dal traduttore si riscontra alla fine del *Cyprium bellum* dove Pietro Bizzarri – conclusa la narrazione degli eventi con i timori di Selim per le possibili conseguenze della sconfitta subita – si era profuso nei ringraziamenti per i suoi patroni inglesi: Francis Russell, William Cecil, Elisabetta I e Francis Walsingham⁵⁶. Nella sua traduzione, ovviamente, Belleforest aveva eliminato questi riferimenti a personaggi eterodossi sostituendoli, invece, con un episodio degli scontri in corso tra cristiani e turchi, anch'esso indicativo della strumentalizzazione dell'attività storiografica nel contesto della conflittualità confessionale. La guerra di Cipro, difatti, era stata una delle diverse occasioni sfruttate dai Guisa per dimostrare la loro opposizione alla politica del sovrano attraverso Carlo di Lorena duca di Mayenne che, nel luglio 1572, aveva raggiunto l'Epiro con alcune centinaia di uomini per combattere al fianco delle truppe della Lega Santa, nonostante i reiterati divieti di Carlo IX espressi dall'ambasciatore Arnaud du Ferrier residente a Venezia, del quale il nunzio Facchinetti riferiva a Roma i disperati tentativi di convincere il nobile a tornare indietro⁵⁷. Proprio questa vicenda era stata aggiunta

⁵⁴ Cfr. F. de Belleforest, *L'Histoire des persecutions faites en Afrique par les Arriens*, Gabriel Buon, Paris 1563; *L'Histoire universelle du monde: contenant l'entière description & situation des quatre parties de la terre [...]*, Gervais Mallot, Paris 1572. Sulla tendenza di Belleforest ad accostare e comparare eventi del passato alla lotta in corso tra cattolici e riformati si veda Goldman, *L'empreinte des lointains*, cit., pp. 396 ss.

⁵⁵ *Histoire de la guerre*, cit., f. a3v.

⁵⁶ Cfr. Bizzarri, *Cyprium Bellum*, cit., pp. 282-3.

⁵⁷ «L'ambasciatore francese col corriero havuto, ha pur nuovo ordine d'impedire il passaggio a messer d'Humenes all'Armata et così, con lettere anco di questi Signori [Veneziani] al

da Belleforest nella sua *histoire* esaltando, come «champion de la foy, & boulevard assuré de la France», il giovane membro della famiglia Guisa che, per ragioni personali e religiose, aveva disobbedito agli ordini del suo sovrano minandone sia l'autorità interna sia i rapporti politico-diplomatici con il sultano⁵⁸.

François de Belleforest aveva concluso la sua traduzione appellandosi a Dio affinché aiutasse la cristianità a rimuovere «de dessus noz testes le glaive ennemy des heresies» e, una volta ritrovata l'antica concordia di «foy, religion et volonté», le permettesse di riconquistare «toute la Syrie, & Palestine»⁵⁹. Ma proprio in merito a questa prospettiva da crociata evocata dal traduttore francese, è curioso notare che, appena un mese prima della firma apposta da Belleforest alla dedica per Pignerone, il nunzio Salviati, su ordine del cardinale Tolomeo Gallio, avesse chiesto a Carlo IX di intercedere presso Selim II affinché, ormai dissolta la Lega Santa, il Turco «si astenesse dal molestare li Stati di Nostro Signore, come di confederato con Sua Maestà Christianissima» e il re di Francia aveva risposto dicendosi felicissimo di poter dimostrare al papa «che l'amicitia sua con il Turco è per la Christianità, comoda e utile»⁶⁰. Ad ogni modo, l'irenesimo espresso dal *Cyprium bellum* dell'eterodosso Pietro Bizzarri – volto a raggiungere la concordia religiosa tra cristiani attraverso un comune impegno anti-turco – era scomparso nella traduzione di Belleforest che, al contrario, aveva trasformato l'impresa *contra infideles* in un'arma a sostegno della lotta cattolica, in Francia e in Europa, contro gli eretici.

GIULIO MERLANI

Spazio Università di Roma, giulio.merlani@uniroma1.it

loro Generale, ha spedito una fregata a detto messer et gli ha mandato, per quello ch'io credo, lettere del Re Christianissimo che debba ritornarsene ad ogni modo», AAV, *Segr. Stato, Venezia*, vol. 12, *Giovanni Antonio Facchinetti a Tolomeo Gallio*, Venezia, 5 luglio 1572, f. 24r.

⁵⁸ *Histoire de la guerre*, cit., p. 284. Carlo di Lorena aveva ignorato i richiami e le minacce del sovrano distinguendosi in battaglia contro i turchi, secondo quanto riportato dal nunzio a Venezia. «Detto Generale [Jacopo Foscari], oltre il commendar molto et di prudenza et di valore il Signor Marc'Antonio, celebra anco assai l'ardire di messer d'Humenes fratello del Signor Cardinale di Lorena, et che non si fa attione alcuna, ch'egli con la sua compagnia voglia essere tra i primi», AAV, *Segr. Stato, Venezia*, vol. 12, *Giovanni Antonio Facchinetti a Tolomeo Gallio*, Venezia, 18 ottobre 1572, f. 94r.

⁵⁹ *Histoire de la guerre*, cit., pp. 285-6.

⁶⁰ AAV, *Segr. Stato, Francia*, vol. 6, *Antonio Maria Salviati a Tolomeo Gallio*, Parigi, 8 giugno 1573, ff. 230r-231r.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
2/2025, pp. 67-83



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Cordoglio e speranza. In margine a due documenti su Caterina de' Medici, Piero Strozzi e i fiorentini di Lione di *Stefano Dall'Aglio*

Grief and Hope. Two Documents on Catherine de' Medici, Piero Strozzi, and the Florentines of Lyon

The article draws inspiration from the discovery of two new letters relating to the relationship between Catherine de' Medici, queen regent of France, and the Florentines in Lyon, including one written by Catherine herself. Both dating to August 1558, the documents revolve around the death in battle of Piero Strozzi, leader of the anti-Medici republican exiles, as well as the visit paid to the queen by Battista Alamanni as a representative of the Florentines in Lyon. The two letters provide an opportunity to reflect on several aspects of a very delicate historical moment, characterized by the political and military crisis of the anti-Medici exiles and their insistent pursuit of the support of the French Crown. The documents show that, despite facing many difficulties, the Florentines did not give up and nurtured hopes that sometimes went beyond realism.

Keywords: Catherine de' Medici, Florence, France

Nell'agosto 1558 Caterina de' Medici ha trentanove anni, è regina consorte di Francia da più di dieci, e solo pochi mesi la separano dalla tragica giostra nella quale il marito Enrico II di Valois avrebbe trovato la morte. Paradossalmente, la pace di Cateau Cambrésis, che avrebbe dovuto spianare la strada a un periodo di quiete e prosperità, fu il preludio a una delle pagine più drammatiche e violente della storia di Francia. Quel periodo storico mutò radicalmente anche la percezione della figura di Caterina nell'immaginario collettivo, trasformandola in una cupa reggente e regina madre vestita di

nero, assetata di potere e dedita alla magia nera, che trama nell'ombra macchiandosi di crimini orrendi¹.

Prima della morte di Enrico, però, non è solo il colore dell'abito di Caterina a essere diverso. Il protrarsi del conflitto tra Francia e Spagna ha tra le sue implicazioni quella di mantenere in vita le speranze dei fuoriusciti fiorentini di rientrare a Firenze, per liberare la città dai Medici grazie all'aiuto militare francese. È una storia che si trascina dall'assedio del 1530: gli esuli politici rifugiati oltre i confini del ducato non hanno mai smesso di tramare per reintrodurre la Repubblica a Firenze, sempre riponendo tutte le loro aspettative nel re cristianissimo, tradizionale alleato in chiave anti-asburgica e anti-spagnola. In quest'ottica appare evidente come ogni ragionevole prospettiva di vittoria dei fuoriusciti sia legata al conflitto della Francia contro gli Asburgo, che appoggiano il duca Cosimo I de' Medici, mentre sarebbe apparsa molto meno realistica qualora i transalpini avessero sotterrato l'ascia di guerra, come accadde poi nel 1559².

¹ Ringrazio Carlo Campitelli e Paolo Simoncelli che hanno letto una prima versione del manoscritto dandomi preziosi suggerimenti.

Su Caterina de' Medici esiste una bibliografia sconfinata. Molte pubblicazioni sono apparse negli ultimi dieci anni, quando è caduto il quinto centenario della nascita (2019). Per l'aspetto biografico si vedano almeno A. Reumont, *La gioventù di Caterina de' Medici*, Le Monnier, Firenze 1858; R.J. Knecht, *Catherine de' Medici*, Longman, London and New York 1998; T. Wanegffelen, *Catherine de Médicis: le pouvoir au féminin*, Payot, Paris 2005; A. Necci, *Caterina de' Medici. Un'italiana alla conquista di Francia*, Marsilio, Venezia 2019; L. Frieda, *Caterina de' Medici*, Giunti Editore, Milano 2023; C. Tripodi, *Caterina de' Medici. Da Firenze alla Francia*, Diarkos, Sant'Arcangelo di Romagna 2024. Sul rapporto tra Caterina e gli Strozzi si rinvia a M. Simonetta, *Caterina de' Medici. Storia segreta di una faida familiare*, Rizzoli, Milano 2018. Sulla leggenda nera si veda L. Capodiceci, *Caterina de' Medici e la leggenda della regina nera: veleni, incantesimi e negromanzia*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVII secolo*, Polistampa, Firenze 2008, pp. 195-215. Per altre pubblicazioni, inclusi atti di convegni e cataloghi di mostre, cfr. S. Frommel, G. Wolf (a cura di), *Il mecenatismo di Caterina de' Medici. Poesia, feste, musica, pittura, scultura, architettura*, Marsilio, Venezia 2008; C. Innocenti (a cura di), *Caterina e Maria de' Medici donne al potere*, Mandragora, Firenze 2008; M. Gellard, *Une reine épistolaire. Lettres et pouvoirs au temps de Catherine de Médicis*, Classiques Garnier, Paris 2015; S. Broomhall, *The Identities of Catherine de' Medici*, Brill, Leiden and Boston 2021; G. Fonkenell, C. zum Kolk (sous la direction de), *Catherine de Médicis (1519-1589). Politique et art dans la France de la Renaissance*, Le Passage, Paris 2022.

² Sulle vicende dei fuoriusciti fiorentini mi limito qui a rinviare ai lavori di Paolo Simoncelli più rilevanti agli effetti del presente contributo: *Il cavaliere dimezzato. Paolo del Rosso «fiorentino e letterato»*, Franco Angeli, Milano 1992 (prima edizione 1990); *Le comunità fiorentine all'estero nel '500: ideologia e politica finanziaria*, in S. Peyronel Rambaldi (a cura di), *Circolazione di uomini e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", CXIV, 1997, pp. 5-12; *Esuli fiorentini al tempo di Bindo Altoviti*, in A. Chong, D. Pegazzano, D. Zikos (a cura di), *Ritratto di un banchiere del Rinascimento. Bindo Altoviti tra Raffaello e Cellini*, Electa, Milano 2004,

Questa breve premessa è fondamentale per provare a contestualizzare e comprendere due importanti documenti – a quanto mi risulta mai pubblicati né citati prima d'ora – che si collocano proprio nell'agosto 1558 e nei quali il nome di Caterina de' Medici è associato a quello di Piero Strozzi e ai fiorentini di Lione³. Lo sfondo su cui le vicende di questi due personaggi si collocano è quello della diaspora repubblicana fiorentina e della saldatura politica tra oppositori antimedicei e Francia. Ma l'epopea del fuoriuscitismo repubblicano olttralpe dopo il 1530 è legato a una sintonia che in realtà è antecedente alla fine della Repubblica, vuoi per l'aspetto ideologico dell'unione *de' gigli con gigli* auspicata già a fine Quattrocento da Girolamo Savonarola, vuoi per la febbrile attività commerciale e finanziaria dei mercanti e dei banchieri toscani che da decenni affollano Lione e dintorni⁴.

La presenza di Caterina de' Medici alla corte del re cristianissimo, dunque, non aveva fatto altro che rafforzare un legame preesistente, senza contare che la futura regina, figlia di Madeleine de la Tour d'Auvergne, aveva già la Francia nel suo DNA. Dal 1533 una Caterina appena quattordicenne si trovava in Francia in qualità di moglie del futuro re Enrico II, e non stupisce che molti fiorentini vedessero in lei il tramite ideale per un riparo alla corte dei Valois, dove potevano vivere lontano dalla patria trovando protezione e sostegno politico, e talvolta anche uffici e pensioni. Naturalmente non tutti i fiorentini approdati oltreconfine ebbero incarichi a corte, non tutti furono in contatto con la delfina, e non tutti erano antimedicei, ma resta il fatto che Caterina ebbe un ruolo cruciale in quel complesso caleidoscopio di percorsi individuali e scambi culturali che caratterizzò la presenza dei fiorentini nella Francia del Cinquecento⁵.

pp. 285-327; *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54 (volume primo 1530-37)*, Franco Angeli, Milano 2006; *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta*, I (*La speranza della restaurazione della Repubblica*), Edizioni Nuova Cultura, Roma 2018; *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta*, II (*Dall'opposizione dispersa all'istituzione della Repubblica in esilio*), Edizioni Nuova Cultura, Roma 2025.

³ I due documenti si trovano in Archivio di Stato di Firenze (d'ora poi ASF), Miscellanea Medicea 465, cc. 209r-211v. La lettera di Caterina non compare in H. De la Ferrière (publiées par), *Lettres de Catherine de Médicis*, 9 voll., Imprimerie Nationale, Paris 1880.

⁴ L. Polizzotto, C. Elam, «La unione de' gigli con gigli». *Two Documents on Florence, France and the Savonarolan Millenarian Tradition*, in "Rinascimento", s. II, XXXI, 1991, pp. 239-59; S. Dall'Aglia, *Savonarola in Francia. Circolazione di un'eredità politico-religiosa nell'Europa del Cinquecento*, Nino Aragno Editore, Torino 2006, pp. 75-146.

⁵ H. Charpin Feugerolles, *Les florentins à Lyon*, Librairie ancienne de Louis Brun, Lyon 1894; J. Boucher, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance*, Editions LUGD, Lyon 1994; E. Picot, *Les italiens en France au XVI^e siècle*, Vecchiarelli, Manziana 1995 (riproduzione anastatica dell'edizione Bordeaux 1918); J.-F. Dubost, *La France italienne, XVI^e-XVII^e*

Ma al centro dei due documenti qui pubblicati, come detto, troviamo anche Piero Strozzi, irrequieto, coraggioso e spregiudicato figlio primogenito del ricchissimo banchiere Filippo. Alla morte del padre nella Fortezza da Basso nel 1538, Piero aveva raccolto il testimone della lotta antimedicea con uno spirito molto più agguerrito di quello del genitore. Il suo legame con la causa repubblicana era stato ulteriormente consolidato, quantomeno a livello simbolico, dal matrimonio con Laudomia de' Medici, sorella del tirannicida Lorenzino. Uno sposalizio che faceva parte della doppia ricompensa voluta dal padre Filippo (insieme all'unione dell'altro figlio Roberto con l'altra sorella Maddalena de' Medici) per l'uccisione del "tiranno" Alessandro. Figura simbolo dei fuoriusciti, Piero Strozzi era anche legato a doppio filo alla Francia, dove fu di casa fin dal 1536 (anno del bando di ribellione) e per la quale assunse incarichi militari di grandissimo rilievo, prima come capitano delle fanterie italiane al servizio del re e poi come maresciallo di Francia⁶.

Per comprendere i due documenti, però, è necessario fare luce sul particolarissimo rapporto che univa Piero e Caterina de' Medici. Irresponsabile oppositore antimediceo l'uno, saggia regina di sangue medico l'altra, apparentemente non potevano essere più distanti come storia personale, opinioni politiche, ruolo e indole. La realtà, però, era molto diversa. I due non soltanto erano legati da un vincolo di sangue, in quanto cugini di primo grado (la madre di Piero, Clarice de' Medici, era sorella di Lorenzo, padre di Caterina) ma erano cresciuti insieme nella stessa casa. Ne era nato un vincolo affettivo destinato a durare per tutta la vita, sottolineato proprio nel 1558 anche dalle parole che l'ambasciatore veneziano Giovanni Soranzo dedica alla regina di Francia: «ama essa grandemente il maresciallo Strozzi, il quale è suo germano, e lo ha favorito sempre quanto più le è stato possibile»⁷. Un vincolo affettivo

siècle, Aubier, Paris 1997; A. Orlandi, *Le Grand Parti. Fiorentini a Lione e il debito pubblico francese nel XVI secolo*, L.S. Olschki, Firenze 2002; J.-L. Fournel, *I luoghi della cultura italiana nella Lione del Cinquecento*, in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della Letteratura Italiana*, vol. II, Einaudi, Torino 2011, pp. 132-5.

⁶ Per la vita di Piero Strozzi si vedano F. Trucchi, *Vita e gesta di Piero Strozzi fiorentino maresciallo di Francia*, s.e., Firenze 1847, e M. Simonetta, *Piero Strozzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma (d'ora in poi *DBI*), vol. XCIV, 2019, pp. 448-51. Sul rapporto di Piero con Cosimo si rinvia invece a M. Simonetta, *Cosimo I versus the Strozzi, the Enemies of the State*, in A. Assonitis, H.T. Van Veen (edited by), *A Companion to Cosimo I de' Medici*, Brill, Leiden and Boston 2022, pp. 187-211.

⁷ Relazione di Giovanni Soranzo (1558) in E. Albèri (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, s. I, vol. II, Insegna di Clio, Firenze 1840, p. 430.

che tra l'altro, col tempo, venne cementato da un'intesa politica che apparentemente aveva del paradossale: due figli di Medici uniti dal comune sentimento antimedicco.

La vicenda personale di Caterina, d'altra parte, era stata contraddistinta da un percorso tormentato che le aveva impedito di sviluppare un vero senso di identità nei confronti della sua casata di appartenenza. Il padre, Lorenzo di Piero duca di Urbino, se n'era andato troppo presto, morto quando lei non aveva ancora tre settimane di vita. Già orfana anche di madre, Caterina aveva finito per essere accolta in casa Strozzi, affidata alle cure della zia Clarice de' Medici, moglie di Filippo Strozzi (all'epoca ancora fervente filomediceo prima della giravolta che ne fece il leader degli antimedicci). Unica erede legittima del ramo medicco di Cafaggiolo (quello che faceva capo a Cosimo il Vecchio), la futura regina si era trovata ben presto isolata e osteggiata in una famiglia in cui a detenere il potere erano stati prima Alessandro, figlio illegittimo, e poi Cosimo, del ramo rivale dei popolani. I suoi sentimenti d'infanzia non mutarono col passare degli anni: Caterina si sentiva in famiglia tra gli Strozzi, non tra i Medici.

Come se la condizione di orfana non fosse stata sufficiente, anche gli anni successivi alla prima infanzia erano stati difficilissimi, a partire dal periodo repubblicano di Firenze del 1527-30, in cui la bambina era stata costretta al soggiorno forzato in un monastero. Neanche il primo periodo francese era stato facile, perché una Caterina ancora giovanissima era stata catapultata in un mondo che non conosceva e che non aveva scelto, perché rimase sterile per dieci anni, e perché il marito la trascurava prediligendo la sua amante. La morte di Clemente VII poco dopo il suo matrimonio non aveva fatto che peggiorare le cose, perché dall'ottica francese aveva vanificato le ragioni politiche alla base di quell'unione e perché aveva fatto perdere a Caterina il sostegno dell'unico Medici interessato alle sue sorti. La situazione della donna, però, era cambiata completamente nel 1544, quando aveva partorito il primo di una lunga serie di figli, e poi ancora nel 1547, quando il marito era asceso al trono di Francia con il nome di Enrico II. Essere una regina consorte quasi trentenne madre di molti eredi era molto diverso dall'essere la sterile moglie quattordicenne di un maschio secondogenito.

Ma torniamo alla sintonia tra Caterina e Piero. Lasciando da parte la parentela e i ricordi d'infanzia, negli anni Quaranta e Cinquanta l'affiatamento tra i due cugini correva lungo il binario di una solida intesa politica, anche perché dal punto di vista della regina il sostegno alla famiglia Strozzi era in linea con la strategia adottata dal marito. Piero, tra l'altro, non era

isolato: era solo la punta di diamante di una famiglia devota al contempo alla causa dei fuoriusciti e alla corona di Francia. Oltre a lui, anche i fratelli Roberto, Leone e Lorenzo (rispettivamente responsabile della banca di famiglia, generale delle galee di Francia, e vescovo di Béziers e Albi e cardinale), erano strettamente legati alla corte e più o meno direttamente impegnati nelle manovre che miravano al coinvolgimento del re cristianissimo in una guerra contro il ducato di Firenze⁸. Piero e gli altri Strozzi furono sempre accolti calorosamente a corte, ospitati, protetti e aiutati. Quella tra loro e la corona di Francia, d'altra parte, era una relazione che conveniva a entrambe le parti: se i fuoriusciti non potevano minimamente pensare di riconquistare Firenze senza l'aiuto francese, il re si avvantaggiò notevolmente del supporto finanziario e logistico che gli Strozzi potevano garantirgli⁹.

Di converso, la regina mantenne sempre un atteggiamento a dir poco distaccato nei confronti di Cosimo e patrocinò a più riprese, anche finanziariamente, le trame che miravano a spodestarlo. Eloquenti in questo senso sono le parole spese su Caterina proprio nel 1558 dall'ambasciatore veneto: «si dimostra verso sua eccellenza [Cosimo I] quanto più può contraria, e non essendo il duca del proprio ramo dà ogni favore alli fuoriusciti»¹⁰. A peggiorare ulteriormente i rapporti tra i due Medici ci si mise anche una lunghissima contesa per l'eredità di Cosimo il Vecchio¹¹. Ciò non toglie che nel corso degli anni Cosimo e Caterina mantennero rapporti formalmente cordiali, come si conveniva al loro ruolo, e non mancarono contatti, scambi di cortesie e reciproche richieste di favori con fasi alterne in corrispondenza dei diversi momenti storici¹².

D'altra parte, quale fosse il posizionamento di Caterina era apparso chiaro prima ancora dell'ascesa al potere del figlio di Giovanni dalle

⁸ Per le biografie dei tre fratelli di Piero si rinvia a: F. Martelli, *Leone Strozzi*, in *DBI*, vol. XCIV, 2019, pp. 420-5; G. Alonge, *Lorenzo Strozzi*, in *DBI*, vol. XCIV, 2019, pp. 428-30; Id., *Roberto Strozzi*, in *DBI*, vol. XCIV, 2019 (online).

⁹ M.M. Rabà, *Relations, Money and Financial Skills to Fight an Attrition War. The Strozzi Brothers, Bankers and Commanders*, in "The Journal of European Economic History", LI, 2022, pp. 9-44.

¹⁰ Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, cit., s. I, vol. II, p. 467.

¹¹ G. Rebecchini, *Dynastic Conflicts and European Politics in the Transmission of the Medici Inheritance*, in "I Tatti Studies in the Italian Renaissance", XXV, 2022, pp. 133-65.

¹² E. Palandri, *Les négociations politiques et religieuses entre la Toscane et la France à l'époque de Cosme I^{er} et de Catherine de Médicis (1544-1580)*, A. Picard, Paris 1908; D.L. Jensen, *Catherine de Medici and Her Florentine Friends*, in "The Sixteenth Century Journal", IX, 1987, pp. 57-74; Broomhall, *The Identities of Catherine de' Medici*, cit., pp. 31-49; S. ffolliott, *Cosimo I de' Medici and Catherine de Médicis: Making the Political Personal*, in Assonitis, van Veen, *A Companion to Cosimo I de' Medici*, cit., pp. 160-86.

Bande Nere, quando la notizia dell'assassinio del duca Alessandro era stata accolta con giubilo alla corte di Francesco I. In seguito Lorenzino sarebbe stato ospitato e protetto alla corte francese con buona pace di Cosimo, ma quando il tirannicida venne ucciso il duca sottolineò polemicamente che la regina avrebbe dovuto rallegrarsi, perché era stata vendicata la morte di suo fratello¹³.

Ora però corre l'obbligo di aprire una breve parentesi sul contesto storico in cui i due documenti si collocano. Per comprendere quale fosse la situazione nel 1558, tuttavia, è necessario fare un passo indietro e rivolgere lo sguardo ai complessi eventi che avevano caratterizzato il frenetico periodo precedente. Nel 1552, dopo anni di trame, pressioni, speranze e esitazioni, aveva finalmente preso forma l'offensiva militare francese che dal punto di vista dei repubblicani avrebbe dovuto consentire di assestare una picconata decisiva al ducato di Cosimo prima di marciare verso Firenze. Era l'inizio della guerra di Siena, in occasione della quale la Francia aveva cavalcato l'insofferenza dei senesi verso l'occupazione spagnola, con Piero Strozzi impegnato in prima linea come luogotenente generale dell'esercito francese (dal 1553), mentre le truppe ducali erano alleate degli spagnoli. Un clamoroso braccio di ferro tra le due potenze protagoniste dell'Europa del Cinquecento, dove una parte della posta in palio era il futuro di Firenze. Già ad agosto 1554, però, le sorti del conflitto erano apparse segnate a seguito della decisiva sconfitta francese a Scannagallo (Marciano), complice anche un errore di Piero. La resistenza durante il successivo assedio di Siena non aveva fatto altro che ritardare l'inevitabile entrata in città delle truppe spagnole. Di lì a poco Cosimo avrebbe potuto fregiarsi del titolo di duca di Firenze e Siena¹⁴.

Inoltre, la disfatta di Scannagallo fu preceduta e seguita da altri colpi durissimi per il fronte franco-repubblicano. Poco più di un mese prima della battaglia si era spento in Maremma Leone Strozzi, colpito a morte in una scaramuccia: una perdita gravissima per Piero e per la causa dei fuoriusciti, nella quale si mischiavano implicazioni affettive e militari. Dopo Scannagallo, invece, per la Francia erano arrivate altre due sconfitte pesantissime: prima, nel 1555, a Porto Ercole (pregiudicando la possi-

¹³ S. Dall'Aglia, *L'assassino del duca. Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, L.S. Olschki, Firenze 2011, pp. 20-1.

¹⁴ R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Absburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del principato mediceo*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1962. Su manovre e speranze dei fuoriusciti fiorentini durante la guerra di Siena, cfr. C. Campitelli, *Un diplomatico in esilio. Bartolomeo Cavalcanti tra fuoriusciti e letterati (1503-1562)*, Viella, Roma 2022, pp. 199-243.

bilità dell'arrivo di aiuti via mare) e poi, nel 1557, a San Quintino, in Piccardia, in uno scenario geografico completamente diverso. Era stato l'inizio della fine, sia perché le truppe francesi avevano lasciato la penisola italiana sguarnita per tamponare le difficoltà a casa loro, sia perché papa Paolo IV, fino a quel momento antispagnolo e molto vicino ai fuoriusciti per via del nipote Carlo Carafa, aveva deciso di abbandonare l'alleanza con Enrico II e saltare sul carro del vincitore. Una situazione ulteriormente aggravata dal fatto che dopo Scannagallo Piero Strozzi non godeva più della fiducia del re, anche se il sostegno della regina consorte era rimasto inalterato.

Come se tutto questo non bastasse, a meno di un anno di distanza dalla battaglia di San Quintino la compagine antispagnola sarebbe anche stata funestata dal lutto che è al centro dei due documenti qui presentati: la morte di Piero Strozzi. Era il 20 giugno 1558 e il maresciallo di Francia fu raggiunto da un tiro di moschetto mentre era impegnato nell'assedio di Thionville, città della Francia nord-orientale, poi arresi ai francesi poco dopo. Fu un colpo terribile, anche perché Piero – coraggioso, temerario o avventato che lo si voglia considerare – era sempre pronto a gettare il cuore oltre l'ostacolo, provando a realizzare anche l'impossibile, incurante dello scetticismo generale. Al di là del danno puramente militare, in qualche modo la sua dipartita implicava anche il fallimento e il tramonto di un atteggiamento mentale in cui l'audacia dell'ottimismo prevaleva sulla prudenza della ragione.

La feroce notizia iniziò immediatamente a circolare e, com'era prevedibile, i fuoriusciti in Francia la accolsero «con grandissimo dolore»¹⁵. Non molto dissimile fu la reazione di Caterina de' Medici, al centro dei due documenti qui pubblicati, su cui già il 25 giugno l'esule Alfonso Gondi si affrettò a informare Roberto Strozzi: «quanto dispiacere abbia dato la morte sua [di Piero] a tutta questa corte mi saria impossibile scriverlo, perché il re n'è stato et è in gran passione et la regina ancora di più»¹⁶. D'altra parte, senza volerlo la regina era stata involontariamente profetica, e a distanza di qualche anno una sua frase del 1551 si era avverata in senso letterale: «je suis certaine de luy [Piero Strozzi] qu'il mourra à son [di Enrico II] servyce»¹⁷.

¹⁵ Alfonso Gondi a Roberto Strozzi, Villers-Cotterêts, 25 giugno 1558, in ASF, Carte Stroziane (d'ora in poi CS) V, 1213, n. 77. Documento citato in Simonetta, *Caterina de' Medici*, cit., pp. 281-2.

¹⁶ Alfonso Gondi a Roberto Strozzi, Villers-Cotterêts, 25 giugno 1558, in ASF, CS V, 1213, n. 77.

¹⁷ Caterina de' Medici al connestabile di Francia Anne de Montmorency, Fontainebleau,

Per comprendere la portata, anche soltanto simbolica, della scomparsa di un'iconica come il maresciallo di Francia, è sufficiente vedere quanto un uomo di Cosimo aveva scritto al duca già diverso tempo prima: «morto Piero Strozzi non ci sarebbe mai più memoria di fuorusciti»¹⁸. Non c'è da stupirsi che per molti anni il duca di Firenze avesse instancabilmente cercato di farlo assassinare, ben consapevole di come fosse lui la minaccia numero uno che aleggiava sulla sopravvivenza del suo Stato. Eppure, dopo tanti sforzi, la reazione di Cosimo all'arrivo della notizia del decesso fu particolarmente misurata: nelle sue parole la morte dello Strozzi appariva come una piccola nota positiva che mitigava solo in parte la brutta notizia della perdita di Thionville¹⁹.

Ma i due documenti in appendice non danno conto soltanto del cordoglio di Caterina de' Medici: lasciano trapelare anche la preoccupazione della regina per il futuro di Filippo, il figlio di Piero rimasto orfano di padre. Il giovane Filippo Strozzi, omonimo di nonno e bisnonno e all'epoca soltanto sedicenne, aveva ben presto iniziato a frequentare la corte come paggetto del giovane Francesco di Valois (futuro re Francesco II). La morte di Piero, che aveva dilapidato l'immenso patrimonio familiare, lasciava Filippo in una difficile situazione economica, a tal punto che nell'ottobre 1558 l'altro Gondi Giovan Battista osservò sconsolato: «si può dire che il detto signore Filippo non habbi niente»²⁰.

Caterina, consapevole del paradosso rappresentato dal rampollo di un milionario ridotto in disgrazia, si attivò immediatamente per arginare la situazione. Poco dopo la tragedia di Thionville la regina nominò un amministratore dei beni sia di Piero che di Filippo nella persona del citato Giovan Battista Gondi, suo maître d'hôtel, banchiere fiorentino e marito della vedova di Luigi Alamanni²¹. Inoltre Caterina nominò Filippo gentiluomo di camera con 2.000 franchi di pensione, gli assegnò nuovi servitori e fece piani dettagliati per il suo futuro²². Piani che includevano anche il definitivo trasferimento a corte del giovane e della

26 settembre 1551, in De la Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis*, cit., vol. I, p. 44.

¹⁸ Averardo Serristori a Cosimo I de' Medici, Roma, 6 marzo 1542, in ASF, Mediceo del Principato 3264, c. 166v. Documento citato in Simonetta, *Caterina de' Medici*, cit., p. 155.

¹⁹ Si vedano le minute delle diverse lettere di Cosimo datate 11 luglio 1558, in ASF, Mediceo del Principato 49, cc. 169r-172r.

²⁰ Giovan Battista Gondi a Roberto Strozzi, Parigi, 4 ottobre 1558, in ASF, CS V, 1213, n. 84.

²¹ Si vedano le due lettere di Caterina a Laudomia de' Medici Strozzi (Reims, 28 luglio e Parigi, 20 settembre 1558), in De la Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis*, cit. vol. I, pp. 563-4. Su Gondi: S. Tabacchi, *Giovambattista Gondi*, in *DBI*, vol. LVII, 2001, pp. 652-4.

²² Alfonso Gondi a Roberto Strozzi, Villers-Cotterêts, 29 giugno 1558, in ASF, CS V, 1213,

madre Laudomia, vedova di Piero e sorella del defunto Lorenzino, che così avrebbe descritto la sua situazione in Francia qualche tempo dopo: «la reina mostra di aver molto buona volontà inverso di me e di mio figliuolo ma [...] si trova in molte occupatione continuamente»²³. Grazie ai buoni uffici della regina, Filippo avrebbe poi seguito le orme del padre nel bene e nel male: diventato signore di Eparnay, colonnello della guardia reale, colonnello generale di fanteria e infine ammiraglio reale, morì prematuramente a soli quarant'anni nel 1582, a seguito di una battaglia navale nelle Azzorre²⁴.

E arriviamo al 17 luglio 1558, quando entrano in gioco i fiorentini di Lione. A partire dalla metà del Quattrocento questi si erano organizzati in una “nazione fiorentina”, nata come una semplice comunità di “forestieri” all'estero, prevalentemente mercanti e banchieri, e poi caratterizzata da un assetto istituzionale sempre più strutturato. I fiorentini lionesi avevano i propri statuti e si riunivano in una delle cappelle della chiesa domenicana di Notre-Dame de Comfort: se oggi la chiesa non esiste più, nella piazza non si è persa la memoria della nazione, ricordata da una targa commemorativa. Pur non essendo l'unica – ne esistevano anche a Napoli, Ancona, Palermo, Anversa, Londra, Ragusa e Pera – la nazione fiorentina di Lione era una delle più attive e più influenti insieme a quelle di Venezia e di Roma. D'altra parte, le movimentate fiere di Lione non avevano attratto soltanto i fiorentini: la città sulla Saona ospitava anche le nazioni di Lucca, Milano, Venezia e Genova. Ma va detto anche che con il tempo la nazione fiorentina, nata con una connotazione puramente commerciale e finanziaria, aveva cambiato fisionomia, perché la diaspora repubblicana da Firenze l'aveva portata ad accogliere nelle sue fila sempre più antimedicei, uomini e donne che varcavano le Alpi non per vendere tessuti ma per manifestare liberamente il loro dissenso politico²⁵.

n. 79; Giovan Battista Gondi a Roberto Strozzi, Parigi, 4 ottobre 1558, in ASF, CS V, 1213, n. 84.

²³ Laudomia de' Medici Strozzi a Roberto Strozzi, Saint Germaine, 22 gennaio [1560?], in ASF, CS V, 1213, n. 117.

²⁴ H.T.S. De Torsay, *La vie, mort et tombeau de haut et puissant seigneur Philippe de Strozzi*, Guillaume Le Noir, Paris 1608.

²⁵ A. Rouche, *La nation florentine de Lyon au commencement du XVI^e siècle*, in “Revue d'histoire de Lyon”, XI, 1912, pp. 26-45; G. Masi (a cura di), *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secc. XV-XVI)*, Giuffrè, Milano 1941, pp. 193-234; M. Cassandro, *I forestieri a Lione nel '400 e '500: la nazione fiorentina*, in G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Liguori, Napoli 1989, pp. 151-62.

Nell'estate del 1558 il console della nazione era Piero Mannelli, antimediceo e "abitante in Lione" dal 1552.

E tuttavia, in questi anni la comunità fiorentina di Lione stava attraversando una fase di ulteriore trasformazione, con la nascita della "Repubblica fiorentina di Lione", un organismo ancora poco noto su cui fa luce il recentissimo libro di Paolo Simoncelli²⁶. Si trattava di un'istituzione separata dalla nazione, che godeva del sostegno del re, e in cui la connotazione politica antimedicea era ancora più evidente. Delle due lettere in appendice una è indirizzata proprio alla "Repubblica fiorentina di Lione", mentre quella della regina, che forse ancora non aveva ben chiara la differenza tra i due organismi, ha la formulazione più ambigua di "Repubblica della nazione fiorentina". A ulteriore conferma della connotazione antimedicea del neonato organismo va anche aggiunto che dal 1556 il solito Piero Strozzi rivestiva, per nomina regia, anche il ruolo di "protettore della Repubblica fiorentina di Lione"²⁷.

Il 17 luglio, dunque, i fuoriusciti fiorentini di Lione, profondamente scossi dalla terribile notizia della morte del loro leader, avevano lanciato un disperato grido di aiuto all'indirizzo della più potente simpatizzante della loro causa che esistesse all'epoca: la regina di Francia. La loro lettera era stata portata personalmente a destinazione da Battista (Giovan Battista) Alamanni, che non si era limitato a fare da tramite ma si era intrattenuto in una lunga conversazione con l'illustre destinataria.²⁸ Battista era figlio di Luigi, uno dei più noti fiorentini di Francia, già ambasciatore per Francesco I e Enrico II, e maître d'hôtel di Caterina, scomparso ad Amboise soltanto due anni prima²⁹. Ma all'epoca lo stesso Battista era una delle figure di spicco della comunità fiorentina oltralpe: molto vicino alla corte, vescovo di Bazas prima e di Mâcon poi, era sia elemosiniere di Caterina che uno dei procuratori della nuova Repubblica lionese³⁰.

Il 2 agosto 1558 la regina risponde da Reims esprimendo la sua vicinanza al dolore per la morte di Piero, rassicura i fiorentini sul fatto che la

²⁶ Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio*, cit., II, pp. 394-421.

²⁷ Simoncelli, *Esuli fiorentini*, cit., pp. 319-20; Id., *La Repubblica fiorentina in esilio*, cit., II, pp. 394-5.

²⁸ L'incontro è menzionato anche in una nota di Carlo di Tommaso Strozzi citata in Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio*, cit., II, pp. 416-7.

²⁹ H. Hauvette, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI^e siècle. Luigi Alamanni (1495-1556) sa vie et son oeuvre*, Hachette, Paris 1903; R. Weiss, *Luigi Alamanni*, in *DBI*, vol. I, 1960, pp. 568-71; L. Alamanni, *Lettere (1519-1555)*, a cura di V. Bramanti, BItES, Milano 2020.

³⁰ Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio*, cit., II, pp. 394-417.

scomparsa non avrebbe indebolito il suo sostegno alla causa repubblicana e che si sarebbe spesa per sensibilizzare il re anche sul futuro dell'orfano Filippo. Ma le righe scritte da Caterina de' Medici vanno lette in parallelo a quelle contenute nella lettera di Battista Alamanni, scritta sempre da Reims alla Repubblica fiorentina di Lione il giorno successivo, e molto più ricca di dettagli. Entrambe le missive, tra l'altro, non sarebbero circolate soltanto tra gli esuli lionesi, che evidentemente attribuirono ad esse grande rilevanza e si affrettarono a farne delle copie da inviare a Roma, ai procuratori della libertà di Firenze³¹. Le diverse comunità fiorentine non avevano mai smesso di mantenere i contatti, nell'ambito di una rete di relazioni non priva di evidenti finalità politiche.

L'obiettivo della lettera di Alamanni è quello di ragguagliare i concittadini su tutti gli aspetti della lunga conversazione da lui intrattenuta con la sovrana. Certo, Battista fa riferimento al cordoglio della regina e alle sue promesse per la causa dei fuoriusciti e per il giovane Filippo, ma tocca anche diversi punti a cui la moglie di Enrico II nella sua lettera non fa cenno. Tra le altre cose, Alamanni conferma di avere auspicato il riconoscimento dei meriti militari di altri fiorentini, come da loro stessi richiesto, e fa il nome di Vincenzio Taddei. Fuoriuscito fiorentino e già luogotenente di Piero Strozzi, Taddei è un capitano che si è distinto per molte imprese antispagnole, guerra di Siena compresa. Non sembra casuale che poco tempo dopo Giovan Battista Gondi, impegnato a Parigi a pianificare il futuro del giovane Filippo Strozzi, ipotizzasse proprio il trasferimento di Taddei in Francia al seguito del figlio di Piero³².

Il vescovo di Mâcon parla anche di un'ambasciata fatta dai fuoriusciti a Ercole II d'Este duca di Ferrara. Qui la situazione è delicata, perché dopo il tracollo di San Quintino e il cambio di linea politica di Paolo IV anche Ercole, alleato di francesi e repubblicani fino a poche settimane prima, aveva gettato la spugna. A maggio il duca di Ferrara aveva firmato una pace separata con la Spagna e con il duca di Firenze, suggellata da un accordo matrimoniale per l'unione tra Alfonso (figlio di Ercole II) e Lucrezia (figlia di Cosimo). Poco più tardi sarebbe stato proprio il neo alleato Ercole a scrivere a Cosimo per rivelare le trame antimediccee della nazione fiorentina di Lione³³.

³¹ ASF, Miscellanea Medicea 465, cc. 214r-5v.

³² Giovan Battista Gondi a Roberto Strozzi, Parigi, 4 ottobre 1558, in ASF, CS V, 1213, n. 86.

³³ L.N. Cittadella, *Saggio di storia politica di Ferrara: ultimo decennio di Ercole II duca (1549-1559)*, in "Archivio Storico Italiano", s. III, XXV, 1877, pp. 43-64, 208-27 (pp. 218-20).

Un'altra nota di speranza portata da Battista riguarda il sostegno che i fuoriusciti si sarebbero potuti aspettare da Margherita di Valois, sorella del re Enrico II, donna colta e sensibile, e molto vicina alla cognata Caterina. Anche qui, però, le aspettative sono destinate ad andare deluse, perché se nel 1558 Margherita è insolitamente ancora nubile e vive a corte all'età di trentacinque anni, di lì a poco la sua vita sarebbe cambiata radicalmente. Nel 1559 la sorella del re sarebbe andata in sposa a Emanuele Filiberto di Savoia, l'eroe di San Quintino che aveva sconfitto i francesi: il suo addio definitivo alla corte dei Valois in favore di quella sabauda avrebbe implicato anche l'abbandono di un sostegno alla causa repubblicana fiorentina che dopo Cateau Cambrésis doveva apparire velleitario oltre che inopportuno³⁴.

È un mondo che sta cambiando rapidamente, e anche il riposizionamento degli individui su cui Battista Alamanni sembra fare affidamento, come Ercole II e Margherita di Valois (per non dire di Enrico II), è figlio di un mutamento che il vescovo di Mâcon ancora fatica a comprendere. I ripetuti riferimenti di Battista alla «ricuperatione della nostra libertà» e addirittura alla «buona speranza della ricuperatione della sua [di Firenze] libertà» rientrano in un frasario che i fuoriusciti adottavano da anni ma che da un certo momento in poi sarebbe apparso svuotato di prospettive politiche realistiche. E tuttavia nell'agosto 1558 la pace di Cateau Cambrésis è ancora di là da venire, e infatti lo stesso Battista nella sua lettera non manca di fare riferimento alle manovre militari in corso. Anche qui le parole di Alamanni trasudano ottimismo: a suo dire l'esercito francese è «molto bello et fiorito» mentre quello spagnolo è «non così grande». A dispetto della frustrazione causata dai molti rovesci subiti dal fronte franco-repubblicano tra 1554 e 1558, il quadro che emerge dai due documenti in appendice è quello di una comunità fiorentina di Lione ancora dinamica che non si abbandona alla rassegnazione. Le parole della regina e quelle del vescovo di Mâcon tengono accesa una fiammella di speranza che i fuoriusciti non sono (ancora) disposti a lasciar spegnere.

STEFANO DALL'AGLIO

Università Ca' Foscari Venezia, *stefano.dallaglio@unive.it*

³⁴ Sulla vita di Margherita cfr. G. Benzone, *Margherita di Valois, duchessa di Savoia*, in *DBI*, vol. LXX, 2008, pp. 160-3.

1

Reims, 2 agosto 1558

Caterina de' Medici

ai messeri della Repubblica della nazione fiorentina a Lione

(ASF, Miscellanea Medicea 465, c. 210r)

Messeri,

io ho ricevuto la vostra lettera de' XVII del mese passato per mano del vescovo di Macone, et inteso tanto per la continentia di essa quanto per quello che m'ha detto di bocca il dispiacere et afflitioni che voi havete della morte del mio cugino marescial delli Strozzi, del quale io vi posso bene asecurare che v'era un affetionato amico et buono avvocato.

Ma poichè la fortuna è stata tale voi non troverete punto meno affetione et buon volere in me di quella che vi portasse lui, et di quello ch'io farò per voi appresso il re mio sig.re con tutti e buoni offitii che io mi saprò immaginare et che da voi sarò richiesta, di maniera che la morte di detto mio cugino non vi sarà in questo di diminutione alcuna, ringratiandovi della buona volontà che voi havevi verso di lui, et che continuate la buona affetione verso il s.or Filippo suo figliuolo, al quale il re mio sig.re ha fatto a mia richiesta di molto bene, et gliene farà d'avantaggio quando sarà capace, et in età da farli servitio.

Et prego Dio, messeri, che vi tengha sotto la sua santa et degna guardia.

Da Rens, a II d'agosto 1558

Caterina

Ai messeri della Rep.ca della nation fiorentina demoranti a Lione

2

Reims, 3 agosto 1558

**Battista Alamanni
alla Repubblica fiorentina in Lione**

(ASF, Miscellanea Medicea 465, cc. 209r-v, 211r-v)

Ill.mo signor gonfaloniere et molto mag.ci signori,

Padroni miei sempre osservandissimi,

io arrivai qui con l'aiuto di N.S. Dio tre dì sono, ove trovai la reina sola, per ciò che il re s'era partito verso il campo, et a S.M. X.ma in nome delle SS.VV. baciai humilissimamente la real mano, la loro lettera appresso presentandole, la quale ella ricevette così lietamente et con tanta benignità quanto io non saprei mai loro esprimere. Ma in leggendola et per la rimembranza della morte del valorosissimo mons. lo maresciallo Strozzi, come io credo, et per lo dolore che le SS.VV. ne dimostravano grandissimo, non poté fare che non si commovesse come reina non meno ripiena di pietà che di tutte le altre celesti virtù.

Poi che l'ebbe tutta diligentemente letta mi disse che io facessi loro intendere che sebene havevano perduto un fido et forte sostegno non però si sgomentassero, per ciò che ella mentre harebbe vita non mancherebbe già mai di sostenerci et aiutarci con ogni forza et amorevolezza, et s'impiegherebbe sempre et volentieri verso il re suo signore per la ricuperatione della nostra libertà, della quale non si scorderebbe giamai, assicurandole che la stessa buona volontà è nella ss.ma mente del X.mo re.

Delle quali realissime et benignissime parole, come hebbi rese a S.M. X.ma a nome di VV.SS. quelle più riverenti, humile et affettuose gratie che seppi et potei, cominciai a ragionarle, sì come da loro m'è stato comandato, del signor Filippo Strozzi, il quale esse grandemente desiderano che succeda, per quanto la sua tenera età sostiene, nel favore et grandezza nel suo chiarissimo padre, acciò che anchora esso possa, sì come S. Ecc.za fece quando poté aiutare la causa comune, et in particolare essere protettore di ciascuno di noi et di quelli che seguitano la guerra massimamente, et per ciò che la troppa giovinezza non lasciava havere quella lunga esperienza che a tanto grado è richiesta.

Dissi a S.M. X.ma che molti erano tra i nostri soldati li quali oltra al valoro che havevano et esperienza et prudenza che ottimamente il reggierebbono et guiderebbono a quell'honorato fine ove egli per se stesso vivamente aspira, ma bisognerebbe che chi dovesse haveve cotal cura per / [209v] maggior riputatione fusse illustrato di qualche segno di dignità et d'honore conveniente a buono et valoroso guerriero, et nominai a S.M. X.ma, sì come VV.SS. mi comandarono, il signor colonnello Taddei.

A questi ragionamenti S.M. X.ma fece questa risposta: che oltramodo l'era chara l'amorevolezza infinita che le SS.VV. havevano prima verso mons. lo maresciallo et hora rivolgano verso il signor Filippo suo figliuolo, al quale ella ha fatto haveve dal re tutto quel bene che gli à. E quanto alla inalzamento d'alcuno de' nostri che'l guidasse, dice che come veggia qualche buona occasione non mancherà di farlo per la sodisfattione di VV.SS. e per lo bene di esso s. Filippo.

Dissi appresso a S.M. X.ma come le SS.VV. havevano mandato a visitare il s. principe di Ferrara, mostrandole quello che dai loro imbasciatori fu esposto et quello che S. E.za rispose, il che piacque molto a S.M. X.ma d'intendere, et fu cotesto uficio da lei approvato. Ragionai poi seco lungamente, ma per ciò che i ragionamenti non contengono cosa notabile né che molto importi loro il saperla, et per non infastidirla, gli tacerò.

Fo bene intendere a VV.SS. che da tutte ho ritratte conclusioni dalle quali deviamo haver certezza delle ottime et santissime menti di queste X.me M.M. verso la nostra misera et serva patria, et per conseguente buona speranza della ricuperatione della sua libertà. Non voglio manchare di dire a VV.SS. come madama sorella del re, che è l'anima della reina, ha intese da S.M. X.ma tutte queste nostre cose, la quale per ciò che la stessa bontà et veramente celeste Margherita porta una compassione infinita alle crudelissime afflitioni della nostra amatissima patria, et sempre in ogni occasione ne porterà ancor favore, ch'è grandissima verso la M. X.ma del re, del che ci doviamo oltramodo ralegrare ringratiandone divotamente il pietosissimo Dio. Non ho manchato di ringraziare S. Altezza humilissimamente per parte di VV.SS., alle quali mando con questa una lettera della M. X.ma della reina per risposta della loro.

Se queste lettere indugieranno forse più dell'ordinario ad arivare VV.SS. ne incolpino il non / [c. 211r] essere qui la posta e'l bisognar mandarle fino a dove si trova il re, onde poi la posta parte. Et non havendo altro che dir loro al presente mi raccomando humilissimamente in loro buone

gratie, pregando N.S. Iddio che adempiano tosto i nostri giustissimi et santissimi desiderii, et a me conceda gratia di poter far servizio a VV.SS. così bene et sufficientemente come io il desidero ardentissimamente.

D[*sic*] Reims, a III d'agosto 1558

L'esercito X.mo è a tredici leghe di qui molto bello et fiorito. Quel dello inimico gli è lontano quasi altrettanto, ma a quel che s'intende non così grande. Iddio doni quella felicità a questo nostro X.mo re che la sua somma bontà e valore meritano, dalla cui grandezza et prospera fortuna dipende tutto il bene che è destinato alla patria nostra.

Il di VV.SS. fedelissimo et affettionatissimo cittadino et servidore
Batista Alamanni

/[211v] Alla ill.ma Rep.ca fiorentina in Lione



Le reti di un *consiliatore*. Aimone Cravetta tra pratica giuridica e mercato editoriale nello spazio italiano e francese del XVI secolo di *Alessandra Favalli*

The Networks of a Consiliatore. Aimone Cravetta: Legal Practice and the Publishing Market in Sixteenth-Century Italy and France

The printing of the works of Piedmontese jurist Aimone Cravetta began among publishers in Lyon and Venice in the middle decades of the 16th century. Through a comparative analysis of the author's biography and the characteristics of his printed *Consilia*, this article highlights the complexity of the actors and markets involved in this publishing operation. It also reveals the inextricable connections and mutual influences between Cravetta's professional wanderings and the impact of the historical situation on the success of his works in Lyon and Venice.

Keywords: Aimone Cravetta, *Consilia*, French-Italian book trade

La traiettoria personale e professionale del giurista Aimone Cravetta (1504-1569), così come la vicenda editoriale della sua opera a stampa costituirono un fulgido esempio dell'articolata mobilità di uomini e beni tra penisola italiana e regno di Francia lungo il Cinquecento. Indubbi, infatti, furono in questo snodo cronologico i molteplici legami che unirono questi due spazi geopolitici, e che furono particolarmente significativi in ambito diplomatico, militare, finanziario e culturale. In tale prospettiva, relativamente allo sfaccettato percorso di Cravetta, si è deciso di concentrarsi sulla sua attività di *consiliatore* e sui suoi esiti editoriali al di qua e al di là delle Alpi.

Il profilo biografico e professionale di Aimone Cravetta. Peculiarità e limiti

Aimone Cravetta nacque a Savigliano nell'ottobre del 1504 da Giovanni Cravetta, esponente del mondo delle professioni giuridiche, e da Giovanna

Benso da Chieri¹. Dopo una prima formazione in ambito piemontese, Cravetta studiò legge presso lo Studio di Pavia sotto la guida di Francesco Corti junior, per poi laurearsi *in utroque iure* all'Università di Torino nel 1523². A partire dal conseguimento di questo titolo, l'attività di Cravetta si declinò, per i quarant'anni successivi, in molteplici ambiti della professione giuridica: la docenza universitaria³, l'esercizio delle giudicature di

¹ Il profilo biografico di Aimone Cravetta è stato tracciato da Antonio Olmo prima e Alberto Lupano poi: A. Olmo, *Cravetta, Aimone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1984, [https://www.treccani.it/enciclopedia/aimone-cravetta_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/aimone-cravetta_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 25 ottobre 2025; A. Lupano, *Aimone Cravetta (1504-1569) giurista del diritto comune*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 2008. Come ampiamente evidenziato da Lupano nella sua monografia, la ricostruzione della vicenda umana di Cravetta risulta essere difficoltosa a causa della dispersione nel corso del XX secolo di molte carte facenti parte dell'archivio della famiglia Cravetta. Questa situazione ha fatto sì che molte delle informazioni relative al giurista, fornite da eruditi e studiosi operanti prima del Novecento, si basino su documentazione oggi irreperibile e, quindi, risultino impossibili da verificare.

² Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 15-6. Sulla figura di Francesco Corti junior si rimanda a M.G. di Renzo Villata, *Corti Francesco jr*, in I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletti (a cura di), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 584-6. Sull'attività dell'Università di Torino tra Quattrocento e Cinquecento si veda I. Naso, P. Rosso (a cura di), *Insigna Doctoralia. Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento*, Università degli Studi di Torino, Torino 2008.

³ Subito dopo essersi addottorato Aimone Cravetta iniziò a insegnare presso lo Studio di Torino dove rimase tra il 1523 e il 1524. Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 18-9. Dopo alcuni anni di lontananza dalla docenza accademica, lo si ritrovò tra il 1548 e il 1549 docente presso l'Università di Ferrara. Per questa fase si rimanda a Ivi, p. 41-55; A. Lupano, *L'insegnamento e il soggiorno ferrarese del giurista Aimone Cravetta*, in P. Castelli (a cura di), *"In suprema dignitas". Per la storia dell'Università di Ferrara. 1391-1991*, Olschki, Firenze 1995, pp. 505-24. Conclusa l'esperienza ferrarese, Cravetta dovette attendere l'autunno del 1555 perché gli si ripresentasse una nuova occasione di insegnamento quando avviò trattative con lo Studio di Pavia per assumere la cattedra di diritto civile rimasta vacante per la morte del giurista Giacomo Mandelli, e che infine riuscì a detenere fino al 1561. Sull'attività pavese di Cravetta e i suoi contatti con le autorità spagnole si veda Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 127-37, 154-6. Per una visione d'insieme sulla storia dell'ateneo di Pavia sotto la dominazione spagnola si rimanda a D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. I: *Dalle origini all'età spagnola*, Cisalpino, Milano, 2012-2013. L'esperienza professionale pavese fu bruscamente interrotta per volere del duca di Savoia, Emanuele Filiberto, che tra il 1560 e il 1561 richiamò Cravetta in patria desideroso di inserirlo nei ranghi del corpo docente dell'Università del ducato restaurata a Mondovì, essendo ancora la città di Torino occupata dai francesi. Nel 1566, tornata Torino saldamente in mano sabauda, l'attività universitaria vi fu rilanciata e Cravetta vi si trasferì esercitandovi insegnamento e attività consulente fino alla morte sopraggiunta nel 1569. Su quest'ultima fase della vita del giurista saviglianese si veda Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 151-71, 272-4. Sulla riapertura dell'Università sabauda a Mondovì dopo decenni di occupazione francese si rimanda a C. Bonardi, *Lo Studio generale a Mondovì (1560-1566)*, Fratelli Bocca Editore, Torino-Firenze-Roma 1895. Sulla restaurazione dello Studio a Torino a partire dal

Cuneo e Mondovì⁴, l'attività forense e consulente. Queste ultime furono svolte con costanza durante tutta la carriera di Cravetta e, grossomodo, in tutte le località in cui si trovò a risiedere nel corso delle sue numerose peregrinazioni, come evidenziato anche dai contenuti della sua produzione a stampa⁵.

Tuttavia, prima di dedicarsi a questi ultimi temi, è opportuno chiarire che tipo di giurista fu Aimone Cravetta. Infatti, in una fase di rinnovamento delle tecniche interpretative in ambito giuridico grazie all'emergere del *mos gallicus*, Cravetta fu per tutta la sua carriera un saldo sostenitore del *mos italicus*⁶. Egli seppe costruirsi una competenza tecnica elevata,

1566 si veda M. Chiaudano, *La restaurazione dell'Università di Torino per opera di Emanuele Filiberto*, in F. Patetta, M. Chiaudano, A. Lange, M. Amietta della Corna, F. Fiscario Vercelli (a cura di), *L'Università di Torino nei secc. XVI e XVII*, Giappichelli, Torino 1972, pp. 51-67.

⁴ Circa l'attività di giudice svolta da Cravetta si rimanda a Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 19, 25; A. Lupano, *Aimone Cravetta a Cuneo: giudice e consulente tra guerra e pace*, in M. Ortolani, B. Decourt-Hollender, O. Vernier (sous la direction de), *Études sur les juristes des États de Savoie (XVIe-XIXe siècles): Entre modèles nationaux et sciences européenne. P.R.I.D.A.E.S.*, Serre Editeur, Nice 2018, pp. 31-46.

⁵ Per una visione d'insieme degli sfaccettati contenuti dell'attività consiliare di Cravetta si rimanda a Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 202-70; M. Degiovanni, *Ricerche sull'attività consiliare di Aimone Cravetta*, Tesi di laurea in Storia del diritto italiano, relatore G.S. Pene Vidari, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1991-1992; A. Castelnovo, *Questioni di diritto penale nei consilia di Aimone Cravetta*, Tesi di laurea in diritto comune, relatore E. Genta, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1993-1994; A. Lombardo, *Problemi di diritto feudale nell'opera consiliare di Aimone Cravetta*, Tesi di laurea in diritto comune, relatore E. Genta, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1996-1997. Sulla letteratura consiliare e sulla sua circolazione manoscritta e a stampa si veda M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni. Dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna 1989; G. Chiodi, *I consilia dei giuristi e la prassi di diritto comune*, Giuffrè, Milano 1989; M. Ascheri, I. Baumgärtner, J. Kirshner (eds.), *Legal consulting in the civil law tradition*, The Robbins Collection, Berkeley 1999; G. Murano, *I consilia giuridici dalla tradizione manoscritta alla stampa*, in "Reti Medievali Rivista", XV, 1, 2014, pp. 241-77; M. Cavina, *Consilia: il modello di Andrea Alciato. Tipologie formali e argomentative fra mos italicus e mos gallicus*, in "Clio@Themis", VIII, 2015, URL: <http://journals.openedition.org/cliothemis/1419>; DOI: <https://doi.org/10.35562/cliothemis.1419>; consultato il 17 luglio 2025; D. Couzinet, *Note sur les consilia juridiques et les consilia médicaux au XVI^e siècle*, in "Bruniana et Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali", XXIII, 2, 2017, pp. 425-34; M. Ascheri, P. Maffei, *Consilia extravagantia. Un repertorio in corso d'opera*, in "Revista Española de Derecho Canónico", LXXVII, 188, 2020, pp. 67-88.

⁶ Per ulteriori approfondimenti su questi due metodi didattico-scientifici si rimanda a F. Carpintero Benitez, «*Mos italicus*», «*mos gallicus*» y el *Humanesimo racionalista*. Una contribución a la historia de la metodología jurídica, in «*Ius commune*», VI, 1977, pp. 108-71; I. Birocchi, *Mos italicus e mos gallicus*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2012, pp. 94-101; M. Bellomo, *L'Europa del diritto comune. La memoria e*

mostrando di padroneggiare le fonti del diritto comune e della dottrina, ribadendo a oltranza l'importanza dello studio dei testi di glossatori e commentatori. Tutto ciò, però, nella consapevolezza che l'interpretazione tradizionale stava affrontando una profonda crisi e che, per uscirne, fosse necessaria maggiore professionalità e preparazione da parte dei giuristi, esortati a usare correttamente i classici strumenti interpretativi facendoli, al contempo, dialogare proficuamente con la realtà giuridica contemporanea e le esigenze forensi concrete⁷.

Tutte queste convinzioni furono ravvisabili nei prodotti della sua attività di *consiliatore* che egli esercitò in vari contesti giuridico-politici quali il territorio piemontese, tra Torino e Savigliano e il marchesato di Saluzzo, le terre sabaude alpine, i ducati estensi, con qualche incursione in area mantovana, Pavia e il ducato di Milano sotto la dominazione spagnola, e la regione del Delfinato nel regno di Francia⁸. Proprio il lungo soggiorno di Cravetta a Grenoble, tra il 1538 e il 1545, rappresentò uno snodo fondamentale per l'attività consulente del giurista e l'edizione a stampa dei responsi che ne scaturirono.

Relativamente alla permanenza a Grenoble, è inevitabile domandarsi come mai un giurista, la cui carriera forense e consulente stava vivendo una fase di piena ascesa, scelse di lasciare il natio Piemonte per trasferirsi nel regno di Francia. Le ragioni che indussero Cravetta a partire dipesero dall'avvio delle operazioni belliche in Piemonte conseguenti all'invasione francese della primavera del 1536⁹. Il *consiliatore*, infatti, stentava a convivere con

la storia, Euno Edizioni, Leonforte, 2016; G. Rossi, *Imprestiti, scambi, influenze reciproche tra Italia e Francia: a proposito dell'umanesimo giuridico*, in L. Brunori, C. Ciancio (a cura di), *ITALIA-FRANCIA ALLERS-RETORUS: influenze, adattamenti, porosità*, Historia et ius, Roma 2021, pp. 5-16; X. Prévost, *La méthode française est-elle italienne? La formation de l'humanisme juridique à la Renaissance: bref aperçu historiographique*, in ivi, pp. 17-27; X. Prevost, L.-A. Sanchi, *Introduction à l'humanisme juridique. Acteurs, œuvres, idées, formes, destinées*, Librairie Droz, Genève 2025.

⁷ La riflessione dottrinale e metodologica di Cravetta è contenuta nell'opera A. Cravetta, *Tractatus de antiquitate temporis magnifici & excellentiss. iuriscons. d. Aymonis Crauettae [...]*, [al segno della Corona], Venetiis 1549 (EDIT16: CNCE 13689; USTC 824461). Per un'analisi del suo contenuto e dello stile giurisprudenziale di Cravetta si veda Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 89-125.

⁸ Basta scorrere le diverse edizioni dei *Consilia* di Cravetta dati alle stampe da lui stesso o dai suoi eredi per rendersi conto della molteplicità dei contesti geopolitici in cui il giurista fu chiamato a pronunciarsi dai suoi clienti.

⁹ Sull'invasione e dominazione francese del Piemonte tra 1536 e 1559 si rimanda a P. Merlin, *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Carocci, Roma 2019, pp. 15-42; G. Ferretti (sous la direction de), *Les États des Savoie du duché à l'unité d'Italie (1416-1861)*, Classiques Garnier, Paris 2019, pp. 155-91.

lo stato di guerra, che lo privò della tranquillità di cui aveva bisogno per esercitare con rigore la sua professione.

In un primo tempo, dopo essere stato destituito dalla carica di giudice dalle autorità francesi, Cravetta e la sua famiglia si rifugiarono per due anni presso il castello di Cardé di pertinenza di un ramo cadetto della casata dei marchesi di Saluzzo¹⁰. Il fatto che i due cognati di Cravetta, Giovanni Angelo e Girolamo Porporato, fratelli della moglie Franca, fossero collaboratori del marchese di Saluzzo e avessero stretto contatti con il re di Francia poté, presumibilmente, agevolare il passaggio del giurista prima nel saluzzese e poi nel Delfinato, seguendo canali di scambio tra territori subalpini e transalpini tutt'altro che infrequenti tra gli esponenti delle professioni giuridiche¹¹. Per cui se le motivazioni che spinsero Cravetta a partire furono personali e da imputare all'instabilità causata da un evento eccezionale come l'invasione francese del Piemonte, le modalità da lui seguite per il trasferimento e l'insediamento Oltralpe risultarono essere tutt'altro che inusuali e imbattute¹².

Relativamente all'attività svolta da Cravetta durante i sette anni trascorsi a Grenoble e ai contatti ivi stretti, attualmente non sono state trovate fonti che permettano di ricostruire organicamente questa fase. Tuttavia, alcune utili informazioni sono ricavabili dagli stessi *consilia*, cioè responsi da lui preparati a pagamento dietro richiesta di una parte in processo o anche al solo fine di prevenire un processo. Da questi testi, ad esempio, è possibile rilevare come Cravetta iniziò a esercitare l'attività di *consiliatore* fin dai primissimi mesi di permanenza a Grenoble, svolgendola costante-

¹⁰ Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 27-30. Sulla situazione del marchesato di Saluzzo in questa fase si veda A. Tallone, *Gli ultimi marchesi di Saluzzo dal 1504 al 1548*, in "Biblioteca della Società storica subalpina", X, 1901, pp. 275-340; A. Pascal, *Il marchesato di Saluzzo e la riforma protestante durante il periodo della dominazione francese, 1548-1588*, Sansoni, Firenze 1960, pp. 1-10.

¹¹ Sull'alleanza matrimoniale tra Cravetta e Franca Porporato stretta a Torino nel 1534 si rimanda a Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 23-4, 29-30, 174-8. Per uno sguardo d'insieme sulle complesse vicende della famiglia Porporato in questa fase si veda C. Alliaudi, *Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo Gran Cancelliere di Savoia*, Tipografia di Giuseppe Chiantore, Pinerolo 1866.

¹² A titolo di esempio si segnala la vicenda umana e professionale del giurista Gioffredo Caroli attivo tra nord Italia e regno di Francia tra la seconda metà del Quattrocento e i primi due decenni del Cinquecento. G. De Caro, *Caroli, Gioffredo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XX, cit., 1977, [https://www.treccani.it/enciclopedia/gioffredo-caroli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gioffredo-caroli_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 18 luglio 2025. Relativamente alla circolazione di uomini tra penisola italiana e regno di Francia nella prima età moderna si vedano É. Picot, *Les italiens en France au XVI^e siècle*, Imprimeries Gounouilhous, Bordeaux 1901-1918; J.F. Dubost, *La France italienne, XVI^e-XVII^e siècles*, Aubier, Paris 1997.

mente fino alla fine del suo soggiorno¹³. Le materie su cui fu chiamato a esprimersi furono molteplici: eredità, successioni, doti, attriti giurisdizionali, lesa maestà, adulterio, usura e furto. Analogamente, estremamente varia fu la clientela che ricorreva alla sua consulenza, la cui provenienza si estendeva all'intero territorio del Delfinato, con clienti originari di centri come Vienne, Valence o Embrun e altre località di minore rilevanza. Non mancarono anche personaggi di area sabauda, soprattutto di Chambéry. Dal punto di vista della composizione sociale, gli interlocutori di Cravetta erano molto eterogenei e spesso difficilmente identificabili con sicurezza. Nel compunto complessivo dei clienti spiccavano i membri della famiglia feudale dei Clermont visconti di Tallard o delle alte magistrature delfinali come Thèodore Mulet, avvocato generale presso il Parlamento di Grenoble. In generale, nobiltà feudale, giuristi ed esponenti del clero, sia come singoli che come enti, erano ben rappresentanti nell'attività consiliare di Cravetta¹⁴.

La prima edizione lionese dei *Consilia* di Aimone Cravetta. Attori e materialità

Numerosi *consilia* redatti da Cravetta a Grenoble tra il 1538 e il 1542 furono dati alle stampe a Lione nel 1543 in un volume *in-folio* dal titolo *Consilia d'Aymonis Cravettae a Savilliano ex Genoliae Do. Causidicis omnibus longè utilissima*¹⁵. Si trattava di una raccolta di 200 *consilia* in lingua latina preceduti da un indice per materia organizzato in ordine alfabetico¹⁶. All'interno dell'opera ciascun *consilium* era introdotto da un

¹³ Per un approfondimento sulla realtà delle professioni giuridiche nel Delfinato si rinvia a R. Favier (sous la direction de), *Le Parlement du Dauphiné, des origines à la Révolution*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble 2001; O. Cogne, *Rendre la justice en Dauphiné*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble 2003.

¹⁴ Per una visione d'insieme dei committenti e dei temi affrontati nei responsi redatti da Aimone Cravetta, oltre che alle diverse edizioni dei *consilia* stessi, si rimanda a Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 202-70.

¹⁵ A. Cravetta, *Consilia d'Aymonis Cravettae a Savilliano ex Genoliae Do. Causidicis omnibus longè utilissima. Perspicacissimi iureconsulti ac totius Caesariae Pontificiaeque militiae ducis cum primis strenui ac exercitati Aymonis Cravettae à Savilliano de Iure responsiones, cum necessariis, tum multo & tyronibus forensis disciplinae & usu comprobatis pugilibus accommodatissimae, Argumentis in singula responsa, sententias omnes perquam necessarias, utiles itidem iuxta ac doctas subtilesque complectentibus, locupletissimoque Indice ac Repertorio Instructae, nunc primum ac recens natae summa vigiliq. cura excusae, auspicio prodeunt, Impressa, arte et industria honesti viri Mathie Bonhome chalcographi, Lugduni 1543 (USTC 140818).*

¹⁶ Tale indice è intitolato «Repertorium consiliorum D. Aymonis Cravette a Saviliano ex dominis Genolie summa cura ac maximo labore in lucem produnt», Ivi, cc. 2A2r – 2D4r.

sommario la cui lunghezza era direttamente proporzionale all'estensione e complessità del responso a cui si riferiva. Alcuni *consilia*, inoltre, erano corredati da un titolo, altri invece ne erano privi. Infine, buona parte dei responsi presentava sia data topica che data cronica seguite, in casi circoscritti, dall'eventuale esito della vicenda su cui il giurista era stato chiamato a pronunciarsi formalmente.

Rispetto a questo prodotto editoriale pochi sono i dubbi circa il coinvolgimento diretto di Cravetta alla sua realizzazione. Eloquentemente in questo senso è il contenuto del privilegio a protezione dell'edizione, riportato a stampa sul retro del frontespizio della stessa. Esso, datato 2 settembre 1542, presentava le forme delle lettere patenti emesse dalla cancelleria del re di Francia, alla quale lo stesso Cravetta si era rivolto mediante supplica¹⁷. Nel testo si sottolineava come l'autore avesse dedicato tempo e risorse alla redazione di *consilia*, la cui bontà e utilità era stata certificata dinanzi al consiglio regio da personaggi di comprovata competenza giuridica quali Jacques de Montholon e Arnaud Du Ferrier¹⁸.

La figura di Du Ferrier è ben nota soprattutto per la sua successiva carriera nelle magistrature del regno e come ambasciatore del re di Francia al Concilio di Trento e a Venezia¹⁹. Più oscura è la figura di Jacques de Montholon. Egli potrebbe essere uno dei figli di primo letto o un parente stretto di François de Montholon, già presidente del Parlamento di Parigi, che proprio nell'agosto del 1542, quindi meno di un mese prima della concessione del privilegio a Cravetta, era stato nominato guardasigilli di Francia, subentrando al cancelliere Guillaume Poyet posto agli arresti²⁰.

¹⁷ Sulle modalità di concessione dei privilegi librari nel regno di Francia in età moderna si veda E. Armstrong, *Before Copyright: the French Book-Privilege System, 1498-1526*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; M. Clément, E. Keller-Rahbé (sous la direction de), *Privilèges d'auteurs et d'autrices en France (XVI^e-XVII^e siècles)*, Anthologie critique, Classiques Garnier, Paris 2017; E. Keller-Rahbé (sous la direction de), *Privilèges de librairie en France et en Europe XVI^e-XVII^e siècles*, Classiques Garnier, Paris 2017.

¹⁸ Nel testo del privilegio Jacques de Montholon veniva qualificato come «licentia en lois», mentre di Arnaud Du Ferrier si diceva che era «docteur regent en l'universite de Tholouse». Ivi, c. 2A1v.

¹⁹ Su Du Ferrier si rimanda a A. Tallon, *Diplomate et «politique»: Arnaud Du Ferrier*, in T. Wanegffelen (sous la direction de), *De Michel de L'Hospital à l'édit de Nantes. Politique et religion face aux Églises*, Presses universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand 2002, pp. 305-33; A. Bettoni, *Arnaud du Ferrier e l'alta magistratura gallicana*, in E. Pietrobon (a cura di), *Intellettuali e uomini di corte. Padova e lo spazio europeo tra Cinque e Seicento*, Donzelli Editore, Roma 2021, pp. 63-78.

²⁰ Su un possibile legame tra Jacques e François de Montholon si veda Archives Nationales (Paris), Minutier central des notaires de Paris, *Minutes et répertoires du notaire Yves Bourgeois* (études XXXIII) MC/ET/XXXIII/19, fol. 16. Sull'attività di guardasigilli di

Queste connessioni e il fatto che nell'estate del 1542 la corte si trovasse nel sud del regno a seguito della riapertura delle ostilità tra Francesco I e Carlo V, presumibilmente, favorì la scelta di Cravetta di rivolgersi per la concessione del privilegio alla cancelleria regia insediata a Lione, centro non così lontano da Grenoble e ospitante la realtà editoriale che doveva materialmente provvedere alla stampa dei *Consilia*²¹. Stampa che si concluse, come riportato nel *colophon* dell'opera, presso i torchi lionesi di Macé Bonhomme il 30 gennaio del 1543, quindi meno di cinque mesi dopo la concessione da parte del privilegio di impressione e vendita, che proprio da quella data entrava formalmente in vigore per i tre anni successivi²².

Non è stato possibile reperire ulteriori informazioni circa l'esistenza di una collaborazione diretta tra Cravetta e Bonhomme. Tuttavia, è noto, che già dagli anni Trenta del XVI secolo e anche ben oltre il 1543, il tipografo cooperasse con numerosi editori attivi a Lione, tra i quali spiccavano per rilevanza Simon e Antoine Vincent, Vincenzo de Portonariis, Jacques Giunta e, a partire dalla metà degli anni Quaranta del Cinquecento, i fratelli Jacques, Jean e Claude Senneton²³. È difficile non notare che in quegli anni questi editori erano tutti attivi, insieme agli esponenti della famiglia Gabiano, nella *Compagnie des Libraires de Lyon*, nell'ambito della quale l'edizione a stampa di testi giuridici costituiva uno dei principali assi di produzione²⁴. Per tali ragioni è stato inevitabile

François de Montholon si rinvia a C. Michon (sous la direction de), *Les Conseillers de François I^{er}*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2011, pp. 567-8.

²¹ In tale prospettiva un ulteriore elemento meritevole di essere approfondito potrebbe essere quello delle eventuali relazioni, culturali e non, tra Cravetta e la comunità italiana lionese. Sulla nutrita presenza di attori di origine italiana nella Lione del XVI secolo si rimanda a J. Boucher, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance. Du milieu du XV^e à la fin du XVI^e siècle*, LUGD, Lyon 1994; J.-L. Fournel, *I luoghi della cultura italiana nella Lione del Cinquecento*, in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. II: *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, Einaudi, Torino 2011, pp. 132-6.

²² «Lugduni, de novo impressa, arte et industria honesti viri Mathie Bonhome chalcographi, Anno a Christo nato. 1543. die Januarii penultima», A. Cravetta, *Consilia d'Aymonis Cravettae*, [1543] cit., p. 171 v.

²³ La figura, a tratti ancora oscura, di Macé Bonhomme e la sua produzione editoriale sono state approfondite in E. Huguet, *Macé Bonhomme, un imprimeur lyonnais du XVI^e siècle*, Mémoire de master 1 sous la direction de Raphaële Mouren, Université de Lyon-ENSSIB, 2013; E. Huguet, *Macé Bonhomme, un éditeur de son temps ? Recherches complémentaires pour faire suite à «Macé Bonhomme, un imprimeur lyonnais du XVI^e siècle»*, Mémoire de master 2 sous la direction de Raphaële Mouren, Université de Lyon-ENSSIB, 2014.

²⁴ Per ulteriori approfondimenti sull'attività della *Compagnie des Libraires de Lyon* si vedano J.-M. Dureau-Lapeyssonnie, *Recherches sur les grandes compagnies de libraires lyonnais au XVI^e siècle*, in R. Chartier (sous la direction de), *Nouvelles études lyonnaises*, Librairie

domandarsi se l'edizione lionese del 1543 dei *Consilia* di Cravetta potesse essere in qualche modo stata promossa e finanziata dalla *Compagnie des Libraires*.

Un ulteriore elemento concorre ad avvalorare questa suggestione. L'erudito ottocentesco Casimiro Turletti riportò nella sua *Storia di Savigliano*, senza però fornire riferimenti sulla fonte utilizzata, che Cravetta il 29 agosto del 1541 aveva stretto un accordo, poi rescisso, per l'impressione di un suo trattato legale con un esponente della famiglia Gabiano attivo a Lione²⁵. Questo dato, benché non ancorato a solide basi documentarie, testimoniava che Cravetta già nel 1541 era impegnato nel tentativo di dare alle stampe le sue opere e che, a tal fine, aveva trattato con un membro di una delle famiglie di imprenditori ed editori più eminenti della realtà tipografica lionese, oltre che ampiamente coinvolta nell'amministrazione della *Compagnie des Libraires*²⁶.

Alla luce di questi stimoli, ci si è focalizzati sui caratteri materiali dell'edizione dei *Consilia* del 1543 nella speranza di riscontrare, o meno, se fossero individuabili anche in altre edizioni finanziate o quantomeno attribuite alla *Compagnie des libraires*. L'aspetto su cui ci si è concentrati prevalentemente, oltre al formato *in-folio* e alla *mise en page* del testo in caratteri gotici su due colonne, è stata l'elaborata e facilmente riconoscibile struttura architettonica del frontespizio, con le sue vignette xilografiche e il ricorso all'inchiostro nero e rosso.

Droz, Genève 1969, p. 5-63; J. E. Cumby, *A publishing monopoly in learned Europe: the Compagnie des libraires of Lyon, 1509-1562*, Doctoral Thesis, University of St Andrews, 2018; R. Milazzo, *Le marché des livres juridiques à Lyon et à Venise au XVI^e siècle*, in A. Nuovo, J. Proot, D. E. Botton (eds.), *Competition in the European Book Market. Prices and Privileges (fifteenth – seventeenth centuries)*, Vereniging van Antwerpse Bibliofielen, De Gulden Passer – The Golden Compasses, Antwerpen 2023, pp. 69-146.

²⁵ C. Turletti, *Storia di Savigliano*, vol. III, Tipografia e Libreria Bressa, Savigliano 1883-1888, p. 587.

²⁶ Sull'attività editoriale della famiglia Gabiano a Lione e le loro reti si rimanda a H. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettres de Lyon au XVI^e siècle*, vol. VII, Louis Brun – A. Picard et fils, Lyon-Paris 1908; M. Maranza, *La fortuna di una famiglia di stampatori astigiani in Francia nel Cinquecento e nel Seicento*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XVI, 1911, pp. 119-29; C. Marciani, *I Gabiano, librai italo-francesi del XVI secolo*, in "La Bibliofilia", LXXIV, 1972, pp. 191-213; A. Nuovo, *Selling Books in the Italian Renaissance: The Correspondence of Giovanni Bartolomeo Gabiano*, in M. McLean, S. K. Baker (eds.), *International Exchange in the Early Modern Book World*, Brill, Leiden-Boston, 2016, pp. 59-79; J.E. Cumby, *Neither Scholar nor Printer: Luxembourg de Gabiano and the Financial Structure of Merchant Publishing in Sixteenth-Century Lyon*, in S. Graheli (ed.), *Buying and selling: the business of books in early modern Europe*, Brill, Leiden-Boston 2019, pp. 181-207.

Una ricerca incrociata tra vari cataloghi online e il vasto patrimonio di cinquecentine digitalizzate ha permesso di individuare altre opere a stampa di materia giuridica che presentassero un frontespizio identico e una *mise en page* del testo affine a quella dell'opera di Cravetta. Si trattava di testi stampati tra il 1538 e il 1544 da tipografi diversi da Bonhomme, quali ad esempio Gaspar Trechsel o Georges Regnault, che come i *Consilia* editi nel 1543 non recavano sul frontespizio informazioni su eventuali editori coinvolti, e che sono state attribuite alla *Compagnie des libraires*. Per cui il professore raffigurato in cattedra come Aimone Cravetta nella vignetta xilografica sul frontespizio della sua opera, di volta in volta era stato anche Bartolomeo da Saliceto²⁷, Giasone del Maino²⁸ o Pier Filippo Corneo²⁹. Solo nell'edizione del commento al *Digesto* di Filippo Decio del 1538 la vignetta con il docente è sostituita dalla marca dell'editore Vincenzo de Portonariis³⁰.

Ampliando lo sguardo all'intera produzione attribuita alla *Compagnie des libraires* in quegli anni, considerando anche quella recante un frontespizio diverso da quello usato per il testo di Cravetta, è evidente che l'edizione di quest'ultima, se le ipotesi formulate sono corrette, rientrerebbe in una operazione commerciale di ampio respiro volta alla stampa di numerosi autori di testi giuridici, molti dei quali deceduti da tempo, come i già citati, Bartolo da Sassoferrato o Baldo degli Ubaldi, e già editi nei decenni precedenti tanto dalla stessa *Compagnie des libraires* tanto

²⁷ B. da Saliceto, *Barthol. de Saly. quarta super septimo octavo et nono codicis [...]*, [Gaspar Trechsel, Compagnie des libraires], [Lyon] 1541 (USTC 140278).

²⁸ G. del Maino, *Iasonis Mayni prima super Infortiato [...]*, [Jean Dominique Garnier, Compagnie des libraires], [Lyon] 1542 (USTC 124044); G. del Maino, *Iasonis Mayni secunda super Infortiato [...]*, [Jean Dominique Garnier, Compagnie des libraires], [Lyon] 1542 (USTC 124045); G. del Maino, *Iasonis Mayni Prima super Digesto veteri [...]*, Apud heredes defuncti Johannis Moylin als Cambray, Lugduni 1542 (USTC 121625); G. del Maino, *Iasonis Mayni Secunda super Digesto veteri [...]*, Apud Gasparem Trechsel [Compagnie des libraires], Lugduni 1542 (USTC 124916), G. del Maino, *Repertorium in Lecturas Iasonis [...]*, apud Gasparem Trechsel [Compagnie des libraires], Lugduni 1542 (USTC 124917).

²⁹ P.F. Corneo, *Consiliorum D. Petri Philippi Cornei, in quatuor partes Digestorum, [...]*, voll. I-IV, [Georges Regnault], Lugduni 1544 (USTC 149127); P.F. Corneo, *Repertorium in quatuor volumina D. Petri Philippi Cornei [...]*, Industria Georgii Regnault, Lugduni 1544 (USTC 200583).

³⁰ F. Decio, *Philippus Decius super Digesto et Codice [...]*, Vincent de Portonariis, Lyon 1538 (USTC 147522). Sull'attività editoriale della famiglia de Portonariis si veda H. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettres de Lyon au XVI^e siècle*, vol. V, Louis Brun – A. Picard et fils, Lyon-Paris 1901; M.C. Misti, *Una porta aperta sull'Europa: i de Portonariis tra Trino, Venezia e Lione. Ricerche preliminari per l'avvio degli annali*, in "Il Bibliotecario", III, 2008, pp. 55-91.

sotto le insegne degli editori ad essa associati³¹. In tale contesto l'opera di Cravetta si pose, invece, come una novità, seppur all'interno di un genere tradizionale come quello della letteratura consiliare, suscettibile di ulteriori rimaneggiamenti e integrazioni data la carriera in divenire e il crescente successo professionale dell'autore.

Nuove edizioni dei *Consilia* di Aimone Cravetta tra Venezia e Lione (1551-1580)

Ragionevolmente, Aimone Cravetta dovette essere consapevole del potenziale didattico-normativo ed editoriale della sua opera perché non cessò mai di dedicarsi alla sistematizzazione dei suoi *consilia*, anche in funzione di future ulteriori pubblicazioni o implementazioni di quanto già edito. Così, trascorsi sei anni dall'impressione dei suoi primi 200 *consilia* a Lione, una nuova edizione articolata in ulteriori 126 *consilia* inediti fu data alle stampe nel 1549 a Venezia³². Questo cambio di contesto editoriale era almeno in parte ascrivibile alle peregrinazione di Cravetta che, complice la tregua tra Valois e Asburgo siglata a Crépy, nel 1545 era rientrato in Piemonte, per poi trasferirsi a Ferrara nel 1548 dietro invito del duca Ercole II d'Este che lo volle come docente presso l'ateneo locale oltre che come consigliere ducale³³. L'edizione di un nuovo tomo di *consilia*, espressamente indicato da titolo come *tomus secundus*, si collocò quindi sul finire dell'esperienza ferrarese del giurista, conclusasi nell'autunno del 1549.

Diversamente da quella lionese del 1543, la raccolta del 1549 recava un frontespizio molto più semplice. Non vi era traccia di elaborate strutture architettoniche o di vignette xilografiche, e l'inchiostro utilizzato era solamente quello nero. Anche dal punto di vista dei caratteri utilizzati si presenta una sostanziale differenza, ai caratteri gotici dell'edizione lionese

³¹ Per un catalogo delle edizioni pubblicate dalla *Compagnie des libraires* tra il 1509 e il 1562 si rimanda a Cumby, *A publishing monopoly in learned Europe*, cit. Relativamente al mercato editoriale dei testi giuridici nel regno di Francia: A. Nuovo, *Produzione e circolazione di libri giuridici tra Italia e Francia (sec. XVI): la via commerciale Lione-Trino-Venezia*, in G.P. Brizzi, M.G. Tavoni (a cura di), *Dalla pecia all'e-book. Libri per l'Università: stampa, editoria, circolazione e lettura. Atti del convegno internazionale di studi (Bologna, 21-25 ottobre 2000)*, CLUEB, Bologna 2009, pp. 341-9; Y.-B. Brissaud, *Pistes pour une histoire de l'édition juridique française sous l'Ancien Régime*, in "Histoire et civilisation du livre", I, 2005, pp. 33-136; Milazzo, *Le marché des livres juridiques à Lyon et à Venise*, cit.

³² A. Cravetta, *Consiliorum celeberrimi iurisconsulti D. Aymonis Cravettae, Tomus secundus. Addita tabula materierum per ordinem alphabeti studiosis omnibus valde utili*, [al segno della Corona], Venetiis 1549 (EDIT16: CNCE 14046; USTC: 824463).

³³ Lupano, *L'insegnamento e il soggiorno ferrarese*, cit.

subentrarono caratteri tondi. Relativamente agli elementi di continuità tra le due edizioni, essi erano individuabili nel formato *in-folio* e nella *mise en page* con testo disposto a due colonne. Analogamente, tanto nel 1543 tanto nel 1549 si era provveduto a inserire nei volumi un indice tematico in ordine alfabetico a inizio opera, e a mantenere i sommari e i titoli, di estensione e complessità variabile, a introduzione di ciascun *consilium*.

Se per quanto concerneva la raccolta del 1543, grazie al contenuto del privilegio di stampa, si poteva intuire in una certa misura il grado di coinvolgimento di Cravetta all'edizione, relativamente a quella del 1549 questo non è possibile. Tuttavia, per il 1549 decisamente più consistenti e solide risultavano essere le informazioni a disposizione circa l'identità degli editori che finanziarono questa impresa tipografica. Infatti, si trattava di un'edizione della Compagnia della Corona, l'associazione editoriale veneziana più influente del pieno Cinquecento³⁴. Questo dato era comprovato *in primis* dalla marca editoriale rappresentante una corona ben visibile sul frontespizio dell'opera. In secondo luogo, altrettanto significativo era il fatto che il titolare del decennale privilegio, concesso dal Senato veneziano per la stampa del «secondo volume dei consigli in ragion civile» di Aimone Cravetta, era Federico Torresani allora eminente membro della Compagnia suddetta³⁵. Infine, l'edizione del secondo tomo dell'opera consiliare di Cravetta a Venezia fu concomitante a quella di altre opere del giurista, anch'esse editate nel 1549 dalla Compagnia della Corona, quali il *Tractatus de antiquitate temporis*, alla sua prima edizione e ugualmente protetto dal privilegio ottenuto da Torresani³⁶, e due volumi di *Repetitio* in cui erano raccolte alcune lezioni accademiche³⁷.

³⁴ Sulla Compagnia della Corona si rimanda a A. Nuovo, C. Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Libraire Droz, Genève 2005, pp. 86-91, 367-76; A. Nuovo, *I Giolito e l'edizione giuridica del XVI secolo*, in M. Ascheri, G. Galli (a cura di), *Manoscritti, editoria, biblioteche dal medioevo all'età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, vol. III, Roma nel Rinascimento, Roma 2006, pp. 1019-51; Nuovo, *Produzione e circolazione di libri giuridici*, cit., pp. 346-7.

³⁵ Il privilegio concesso in data 23 luglio 1549 è trascritto in E. Squassina, *Privilegi librari ed edizioni privilegiate nella Repubblica di Venezia (1527-1565)*, Milano University Press, Milano 2022, pp. 204-5.

³⁶ Cravetta, *Tractatus de antiquitate temporis*, cit.; Squassina, *Privilegi librari*, cit., pp. 204-5.

³⁷ A. Cravetta, *Repetitio l. I ff. de lega. 1. Magnifici ac celebratissimi iurisconsulti Aymonis Cravettae ex Saviliano ex Dominis Genolis Senatoris Illustrissimi Ducis Ferrariae [...]*, [al segno della Corona], Venetiis 1549 (EDIT16: CNCE 13687; USTC 824464); A. Cravetta, *Repetitio Rubricae ff. de lega. 1. Edita in magnifica Ferrariensium Academia per [...] Aymonem Cravettam a Saviliano ex dominis Genolis Senatorem illustrissimi Ducis Ferrariae*, [al segno della Corona], Venetiis 1549 (EDIT16: CNCE 13688; USTC 824465).

Ricapitolando brevemente, prima del 1550 Aimone Cravetta aveva pubblicato due volumi di *consilia* il primo costituito da 200 responsi, compilati prevalentemente durante il suo soggiorno a Grenoble tra il 1538 e l'agosto del 1542, e un secondo tomo edito a Venezia nel 1549 costituito da 126 *consilia*, risalenti soprattutto all'attività consiliare svolta in Piemonte prima e dopo il soggiorno nel Delfinato, quindi tra 1534-1536 e 1545-1548, e arricchita da alcuni responsi redatti una volta trasferitosi a Ferrara.

I 326 *consilia* dati alle stampe in queste due distinte edizioni costituirono il *corpus* complessivo dei responsi di Cravetta pubblicati vivente l'autore. Infatti, tutte le ulteriori edizioni dei *Consilia* immesse sul mercato tra il 1550 e il 1569, anno di morte dell'autore, si articolarono attorno a questi 326 responsi già editi, seppur con qualche adattamento e nuove vesti editoriali. Infatti, due anni dopo l'edizione veneziana del *tomus secundus*, nel 1551 a Lione gli eredi di Jacques Giunta, dopo aver pubblicato in ottavo l'anno precedente per la prima volta Oltralpe il *Tractatus de antiquitate temporis*³⁸, realizzarono una nuova edizione dei *Consilia* di Cravetta articolata in due volumi, *pars prima* e *pars secunda*. Ciascuna delle parti era dotata di un proprio frontespizio dalle forme architettoniche analoghe a quelle di altre edizioni degli eredi Giunta, recanti la marca con il giglio fiorentino, e ciascuna stampata da un diverso tipografo³⁹. Le due parti si caratterizzarono per il ricorso ai medesimi materiali tipografici, e alla disposizione del testo in carattere gotico su due colonne, come nell'edizione del 1543.

³⁸ A. Cravetta, *Aymonis Cravettae a Saviliano [...] Tractatus de antiquitate temporis*. [...], Apud heredes Iacobi Giuntae, Lugduni 1550 (USTC 150715).

³⁹ La *pars prima* fu prodotta da Jacques Berjon e la *pars secunda* da Guillaume Regnier. A. Cravetta, *Consiliorum Aymonis Cravette a Saviliano iurecons. clarissimi ex nobilissima Genoliae familia, PARS PRIMA nunc recens accuratissime, & fidelissime castigata, & excusa. Adiecta summa rerum, et vocum capita, quorum index in prima, et secundam parteis consiliorum prafixus est*, Apud Heredes Iacobi Iuntae, Lugduni 1551 (USTC 126620); A. Cravetta, *Consiliorum Aymonis Cravettae a Saviliano iurecons. clarissimi ex nobilissima Genoliae familia, PARS SECUNDA accuratissime, fidelissimeque castigata, & excusa. Addita rerum ac vocum summa Capita, atque Index super hac et altera Parte nunc primum in unum collectust*, Apud heredes Iacobi Iuntae, Lugduni 1551 (USTC 206625). Sull'attività editoriale e le reti europee della famiglia Giunta si veda W. Pettas, *The Giunti and the book trade in Lyon*, in A. Ganda, E. Grignani, A. Petrucci (a cura di), *Libri tipografi biblioteche: Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, vol. I, Olschki, Parma-Firenze 1997, pp. 169-92; A. Ottone, *L'attività editoriale dei Giunti nella Venezia del Cinquecento*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", II, 2003, pp. 43-80; W. Pettas, *The Giunti of Florence: A Renaissance printing and publishing family. A history of the Florentine firm and a catalogue of the editions*, Oak Knoll Press, Newcastle, 2013; A. Ottone, *The Giunta's Publishing and Distributing Network and Their Supply to the European Academic Market*, in M. Vallerani, A. Ottone (eds.), *Publishing Sacrobosco's De sphaera in Early Modern Europe*, Springer, Cham 2022, pp. 255-88.

L'unica differenza rilevabile era l'utilizzo dell'inchiostro rosso e nero nel frontespizio della *pars prima* mentre quello della *secunda* era solo in nero. Da un punto di vista contenutistico, invece, la *pars prima* conteneva i 200 responsi editi nell'edizione lionese del 1543, rispettandone la struttura, l'ordine, i titoli e la presenza di sommari introduttivi⁴⁰. Lo stesso discorso valeva per la *pars secunda* che invece si articolava nei 126 *consilia* editi a Venezia nel 1549. Questa edizione lionese del 1551 fu poi nuovamente riproposta nel 1553, nella medesima località, dagli eredi Giunta e ad opera dei medesimi stampatori⁴¹.

Una analoga operazione fu effettuata sul mercato veneziano anche dalla Compagnia della Corona nel 1552⁴². I 326 *consilia* furono pubblicati in un'unica edizione, dotata di un solo frontespizio stampato in inchiostro rosso e nero, le cui forme evidenziavano in maniera piuttosto eloquente il coinvolgimento della società editoriale⁴³. La struttura complessiva del volume era simile a quella lionese dell'anno precedente: formato *in-folio* e testo in carattere gotico disposto su due colonne. Le principali differenze, invece, riguardavano il fatto che l'edizione del 1552, oltre ad avere un solo frontespizio, recava all'inizio di ciascuna parte una vignetta xilografia raffigurante il giurista nell'esercizio della professione. Inoltre, nelle impressioni del 1552, per meglio agevolare la consultazione, erano stati inseriti maggiori rimandi interni tra responsi di argomento affine, oltre che un *Index consiliorum* comune alle due parti e posto nel testo subito dopo quello per materia in ordine alfabetico presente anche nelle edizioni lionesi precedenti.

⁴⁰ Analogamente alle edizioni precedenti anche quella del 1551 era dotata di un indice delle materie trattate in ordine alfabetico, comune alle due *partes*, e posto all'inizio della *pars prima* a introduzione dei *consilia* veri e propri.

⁴¹ A. Cravetta, *Consiliorum Aymonis Cravette [...] PARS PRIMA [...]*, Apud Haeredes Iacobi Iuntae, Lugduni 1553 (USTC 126621); A. Cravetta, *Consiliorum Aymonis Cravette [...] PARS SECUNDA [...]*, Apud Haeredes Iacobi Iuntae, Lugduni 1553 (USTC 206626).

⁴² A. Cravetta, *Consiliorum Aymonis Cravette A Saviliano Ex nobilis. Genoliae familia Iurecons. clarissimi, PARS PRIMA ET SECUNDA. Nunc cum innumeris eiusdem authoris additionibus alijs impressionibus deficientibus, accuratissime ac fidelissime a mendis omnibus expurgatorum, suis summarijs et numeris unicuique consilio oppositis cum eleganti amplissimoque indice materia omnes complectente feliciter*, [al segno della Corona], Venetiis 1552 (ED116: CNCE 13690; USTC: 824468).

⁴³ Sul frontespizio era presente l'insegna della Corona, circondata da una struttura architettonica della quale facevano parte quattro telamoni, ciascuno dei quali reggeva uno scudo riportante la marca editoriale di ciascuno dei soci della Compagnia della Corona: il giglio dei Giunta, la fenice dei Giolito, l'ancora di Ottaviano Scoto e la torre di Federico Torresani. Inoltre, alla base delle colonne su cui erano collocati i telamoni erano inserite le iniziali latine degli aderenti alla società «TI», «GI», «OS», «FT».

Dopo il 1553 la vicenda editoriale dei *Consilia* di Cravetta, fino a quel momento fortemente influenzata dal percorso personale dell'autore e dalle forti connessioni esistenti, ma documentariamente sfuggenti, tra i mercati editoriali di Lione e Venezia, sembrò svilupparsi lungo due direttrici distinte in Francia e Italia. Nella città lagunare le edizioni della prima e seconda parte dell'opera consiliare di Cravetta proseguirono negli anni Sessanta, fino alla morte dell'autore, per iniziativa di Comin da Trino (1566)⁴⁴, Nicolò Bevilacqua (1568)⁴⁵ e Peter Lichtenstein (1568)⁴⁶ nel rispetto della struttura originaria, del formato *in-folio* e della *mise en page* a due colonne, ma con l'abbandono dei frontespizi architettonici e dei caratteri gotici, e l'inserimento in coda di opere minori dell'autore⁴⁷.

⁴⁴ A. Cravetta, *Consiliorum Aymonis Cravettae A Saviliano Ex nobiliss. Genoliae familia Iurecons. clariss. PARS PRIMA ET SECUNDA. Nunc cum innumeris eiusdem authoris additionibus aliis impressionibus deficientibus, accuratissime ac fidelissime a mendis omnibus expurgatorum. Suis summaris et numeris unicuique consilio oppositis cum eleganti amplissimo que Indice materias omnes complectente feliciter in lucem prodeunt, adeo ut nihil exactius expectandum fit*, Apud Cominum de Tridino Montisferrati, Venetiis 1566 (EDIT16: CNCE 13697; USTC: 824475). Su Comin da Trino si veda P. Veneziani, *La marca tipografica di Comin da Trino*, in "Gutenberg-Jahrbuch", LXVI 1990, pp. 162-73; P. Veneziani, *Il libraio al segno della fontana*, in "Gutenberg-Jahrbuch", LXXIV 1999, pp. 242-66.

⁴⁵ A. Cravetta, *Consiliorum sive responsorum Aymonis Cravettae A Saviliano Ex nobiliss. Genoliae familia Iurecons. clariss. PARS PRIMA ET SECUNDA. Nunc recens ne dum summa fide ad veritatem, et magna cura et diligentia ab innumeris prope mendis expurgatorum, sed in multis etiam locis, quae mutila erant et manca ad suum pristinum candorem restitutorum. Accessit huic editioni praeclaru, et elegans eiusdem auctoris Responsum pro Genero cum appenditijs, quod in alijs editionibus desiderabatur. Cum summaris et indice locupletissimo, ordinateque contexto*, Apud Nicolaum Bevilacquam, Venetiis 1568 (EDIT16: CNCE 13699; USTC: 824476). Circa l'attività di Bevilacqua si rimanda ad A. Cioni, *Bevilacqua, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IX, cit., 1967, [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-bevilacqua_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-bevilacqua_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 21 luglio 2025; A. Merlotti, *Librai, stampatori e potere a Torino nel secondo Cinquecento*, in G. Recuperati (a cura di), *Storia di Torino*, vol. III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Einaudi, Torino 1998, pp. 568-96.

⁴⁶ A. Cravetta, *Consiliorum sive responsorum Aymonis Cravettae A Saviliano Ex nobiliss. Genoliae familia iurisconsulti praestantissimi, Primus & Secundus Tomus. In hac omnium postrema editione Praeterquam quod mille & amplius menda substulimus, plurima etiam loca, quae vitio Typographorum diminuta erant & mutila, fideliter restituimus. Addidimus tria eiusdem auctoris Responsa pro Genero, erudita quidem et perpolita, qua in alijs impressionibus desiderabantur. Cum summarijs & indice copiosissimo, & ordine litterario contexto*, Ex Officina Petri Liechtenstein Agrippinensis, Venetiis 1568 (EDIT16: CNCE 13700; USTC: 824477).

⁴⁷ Negli anni Settanta del XVI secolo è attestata a Venezia solo una edizione dei 326 *consilia* di Cravetta articolata in due tomi posti sotto un medesimo frontespizio, in formato *in-folio*, e con testo disposto su due colonne, si tratta di A. Cravetta, *Aymonis Cravettae a Saviliano ex nobiliss. Genoliae familia iurisconsulti praestantissimi Consiliorum, sive Responsorum, Primus & Secundus Tomus. In hac omnium postrema Editione, plurima loca,*

A partire, poi, dagli anni Ottanta del XVI secolo una nuova edizione veneziana dei *Consilia* fu promossa da Francesco Cravetta, figlio primogenito del giurista, articolata in sei volumi, fortemente implementata nei contenuti, arrivando a contare quasi un migliaio di responsi editi⁴⁸.

Sul fronte lionese, invece, la situazione fu differente. Le sorti dell'opera di Cravetta Oltralpe sembrarono risentire delle criticità conosciute dalla realtà editoriale lionese, tormentata dal mutare degli equilibri e dall'inasprirsi delle tensioni interne esacerbate, a loro volta, dallo scoppio delle guerre di religione nel regno di Francia⁴⁹. Per cui, se il mercato editoriale veneziano vide per tutta la seconda metà del XVI secolo incrementarsi la mole dell'opera consiliare di Cravetta, quello lionese assistette tutt'al più alla pubblicazione di limitatissimi responsi del giurista in raccolte di *consilia* di vari autori su specifici temi per iniziativa di Filippo Tinghi, nel 1570 e nel 1575⁵⁰, o di coloro che rilevarono la sua attività, Simphoryen Beraud ed Etienne Michel nel 1585⁵¹. L'ultima edizione organica dei *Consilia* di

Quae corrigendo diminuta et mutila erant, fideliter resituimus. Addidimus tria eiusdem auctoris Responsa pro Genero, erudita quidem & perpolita, quae in alijs impressionibus desiderabantur. Cum Summarijs, & Indice Copiosissimo, [eredi di Melchiorre Sessa il vecchio], Venetiis 1575 (EDIT16: CNCE 13704; USTC: 824483).

⁴⁸ Circa il completamento dell'edizione dei *consilia* di Cravetta per iniziativa del figlio Francesco, concretizzatasi nella pubblicazione a Venezia di altre quattro parti in altrettanti volumi tra il 1581 e il 1592 si veda Lupano, *Aimone Cravetta*, cit., pp. 137-9, 146-8, 190-202.

⁴⁹ Sugli effetti delle tensioni confessionali e politiche sulla realtà editoriale lionese si veda J.-F. Gilmont, *Le protestantisme des libraires et typographes lyonnais (1520-1560)*, in "Revue d'Histoire Ecclésiastique", CI, 3, 2006, pp. 988-1012; C. Lastraioli, *Lyon 1567 ou de la diaspora des érudits et des imprimeurs italiens*, in S. D'Amico, S. Gambino Longo (sous la direction de), *Le savoir italien sous les presses lyonnaises à la Renaissance*, Librairie Droz, Genève 2017, pp. 107-22.

⁵⁰ *Consilia feudalia ex variorum doctorum scriptis diligentissime collecta. Quorum nomina sequens proxima pagina indicabit. His praeterea rerum & verborum accessit locupletissimus Index*, Apud Haeredes Iacobi Iunctae, Lugduni 1570 (USTC: 158284); *Consilia feudalia ex variorum doctorum scriptis diligentissime collecta quibus hac postrema editione accesserunt decem consilia feudalia D. Hieronymi Gabriellii [...]*, sumptibus P. Tinghy, Lugduni 1575 (USTC: 138652). Sull'attività editoriale di Filippo Tinghi, anche per conto degli eredi di Jacques Giunta, si veda U. Rozzo, *Filippo Tinghi editore tipografo e libraio tra Firenze, Lione e Ginevra*, in "La Bibliofilia", CIX, 2007, pp. 239-70.

⁵¹ *Consilia feudalia, ex variorum doctorum scriptis diligentissime collecta. Quibus hac postrema ad decem Consilia Feudalia D. Hieronymi Gabriellij, accesserunt tredecim consilia super feudo Mantae, a clariss. ac eruditiss. doctoribus data. Auctorum nomina sequens proxima pagina indicabit. Additi sunt rerum et verborum locupletissimi Indices*, In officina Q. Philip. Tinghi, Apud Simphorianum Beraud, et Stephanum Michaëlem, Lugduni 1585 (USTC: 142203). Sulle particolari vicende di Beraud e Michel si veda I. Maclean, *Murder, Debt and Retribution in the italic-franco-spanish Book Trade: the Beraud-Michel-Ruiz Affair*,

Cravetta, nonché l'unica attestata in Francia dopo il 1553, fu promossa da Charles Pesnot, erede dei fratelli Senneton, e del nipote Pierre Landry nel 1579-1580⁵². Essa si caratterizzava ancora per il formato *in-folio* e la struttura in due parti, le quali erano articolate nei canonici 326 responsi già editi più di trent'anni prima dagli eredi di Jacques Giunta. Il frontespizio, inoltre, presentava una massiccia struttura architettonica che, se messa a confronto con quella delle più snelle ed essenziali edizioni veneziane coeve, non poteva non sembrare anacronistica.

Se nelle prime fasi della loro storia editoriale la stampa e circolazione dei *consilia* di Cravetta sembrò procedere in sinergia tra realtà lionese e veneziana, complici la congiuntura internazionale, le peregrinazioni del giurista e la fitta rete di contatti e scambi tra i due mercati editoriali, progressivamente questo equilibrio mutò. Il trasferimento definitivo nel nord della penisola italiana di Cravetta a partire dal 1555, il graduale delinearsi degli orizzonti professionali e familiari dei suoi eredi in orbita più strettamente sabauda, e la crisi ad ampio spettro conosciuta dal regno di Francia a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento, finirono col facilitare un netto sbilanciamento della produzione editoriale consiliare di Cravetta, e della sua fortuna, a favore del mercato veneziano. La realtà tipografica lionese, afflitta dalle tensioni e impoverita dall'allontanamento di numerose figure professionali di primo piano, non seppe recepire implementazioni del *corpus* consiliare cravettiano analoghe a quelle date alle stampe a Venezia a partire dal 1581, non riuscendo ad andare oltre i 326 *consilia* editi Oltralpe già a metà del XVI secolo.

ALESSANDRA FAVALLI

Università di Trento, alessandra.favalli787@gmail.com

1586-1591, in I. Maclean (ed.), *Learning and the Market Place. Essays in the History of the Early Modern Book*, Brill, Boston-Leiden 2009, pp. 227-72.

⁵² Si trattava di una edizione in tre varianti. A. Cravetta, *Aymonis Cravettae a Saviliano ex nobilissima Genoliae familia iuriconsulti praestantissimi & clarissimi, Consilia Sive Responsa, quae quidem extant omnis: nunc demum multo diligentius quam unquam antea castigata, & multis in locis illustrata. Cum indice rerum copiosissimo*, Apud Carolum Pesnot, Lugduni, 1579-1580 (USTC: 156293, 113320). A. Cravetta, *Aymonis Cravettae a Saviliano ex nobilissima Genoliae familia iuriconsulti praestantissimi & clarissimi, Consilia Sive Responsa, quae quidem extant omnis: nunc demum multo diligentius quam unquam antea castigata, & multis in locis illustrata. Cum indice rerum copiosissimo*, sumptibus Petri Landry, Lugduni 1579 (USTC: 156291). Sulle figure di Charles Pesnot e Pierre Landry si rimanda a H. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettres de Lyon au XVI^e siècle*, vol. III, Louis Brun – A. Picard et fils, Lyon-Paris 1897, pp. 122-65; Baudrier, *Bibliographie lyonnaise*, vol. V, cit, pp. 294-351.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
2/2025, pp. 103-117



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Tra commercio e politica: famiglie fiorentine in Francia nel XVI secolo

di *Carlo Campitelli*

Commerce and Politics: Florentine Families in France in the Sixteenth Century

This essay analyses the cases of several important Florentine families who emigrated to France during the sixteenth century for economic and political reasons. The examples examined – the Bini, Mannelli and Del Bene families – are not only representative of a heterogeneous phenomenon such as the anti-Medici exile, but also allow us to analyse the phenomenon of political exile in the early modern age: from the functioning of exile communities to their ability to integrate into the socio-economic fabric of host societies and relate to political power. Retracing the events of some of the most active Florentines beyond the Alps, the essay seeks not only to reflect on the personal and family outcomes of this mass emigration, but also to highlight the intensity of financial relations and cultural exchanges between Italy and France in the sixteenth century.

Keywords: Exile, Political emigration, Anti-Medici exile, Italian-French relations in the sixteenth century, Political history

Nell'autunno del 1549 il veneto Andrea Minucci, arcivescovo di Zara, si fermò alcuni giorni a Lione nel corso del viaggio da Venezia a Parigi al seguito di Alvise Corner, priore di Cipro e cavaliere di Malta. Agli occhi del viaggiatore la città appariva «grandemente cresciuta» e circondata da «belle contrade con nobili casamenti, dove per l'ordinario abitano i mercanti italiani». Addentrandosi poi verso il quartiere signorile e attraversando l'unico ponte sul fiume, Minucci aggiungeva meravigliato che sembrava di «entrare improvvisamente in una città d'Italia, e per la maniera delle fabbriche, e per i modi del vestire e del favellare degli abitanti; essendoché qui, come ho detto, vi è grandissimo concorso di gentiluomini e mercanti

delle prime città d'Italia¹. L'arcivescovo di Zara avrebbe segnalato la presenza di italiani, seppur in misura minore rispetto a Lione, anche nelle altre località attraversate durante il suo viaggio, sintomo di un'emigrazione di massa dalla penisola che, iniziata da qualche decennio, alla metà del Cinquecento aveva già prodotto conseguenze significative sul tessuto sociale, economico e culturale francese². Quello che Minucci non specificava era l'origine toscana della maggior parte di questi migranti: il ritorno dei Medici al potere e la caduta dell'ultima Repubblica a Firenze nel 1530 avevano infatti dato avvio ad un esodo dalla città senza precedenti nell'Italia moderna. Un movimento che, soprattutto per convenienza politica, ebbe come meta di destinazione principale la Francia, dove esistevano già consistenti comunità di fiorentini, i quali tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento erano emigrati per ragioni economico-commerciali³.

Fenomeno rappresentativo dell'esilio in età moderna, il fuoriuscitismo repubblicano finì dunque per trasformare dal punto di vista socio-politico le colonie di italiani in Francia, la cui composizione divenne estremamente variegata. Accanto a ricche famiglie ottimatzie dichiaratamente antimedicce, attraversarono le Alpi tanti uomini e donne che abbracciarono la lotta politica pur appartenendo ad ambienti all'interno dei quali i sentimenti repubblicani non erano così manifesti e condivisi, o facendo parte di famiglie che rimasero sostanzialmente fedeli ai Medici, o ancora provenendo da contesti meno abbienti ed importanti e che, tramite la partenza dalla madrepatria, cercarono di migliorare la propria condizio-

¹ *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi di Andrea Minucci arcivescovo di Zara con cenni biografici e annotazioni dell'abate Iacopo Bernardi*, in «Miscellanea di Storia italiana», vol. I, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, Stamperia Reale, Torino 1862, pp. 83-5. In proposito cfr. J.-L. Fournel, *I luoghi della cultura italiana nella Lione del Cinquecento*, in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. II, *dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Einaudi, Torino 2011, pp. 132-6.

² Senza voler ripercorrere l'ampia letteratura (perlopiù francese) sull'emigrazione italiana oltrelpe nel corso del Cinquecento, si richiamano in questa sede, oltre ai primi e fondamentali studi di H. Charpin Feugerolles, *Les florentins à Lyon*, De Louis Brun, Lyon 1893-1894 ed É. Picot, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, ediz. a cura di N. Ordine, Vecchiarelli, Roma 1995² (I ed. Bordeaux, 1918), i più recenti contributi di J. Boucher, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance. Du milieu du XV^e à la fin du XVI^e siècle*, Lugd, Lyon 1993, J.-F. Dubost, *La France italienne. XVI^e-XVII^e siècle*, Aubier, Paris 1997 ed A. Orlandi, *Le grand parti. Fiorentini a Lione e il debito pubblico francese nel XVI secolo*, L. S. Olschki, Firenze 2002.

³ Sulla presenza dei fiorentini in Francia nel Cinquecento si segnala la realizzazione di un atlante digitale nell'ambito del PRIN "Italian Lily". *People and books from Italy to France in the Sixteenth Century*, che sarà prossimamente on line e raggiungibile dal sito <https://italianlily.digilab.uniroma1.it/>

ne⁴. Una realtà eterogenea, di cui si presenteranno alcuni casi, emblematici e meno noti, che consentono non solo di evidenziare l'intensità dei rapporti finanziari e degli scambi culturali in atto tra l'Italia e la Francia nel XVI secolo, ma di ragionare altresì sugli esiti, personali e familiari, che seguirono al loro trasferimento.

I Bini

Un primo esempio significativo è quello relativo ai Bini, un'antica famiglia patrizia originaria della Val di Pesa, stabilitasi a Firenze dal 1200, che nel corso dei secoli aveva annoverato religiosi, banchieri e politici di primo piano nella storia della Repubblica fiorentina. Le figure più note nel '500 erano quelle di Giovan Francesco, letterato, magistrato pontificio e infine canonico a Roma, e quella di Bernardo di Pietro Bini, ricco mercante e banchiere, che si muoveva tra Roma e Firenze, vicinissimo a papa Leone X e ai Medici, e gonfaloniere nel 1524⁵. I primi ad arrivare in Francia furono invece Simone e Piero Bini, entrambi trasferitisi a Lione agli inizi del secolo ed appartenenti a due rami cadetti e diversi della famiglia. Il primo, Simone, ricoprì per decenni la carica di «maestro de' corrieri»: un compito delicato, vista l'importanza delle comunicazioni tra la Francia e l'Italia, che lasciò in eredità al figlio Bino Bini, il quale dovette probabilmente rientrare in Italia alla fine del secolo⁶. Il secondo, Piero, figlio di Maria di Gino di Neri Capponi, fu in grado invece, in poco tempo, di accumulare un patrimonio discreto, tanto che già nel 1517 risultava essere fra gli uomini più abbienti di Lione. Piero fu anche quello che avvicinò la famiglia ai fermenti repubblicani: era in contatto con Niccolò Machiavelli, Francesco Del Nero e Luigi Alamanni, oltre che con il gonfaloniere Niccolò Capponi al tempo dell'ultima Repubblica⁷.

⁴ Sulle vicende del fuoriuscitismo fiorentino si rimanda ai lavori di Paolo Simoncelli, ricordando solo quelli più significativi ai fini di questo contributo: *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54*, vol. I, (1530-37), Franco Angeli Editore, Milano 2006; *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta*, vol. I (*La speranza della restaurazione della Repubblica*), Edizioni Nuova Cultura, Roma 2018; *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta*, vol. II (*Dall'opposizione dispersa all'istituzione della Repubblica in esilio*), Edizioni Nuova Cultura, Roma 2025.

⁵ Su di loro si rimanda alle voci nel Dizionario Biografico degli Italiani [d'ora in poi *DBI*]: G. Ballistreri, *Bini, Giovanni Francesco*, in *DBI*, vol. X, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1968, *ad vocem* e M. Luzzati, *Bini, Bernardo*, in *DBI*, vol. X, 1968, *ad vocem*.

⁶ Cfr. Charpin Feugerolles, *Les florentins à Lyon*, cit., p. 192 e Picot, *Les Italiens*, cit., p. 98.

⁷ Cfr. M. Luzzati, *Bini, Piero*, in *DBI*, vol. X, 1968, *ad vocem* e L. Alamanni, *Lettere (1519-1555)*, a cura di V. Bramanti, BIT&S Testi e Studi, Milano 2020.

Egli riuscì tuttavia a non compromettersi mai con i Medici, visto che nel corso degli anni '30 rientrò in patria per continuare la propria attività, cedendo tutte le quote delle compagnie transalpine a Palla Strozzi e al fratello Giovan Francesco, da non confondere col più noto letterato che visse a Roma e al quale si è accennato prima⁸.

Giovanni Francesco Bini, fratello minore di Piero, è il vero punto di riferimento della famiglia in Francia e il solo membro di essa che si schierò apertamente contro il potere mediceo⁹. Le notizie che abbiamo di lui sono legate soprattutto agli Strozzi e alla sua attività commerciale: nel 1532 si associò con Filippo Strozzi e con lo zio materno Neri di Gino Capponi¹⁰ e nel 1538 costituì una compagnia commerciale con Palla di Lorenzo Strozzi (fratello di Filippo), nella quale entrò a far parte poco dopo anche Tommaso Biffoli, la cui attività andò avanti fino agli anni '50¹¹. Siamo inoltre a conoscenza di una causa per motivi mercantili con Roberto Strozzi tra il 1547 e il 1548 e del suo arresto in Francia nel 1535, in qualità di agente e socio di Filippo Strozzi, come misura cautelare, da parte di Francesco I, dinanzi alla prospettiva di un accordo tra i fuoriusciti e Carlo V contro i Medici. Insomma, l'immagine che ci è stata tramandata di Bini è quella di uno dei maggiori agenti all'interno dell'estesa rete strozziana, occupato in parte nell'attività mercantile, in parte negli intrighi politici¹².

Se questa considerazione è sicuramente vera per i primi anni in Francia, così come è vero che Bini rimase legato agli Strozzi per tutta la vita, bisogna in realtà precisare che egli fu molto di più di un semplice agente. Innanzitutto, accanto all'attività mercantile per conto degli Strozzi, egli portò avanti anche gli interessi di famiglia avviati dal fratello oltralpe. Dagli anni '40, Bini sviluppò infatti una rete commerciale particolarmente vasta e remunerativa, basti pensare agli acquisti di grano dalla Normandia e dalla Borgogna insieme ai Gondi o alla concessione ottenuta nel 1543

⁸ Cfr. Luzzati, *Bini, Piero*, cit.

⁹ Giovan Francesco Bini è l'unico personaggio tra quelli su cui ci si sofferma più dettagliatamente nel presente contributo che ha avuto il privilegio di una voce nel Dizionario Biografico degli Italiani (nell'ormai lontano 1968, vol. X, ad opera di Michele Luzzati), forse per i legami con gli Strozzi, visto che a differenza di tanti altri fuoriusciti in Francia è stato quasi del tutto dimenticato dalle grandi rassegne francesi di italiani e fiorentini oltralpe.

¹⁰ «Il corpo di questa compagnia è di 24000 scudi, di cui Filippo ne mette 16400, Bini 4400, Neri 3200» (Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], Carte Stroziane, Serie III, 116 cc. 109-110, 21 marzo 1532).

¹¹ Cfr. Luzzati, *Bini Giovanni Francesco*, cit. Sull'attività di questa compagnia si vedano le carte non numerate conservate in ASF, Carte Stroziane, Serie V, 1090, inserto 2.

¹² Cfr. Luzzati, *Bini, Giovanni Francesco*, cit.

da Francesco I, in società con la famiglia lucchese dei Bernardini, del privilegio decennale di importare sete straniere in Francia (poi revocato per le proteste degli altri mercanti)¹³. Inoltre, egli entrò in affari con i Del Nero e con gli Antinori (questi ultimi suoi soci a Parigi) e si accordò con Benvenuto Olivieri per sviluppare il commercio dell'allume romano in Francia, dalla Provenza alla Normandia, con profitti notevoli¹⁴. Dalle lettere e dai registri di conti rimastici, sappiamo che Bini aveva interessi (e si spostava di conseguenza) oltre che a Lione e a Parigi, anche a Tolosa, a Rouen, ad Angers, ad Avignone e a La Rochelle e che i suoi commerci non si fermarono agli anni '60 (come ipotizzato¹⁵), ma che arrivarono almeno alla metà del decennio successivo¹⁶.

Una vasta e proficua attività mercantile cui si accompagnò sempre un impegno politico intenso. Finora l'attività di Bini di segno antimedicéo è stata conosciuta limitatamente agli anni Trenta e in particolare ai mesi che portarono alla disfatta di Montemurlo (1537), durante i quali egli fu il referente principale di Filippo Strozzi da Lione¹⁷. Nel periodo successivo il fiorentino è sembrato entrare in un cono d'ombra, quasi si fosse ritirato dalla lotta politica. Nondimeno, la realtà fu ben diversa: egli rimase un convinto repubblicano, tanto da partecipare alla costruzione di alcune galee per gli Strozzi a Marsiglia agli inizi degli anni '40¹⁸ e, più avanti, contribuire di tasca propria alla guerra di Siena. Nella primavera del 1552, prima dell'inizio delle operazioni militari, si adoperava con il Console della *natione* fiorentina di Lione, Luca Mannelli (altro grande antimedicéo) per raccogliere denari in vista di una prossima spedizione in Italia¹⁹. In una partita di

¹³ Cfr. *ibid.* Su queste vicende si veda ASF, Carte Stroziane, Serie V, 1090, inserto 2, cc. non numerate.

¹⁴ Cfr. F. Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri. I mercatores florentini e la camera apostolica nella Roma di Paolo III Farnese*, Olschki, Firenze 2000, pp. 213-5, 250-2, 259.

¹⁵ Cfr. Luzzati, *Bini Giovanni Francesco*, cit.

¹⁶ In ASF, Carte Stroziane, Serie V, 1090, inserto 2, cc. non numerate, sono presenti registri dei conti posteriori alla metà degli anni '60 e un elenco di pagamenti risalente alla Pasqua del 1575.

¹⁷ «L'uomo di Filippo Strozzi che ha il carico delle faccende sue in Lione, il quale si chiama Giovanni Francesco Bini, è un gran pezzo ch'è in questa corte, e veggio che travaglia assai», queste le parole del nunzio Rodolfo Pio da Carpi in una lettera ad Ambrogio Ricalcati, da Falvy il 24 giugno 1535, riferendosi a Bini (P.G. Baroni, *La nunziatura in Francia di Rodolfo Pio. 1535-1537*, Tamari, Bologna 1962, pp. 198-99). L'estratto della lettera è stato di recente ripreso da Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino*, cit., p. 98.

¹⁸ Cfr. ASF, Carte Stroziane, Serie III, 96, c. 101, lettera di Bini a Luigi Del Riccio, da Lione, 19 maggio 1542.

¹⁹ Cfr. ASF, Carte Stroziane, Serie V, 1090, inserto 2, cc. non numerate. Il Console era l'incarico più importante all'interno di una nazione fiorentina all'estero: nata per motivi

conti di qualche settimana dopo si parla infatti di «ducati 2000 di Giovan Francesco Bini per spese inviate in Italia» e ancora di altri «6200 ducati fatti pagare in Tolosa per messer Palla Strozzi per affare senese²⁰». Un impegno che continuò per tutta la durata del conflitto visto che l'anno successivo, tra l'aprile e il luglio 1553, troviamo Bini ancora intento a raccogliere denari da mandare a Siena, con l'aiuto del cognato Cappone Capponi che si trovava alla corte di Francia, a quanto pare come suo agente²¹. Finanziatore delle truppe franco-repubblicane, Bini rimase attivo in politica anche dopo la caduta della città, come dimostrano i suoi stretti rapporti fino alla fine degli anni Cinquanta non solo con gli altri esuli, ma anche con gli alti dignitari della corte francese²².

Unico esponente antimediceo dei Bini, Giovanni Francesco tentò di far germogliare il suo ramo della famiglia in Francia: fece costruire una grande villa nella campagna lionese e ricevette, probabilmente, anche una signoria con titolo baronale. Tuttavia, la storia dei Bini 'francesi' termina, di fatto, proprio con Giovanni Francesco. Il suo notevole patrimonio si disperse per mancanza di discendenza: dai due matrimoni, il primo con Lucrezia Capponi che lo lasciò presto vedovo e il secondo con una nobildonna lionese, egli ebbe un solo figlio maschio che si fece frate²³.

I Mannelli

Radicati da tempo al di là delle Alpi per motivi commerciali, in particolare tra Lione e Avignone, erano invece i Mannelli. In questo caso parliamo di una delle più importanti famiglie aristocratiche fiorentine, che nel corso dei secoli si era variamente schierata nelle vicende cittadine – alla metà del XIII secolo alcuni membri di essa avevano combattuto con i guelfi e altri con la parte ghibellina – ma che, agli inizi del XVI secolo, si presentava come una famiglia saldamente ancorata ai Medici, anche per quel che riguarda le sue ramificazioni in Francia. Nei primi decenni del secolo si ricordano diversi mercanti banchieri a fare la spola tra l'Italia e la Francia per amministrare le proficue attività creditizie oltralpe: da Zanobi detto il Ricco a Giovanni, Francesco e Leonardo. Ancora negli anni '40 il

commerciali (*leader* del gruppo di mercanti-banchieri della città in cui avevano affari), la carica, col tempo, finì per identificare, di fatto, il capo della comunità di fiorentini residenti in una città straniera.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Cfr. *ibid.*

²² Cfr. BNFr, Français 20537, t. III e 20520.

²³ Cfr. Luzzati, *Bini, Giovanni Francesco*, cit.

letterato Giovanni, amico di Lucantonio Ridolfi²⁴, oltre ai mercanti Bernardo e Niccolò, quest'ultimo eletto pure Console della *natione* fiorentina di Lione tra il giugno del 1546 e il giugno del 1547. Tutti personaggi fedeli ai Medici, così come, almeno in apparenza, Piero, primogenito del ramo di Leonardo di Niccolò, che si spostava saltuariamente in Francia per supervisionare le attività familiari²⁵.

Dalle notizie che abbiamo fino ad ora, gli unici Mannelli che si schierarono contro i Medici furono Filippo e Luca (i fratelli di Piero), che si trasferirono in Francia dopo essere stati banditi da Firenze nel 1554²⁶. Entrambi si resero protagonisti di un'intensa attività antimedicca di cui abbiamo diverse tracce e che ci rivela una realtà politica all'interno della famiglia più complessa di quella che ci è stata sin qui tramandata. Il maggiore dei due, Luca, vista la vicinanza della famiglia ai Medici, fu scelto nel 1535 tra i gentiluomini che accompagnarono il duca Alessandro a Napoli all'incontro con Carlo V²⁷. Tuttavia, già negli anni '40 lo troviamo a Lione, dove presumibilmente si avvicinò ai fermenti repubblicani che circolavano nella comunità fiorentina. Nel giro di pochi anni, egli guadagnò una discreta reputazione all'interno della *natione* lionese, tanto da essere nominato ben due volte Console a breve distanza di tempo, tra il 1549 e il 1550 e poi ancora tra il 1551 e il 1552²⁸. A quella data, Luca aveva già sposato la causa repubblicana. Nella primavera del 1552 il fiorentino, in accordo con Roberto Strozzi e Giovan Francesco Bini, si adoperava per raccogliere denari da mandare in Italia per l'impresa di Toscana²⁹. Due anni dopo, nel

²⁴ Sul Ridolfi e sull'amicizia con Mannelli si veda S. Lo Re, *Lucantonio Ridolfi tra Firenze e Lione*, in S. D'Amico, S. Gambino Longo (a cura di), *Le savoir italien sous les presses lyonnaises à la Renaissance*, Droz, Genève 2017, pp. 89-105.

²⁵ Cfr. Charpin Feugerolles, *Les florentins à Lyon*, cit., pp. 133-5, Picot, *Les italiens en France*, cit., pp. 95-6 e Dubost, *La France italienne*, cit., p. 218.

²⁶ Cfr. P. Focarile, *I Mannelli di Firenze. Storia, mecenatismo e identità di una famiglia fra cultura mercantile e cultura cortigiana*, Firenze University Press, Firenze 2019, p. 36.

²⁷ Cfr. ivi p. 38.

²⁸ Della nomina di Luca Mannelli a Console nel 1549-50 abbiamo notizia in BEUM, Autografoteca Campori, Ridolfi Luca Antonio, Fasc. II, c. 42v. Il Mannelli subentrò nell'incarico dopo Luca Antonio Ridolfi, cfr. R. Mazzei, «*Il Panciatichino [...] faceva professione generalmente di assentire alle opinioni degli eretici moderni*». *Affari ed eresia alla corte di Cosimo I*, in "Rivista Storica Italiana", CXXX, 2018, p. 367. Invece, per il 1551-52 ricaviamo l'informazione da una nota firmata da Mannelli in qualità di Console il 22 aprile 1552, in ASF, Carte Stroziane, Serie V, 1090, Inserto 2, cc. non numerate. Il fatto che il repubblicano Luca Mannelli fosse stato nominato due volte Console sembra confermare che la comunità lionese agli inizi degli anni '50 fosse, almeno nella sua maggioranza, schierata contro i Medici.

²⁹ ASF, Carte Stroziane, Serie V, 1090, Inserto 2, cc. non numerate.

giugno 1554, lo ritroviamo a fare la spola tra Italia e Francia, impegnato ancora come collettore di risorse finanziarie per la guerra di Siena³⁰. Un impegno che gli costò il bando e la nomina a nemico giurato di Cosimo I, come confessò, dopo l'arresto, l'esule Giovan Francesco Ridolfi, che indicava come acerrimi «nemici del duca: Carlo Strozzi, M. Luca Mannelli, Giovanfrancesco de' Giugni in Roma»³¹.

L'azione politica di Luca proseguì anche dopo la disfatta di Marciano, quando partecipò in prima linea a quel sogno di una Repubblica fiorentina in esilio portato avanti in Francia dall'ultima generazione di fuoriusciti³², tanto da essere inviato a corte nel giugno del 1557 «in nome di tutta la Repubblica di Lione a offerire grossa somma di denari per la guerra»³³. E sempre a corte, presso Caterina de' Medici, Mannelli rimase almeno fino al 1559 su procura di Roberto Strozzi, adoperandosi per combinare il matrimonio della figlia di questi, Alfonsina³⁴. Al 1559 risale anche la commissione da lui affidata a Giorgio Vasari di cinque dipinti di grandi dimensioni per la propria residenza lionese, con soggetti di storia biblica e mitologica che attestano una confidenza con il mondo dell'arte fiorentina che non si riscontra nell'abitazione cittadina dei cugini e soci, quasi a voler rivendicare la propria fiorentinità e al contempo richiamare il passato repubblicano della madrepatria³⁵. Negli anni '60 Luca entrò

³⁰ «Alcuni di questi mercanti [di Lione] praticano tra loro fare una borsa né aspettano altro che la venuta d'un Luca Mannelli; dicono che la somma di quello in che si tasseranno potrà pagare duemila fanti per quattro mesi» (lettera del nunzio in Francia Sebastiano Gualtiero da Lione il 10 giugno 1554 al cardinale Del Monte). Sempre nel giugno 1554, un'altra testimonianza, stavolta di Niccolò da Lorena a Cosimo I, ci conferma l'impegno di Mannelli come collettore per Siena: «fra gli altri vi sono Vincenzo Taddei a capo di duemila fanti, con 300 cavalleggeri e 200 archibuseri a cavallo pagati da Bindo Altoviti, Luca Mannelli e Giovan Battista della Fonte» (Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio*, cit., vol. I, pp. 171-3).

³¹ Cfr. *ivi*, pp. 114-5. Sempre Simoncelli racconta che il Ridolfi era stato arrestato mentre si recava a Malta da Leone Strozzi, Priore di Capua, su incarico di Enrico II.

³² Sulla creazione di una Repubblica fiorentina in esilio in Francia alla fine degli anni Cinquanta, oltre a Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio*, cit., vol. II, si rimanda a S. Dall'Aglio, *Cordoglio e speranza. In margine a due documenti su Caterina de' Medici, Piero Strozzi e i fiorentini di Lione*, in questo stesso volume.

³³ Gabriele Simeoni riportò all'ambasciatore mediceo a Roma Gianfigliazzi la notizia della nascita di una Repubblica fiorentina in esilio a Lione (lettera di Gianfigliazzi a Cosimo I del 26 giugno 1557). V. Bramanti, *Uomini e libri del Cinquecento fiorentino*, Vecchiarelli, Manziiana 2017, p. 479.

³⁴ Cfr. Simoncelli, *La Repubblica fiorentina*, cit., vol. II, pp. 411-2. Con Roberto Strozzi, Luca Mannelli mantenne una corrispondenza almeno fino al 1559.

³⁵ Questi i soggetti dei dipinti: «nel primo vi si fecie Venere con Vulcano che faceva le saette d'Amore; nel secondo, quando Josef fuggie dalla moglie del Faraone; nel terzo,

ancora di più nelle grazie della Regina madre Caterina de' Medici, dalla quale fu incaricato di alcune missioni diplomatiche in Italia, presso gli Este e i Farnese³⁶. Vero e proprio punto di riferimento per molti italiani³⁷, Mannelli rimase fino alla morte, avvenuta a Blois nel 1571, «uno dei capi principali dei ribelli del Duca di Fiorenza»³⁸. E ne abbiamo riprova dall'ambasciatore di Cosimo I in Francia Sinolfo Saracini, il quale, dopo la scomparsa dell'esule, si impegnò a corte, su ordine del duca, affinché fosse distrutto l'epitaffio a lui dedicato da un altro fuoriuscito repubblicano, Bernardo Girolami, ennesima testimonianza della *damnatio memoriae* di marca medicea nei confronti dei propri nemici³⁹.

Mentre Luca ordiva le sue trame politiche e si muoveva continuamente al di qua e al di là delle Alpi, il fratello Filippo, l'altro "bandito" della famiglia, si occupava della gestione degli affari in Francia. Egli era la figura, più o meno nell'ombra, che stava dietro ad ogni iniziativa portata avanti per la raccolta di fondi per la guerra in Toscana. Evidentemente perdonato da Cosimo dopo qualche tempo, visto che lo ritroviamo a Firenze alla fine degli anni '50, Filippo, tornato a Lione già nel 1560, agiva in pieno accordo con gli altri fratelli, Ippolito e Giovanni che si trovavano a Roma e Napoli, e soprattutto Piero, primogenito e primo responsabile del banco Mannelli, che curiosamente si spostò a Lione proprio quando Filippo rientrò in patria, assumendo anche la carica di Console della *nazione* tra il 1558 e il 1559⁴⁰. Un rapporto stretto tra i fratelli Mannelli, che fa sorgere più di qualche dubbio circa la fedeltà verso i Medici dei membri della famiglia che non furono colpiti da bando, primo fra tutti Piero.

quando Davit re vede lavar nel bagno Bersabé; nel quarto, quando Dalida taglia i capelli a Sansone; nel quinto, quando Rahel da bere al pozzo a Jacob», G. Vasari, *Le ricordanze di Giorgio Vasari*, in K. Frey, H. W. Frey (hrsg.), *Der Literarische Nachlass*, Georg Olms Verlag, Hildesheim-New York 1982, vol. II, p. 874. La commissione di questi dipinti è stata ripresa di recente da Focarile, *I Mannelli di Firenze*, cit., p. 88.

³⁶ Cfr. Picot, *Les Italiens*, cit., p. 96 e Focarile, *I Mannelli di Firenze*, cit., p. 38.

³⁷ Si veda, ad esempio, la premura di Luca Mannelli per il destino dei figli di Albizzo Del Bene, scomparso da poco: «M. Luca Mannelli venendo ultimamente in questa Terra, parlò lungamente a mia sorella, restata vedova et al governo dei figlioli che sono rimasti di lei e di M. Albizzo Del Bene già suo marito», lettera di Giovanni Cavalcanti al cardinale Farnese da Lione il 29 giugno 1564 (ASP, Epistolario Scelto, Cavalcanti Giovanni 12, Lettera 5).

³⁸ Lettera del Cardinale Luigi d'Este al Duca Alfonso II d'Este da Parigi, 25 aprile 1571 (ASMo, Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggio tra Principi Estensi, b.162).

³⁹ Cfr. Picot, *Les Italiens*, cit., p. 96.

⁴⁰ Sulle procure commerciali mandate a Filippo da parte dei fratelli e sulla nomina di Piero a Console a Lione si vedano SNSPi, Archivio Salvati, Il Diplomatico, Filza 1, XXVI, num. 412, 418 e 423.

Tra i Mannelli repubblicani o che destano qualche sospetto in relazione alla propria posizione politica con passaggi in Francia bisogna ricordarne almeno altri due: un certo Claudio, personaggio pressoché dimenticato, che era uomo di armi e capitano di alcune galee al seguito di Leone Strozzi⁴¹; e Matteo, noto membro fedelissimo ai Medici dell'altro ramo principale della famiglia, che visse quasi sempre a Firenze e morì giovane, ma che troviamo di tanto in tanto come latore di lettere di esuli tra la Francia e Roma⁴². Un compito rischioso, al quale assolse forse per amicizia o per motivi familiari (aveva sposato Lucrezia Cavalcanti sorella del più noto Bartolomeo, uno fra i capi del fuoriuscitismo antimedicco), ma che solleva più di qualche dubbio circa la fedeltà a Cosimo.

Il destino dei Mannelli in Francia non fu diverso da quello dei Bini. I due 'francesi' e ribelli, ovvero Luca e Filippo, non lasciarono una discendenza maschile: si ha notizia solo di una figlia (probabilmente di Luca), una certa Lionetta, che divenne negli anni '70 *filles d'honneur* e dama della Regina madre Caterina de' Medici⁴³. A gestire tutti gli interessi di famiglia in Francia rimase quindi un lontano nipote, Francesco di Niccolò di Giovanni. Unico rappresentante dei Mannelli al di là delle Alpi alla fine del secolo, egli divenne Console della *natione* di Lione nel 1583 e sposò Cassandra Capponi nel 1585, legandosi così ad un'altra ricca famiglia fiorentina. Nondimeno, gli ingenti prestiti alla Corona mai rimborsati, il ridimensionamento di Lione come piazza finanziaria e altre difficoltà che colpirono i banchieri italiani in Francia, costrinsero Francesco Mannelli a dichiarare il fallimento della filiale di Lione nel 1588 (che era sotto il nome del padre Niccolò e dello zio Pagolantonio), chiudere ogni interesse e rientrare definitivamente in Italia⁴⁴.

I Del Bene

Un caso ancora differente rispetto ai Bini e ai Mannelli è rappresentato dai Del Bene, un'altra illustre famiglia fiorentina, appartenente però a quella piccola nobiltà che nel corso del tempo si era arricchita attraverso l'attività commerciale e che già dalla seconda metà del XV secolo aveva avviato interessi in Francia. Due furono i rami che si trasferirono oltre le Alpi, entrambi schierati apertamente contro i Medici e in grado di legarsi

⁴¹ Cfr. Picot, *Les Italiens*, cit., p. 96.

⁴² Cfr. C. Campitelli, *Un diplomatico in esilio. Bartolomeo Cavalcanti tra fuoriusciti e letterati (1503-1562)*, Viella, Roma 2022, p. 171.

⁴³ Cfr. BNFr, Français 7856, c. 1133.

⁴⁴ Cfr. Focarile, *I Mannelli di Firenze*, cit., pp. 36, 81-2 e tav. 4.

alla Monarchia, nonché integrarsi perfettamente nel tessuto socio-politico transalpino⁴⁵. Il primo, quello discendente da Tommaso, si insediò a Parigi e a Poitiers. A Parigi, grazie all'abilità di Ricciardo e del figlio Tommaso, i Del Bene svilupparono un'attività mercantile di successo con importanti soci in Italia, come Benvenuto Olivieri, ottenendo dalla Monarchia onorificenze, titoli ed incarichi a corte⁴⁶. Allo stesso modo, a Poitiers, gli altri figli di Ricciardo non solo svilupparono interessi commerciali, ma ricoprirono anche importanti ruoli nell'amministrazione cittadina: Riccardo fu luogotenente criminale e scabino, Raoul fu sindaco ed ebbe l'onore di accogliere ed ospitare il Re Enrico III in città nel 1577, René fu canonico di Sant'Ilario⁴⁷. Tra i membri che si adoperarono maggiormente in chiave antimedicea spiccano invece le figure di Niccolò o Nicolas che ereditò dal padre Ricciardo la signoria de l'Épine e che combatté al fianco del Priore di Capua, di Roberto che agli inizi degli anni '50 era al servizio di Roberto Strozzi e, infine, di Masino (figlio di Neri) che partecipò alla guerra di Siena combattendo tra le fila dei fuoriusciti fino ad essere catturato a Marciano, riuscendo però ad aver salva la vita⁴⁸.

Il secondo ramo dei Del Bene in Francia, che discende invece da Albertazzo, si trasferì a Lione, dove avviò una prospera attività creditizia e stabili importanti legami con la casa regnante, tanto da accumulare privilegi e titoli come gli altri della famiglia. Il figlio di Albertazzo, Niccolò, fu il primo Console in assoluto della *natione* fiorentina di Lione nel 1501, quando furono redatti i capitoli della stessa (vale a dire lo statuto che regolava la comunità) e fu *Maître d'hôtel du Roi* sia sotto Luigi XII che sotto Francesco I⁴⁹. I suoi figli ebbero tutti titoli e rendite e si dedicarono alla carriera ecclesiastica, militare, diplomatica o ancora all'attività letteraria, come nel caso di Bartolomeo o Baccio Del Bene, il quale fu cortigiano, membro dell'*Académie du Palais* e lettore di Enrico III insieme ad un altro noto fuoriuscito antimediceo come Jacopo Corbinelli⁵⁰.

⁴⁵ Cfr. J. Balsamo, *Les Delbene à la cour de France*, in *La circulation des hommes et des oeuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance, Actes du Colloque International (22-23-24 novembre 1990)*, Université de la Sorbonne nouvelle, Paris 1992, pp. 61-76.

⁴⁶ Cfr. Picot, *Les italiens*, cit., pp. 94-6, Dubost, *La France italienne*, cit., p. 246 e annexe 1, Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, cit., p. 299.

⁴⁷ Cfr. Picot, *Les Italiens*, cit., pp. 94-6 e Dubost, *La France italienne*, cit., annexe 1.

⁴⁸ Cfr. Dubost, *La France italienne*, cit., annexe 1 e Simoncelli, *La Repubblica fiorentina*, cit., vol. I, p. 114 e vol. II, pp. 35-6.

⁴⁹ Cfr. Picot, *Les Italiens*, cit., pp. 76 e 88. Per l'incarico affidato a Niccolò Del Bene di primo Console a Lione si veda ASF, Consoli del Mare 9, c. 88.

⁵⁰ Cfr. P. Procaccioli, *Del Bene, Bartolomeo (Baccio)*, in *DBI*, vol. XXXVI, 1988.

Va ricordato anche Nanocio Del Bene, pittore che lavorò negli anni '40 presso la residenza lionese del cardinale François de Tournon⁵¹. Nessuno dei discendenti di Niccolò Del Bene si dedicò invece all'attività mercantile e creditizia che passò quindi tutta nelle mani del fratello minore Piero e poi, da questi, a quelle del figlio secondogenito Albizzo.

Albizzo fu senza dubbio il più celebre membro della famiglia in Francia, nonché il vero *leader* della comunità fiorentina di Lione per tutti gli anni Cinquanta del secolo. Egli rappresentò un fondamentale anello di congiunzione tra la Monarchia dei Valois e il fuoriuscitismo antimedicéo nel corso della guerra di Siena e negli anni seguenti, fino alla morte avvenuta nel 1563⁵². Del Bene fu abile a combinare la propria attività mercantile e creditizia con i servizi prestati alla Monarchia, riuscendo a costruire un vero e proprio impero economico e a concentrare nelle proprie mani un'insolita commistione di potere. Collettore di imposte negli anni '30, egli ereditò il banco di famiglia e assunse presto la guida del banco Guadagni, finendo per essere nominato nel 1550 «conseiller du Roy, général aiant la charge, superintendence des deniers que le Roy faict tenir et paier, prandre et rembourser pour ses affaires, tant en Italye, Allemagne que autres pays, lieux et endroitz hors son royaume⁵³». Il titolo di Sovrintendente alle finanze francesi all'estero venne creato appositamente per Albizzo e consisteva, di fatto, nell'anticipare ingenti somme di denaro al Sovrano e offrire garanzie in suo nome per raccogliere fondi per le sue manovre politiche ed imprese militari. Così lo vediamo, ad esempio, chiedere ad Ercole II un prestito di 50 mila scudi per conto del Re con propria «securtà⁵⁴», o decidere come distribuire denari che dalla Francia arrivavano a Roma: «Hebbi hieri una lettera de V.S. Ill.ma de V de Giugno di Roma, per la quale m'ordina che de

⁵¹ Cfr. M. Calafati, *Entre Florence et la France. Architecture et mécénat des Gondi à Lyon au « beau XVIe siècle »*, Lugdunum Florentia, Lyon 2018, p. 13.

⁵² Su Albizzo Del Bene, figura centrale dell'emigrazione fiorentina, si vedano: M. François, *Albisse Del Bene surintendant général des finances françaises en Italie. Étude de six registres de ses comptes de 1551 à 1556*, in "Bibliothèque de l'École des chartes", 94, 1933, pp. 337-60; M.-N. Baudouin-Matuszek, P. Ouharov, *Banque et pouvoir au XVIe siècle: la surintendance des finances d'Albisse Del Bene*, in "Bibliothèque de l'École des chartes", 149, 1991, pp. 249-91; C. Campitelli, *Lucrezia Del Bene e gli scambi culturali e finanziari tra l'Italia e la Francia*, in G. Alonge, N. Balzamo, J. Sérié (sous la direction de), *Oltralpe. Acteurs, idées et livres entre France et Italie au XVIe siècle*, Viella, Roma 2023, pp. 85-98; Simoncelli, *La Repubblica fiorentina*, cit., vol. II, in particolare pp. 405-15.

⁵³ François, *Albisse Del Bene*, cit., p. 337.

⁵⁴ Lettera di Babbi a Cosimo I, da Ferrara il 19 gennaio 1553 (Simoncelli, *La Repubblica fiorentina*, cit., vol. I, p. 73).

primi benefitij vaccaranno in cotesto Vescovato ne provegga [...] nelle persone che mi saranno nominate da M. Albizzo Del Bene, garante de le finanze del Re a Lyons⁵⁵». E ancora offrire garanzie in nome del Sovrano in occasione di un accordo concluso nell'agosto del 1556 con i banchieri di Strasburgo Israel Mikel e Georges Obrecht che prevedeva il prestito da parte di questi di 180.000 scudi alla Corona⁵⁶. Tuttavia, l'iniziativa più importante alla quale contribuì in prima persona fu la creazione del Grand Parti de Lyon, ovvero quel sistema, inaugurato alla metà del 1555, al quale parteciparono pressoché tutti i banchieri presenti a Lione, non solo fiorentini, che prevedeva un enorme prestito al Monarca di oltre due milioni di scudi a un interesse al 16 per cento e rimborsabile in modo costante in 11 anni⁵⁷.

In breve, il Del Bene era un personaggio estremamente autorevole, che guidava la piazza finanziaria di Lione, che era in contatto con il Tournon, con il Guisa e con il Montmorency e al quale si rapportavano tutti gli agenti e ambasciatori del Re in Italia, da Odet de Selve a Dominique du Gabre, da Claude d'Urfé a Claude de la Guiche⁵⁸. Un'influenza che si estendeva naturalmente all'Italia, dove, oltre ai legami con gli Este, i Farnese, gli Strozzi e i Bandini, disponeva di un gran numero di amici e agenti, da Alessandro Fiaschi a Ferrara a Francesco Nasi banchiere a Venezia. La cosiddetta «compagnie [...] del Bene»⁵⁹ godeva di stima e potere in Francia e in Italia, tanto che molti mercanti e uomini d'affari erano disposti a finanziare le imprese francesi in Italia dietro la sola garanzia della presenza del fiorentino, «se voulant biem fier à luy seul de la seureté de leurs deniers pour la bonne reputation en quoy ils le tiennent, homme de bonne foy et qui sçait conduire ses affaires»⁶⁰. Del Bene, come egli stesso scrisse in una lettera al cardinale Tournon, era

⁵⁵ Lettera di Paolo Toscano al cardinale Alessandro Farnese, Roma, 7 agosto 1556 (ASPr, Carteggio Farnesiano e Borbonico Estero. Roma agosto-dicembre 1556. Busta 439.20. Agosto 1556, c. 15r).

⁵⁶ Cfr. R. Doucet, *La banque Capponi à Lyon en 1556*, Imprimerie nouvelle lyonnaise, Lyon, 1939, pp. 25-40.

⁵⁷ Cfr. R. Doucet, *Le Grand parti de Lyon au XVI^e siècle*, in "Revue Historique, Presses universitaires de France", 171, 1933, pp. 473-513 e Orlandi, *Le grand parti*, cit.

⁵⁸ Si vedano diversi documenti in BNFr, Français 2962, 20520, 20537.

⁵⁹ Il termine si trova in vari documenti, primi fra tutti i registri dei conti dello stesso Del Bene, cfr. François, *Albisse Del Bene*, cit., p. 350.

⁶⁰ È il caso, questo, di un gruppo di mercanti cristiani ed ebrei pronti a raccogliere una grande quantità di denari in favore delle truppe francesi a Parma, Siena e Mirandola, alla sola condizione, però, di trattare con Del Bene (ivi, p. 353).

considerato a tutti gli effetti il banchiere del Re: «Nous sommes reputez par tout le monde la banque du Roy⁶¹».

Personaggio che senza dubbio meriterebbe una maggiore attenzione rispetto a quella di cui ha goduto sinora⁶², Albizzo Del Bene ebbe l'astuzia di ritirarsi dall'attività creditizia nel 1557 (facendo inglobare il banco Guadagni dai Capponi), di non partecipare al *Grand Parti* che lui stesso aveva contribuito a creare – sapendo che i rimborsi dalla Corona sarebbero difficilmente arrivati, come espresse in alcune sue lettere dell'estate del 1557⁶³ – e trasferirsi a Parigi, dove cercò di entrare a corte e trovare sistemazione ai figli. Un progetto di ascesa sociale che, portato avanti dalla moglie Lucrezia già dama della Regina dopo la sua scomparsa, ebbe successo: i figli di Albizzo furono tutti ben sistemati con titoli, terre, signorie e rendite⁶⁴. Inoltre, agli inizi del XVII secolo i due rami 'francesi' della famiglia, attraverso alcuni matrimoni, finirono per ricongiungersi, unendo così titoli e proprietà⁶⁵. I d'Élbene, come vennero chiamati dopo la naturalizzazione, entrarono stabilmente a fare parte della nobiltà francese, tanto che alla fine del Cinquecento il Re Enrico IV poteva scrivere: «Entre toutes les maisons florentines qui ont servy cette couronne, J'ayme particulièrement la maison d'Élbene⁶⁶». Rispetto ai precedenti casi analizzati, i Del Bene rappresentano quindi una fattispecie diversa, ovvero quella di un'emigrazione riuscita, di un'integrazione di successo⁶⁷.

Rappresentative di un movimento eterogeneo come il fuoriuscitismo repubblicano fiorentino, le vicende dei Bini, dei Mannelli e dei Del Bene, come quelle di tante altre famiglie anche più conosciute (basti pensare ai Gondi o agli Strozzi o ai Salviati), non solo mostrano l'intensità della circolazione di uomini, donne, testi, opere d'arte e idee tra l'Italia e la Francia, ma consentono anche di analizzare il fenomeno dell'esilio poli-

⁶¹ La lettera, scritta da Lione, è datata 15 agosto 1557 (ivi, p. 341).

⁶² Malgrado la sua importanza, ad Albizzo Del Bene stranamente non è stata dedicata una voce nel Dizionario Biografico degli Italiani.

⁶³ Cfr. Doucet, *Le Grand parti*, cit., pp. 509-11.

⁶⁴ Cfr. Campitelli, *Lucrezia Del Bene*, cit., pp. 90-7.

⁶⁵ Cfr. Dubost, *La France italienne*, cit., annexe 1.

⁶⁶ Lettera indirizzata al Granduca di Toscana Ferdinando I per raccomandare un giovane di casa Del Bene (cfr. Picot, *Les Italiens*, cit., p. 96).

⁶⁷ Come i Del Bene, altre famiglie dell'imprenditoria fiorentina, ad esempio i Gondi, riuscirono ad entrare con successo tra le fila della nobiltà francese (cfr. S. Tognetti, *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Leo S. Olschki, Firenze 2013).

tico in età moderna: dal funzionamento delle comunità di fuoriusciti alla capacità di queste colonie di integrarsi nel tessuto socio-economico delle realtà ospitanti e rapportarsi col potere politico. A tal proposito, i casi presentati offrono altresì uno spaccato unico sul variegato e multiforme mondo della diplomazia cinquecentesca, dove, accanto ai rappresentanti ufficiali, agivano esuli, “banditi”, agenti informali, spie, mercanti, banchieri e letterati⁶⁸. I percorsi di queste famiglie raccontano infine la storia di un'emigrazione di massa verso la Francia che, iniziata per ragioni prevalentemente economiche e politiche, ebbe importanti conseguenze di tipo sociale e culturale. Un'emigrazione senza precedenti nell'Europa moderna che con esiti diversi da caso a caso ebbe un peso non indifferente nelle relazioni italo-francesi del XVI secolo⁶⁹.

CARLO CAMPITELLI

Università Ca' Foscari Venezia, *c_campitelli@hotmail.it*

⁶⁸ Cfr. G. Alonge, R. Ruggiero (sous la direction de), *Relations diplomatiques franco-italiennes dans l'Europe de la première modernité. Communication politique et circulation des savoirs*, Pensa MultiMedia Editore, Lecce-Rovato 2020.

⁶⁹ Sulle relazioni tra la Francia e Firenze nel XVI secolo si segnala da ultimo P. Nevejans, *Diplomaties plurielles au XVI^e siècle. Florence et la France à la fin des guerres d'Italie*, Classiques Garnier, Paris 2024.



Donato Giannotti en France. L'édition lyonnaise du *Libro della Repubblica de' Vinitiani* (Antoine Gryphe, 1570)* par *Hélène Soldini*

Donato Giannotti in France. The Lyon Edition of the Libro della Repubblica de' Vinitiani (Antoine Gryphe, 1570)

This article aims to examine the relations that the Florentine Republican Donato Giannotti (1492-1572) maintained with France during his long exile from a particular vantage point, namely the French edition of his *Libro della Repubblica de' Vinitiani*, first published in Rome in 1540 and reprinted thirty years later by Antoine Gryphe in Lyon. The editorial history of the book – the only one to have been published during the author's lifetime – reveals how this French edition was a unique attempt to offer a revised version of the text, subjected to careful philological and linguistic examination on the model of the *editio princeps* and presented in a high-quality edition. The material analysis of Giannotti's dialogue on Venice therefore raises a twofold question regarding the author's relations with France. On the one hand, it invites us to consider the collaborative networks that unfolded around this editorial endeavor, which included not only the Republican exiles in Lyon who were engaged in an anti-Spanish historiographical project, but also humanists and men of letters who collaborated across the Alps for the publication of Latin and Greek classics. On the other hand, this research leads us to question the ways in which Giannotti's book circulated and

* Je remercie le Medici Archive Project qui, dans le cadre d'un accueil en délégation auprès de l'UMR 5317-IHRIM, m'a reçue de septembre à décembre 2024 comme chercheuse invitée pour réaliser une partie de ces recherches. Afin de faciliter la lecture, nous proposons dès à présent la liste des abréviations utilisées : ARS Paris = Paris, Bibliothèque de l'Arsenal ; BGE = Bibliothèque de Genève ; Bibl. Maz. = Paris, Bibliothèque Mazarine ; Bibl. Méjanes = Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes ; BIS Paris = Paris, Bibliothèque interuniversitaire de la Sorbonne ; BM Avignon = Avignon, Bibliothèque municipale ; BM Lyon = Lyon, Bibliothèque municipale ; BM Roanne = Roanne, Bibliothèque municipale ; BM Troyes = Troyes, Bibliothèque municipale ; BnF = Paris, Bibliothèque nationale de France ; BNR = Rome, Biblioteca Nazionale ; BRF = Florence, Biblioteca Riccardiana ; BSG Paris = Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève.

was received in France, and in particular its role in spreading the so-called “Myth of Venice” across the Alps.

Keywords: Florentine Republican exile, Material book history, Myth of Venice

Dans le cadre des études consacrées aux transferts politiques et culturels entre l'Italie et la France au XVI^e siècle, le sujet « Donato Giannotti en France » admet deux acceptions distinctes, intimement liées entre elles¹. Il renvoie, d'une part, à la question de la circulation des exilés et *fuoriusciti* républicains florentins qui, notamment après le rétablissement des Médicis au pouvoir en 1530, trouvent accueil de l'autre côté des Alpes et y poursuivent leurs actions de déstabilisation du nouveau régime. Selon cette approche de type biographique, l'expérience française de Giannotti se limite aux années qu'il passe au service de l'un des cardinaux les plus influents d'Europe, humaniste et célèbre mécène, François de Tournon. Éloigné de la cité en 1530 et ayant choisi à partir de 1537 la voie d'un exil définitif, l'ancien secrétaire de la République intègre, de 1550 jusqu'à la mort de ce protecteur en 1562, la cour de l'un des principaux responsables de la politique de la couronne française en Italie lequel demeure proche de la cause anti-médicéenne. Malgré le peu d'informations sur cette tranche de vie de Giannotti² et en admettant que ce dernier suit les pérégrinations du cardinal et de sa maisonnée, le séjour de l'exilé au-delà des Alpes se bornerait en définitive à quelques années³. Les liens de Giannotti avec la France semblent ainsi relever moins d'un véritable ancrage géographique que des rapports étroits qu'il tisse dans ce contexte et qui se prolongent dans le temps avec les milieux politiques et érudits réunis autour du cardinal français.

¹ Face à l'ampleur de la bibliographie désormais consacrée à ces jeux de circulation, je me limite à renvoyer à la synthèse historiographique proposée en introduction du volume G. Alonge, N. Balzamo, J. Senié (sous la direction de), *Oltralpe. Acteurs, idées et livres entre France et Italie*, Viella, Roma 2023, pp. 7-33.

² Non seulement la correspondance de Giannotti s'interrompt durant ces années, mais aucun texte ne nous est parvenu, à l'exception du *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena*, daté de 1552. Au sujet de son implication dans la résistance anti-médicéenne auprès de Tournon, S. Lo Re, *Pandolfo di Cosimo Strozzi, Donato Giannotti e gli esuli fiorentini in Francia*, in H. Soldini, W.J. Connell (sous la direction de), *Donato Giannotti. Homme de lettres et républicain florentin dans l'Italie du XVI^e siècle*, Classiques Garnier, Paris [à paraître].

³ M. François, *Le cardinal François de Tournon, homme d'état, diplomate, mécène et humaniste*, Éd. de Boccard, Paris 1951 ; C. Dupuy, *Le cardinal de Tournon (1489-1562) mécène et humaniste : un prélat et sa maisonnée dans la Rome du XVI^e siècle*, thèse réalisée sous la dir. de S. Deswarte-Rosa, université Lyon 2, 2007. Suivant les chronologies proposées dans ces ouvrages, Tournon réside en France uniquement de l'été 1552 à l'automne 1555, puis à partir de la fin de l'été 1560 – lorsqu'il est nommé légat *a latere* – jusqu'à sa mort.

D'autre part, ce syntagme a trait à la production, à la diffusion et à la réception de textes écrits, traduits ou édités par des Florentins en France lesquels participent à la circulation des savoirs de part et d'autre des Alpes. Dans cette perspective, la question de la dissémination des textes de Giannotti en France relève de deux cas qui s'inscrivent dans le contexte lyonnais de la fin des années 1560. Le premier, largement étudié, concerne la circulation du manuscrit *Della Repubblica fiorentina*, un traité de réforme institutionnelle pour Florence fondée sur un examen critique de l'histoire républicaine de la cité qui est en partie copié par le *fuoriuscito* Jacopo Corbinelli, sûrement en vue d'un vaste projet éditorial qui ne verra jamais le jour⁴. Le second est l'édition lyonnaise issue en 1570 des presses d'Antoine Gryphe, du seul texte publié du vivant de l'auteur, le *Libro della Repubblica de' Vinitiani* décrivant le fonctionnement des institutions de la Sérénissime. C'est sur cet épisode éditorial que portera notre intervention en ce qu'il constitue un observatoire privilégié pour saisir la façon dont s'articulent et se nouent concrètement la question de la présence des Florentins anti-médicéens au-delà des Alpes, celles de la production de livres italiens et de l'actualisation d'une « controcultura dell'esilio » en France⁵.

Tandis que la place lyonnaise avait occupé durant la première moitié du XVI^e siècle un rôle de premier plan comme centre typographique pour toute une production d'opposition d'origine italienne, en particulier toscane, les dernières décennies du siècle sont marquées par un déclin de l'industrie du livre, notamment en ce qui concerne la production éditoriale en langue italienne⁶. C'est dans ce contexte de perte de vitesse de l'industrie typographique et d'essoufflement de l'italianisme lyonnais que l'édition

⁴ G. Caravale, *Il profeta disarmato. L'eresia di Francesco Pucci nell'Europa del Cinquecento*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 81-3 ; S. Colavecchia, *Jacopo Corbinelli da Firenze all'Europa. Erudizione, politica, letteratura : un fenomeno di circolazione culturale nel secondo Cinquecento*, in Alonge, Balzamo, Senié (sous la direction de), *Oltralpe*, cit., pp. 99-122 ; H. Soldini, *Les lettres de la République florentine en exil. Un cas de violence épistolaire*, in "Rassegna Europea di Letteratura Italiana", XLVIII, 2016, pp. 49-68 (dossier. *Invettive, polemiche, controversie. Forme e contesti della violenza verbale nel Rinascimento italiano*, a cura di S. Gambino-Longo).

⁵ L'heureuse formule forgée par Paolo Simoncelli (P. Simoncelli, *La lingua di Adamo. Guillaume Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini*, Olshki, Firenze 1984) est désormais courante dans les études consacrées aux exilés et *fuoriusciti* républicains.

⁶ Concernant la production à Lyon d'ouvrages liés à la polémique anti-médicéenne : S. Albonico, *Libri italiani a Lione 1540-1560*, in "Nuova rivista di letteratura italiana", III, 2000, pp. 203-17 ; J. Balsamo, *Le livre italien publié à Lyon au XVI^e siècle : de l'italianisme commercial à l'italianisme politique*, in S. Gambino-Longo, S. D'Amico (sous la direction de), *Le savoir italien sous les presses lyonnaises*, Droz, Genève 2017, pp. 13-34 ; C. Lastraioli, *Libri di esuli fiorentini nello spazio francofono*, in L. Felici (a cura di), *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento (1498-1569)*, Claudiana, Roma 2020, pp. 301-16.

gryphienne de Giannotti voit le jour⁷. Celle-ci compte parmi les 35 éditions en italien parues à Lyon entre 1570 et 1600 selon le recensement de Jean Balsamo, parmi lesquelles « on trouve surtout des publications ponctuelles, fruits de l'activité de quelques lettrés italiens [...] ou d'exilés ressassant d'anciens débats »⁸. Si désormais la diffusion et la réception en Europe du *Libro della Repubblica de' Vinitiani*, en particulier de ses traductions latines et allemandes, font l'objet d'un intérêt renouvelé, la question se pose encore de savoir comment et pourquoi ce texte parvient au début des années 1570 sous les presses de l'imprimeur au griffon⁹.

C'est par le biais d'une histoire de la production matérielle du livre que nous souhaitons examiner cette question, en nous intéressant aux formes concrètes qu'emprunte le texte imprimé entre l'Italie et la France¹⁰. En admettant que son interprétation ne résulte pas du seul fonctionnement du langage mais que « les formes matérielles de [son] inscription ont un effet de sens »¹¹, il s'agira de voir comment l'édition lyonnaise constitue une tentative unique d'actualisation du texte. Il sera alors possible de s'intéresser aux réseaux politiques et érudits qui se déploient entre la France et l'Italie et rendent possible sa réalisation, afin d'émettre, en conclusion, quelques hypothèses quant aux logiques ayant présidé à la réception de l'ouvrage au-delà des Alpes.

Les formes matérielles du *Libro della Repubblica de' Vinitiani*

La description de la République de Venise proposée par Giannotti se présente sous la forme d'une conversation qui, selon la fiction dialogique, se déroule en 1525 dans la villa padouane de Pietro Bembo. L'humaniste Trifone Gabriele entreprend de présenter au jeune florentin Giovanni Borgherini

⁷ C. Lastraioli, *Lyon 1567 ou de la diaspora des érudits et des imprimeurs italiens*, in Gambino-Longo, D'Amico (sous la direction de), *Le savoir italien*, cit., pp. 107-22.

⁸ Balsamo, *Le livre italien*, cit., p. 17.

⁹ F. Russo, *Il libro della Repubblica de' Vinitiani tradotto in tedesco: aspetti della circolazione del modello di "Res publica mixta" in area germanica fra il XVI e il XVII secolo*, in "Annali dell'Università Suor Orsola Benincasa", II, 2012, pp. 247-70 ; Ead., *Politics, power and republicanism in Florentine Renaissance: Donato Giannotti. History of the edition and of the European circulation of his essay upon venetian constitution*, in "Annali di Storia moderna e contemporanea", III, 2015, pp. 9-32 ; Ead., *Donato Giannotti. Pensatore politico europeo*, Guida, Napoli 2016, pp. 313-46.

¹⁰ Il ne s'agit ni d'établir le *stemma editionum* ni d'embrasser pleinement la méthodologie de la bibliographie textuelle puisque l'analyse ne porte que sur quelques exemplaires de chaque édition afin de dégager les lignes générales de l'histoire éditoriale de l'ouvrage.

¹¹ R. Chartier, *Culture écrite et société. L'ordre des livres (XIV-XVIII^e siècle)*, Albin Michel, Paris 1996, p. 10.

le fonctionnement institutionnel de la Sérénissime en s'attachant à reconstruire, selon une approche organiciste de l'état, la genèse et les fonctions attribuées à chaque institution. Après une vaine tentative d'obtenir une licence d'imprimer le texte à Venise, le dialogue est finalement confié aux presses d'Antonio Blado d'Asola et paraît fin juillet 1540 à Rome¹². Craignant la réception des lecteurs (et que « quelque esprit malveillant puisse soutenir que je voulais dire autre chose »), l'auteur est encouragé à publier cet ouvrage par le cardinal florentin Niccolò Ridolfi qu'il a rejoint depuis quelques mois à Rome, et, pour ce qui est du choix de la langue vulgaire, par « l'exemple et la persuasion de monseigneur Bembo », auteur des *Prose della volgar lingua* publiées en 1525, lequel contribue peut-être à la révision finale du manuscrit réalisée à la fin des années 1530 à Venise¹³.

L'*editio princeps*, conçue sous la surveillance de Giannotti, est une édition soignée *in-quarto* imprimée en caractères romains et italiques, complétée par une planche xylographique représentant la salle du Grand Conseil du Palais ducal et une liste d'*errata*¹⁴. Le colophon agrémenté de la marque typographique de l'imprimeur indique que ce dernier bénéficie d'un privilège d'impression octroyé par les autorités pontificales lui garantissant un monopole sur la fabrication et la distribution du livre pour une durée décennale. Malgré cette protection, l'histoire éditoriale du *Libro della Repubblica de' Vinitiani* est marquée par deux épisodes singuliers qui témoignent du succès commercial de l'ouvrage et permettent de comprendre les raisons de la parution à Lyon, trente ans plus tard, d'une nouvelle édition.

Le premier concerne la mise en circulation, dès l'automne 1540, de copies contrefaites qui peuvent être identifiées avec trois éditions distinctes *in-octavo*, datées de 1540 et 1542, sans doute produites à Venise¹⁵.

¹² H. Soldini, *Della Repubblica de' Viniziani, un projet éditorial avorté*, in S. Lo Re, F. Tomasi (a cura di), *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, Vecchiarelli, Padova 2013, pp. 579-94.

¹³ Lettre à Piero Vettori du 13 août 1540, in D. Giannotti, *Opere politiche e lettere italiane*, a cura di F. Diaz, Marzorati, Milano 1974, vol. II, p. 55 (toutes les traductions sont de l'autrice). Le seul manuscrit conservé (BRF Ricc. 2076) est une version intermédiaire, antérieure à la version imprimée.

¹⁴ USTC [Universal Short Title Catalogue] 832708, Edit16 CNCE [Censimento Nazionale delle edizioni Italiane del XVI secolo] 20929.

¹⁵ Lettre à Piero Vettori du 26 octobre 1540, in Giannotti, *Opere politiche e lettere italiane*, cit., p. 68-9. Voir A. Barbero, *Inventare i libri. L'avventura di Filippo e Lucantonio Giunti, pionieri dell'editoria moderna*, Giunti, Firenze 2020, pp. 329-30. Les trois éditions sont : USTC 832708, Edit16 CNCE 20928 ; USTC 832710, Edit16 CNCE 20932 ; USTC 832711, Edit16 CNCE 20931. Une étude comparée des filigranes de ces trois éditions est en cours afin de confirmer l'hypothèse d'une production vénitienne de ces contrefaçons.

Malgré leur diversité, celles-ci témoignent des efforts déployés en vue d'une production plus rapide et à moindre coût, comme le suggèrent le choix du format, la réduction des ornements typographiques, l'absence dans certains cas de la planche xylographique, la qualité des types, et surtout la précipitation lors de l'agencement des caractères sur le compositeur. Aux côtés de nombreuses coquilles accidentelles, s'ajoutent des variantes qui peuvent être considérées comme volontaires (des efforts conscients de « corriger » le texte) ou involontaires (insérées sous l'influence de la langue parlée par le personnel typographique)¹⁶.

Le texte est à nouveau imprimé dans une édition *in-octavo* qui d'après l'examen du matériel typographique peut être datée de 1564 et attribuée à Domenico Giglio, imprimeur actif à Venise¹⁷. Il s'agit d'une édition ornée de lettrines décorées, présentant sur la page de titre un bandeau agrémenté de *putti* et d'une tête de satyre, où certaines coquilles et erreurs d'impression ont été corrigées tandis que nombre des variantes repérées précédemment, intentionnelles ou pas, ont été définitivement intégrées. Il est utile de signaler que Domenico Giglio, imprimeur aux méthodes parfois peu scrupuleuses et rompu aux opérations éditoriales à succès¹⁸, publie la même année la version traduite du traité sur Venise de Gaspare Contarini, *De Magistratibus et Republica Venetorum*, paru pour la première fois en 1543 dans sa version originale latine (Michel de Vascosan, Paris) et traduit dès 1544 (Girolamo Scoto, Venise)¹⁹. Les

¹⁶ B. Richardson, *Print Culture in Renaissance Italy: The editor and the vernacular text 1470-1600*, Cambridge University Press, Cambridge 1994 ; P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto: la stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani 1470-1570*, UnifePress, Ferrara 2009, en part. p. 30 *sqq.*

¹⁷ USTC 832712, Edit16 CNCE 20933.

¹⁸ Concernant la reproduction d'éditions par les presses de Giglio, B. Richardson, D.E. Rhodes, *The 1587 Edition of Castiglione's Cortegiano "Printed by Domenico Giglio"*, in "The Library", XVI, 1994, pp. 316-26 ; A. Nuovo, C. Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Droz, Genève 2005, pp. 141-7 ; Trovato, *Con ogni diligenza corretto*, cit., pp. 253-4.

¹⁹ A. Ricciardi, *Giovanni Antonio Clario. Un ebolitano nella Venezia del Cinquecento*, in *Studi e Ricerche su Eboli*, Laveglia, Salerno 2005, vol. II, pp. 35-178. Au sujet de la comparaison entre Contarini et Giannotti, nous renvoyons au travail pionnier de F. Gilbert, *The date of composition of Contarini and Giannotti's books on Venice*, in "Studies in the Renaissance", XIV, 1967, pp. 172-84. L'édition reprise en 1564 par Giglio correspond sans aucun doute à celle issue des presses de Baldo Sabini en 1551 qui est accompagnée d'une dédicace de Francesco Sansovino, sous le nom de plume de Giovanni Tatti, au cardinal François de Tournon (*La repubblica e i magistrati di Vinegia di M. Gasparo Contareno, novamente fatti volgari*, Baldo Sabini, Venezia 1551). En témoignent notamment la reproduction des annotations imprimées en marge et la table recensant les matières par ordre alphabétique.

deux éditions consacrées à la République de Venise, celle de Giannotti et celle de Contarini, toutes deux issues en 1564 des presses de Giglio diffèrent du point de vue des choix graphiques (on en veut pour preuve les lettrines et les bandeaux utilisés dans chaque cas). Qui plus est, la marque typographique qui agrémentait la page de titre du dialogue giannottien – un rectangle ornemental représentant une amphore tenue par deux *putti* assis, dont pointaient trois fleurs de lys – se distingue de celle apposée sur l'édition de Contarini, ainsi que plus généralement des marques utilisées par Domenico Giglio durant les mêmes années²⁰. Malgré ces distinctions, il nous semble néanmoins possible d'émettre l'hypothèse que la parution contemporaine de ces deux textes en vulgaire consacrés à la République de Venise s'apparente à une opération commerciale savamment orchestrée par l'imprimeur pour associer le traité de Contarini et le dialogue de Giannotti – une tendance qui se manifeste d'ailleurs par l'habitude des propriétaires de relier ensemble les exemplaires de ces deux éditions²¹. En tout état de cause, il s'agit bien là d'un choix qui anticipe une pratique éditoriale qui deviendra monnaie courante dans les décennies suivantes et qui consiste à publier conjointement les deux textes sur Venise.

L'histoire matérielle du *Libro della Repubblica de' Vinitiani* met ainsi en lumière une progressive assimilation du dialogue à une tradition d'écriture vénitienne qui se réalise, durant plus de trente ans, au prix d'une altération de la qualité formelle du texte et de la physionomie de l'imprimé. C'est ce phénomène qui explique la décision de l'éditeur scientifique, Gian Michele Bruto, d'éditer une nouvelle fois le dialogue en 1569-70²²

²⁰ La marque typographique utilisée dans l'édition de Giannotti rappelle en revanche celle utilisée durant les mêmes années par le frère de Domenico, Luigi Giglio (également Alvisse Zio) imprimeur actif à Venise de 1537 à 1567, et que l'on retrouve dans au moins six éditions publiées entre 1564 et 1567 (voir Edit16, marque V527).

²¹ Voir l'exemplaire BNR, 7.2.G.26.1 où les deux textes ont été réunis par une reliure contemporaine en parchemin, ainsi que le recueil factice BGE, A 9132 qui associe un exemplaire de l'édition giannottienne de 1564 avec un exemplaire de l'édition de 1545 de Contarini et où figure l'*ex-libris* rayé « Jacobi Riedini (o Riechini o Riechlini) Venetis 1587 » (EDITEF, fiche n.187, <https://www.editef.univ-tours.fr/Base/fiche-exemplaire.asp?numficheexemplaire=187> ; consulté le 20 mai 2025).

²² Il existe des exemplaires datés de 1570 (USTC 832716, Edit16 CNCE 20937), d'autres marqués « s.n. » (USTC 130041) et enfin des exemplaires datés de 1569 (USTC 832715, Edit16 CNCE 20936). N'ayant pas constaté de distinctions entre les exemplaires de ces trois ensembles, il est possible de parler d'émissions distinctes de la même édition, imprimée entre les deux années. Sur ce point, D. Giannotti, *Opere politiche e letterarie collazionate sui manoscritti*, a cura di F.L. Polidori, Le Monnier, Firenze 1850, vol. I, p. XLIII.

car, ainsi qu'il le précise dans la lettre de dédicace du 1^{er} octobre 1569, celui-ci « est parvenu entre [s]es mains [...] abîmé et gâté dans chacune de ses parties » de sorte qu'il a « voulu l'imprimer à nouveau » pour « rendre visibles au monde ses beautés, purgées et nettoyées des laideurs qui les encombraient »²³. Ce geste éditorial – dont la singularité est signalée par une transformation du titre (*La Republica di Vinegia*) – se présente comme une restauration du texte reposant sur un double enjeu : le soin apporté par l'imprimeur à la production d'un objet manufacturé élégant et soigné, ainsi que la révision philologique opérée minutieusement par l'éditeur. Concernant le premier aspect, la page de titre autrefois brève et compacte s'étend pour inclure la marque typographique, la date, le nom et le lieu de l'imprimeur ; les premières pages de chaque pièce liminaire ainsi que celle du dialogue s'habillent de riches frises ornementales qui alternent entre des motifs géométriques et floraux ; les lettrines xylographiques sont finement décorées de motifs végétaux (l'une sur fond criblé). Il s'agit d'un produit éditorial abouti qui témoigne des progrès techniques de l'imprimerie, mais surtout de l'attention qui est portée par l'imprimeur aux caractéristiques matérielles de cet objet livresque et à leur incidence sur la lecture du texte. En témoignent par exemple l'insertion d'une grande planche repliée, réalisée en perspective et de façon détaillée, de la salle du Grand Conseil du Palais ducal qui désormais prolonge la description discursive contenue dans le dialogue de cet espace politique, symbole de la stabilité et du prestige de la République de Venise. Ce qui distingue par ailleurs cette édition est la correction de l'ensemble des coquilles d'impression, des choix de graphie et des variantes fautives qui avaient été accumulés durant les décennies précédentes et qui sont désormais restaurés en calquant l'*editio princeps*. Bruto s'attache ainsi à restaurer le dialogue sur Venise dans sa version originale : il s'agit, de fait, de restituer le texte dans sa pureté philologique, et donc doctrinale [Figure 1].

Ce qu'il y a donc d'étonnant dans l'édition lyonnaise du livre de Giannotti, c'est qu'il s'agit là de l'unique tentative d'arracher le texte à un contexte de production qui, tout au long des XVI-XVII^e siècles, demeure essentiellement de matrice vénitienne : une tradition éditoriale qui non seulement va de pair avec une transformation de la forme linguistique du texte et de la physionomie de l'imprimé, mais tend également à associer le dialogue au célèbre traité de Contarini qui, adoptant le ton d'un panégyrique, contribue au développement du mythe de Venise. Si dans l'opération éditoriale de Giglio le phénomène n'est qu'embryonnaire, à partir de

²³ D. Giannotti, *La Republica di Vinegia*, Antoine Gryphe, Lyon 1570, p. 5.

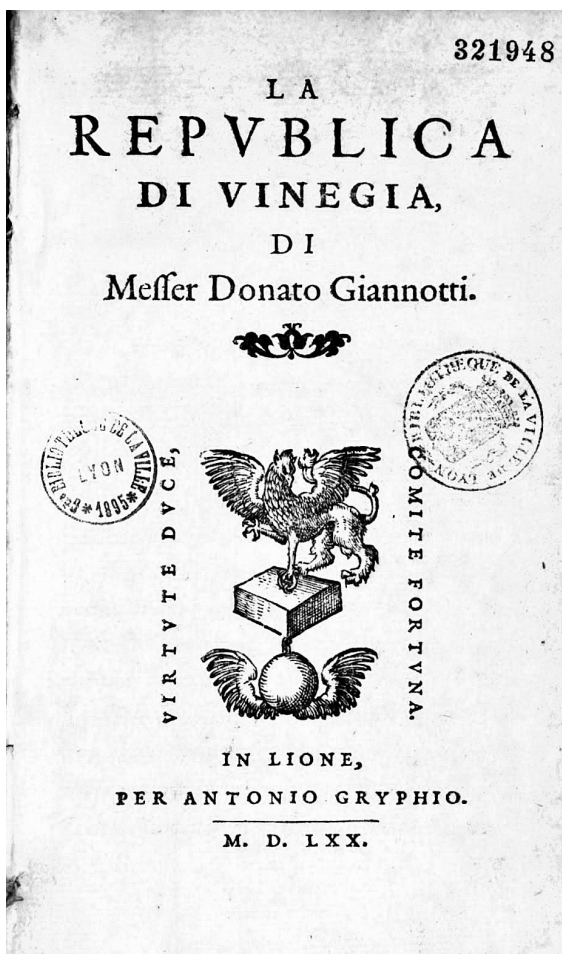


Figure 1. D. Giannotti, *La Republica di Vinegia*, éd. G.M. Bruto, Antoine Gryphe, Lyon 1570. Page de titre de l'exemplaire conservé à la Bibliothèque municipale de Lyon, 321948.

la fin du XVI^e siècle le livre de Giannotti parut de fait dans des éditions conjointes, aux côtés de la traduction vernaculaire du *De Magistratibus* (par exemple dans l'édition d'Alde Manuce le Jeune de 1591 ou dans celle de Francesco Storti de 1650, sur lesquelles nous reviendrons plus loin). Sans vouloir aborder ici la question du rôle de Giannotti dans la diffusion du mythe de Venise, on est en droit d'émettre l'hypothèse que cette lecture, relayée ensuite par une grande partie de l'historiographie, a été influencée par cette longue tradition éditoriale du *Libro della Republica de' Vinitiani*

qui perdura jusqu'à la publication des œuvres complètes de Giannotti ré-
 alisée avec rigueur philologique au milieu du XIX^e siècle par Filippo Luigi
 Polidori²⁴. D'ailleurs, peut-être est-ce même contre ce type de réception
 et de lecture déviante du texte que l'auteur cherchait à se prémunir (que
 « quelque esprit malveillant puisse soutenir que je voulais dire autre chose »)
 avant de se laisser finalement convaincre en 1540 de mettre le dialogue sous
 presse. Quoi qu'il en soit, l'édition lyonnaise constitue bel et bien un hapax
 dans cette histoire éditoriale en restituant au dialogue « réformé » son statut
 de texte politique. En « faisant vivre grâce à l'imprimerie la République de
 Giannotti dans la mémoire de ceux qui nous succéderont », il s'agit pour
 Bruto d'offrir « une image vivante et un portrait authentique du bon et
 du juste gouvernement des cités et des républiques que ni les Platon ni
 les Aristote malgré la grandeur de leur esprit ne surent dessiner »²⁵ : bien
 moins un éloge inconditionnel et intemporel de la République de Venise
 donc qu'un instrument de réflexion sur le fonctionnement des institutions
 républicaines et sur l'histoire des Républiques.

Réseaux de production de l'édition lyonnaise

Pour comprendre à présent le choix de la ville rhodanienne, ainsi que l'im-
 plication de l'éditeur Bruto et de l'atelier au griffon, il convient de convo-
 quer deux types de réseaux de collaboration que nous distinguons ici dans le
 but, cependant, de faire émerger leur articulation étroite et, du même coup,
 la nature variée des relations que l'exilé Giannotti entretient en France.

Des études récentes ont mis en lumière la participation active de Gian
 Michele Bruto, humaniste vénitien qui avait fui la Lagune car suspecté
 d'hérésie, aux milieux anti-médicéens florentins réunis à Lyon où lui-même
 séjourne, notamment de 1565 à 1572²⁶. Sa contribution au débat contre le
 régime de Côme, dont les presses lyonnaises se font le relais, se manifeste à
 un double niveau : d'une part dans l'édition de textes de l'historiographie

²⁴ Ne pouvant citer ici l'ensemble de cette historiographie, nous préférons renvoyer à une
 lecture qui nuance justement cette approche : A. Fontana, J.-L. Fournel, *Le "meilleur
 gouvernement" : de la constitution d'un mythe à la "terreur de l'avenir"*, in A. Fontana, G.
 Saro (sous la direction de), *Venise 1297-1797. La République des castors*, ENS éditions,
 2002 Lyon, pp. 13-35. Voir également, J.-L. Fournel, *Le modèle politique vénitien : notes
 sur la constitution d'un mythe*, in "Revue de synthèse", CXVIII, 1997, pp. 207-20.

²⁵ Giannotti, *La Repubblica di Vinegia*, cit., p. 6.

²⁶ Albonico, *Libri italiani a Lione*, cit., p. 215 ; P. Cosentino, *Le difese della città di Firenze.
 Letterati, astrologhi, medici fiorentini a Lione*, in Gambino-Longo, D'Amico (sous la
 direction de), *Le savoir italien*, cit., pp. 292-311 ; G. Bucchi, *Traduzioni e traduttori a
 Lione nel secondo Cinquecento*, in *ibid.*, pp. 295-90.

humaniste qu'il récupère dans une perspective anti-florentine (pensons par exemple à la publication en 1562 de l'ouvrage que Francesco Contarini avait consacré à la guerre de Sienne de 1454 qui ne pouvait être que d'une cuisante actualité après la récente défaite des Siennois face aux troupes médicéennes et espagnoles²⁷) ; d'autre part, dans son propre travail d'historien qu'il met au service de la mémoire républicaine florentine. La même année paraissent en effet les huit premiers livres de ses *Historiae florentinae* (héritiers de Jacques Giunta, Lyon 1562) retraçant l'histoire de la chute du dernier gouvernement républicain et dont l'objectif, ainsi que le précise la traduction remaniée de la préface réalisée par Federigo di Scipione Alberti et publiée indépendamment (*Le difese de' fiorentini contra le false calunnie del Giovio*, Jean Martin, Lyon 1566), est de démentir les accusations mensongères portées par Paul Jove, en particulier dans la seconde partie des *Historiarum sui temporis libri* parue en 1552²⁸. Giannotti d'ailleurs ne manque pas de célébrer dans une lettre de 1563 les talents d'historien de Bruto qu'il rencontre à la fin de l'année 1562 à Venise²⁹. C'est en mémoire de cette amitié, poussé « par l'amour et le respect qu' [il] porte à ce saint et valeureux vieil homme, qui [l]'a toujours aimé et [l]'aime comme un fils », que l'humaniste vénitien entreprend d'éditer à Lyon le dialogue consacré à sa patrie d'origine³⁰. Ce dernier, dans la dédicace qui accompagne l'édition des *Difese de' fiorentini contra le false calunnie del Giovio*, n'hésite pas du reste à tracer une ligne de continuité idéale entre le dialogue que le Florentin avait consacré à Venise et son propre travail d'historien qu'en tant que Vénitien il voue à Florence : « Et s'il fut facile à Giannotti, qui n'était pas Vénitien, d'écrire sur cette république beaucoup plus élogieusement que

²⁷ F. Contarini, *De rebus in Hetruria a Senensibus gestis cum adversus Florentinos*, héritiers de Sébastien Gryphe, Lyon 1562. Voir également l'édition réalisée par Bruto de B. Facio, *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege Commentariorum libri decem*, héritiers de Sébastien Gryphe, Lyon 1560. Concernant ces éditions, I. Maclean, *Concurrence ou collaboration ? Sébastien Gryphe et ses confrères lyonnais (1528-1556)*, in R. Mouren (sous la direction de), *Quid novi ? Sébastien Gryphe, à l'occasion du 450^e anniversaire de sa mort*, ENSSIB, Lyon 2008, pp. 15-32, en part. p. 31.

²⁸ E. Valeri, « *Historici bugiardi* ». *La polemica cinquecentesca contro Paolo Giovio*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 115-37 ; F. Minonzio, *Introduzione*, in B. Varchi, *Errori del Giovio nelle Storie*, a cura di F. Minonzio, Vecchiarelli, Roma 2010.

²⁹ Lettre de Giannotti à Benedetto Varchi du 3 mars 1563, in Giannotti, *Opere politiche e lettere italiane*, cit., vol. II, p. 170 : « [il Bruto] s'è cacciato innanzi il Iovio, e va riprovando le sue bugie. Son forse quattro mesi che egli arrivò qui ; e subito mi venne a vedere (ché non lo conoscevo prima) ».

³⁰ Giannotti, *La Repubblica di Vinegia*, cit., p. 5.

quiconque étant né et ayant grandi en cette cité [...] pourquoi me serait-il défendu d'écrire sur les choses de Florence ? »³¹.

Il n'y a évidemment rien d'étonnant à ce que l'édition lyonnaise de *la Repubblica de' Vinitiani* s'inscrive dans l'enchevêtrement complexe des réseaux florentins anti-médicéens qui alimentent depuis la France la tradition républicaine. Pour preuve de cela, il suffit d'évoquer la figure du dedicataire, probablement responsable du financement de l'édition. Giulio Rinieri (ou Ranieri) « que messire Donato a toujours aimé, [lui] et toute sa maisonnée, comme s'[il] y était uni par les liens du sang »³², est issu d'une riche famille florentine de marchands et de banquiers installée à Lyon qui entretient des relations constantes non seulement avec Bruto qui avait été chargé de l'éducation de l'un de ses membres, mais aussi avec le *fuoriuscito* Corbinelli que la famille accueille lors de ses passages dans la ville rhodanienne³³. En revanche, ce qui nous semble plus important de souligner à la lumière de l'implication de Bruto c'est que l'édition de Giannotti semble relever d'un programme éditorial de grande ampleur, coordonné depuis Lyon par l'exilé vénitien et centré sur l'édition (ou la réédition) de l'histoire des Républiques italiennes. Ces publications visent bien entendu à nourrir la controverse, d'origine florentine, opposant d'un côté les historiens pro-républicains (parmi lesquels Bruto, Giannotti, Varchi) et, de l'autre, Jove accusé d'avoir proposé une lecture partisane et désinvolte des événements ayant marqué le passage de la République au Principat. Ces initiatives, cependant, s'insèrent plus largement dans la constitution d'une ligne historiographique, anti-médicéenne et anti-espagnole, célébrant les cités italiennes ayant défendu les libertés républicaines et refusé de se soumettre au joug du tyran : Florence bien sûr, mais aussi Sienne ainsi que Lucques (comme nous le verrons), sans oublier Venise... dont la stabilité et le prestige sont illustrés par le livre de Giannotti où la mise en perspective historique permet de rendre compte de la lente sédimentation des institutions galunaires.

³¹ *Epistola di Gio. Michele Bruto a M. Baccio Tinghi*, in *Le difese de' fiorentini contre le false calunnie del Giovio. Proemio delle Historiae, tradotto per Federigo di Scipione Alberti*, Jean Martin, Lyon 1566, p. 58.

³² Giannotti, *La Repubblica di Vinegia*, cit., p. 6.

³³ Concernant l'amitié qui unit Bruto à la famille Rinieri, M. Battistini, *Jean Michel Bruto, humaniste, historiographe, pédagogue au XVI^e siècle*, in "De Gulden Passer", XXXII, 1954, pp. 29-153, en part. p. 48. Pour les liens de Corbinelli avec cette famille, R. Calderini de Marchi, *Jacopo Corbinelli et les érudits français, d'après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli (1566-1587)*, Hoepli, Milano 1914, *ad indicem*.

Il serait tentant ici d'émettre une hypothèse – qui pour l'heure n'est corroborée par aucune preuve si ce n'est par une troublante coïncidence dans la date et les acteurs impliqués – à savoir que la circulation à Lyon du manuscrit de Giannotti *Della Repubblica fiorentina*, dérobé et copié en partie à l'insu de son auteur par Corbinelli autour de 1566-67, est liée à ce regain d'intérêt pour l'histoire des cités italiennes qui se développe parmi les exilés et autour des presses lyonnaises dans les années 1560. N'ayant rédigé aucune histoire de Florence, Giannotti, fort de son expérience à la chancellerie républicaine de 1527-30, avait de fait consigné dans les pages du traité (en particulier dans le livre II) un précieux témoignage des événements ayant provoqué la chute du gouvernement, un examen critique de l'histoire récente des Républiques florentines auquel Corbinelli, fortement lié aux cercles gravitant autour de Bruto et des Rinieri, ne pouvait être indifférent³⁴. Ce qui en revanche est certain à ce stade c'est que l'édition lyonnaise du dialogue de Giannotti, envisagé comme un éloge bien plus de l'histoire des institutions vénitiennes que de leur perfection intemporelle et merveilleuse, constitue un fragment d'une opération historiographique dont Bruto est jugé responsable et qui, au-delà de ses implications politiques directes, est susceptible d'intéresser les érudits de part et d'autre des Alpes. En témoigne la demande formulée moins de deux ans plus tard par Claude Dupuy d'obtenir « un indice de tous les historiens [...] qui ont écrit les choses des derniers temps d'Italie, en italien ou latin, en general ou particulier, prohibez ou permis », de « cotter [...] la marge de la meilleure impression, et aussi [de] distinguer par quelque marque les bons et plus estimés des autres »³⁵. Une requête à laquelle le célèbre bibliophile Gian Vincenzo Pinelli tâche de répondre depuis Padoue, tout en déplorant l'absence de Bruto qui réside depuis mai 1571 à Paris : « si Bruto était en Italie, il serait le premier à qui je m'adresserais pour cette information, à la fois pour qu'il me dise le nombre d'écrivains et pour qu'il les juge »³⁶.

Si cette opération historiographique justifie le projet de Bruto d'éditer le dialogue sur Venise, elle n'explique pas en revanche le recours aux presses d'Antoine Gryphe qui de 1565 à 1599 poursuit à Lyon la stratégie éditoriale de son père en se spécialisant dans l'édition et la réédition des

³⁴ Si Corbinelli menace d'imprimer le traité à l'automne 1568, ce n'est qu'à la fin des années 1570 qu'un projet de publication, ensuite abandonné, prend forme. Voir la bibliographie citée à la note 4.

³⁵ Lettre de Dupuy à Pinelli du 29 novembre 1571, in A.M. Raugei, *Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy. Une correspondance entre deux humanistes*, Olschki, Firenze 2001, p. 32.

³⁶ Lettres de Pinelli à Dupuy du 18 et 25 janvier 1572, *ibid.*, p. 39.

classiques latins³⁷. Son catalogue présente seulement deux volumes en vulgaire, tous deux préparés par Bruto et datés de 1569-70³⁸ : le livre de Giannotti et la vulgarisation, réalisée par le médecin mantouan Giulio Delfino, d'une épître de Bruto adressée aux jeunes Lucquois de Lyon en vue de la publication d'un recueil philosophique cicéronien qui ne parut que quelques mois plus tard³⁹. Ce texte, qui fait en plusieurs points écho à la dédicace contemporaine de la *Repubblica di Vinegia*, recouvre un message politique évident puisque l'édition la *Philosophia* devient l'occasion de célébrer la République lucquoise et de repenser son devenir en espérant que celle-ci « tôt ou tard, s'avèrera être une forme parfaite et un exemple rare de gouverner *ottimamente* la république »⁴⁰. Cette édition invite ainsi à reconnaître les prolongements qui existent entre les deux volets de l'activité éditoriale de Bruto, celle consacrée aux textes en vulgaire et son travail de consultant et correcteur du corpus cicéronien qui relève d'un même acte militant⁴¹.

Pour la publication des éditions d'auteurs classiques préparées par différents humanistes, Bruto compte sur une vaste communauté d'érudits français et italiens qui malgré la dispersion géographique entretiennent des relations personnelles étroites, parmi lesquels Piero Vettori ou Denis Lambin entre autres⁴². La querelle qui avait opposé ce dernier à Marc-Antoine Muret autour de l'édition des *Commentaires* d'Horace offre par exemple l'occasion à Bruto de publier une version revue des ouvrages du poète latin établis par Lambin : la première de 1566 est adressée à un membre de la

³⁷ Concernant la ligne éditoriale de Sébastien Gryphe et ses liens avec les milieux italiens et italianisants de Lyon : U. Rozzo, *La cultura italiana nelle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe (1531-1541)*, in "La Bibliofilia", XC, 1988, 2, pp. 161-95 ; Mouren (sous la direction de), *Quid novi ? Sébastien Gryphe*, cit. ; R. Mouren, *L'auteur, l'imprimeur et les autres : éditer les œuvres complètes de Cicéron (1533-1540)*, in A. Riffaud (sous la direction de), *L'écrivain et l'imprimeur*, Presses de l'université de Rennes, Rennes 2010, pp. 123-46.

³⁸ Balsamo, *Le livre italien*, cit., p. 17.

³⁹ G. Delfino, *Epistola di m. Gio. Michele Bruto posta innanzi a' libri della Philosophia di Cicerone*, Antoine Gryphe, Lyon, 1569.

⁴⁰ *Ibid.*, a2r. Sur ce point, Bucchi, *Traduzioni e traduttori a Lione*, cit., pp. 287-89.

⁴¹ Si l'on s'en tient aux années 1570-71, on compte parmi ces éditions (ou rééditions) des ouvrages de Cicéron, préparées par Bruto et publiées chez Gryphe, la *Philosophia* évoquée précédemment, trois volumes des *Orationes*, la *Rhétorique* et enfin les épîtres. Au sujet de la publication chez Antoine Gryphe du corpus cicéronien, voir R. Mouren, *Concevoir et fabriquer un livre, une entreprise collégiale autour de quelques éditions savantes*, in "Revue de l'ENSSIB", II, 2014, <https://publications-prairial.fr/revue-enssib/index.php?id=116> ; consulté le 20 mai 2025.

⁴² Voir en particulier la correspondance de Denis Lambin et Marc-Antoine Muret dans G.M. Bruto, *Epistolae clarorum virorum*, Sébastien Gryphe, Lyon 1561.

famille Ranieri, François d'Andrea son ancien élève⁴³, la seconde de 1570 est précédée des *scholia* de Muret⁴⁴. Or il nous paraît important de rappeler que ce sont précisément ces cercles que Giannotti côtoie lors de son séjour auprès du cardinal de Tournon dans les années 1550 durant lequel il se lie d'une profonde amitié avec Lambin⁴⁵. Les relations du vieil exilé et de Bruto, tout en se nouant autour des exilés et *fuoriusciti* florentins, s'expliquent également à la lumière de leur participation commune à ces cercles lettrés, actifs de part et d'autre des Alpes, engagés dans la publication des classiques, dans la recherche de livres et de manuscrits, et animés par les mêmes intérêts philologiques. C'est ainsi au croisement de ces réseaux savants et politiques, qui entre la France et l'Italie s'entrelacent sans pour autant se superposer, que s'inscrit la parution en 1570 de la *Republica di Vinegia* réalisée par les presses d'Antoine Gryphe.

Dès 1567 Giannotti ne manque pas de louer auprès de Piero Vettori, qui s'apprête à publier les *Variarum lectionum*, l'excellence des presses lyonnaises aux dépens de celles de Venise et en particulier la collaboration de Gryphe et Bruto, ce dernier étant une « personne appliquée » et qui « vous porte de l'affection, ce qui n'est pas rien »⁴⁶. Aux yeux du vieil exilé qui désormais réside à Padoue et qui sans doute est informé de la réimpression de son livre à Lyon, le binôme Bruto-Gryphe fonctionne comme un label de qualité : cette collaboration désormais éprouvée dans le domaine de l'édition des classiques, garantit une révision philologique rigoureuse du texte et la production d'objets manufacturés particulièrement soignés⁴⁷.

⁴³ *Ex fide atque auctoritate decem librorum manuscriptorum, opera Dionysii Lambini Monstroliensis emendatus*, Paul Manuce, Venezia 1566.

⁴⁴ *Horatius. In quo quidem, praeter M. Antonii Mureti scholia, Io. Michaelis Bruti animadversiones habentur, quibus obscuriores plerique loci illustrantur*, ex Bibliotheca Aldina, Venezia 1570.

⁴⁵ Au sujet de l'amitié entre Giannotti et Lambin, en plus des lettres de Muret et Lambin dans les *Epistolae* de Bruto, voir H. Potez, *Deux années de la Renaissance d'après une correspondance inédite*, in "Revue d'histoire littéraire de la France", XIII, 1906, pp. 458-98 et pp. 658-92 ; A. Quillien, *Le parcours de Denis Lambin (1519-1572), précurseur de la 'Slow Science'?*, in "Diasporas", XXXV, 2020, <http://journals.openedition.org/diasporas/5065> ; consulté le 20 mai 2025. Giannotti fournit par exemple à Lambin un manuscrit d'Horace hérité de Ridolfi. Une fois devenu lecteur royal de latin et de grec, Lambin ne manquera pas de rappeler son vieil ami florentin dans une *oratio* au Collège royal de 1571. Voir A. Quillien, *Un dialogue enchâssé dans l'Oratio de Utilitate linguae Graecae de Denis Lambin*, in E. Buron, P. Guérin, C. Lesage (sous la direction de), *Les États du dialogue à l'âge de l'humanisme*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours 2015, pp. 177-86).

⁴⁶ Lettres de Giannotti à Vettori du 6, 13 et 15 juin 1567, in Giannotti, *Opere politiche e lettere italiane*, cit., vol. II, pp. 178-79.

⁴⁷ Une étude comparée du matériel typographique utilisé dans l'édition de Giannotti de 1570 et dans les autres ouvrages imprimés par Gryphe à la même période est en cours.

La diffusion de la *Republica de' Vinitiani* en France : un premier bilan

Pour conclure, nous formulerons quelques hypothèses concernant la circulation de l'édition lyonnaise et les modalités de diffusion de l'ouvrage de Giannotti au-delà des Alpes. Tout en reconnaissant le caractère nécessairement incomplet de ce type de recensement, la consultation de catalogues en ligne offre un utile point de départ pour dégager quelques tendances générales. De ce premier état des lieux, il ressort que l'édition issue des presses d'Antoine Gryphe n'est pas davantage diffusée en France que les autres éditions⁴⁸. Ainsi que l'histoire de la production du livre le suggère, il s'agit d'une initiative éditoriale tournée principalement vers le marché italien qui bénéficie du large réseau de distribution mis en place par les Gryphe pour assurer la commercialisation des exemplaires au-delà des Alpes. Si l'on élargit l'enquête aux catalogues de quelques bibliothèques françaises, sans évidemment pouvoir viser à l'exhaustivité, il apparaît que nombre des copies de l'édition gryphienne aujourd'hui conservées en France ont appartenu à des érudits d'origine italienne séjournant de l'autre côté des Alpes⁴⁹. Les quelques notices consultables en ligne font ainsi état des *ex-libris* manuscrits apposés sur les volumes, comme la signature sur un exemplaire de la Bibliothèque municipale de Lyon du médecin piémontais Giovanni Francesco Gambaldi qui durant les dernières décennies du XVI^e siècle acquiert à Lyon et dans la région de Montbrison, une imposante collection composée d'éditions lyonnaises en français et en ita-

Pour l'heure, il est possible d'observer la même finesse esthétique dans certains choix formels tels que le modèle de la page de titre où la première ligne est en grandes capitales romaines, les bandeaux et les lettrines végétales au début de chaque section, le recours à des constructions en pyramide inversée pour les titres intermédiaires ou pour marquer la fin des dédicaces.

⁴⁸ Les inventaires de l'USTC et d'Edit16 permettent de dénombrer un total de 36 exemplaires, dont 3 seulement sont aujourd'hui conservés en France contre 30 en Italie.

⁴⁹ Ce premier recensement est réalisé en partie à partir de N. Bingen, *Philaisone : 1500-1660. Répertoire des ouvrages en langue italienne publiés dans les pays de langue française*, Droz, Genève 1994, p.175 ; H.-L. Baudrier et J. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs libraires, relieurs et fondeurs de lettres de Lyon au XVI^e siècle*, Louis Brun, Lyon 1895-1921, vol. VIII, p. 355. On compte pour l'heure 15 exemplaires conservés en France : BM Avignon, 8°15327/1 ; BM Lyon (3 copies), 321948, 327106 et 327108 ; BM Roanne, BOU 625/A ; BM Troyes, II.9.3938 ; BIS Paris, RXVIB 6=265 ; Bibl. Maz. (2 copies), 8° 32674-1 et 8° 32674-1 2e ex ; ARS Paris (2 copies), 8-H-4014 et 8-H-4015 ; BnF (2 copies), K.8940 et K.11548 ; BSG Paris, 8 K 81 INV 892 ; Bibl. Méjanes, D. 4983.

lien⁵⁰. En attendant de pouvoir compléter cet inventaire, notamment par une étude des *ex-libris* manuscrits, cachets, estampilles et autres marques de provenance, il est possible de conclure de façon provisoire que la circulation de l'édition gryphienne en France se limite à un marché local ciblé, celui de la Nation italienne, et relève de la curiosité de quelques érudits attachés à un « italianisme bibliographique »⁵¹.

Ce premier recensement suggère, par ailleurs, que la lecture du livre de Giannotti en France repose principalement, entre les XVI^e et XVII^e siècles, sur la diffusion de deux autres éditions (sans doute aussi parce qu'il s'agit d'opérations commerciales à grand tirage). Il s'agit, d'une part, de l'édition vénitienne issue des presses d'Alde Manuce le Jeune en 1591 à Venise et, de l'autre, de la traduction latine, publiée pour la première fois en 1631 par l'officine elzévirienne à Leyde. Dans le premier cas, le dialogue, désormais rebaptisé, paraît aux côtés de la version traduite du traité de Contarini qui tient le haut de l'affiche (*Della repubblica et magistrati di Venetia libri V di m. Gasparo Contarini. Con un ragionamento intorno alla medesima di m. Donato Giannotti fiorentino*), accompagné des *Discorsi de' governi civili* de Sebastiano Erizzo et des *Quindici discorsi* de Bartolomeo Cavalcanti⁵². Le volume se clôture par un texte anonyme, *Discorso intorno all'eccellenza delle repubbliche*, dont la paternité ne fait cependant aucun doute puisqu'il s'agit du discours de l'imprimeur, prononcé devant le Sénat en 1572 et publié en 1575⁵³. Dans ce texte qui propose un examen minutieux de l'histoire romaine, Manuce vante la supériorité du gouvernement républicain « bien que le principat d'un seul soit considéré par beaucoup comme plus noble » : véritable clé de lecture du recueil, il invite à lire les textes réunis comme une célébration de la République dans l'Europe des absolutismes du

⁵⁰ BM Lyon 321948, fiche détaillée <https://catalogue.bm-lyon.fr/ark:/75584/pf0001511678.locale=fr> ; consulté le 20 mai 2025. Voir M. Hulvey, *Le livre italien dans les collections particulières à Lyon à la Renaissance*, in *Le savoir italien*, cit., pp. 153-66, en part. p. 155. Le volume de la bibliothèque de Roanne présente également l'*ex-libris* « Di Andrea Moretti » (M. Viallon, *Catalogue du fonds italien XVI^e siècle Auguste Boullier de la Bibliothèque Municipale de Rouen*, Publications de l'université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 1994, p. 67).

⁵¹ La formule est d'A. Ferrigno, *L'italianisme bibliophilique dans le fonds de la bibliothèque Mazarine*, in C. Lastraioli, M. Scandola (sous la direction de), *Poco a poco. L'apport de l'édition italienne dans la culture francophone*, Brepols, Turnhout 2020, pp. 283-300.

⁵² USTC 823788 ; Edit16, CNCE 13140.

⁵³ E. Russo, « *Materia [...] da altri assai bene discorsa* » : *Machiavelli negli scritti di Aldo Manuzio il Giovane*, "Italianistica. Rivista di letteratura italiana", XXX, 2001, 2, pp. 241-72, en part. p. 254, note 67.

début du XVII^e siècle. Dans le second cas, la version latine, publiée dans la collection de format in-24 des Petites Républiques des Elzevier, est réalisée par les soins du juriste et lettré vénitien Nicolò Crasso, déjà responsable en 1626 de l'édition dans la même collection du traité de Contarini⁵⁴. Le volume est enrichi d'annotations (*Notae in Donatum Ianotium et Casparem Contarenum cardinalem de Republica Veneta*) dans lesquelles Crasso développe un véritable traité sur la forme institutionnelle de la Sérénissime, notamment pour réfuter la lecture qui en avait été faite par Bodin⁵⁵.

L'édition latine de Crasso garantit, pour des raisons linguistiques évidentes, une plus grande diffusion du livre en France, et en Europe. Ce qu'il importe cependant de souligner ici c'est qu'en plus d'associer le dialogue de Giannotti et le traité de Contarini comme autant de versions possibles du mythe de Venise, c'est-à-dire comme un éloge inconditionnel de l'exemplarité du modèle constitutionnel vénitien, ces éditions se réalisent au prix d'une censure du *Libro della Republica de' Vinitiani*. Ces suppressions concernent les extraits sans doute jugés trop polémiques, susceptibles d'entacher l'image d'une République harmonieuse et durable, d'un régime caractérisé par la concorde civile et par sa résistance face aux oppressions étrangères, telles les pages consacrées à la vénalité des offices, ou encore celles illustrant les visées expansionnistes de Venise en Italie septentrionale et ses défaites lors de la guerre de Cambrai⁵⁶.

Ne pouvant aborder ici la question de la réception du *Libro della Republica de' Vinitiani* et du rôle attribué à Giannotti dans l'utilisation du mythe politique vénitien en France, nous nous contenterons pour conclure de suggérer que ces lectures ont sans doute été en partie façonnées par les supports matériels qui assurent la diffusion du texte au-delà des Alpes. Il

⁵⁴ Donato Janotii Florentini, *Dialogi de Republica Venetorum, cum notis et libro singulari : De forma ejusdem Reipublicae*, Elzevier, Leyde 1631 (USTC 1028029). Le volume est adressé au sénateur vénitien Domenico Molino qui participe sans doute à la réalisation de l'édition. Celle-ci est imprimée à nouveau en 1642 et en 1653 ; en 1650 paraît une version traduite, *Della repubblica, et magistrati di Venetia libri cinque. Con un ragionamento intorno alla medesima di M. Donato Gianotti fiorentino. Colle annotazioni sopra li due sudetti autori di Nicolo Crasso*, Francesco Storti, Venezia.

⁵⁵ G. Cadoni, *Bodin, Giannotti, Niccolò Crasso e Venezia*, in "Il pensiero politico", XIV, 1981, pp. 128-33.

⁵⁶ Pour un repérage des parties supprimées, nous renvoyons à l'appareil critique de Filippo Luigi Polidori in Giannotti, *Opere politiche e letterarie*, cit., vol. II, pp. 1-173. Ces lacunes sont reproduites dans les éditions de la première moitié du XIX^e siècle : celle de G. Rosini (Capurro, Pisa 1819), celle publiée dans la Biblioteca Enciclopedica Italiana (Bettoni, Milano 1830) et celle préparée par L. Carrer (Co' tipi del Gondoliere, Venezia 1840).

suffit pour s'en convaincre de rappeler que dans *La Bibliographie politique*, après avoir cité Contarini et Giannotti comme les principaux auteurs de « l'Estat de la République de Venise », Gabriel Naudé s'attache à louer « tous ceux que les Elzevirs avec leurs tres beaux caracteres ont imprimez en divers petits volumes & qui sont si ingenieusement disposez que les Autheurs [...] sont compris chacun en un livre dont les politiques certes peuvent recevoir beaucoup d'utilité »⁵⁷. Qu'il s'agisse de la polémique anti-vénitienne développée par exemple dès le milieu du XVI^e siècle par Bodin ou de l'utilisation du mythe de Venise de la part des mécontents français dans la polémique anti-machiavélienne, Giannotti tend à être assimilé à une tradition d'écriture locale sur Venise (Bodin le croit d'ailleurs Vénitien !⁵⁸), voire à être érigé en parangon de l'exemplarité vénitienne. Or, si Giannotti « contribua à la constitution d'un mythe vénitien dont les élites françaises de Robe firent leur profit »⁵⁹, il est possible d'ajouter que cette lecture est en partie tributaire des modalités de circulation du dialogue de l'autre côté des Alpes. Dans les débats politiques nés de la crise institutionnelle du Royaume de France, le dialogue fut plié aux intentions des historiens et penseurs politiques, indifférents finalement à l'initiative qui, précisément à Lyon dans l'atelier d'Antoine Gryphe, avait cherché en 1570 à corriger une lecture déviante du texte. Un geste éditorial qu'il convient donc d'appréhender comme un geste interprétatif destiné à rétablir la leçon originelle de ce dialogue sur Venise écrit par un Florentin.

HÉLÈNE SOLDINI

Université Jean Moulin Lyon 3 / UMR 5317-IHRIM, helene.soldini@univ-lyon3.fr

⁵⁷ *La bibliographie politique du Sr. Naudé. Contenant les livres et la méthode nécessaire à estudier la Politique*, Chez la veuve de Guillaume Pelé, Paris 1642, pp. 145-46 (1^{re} éd. en latin, Francesco Baba, Venezia 1633).

⁵⁸ J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, in J. Bodin *Œuvres philosophiques*, éd. de P. Mesnard, Paris 1951, p. 127.

⁵⁹ Balsamo, *Le livre italien*, cit., p. 24 note 35.

Sezione Monografica

RELAZIONI DISPARI. SESSUALITÀ, RAPPORTI DI POTERE,
AFFETTI NELL'ITALIA MODERNA

a cura di *Fernanda Alfieri* e *Serena Di Nepi*



Introduzione

di *Fernanda Alfieri e Serena Di Nepi*

Questo *dossier* monografico indaga una varietà di relazioni, consensuali e non consensuali, dichiaratamente mosse dai sentimenti o al contrario frutto di coercizioni, che, nell'Italia di età moderna, hanno lasciato traccia in quanto accomunate dal fatto di costituire illecito sessuale, confliggendo con una fitta trama di norme, religiose e secolari, codificate e incarnate nell'organizzazione delle comunità. Il quadro in cui tali relazioni si sviluppano è caratterizzato da rapporti di potere asimmetrici: asimmetrie date dall'appartenenza religiosa, dallo status, dal sesso e dal genere, in una cultura dell'ordine che appare tanto condizionata dalla necessità di rispetto degli assetti gerarchici, quanto mossa da ricorrenti attraversamenti di limiti che, sulla carta, apparirebbero invalicabili.

In questa cornice problematica, i sei saggi che presentiamo esplorano un piccolo ventaglio di casi di studio che intersecano la storia dell'omoeotismo e della sua repressione (Benedetta Chizzolini, Chiara De Nino, Germano Maifreda), la storia delle interazioni ebraico-cristiane (Fernanda Alfieri, Federica Francesconi, Maifreda) della schiavitù e delle pratiche di violenza al suo interno (Tamar Herzig, Chizzolini), e della relativa normatività del modello matrimoniale, sia ebraico sia cristiano (Alfieri, Francesconi). L'esplorazione si muove attraverso gli antichi Stati italiani, indagando città e campagne, ghetti, bagni degli schiavi, galere e collegi. Vite di uomini e di donne, di giovani e di anziani, di ebrei, cristiani e musulmani vengono lette attraverso il prisma della storia della sessualità. Come evidenziava il fondativo *La volontà di sapere* di Michel Foucault¹,

¹ M. Foucault, *Storia della sessualità, 1. La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978 (ed. orig. Paris 1976).

questa costituisce un territorio di osservazione ideale per tracciare i modi attraverso i quali si strutturano i rapporti di potere. Corpi, anime, individui, comunità, istituzioni, beni materiali e immateriali ne sono investiti, in forme che la storiografia negli ultimi anni ha portato alla luce con sensibilità crescente sia per quelle ritenute lecite e ortodosse (il matrimonio, nelle declinazioni dottrinali e normative previste dai vari quadri religiosi e giuridici di riferimento) sia per quelle trasgressive (del modello matrimoniale, come concubinato e adulterio, e del modello eterosessuale, come la sodomia).

Anche nel dibattito sviluppatosi in Italia, un forte impulso è venuto dall'affermarsi di prospettive storiografiche attente alla reciproca influenza fra istituzioni e società. Questo ha permesso di mettere a fuoco non solo la forza condizionante della normatività (*corpora* di norme e azioni di istituzioni deputate alla loro applicazione) sulle relazioni interpersonali, sull'organizzazione della famiglia, sui vissuti – di uomini e donne – connessi alla corporeità sessuata (si pensi solo all'irrigidimento delle formalità necessarie al riconoscimento di una unione come matrimoniale, o alla pressione di Stati e Chiese sul controllo delle gravidanze e sui comportamenti non in linea con le attese), ma anche il ruolo della normatività informale, intercettando dinamiche di potere anche al di fuori dalle sedi istituzionali e facendo emergere una *agency* “dal basso” in società che pure escludevano una partecipazione diretta alla politica come quelle di Antico Regime. I saggi raccolti in questo fascicolo si innestano su queste sensibilità storiografiche.

La condizione di minoranza, intesa qui nell'accezione di gruppo per definizione estromesso dagli spazi del potere politico proposta da Giacomo Todeschini², complica ulteriormente l'esame di rapporti sessuali interdetti, eppure evidenti nella pratica e ben documentati dalle fonti, secondo le prospettive di ricerca avanzate da Marina Caffiero sulla storia dei gruppi ebraici³. Il corpo del soggetto minoritario, che può essere tale per l'appartenenza religiosa (ebrei, musulmani o eterodossi in zone a controllo cattolico) o per la posizione nel contesto sociale di riferimento (individui in situazione di povertà, servitù, reclusione e/o altre forme di assoggettamento), si trova esposto a pressioni, violenze e decisioni più forti e più difficili proprio in ragione di questa posizione debole, che si risignifica a seconda dei contesti. In che modo l'iscrizione al gruppo di

² G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2016.

³ M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012.

minoranza muta e si riconfigura attraverso i rapporti affettivi e sessuali tra diseguali? Come cambiano queste ascrizioni in casi di violenza? Cosa suscita scandalo, cosa viene denunciato e cosa viene taciuto? E come cambiano fattispecie e gravità di un reato in caso di rapporti asimmetrici?

Seguendo le piste di indagine sopra richiamate, Fernanda Alfieri esplora le relazioni ebraico-cristiane nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla nel XVIII secolo, partendo da un caso giunto all'attenzione dell'Inquisizione romana che coinvolge due fratelli ebrei e le donne cristiane con cui sarebbero intercorsi rapporti illeciti. Ancora nel Settecento, ma ora a Venezia, Federica Francesconi porta alla luce le relazioni sentimentali, sessuali e di convivenza tra uomini ebrei e donne cristiane nella capitale della Serenissima Repubblica, svelando inattese forme materiali della convivenza e dinamiche emotive che caratterizzarono queste unioni eterodosse. Spostandosi nel ghetto di Ancona, Germano Maifreda prende in esame un incartamento giudiziario contro ebrei accusati di sodomia, arrestati in flagrante eppure capaci di costruire una strategia di difesa in un quadro normativo, sociale e legale sfavorevole sia in ambito ebraico sia in ambito cristiano. La vischiosità del sospetto e dell'accusa di sodomia è al centro della riflessione di Chiara De Ninno, che si sposta nel Collegio Urbano di Propaganda Fide all'inizio degli anni Trenta del Settecento. Qui, la condizione di minoranza interessa gli alunni dell'istituzione e il loro tentativo di ottenere protezione e soccorso dalla Congregazione del Sant'Ufficio rispetto alle sollecitazioni indesiderate del rettore nei loro confronti. La costruzione di rapporti non paritari torna nel contributo di Benedetta Chizzolini sul bagno degli schiavi e sulle galere di Livorno, intese qui come spazi di confinamento, coercizione e stretta prossimità maschile; luoghi i cui abitanti involontari, quasi sempre schiavi musulmani, portavano con sé, oltre che lo stigma religioso, anche quello morale della sodomia. Infine, Tamar Herzog, ancora sul porto mediceo, ricostruisce due episodi di stupro di schiave ebree confinate nel bagno, soggette a livelli molteplici di violenza dati dallo *status* di inferiorità giuridica imposto dalla servitù, dall'appartenenza di minoranza e dall'iscrizione di genere. Osservate attraverso i casi proposti, e nell'incrocio tra approcci storiografici differenti, le stesse categorie di maggioranza e minoranza si complicano ulteriormente e confermano la loro ricchezza ermeneutica.

Questo *dossier* monografico nasce dallo scambio di idee e prospettive di ricerca nell'ambito di due progetti PRIN sulla storia degli ebrei in Italia in età moderna e contemporanea, che hanno lavorato in dialogo e che si sono proposti di ragionare sulle interazioni ebraico-cristiane a livello

orizzontale e verticale, indagando i rapporti tra gruppi e individui⁴. Un primo fascicolo monografico, scaturito dalla stessa cornice di ricerca condivisa e con un focus sulla storia del matrimonio, è stato dedicato da un lato, alla legge che regola l'istituto (Antico Testamento, la tradizione talmudica e rabbinica) nel discorso teologico, giuridico ed erudito cristiano europeo; dall'altro, alle prassi matrimoniali ebraiche nella penisola italiana e le relazioni con le comunità ospitanti, sempre nel quadro delle norme dell'istituto coniugale⁵. Dall'insieme dei saggi qui raccolti, che spostano il focus dall'istituto del matrimonio alla non conformità sessuale, emerge un quadro variegato di rapporti illeciti giocati sul crinale della differenza, sulla strumentalizzazione di accuse su questa materia ma anche sulla possibilità di una storia di affetti e di sentimenti su cui ancora molto è da indagare, con una particolare attenzione da porre sui primi decenni del Settecento, che ci auguriamo possa accompagnare studi futuri.

Le curatrici ringraziano Eleonora Faricelli per la cura dedicata al lavoro redazionale di questo *dossier*, oltre che le autrici e gli autori dei pareri di referaggio per il loro contributo critico e costruttivo.

FERNANDA ALFIERI

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, fernanda.alfieri2@unibo.it

SERENA DI NEPI

Sapienza Università di Roma, serena.dinepi@uniroma1.it

⁴ Le ricerche per questo dossier sono state svolte nel quadro dei progetti PRIN 2022 EHLWYE *Spatializing Jews and the Economy. Towards A Digital and Dynamic Atlas: People, Business, Artifacts in Global Italy (14th-20th centuries)*. Finanziato da Next Generation EU, Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, CUP Master: G53D23000190006 (PI Germano Maifreda; coord. Sapienza Serena Di Nepi) e il progetto PRIN PNRR P20229JXJE *Jewish and Christian Marriages. Rituals, Rights, Interrelations (15th-17th Centuries, Papal States)*. Finanziato da Next Generation EU, Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, CUP master J53D2301768 0001 (PI Fernanda Alfieri; coord. Sapienza Serena Di Nepi).

⁵ F. Alfieri, S. Di Nepi (a cura di), *Jewish and Christian Marriages in Early Modern Europe. Rituals, Rights, and Interrelations*, special issue in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", 51, 2025, consultabile online alla pagina <https://www.rivisteweb.it/issn/0392-0011/issue/9880>.



«Che sia questa povereta liberata, giaché il suo honore resta per sempre carcerato»: la violenza sessuale contro le schiave ebre in età moderna di *Tamar Herzig*

*«Che sia questa povereta liberata, giaché il suo honore resta per sempre carcerato»:
Sexual Violence Against Enslaved Jewish Women in the Early Modern Era*

This article focuses on the sexual violence inflicted on Jewish women who were enslaved by Tuscan corsairs in the seventeenth century. It analyzes two case studies of documented rapes: one involving state-owned enslaved women and the other pertaining to a privately-held domestic slave. Through these cases, the article elucidates the particular disadvantages that enslaved female Jews faced, as members of a triply marginalized group: enslaved, female, and members of a religious minority within the larger disenfranchised population in the Catholic-ruled regions of the Mediterranean, most of whom were Muslim. Finally, the article illuminates the harsh realities of sexual abuse at the hands of private slaveowners, which attest to the persistence of late medieval patterns well into the height of the post-Tridentine era.

Keywords: Female slavery, Mediterranean slavery, Sexual violence, Jewish-Christian relations, Minority-majority relations, Corsairs, Ransom, Tuscany, Livorno, Candia

La sottomissione violenta è una caratteristica determinante riscontrabile in ogni forma di schiavitù. Tuttavia, gli studi storici si sono dimostrati concordi nel ritenere l'abuso sessuale un aspetto fondamentale della schiavitù femminile. Lo stupro costituisce un pericolo tanto per le schiave quanto per gli schiavi, ma alcune delle sue implicazioni concernono solo le prime, visti i rischi per la salute derivanti dalla gravidanza e dal parto¹.

¹ Le ricerche per questo saggio sono state cofinanziate dalla Israel Science Foundation (Grant n. 366/20) e dall'Unione Europea (ERC Advanced Grant FemSMed-101097386). Le opinioni e i punti di vista espressi sono esclusivamente dell'autrice e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione Europea o del Consiglio Europeo della Ricerca.

Le violenze sessuali commesse sulle schiave venivano perlopiù registrate quando esse avevano conseguenze dal punto di vista economico. Già nel 1955 Iris Origo mise in relazione la grande richiesta di schiave nell'Italia del tardo Medioevo con la possibilità che venissero abusate sessualmente. Più recentemente, altre studiose hanno dimostrato come lo sfruttamento sessuale fosse un aspetto di primaria importanza sotteso al commercio italiano di schiave nel Mar Nero durante i secoli XIV-XV².

A seguito del declino subito dal commercio nel Mar Nero, il servizio domestico cessò di esser la forma più comune di schiavitù nella penisola italiana. Nella seconda metà del Cinquecento, gli Stati della penisola italiana assunsero un ruolo importante nella caccia agli schiavi condotta per mare³. I corsari italiani erano interessati soprattutto a procurarsi schiavi che

La discussione dello stupro di gruppo nelle pagine iniziali di questo saggio si basa in parte sul materiale analizzato nel mio articolo *Slavery and Interethnic Sexual Violence: A Multiple Perpetrator Rape in Seventeenth-Century Livorno*, in "American Historical Review", CXXVII, 2022, 1, pp. 94-122, qui presentato per la prima volta in italiano ed esaminato all'interno di un contesto differente. Ringrazio Eynav Ovadia per l'aiuto e la revisione editoriale.

D. Blumenthal, *Slaves Molt Fortes, Senyors Invalts: Sex, Lies, and Paternity Suits in Fifteenth-Century Spain*, in M.V. Vicente, L.R. Corteguera (eds.), *Women, Texts and Authority in the Early Modern Spanish World*, Ashgate, Aldershot 2003, p. 18. Si vedano anche C. Arrabal Ward, *Significance of Wartime Rape* in M. Texler Segal, V. Demos (eds.), *Gendered Perspectives on Conflict and Violence: Part A*, Emerald, Bingley 2013, p. 190; K. Askin, *Prosecuting Wartime Rape and Other Gender-Related Crimes Under International Law: Extraordinary Advances, Enduring Obstacles*, in "Berkeley Journal of International Law", XXI, 2003, 2, pp. 288-349; J. Goldstein, *War and Gender: How Gender Shapes the War System and Vice Versa*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 362. Per il fenomeno nell'area del Mediterraneo cfr. A. Martín Casares, *Maghrebian Slaves in Spain: Human Traffic and Insecurity in the Early Modern Western Mediterranean* in S. Hanß, J. Schiel (eds.), *Mediterranean Slavery Revisited (500-1800)*, Chronos, Zurich 2014, p. 99. In ambito americano cfr. D.R. Berry, *The Price for their Pound of Flesh: The Value of the Enslaved from Womb to Grave, in the Building of a Nation*, Beacon Press, Boston 2017, pp. 78-83.

² I. Origo, *The Domestic Enemy: The Eastern Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in "Speculum", XXX, 3, 1955, pp. 321-66; H. Barker, *That Most Precious Merchandise: The Mediterranean Trade in Black Sea Slaves, 1260-1500*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2019, pp. 77-84; S. McKee, *The Implications of Slave Women's Sexual Service in Late Medieval Italy*, in E. Kabadayi, T. Reichardt (eds.), *Unfreie Arbeit: Ökonomische und kulturgeschichtliche Perspektiven*, Georg Olms Verlag, Hildesheim 2007; S. McKee, *Domestic Slavery in Renaissance Italy*, in "Slavery & Abolition", XXIX, 2008, 3, pp. 305-26.

³ G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam: Storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, D'Auria, Napoli 2010; G. Fiume, *Schiavitù mediterranee: Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano 2009; G. Calafat, C. Santus, *Les avatars du 'Turc': Esclaves et commerçants musulmans à Livourne (1600-1750)*, in B. Vincent, J. Dakhallia (sous la direction de), *Une intégration invisible* vol. 1 in *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe*,

potessero servire da rematori nelle galere, ma non esitavano a ridurre in schiavitù anche donne (e bambini/e), nella speranza di ottenere guadagni da eventuali riscatti oppure da vendite ai proprietari privati⁴.

Sebbene le schiave abbiano continuato ad arrivare in Italia per tutto il XVII secolo, le violenze sessuali da loro subite hanno ricevuto poca attenzione. Basandosi sul concetto di reciprocità, sviluppato da Salvatore Bono, gli storici hanno perlopiù ritenuto che gli italiani esitassero a commettere gravi violenze sugli schiavi – maschi o femmine che fossero – temendo che ciò potesse causare ritorsioni a danno dei cristiani finiti in schiavitù in terre musulmane⁵. Si è anche sostenuto che lo stupro di schiave fosse scoraggiato se esse erano soggette al controllo di funzionari statali, poiché tale violenza avrebbe messo a rischio la possibilità di riscatto⁶. Per quanto riguarda, poi, le schiave vendute a privati, persino gli studi disposti ad ammettere che esse venivano spesso sfruttate tendono a dipingere la loro condizione in modo idealizzato. Pertanto, si tende a

Albin Michel, Paris 2011, pp. 471-522; E. Colombo *et al.*, *Schiavitù del corpo e schiavitù dell'anima*, Biblioteca Ambrosiana, Milano 2018; A. Zappia, *In the Sign of Reciprocity: Muslim Slaves in Genoa and Genoese Slaves in the Maghreb*, in L. Stagno, B. Franco Llopis (eds.), *Lepanto and Beyond: Images of Religious Alterity from Genoa and the Christian Mediterranean*, Leuven University Press, Leuven 2021; F. Filioli Urano, G. Sabatini, *Identità, valore, prezzo: Nuove proposte di analisi e comparazione sul mercato degli schiavi a Napoli in età moderna*, in "Mediterranea: Ricerche Storiche", XIV, 2017, pp. 677-94; C. Santus, *Il 'Turco' a Livorno: Incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento*, Officina Libraria, Milano 2019; M. Caffiero, *Gli schiavi del papa: Conversioni e libertà dei musulmani a Roma in età moderna*, Morcelliana, Brescia 2022; S. Di Nepi, *I confini della salvezza: Schiavitù, conversione e libertà nella Roma di età moderna*, Viella, Roma 2022.

⁴ F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)*, in "Italian History and Culture", III, 1997, pp. 67-86; S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna: Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Perugia 1999, pp. 331-41.

⁵ Bono, *Schiavi musulmani*, cit., pp. 215-35. Sul concetto di reciprocità si vedano anche Id., *Schiavi: Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna 2016; R. Sarti, *Bolognesi schiavi dei 'turchi' e schiavi 'turchi' a Bologna tra Cinque e Settecento: Alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, in "Quaderni storici", II, 2001, pp. 437-74; Fiume, *Schiavitù*, cit.

⁶ E. Dursteler, *Slavery and Sexual Peril in the Early Modern Mediterranean*, in S. Hanß, J. Schiel (eds.), *Mediterranean Slavery Revisited (500-1800)*, Chronos, Zurich 2014, p. 490. Si vedano anche M. Belhamissi, *Captifs musulmans et chrétiens XVIe-XVIIe siècles: Le cas des femmes et des enfants*, in A. Temimi (sous la direction de), *Chrétiens et musulmans à l'époque de la Renaissance*, Fondation Temimi pour la recherche scientifique, Zaghuan 1997, pp. 59-60; J. Tucker, *She Would Rather Perish: Piracy and Gendered Violence in the Mediterranean*, in "Journal of Middle East Women's Studies", X, 2014, 3, pp. 16-7; N. Matar, *Mediterranean Captivity through Arab Eyes*, Brill, Leiden 2021, pp. 80-85; N. Matar, *Wives, Captive Husbands and Turks: The First Women Petitioners in Caroline England*, in "Explorations in Renaissance Culture", XXIII, 1997, p. 121.

credere che una schiava sessualmente abusata dal suo proprietario «acquistava una posizione in qualche modo privilegiata» e diventava una concubina, «a metà tra le schiave e la moglie»⁷.

Questo articolo mette in discussione le ultime due tesi, concentrandosi su episodi di violenza sessuale subita da schiave ebreie catturate dai corsari toscani durante il XVII secolo. In particolare, si esamineranno due casi di stupro: uno riguardante schiave di proprietà statale e l'altro relativo a una schiava posseduta da un padrone privato. L'analisi di queste vicende permette di illustrare la posizione svantaggiata che le schiave ebreie si trovavano a dover affrontare in quanto appartenenti a tre gruppi marginalizzati, essendo al tempo stesso schiave, donne e membri di una minoranza religiosa all'interno di una popolazione schiavile che, nelle zone cristiane del Mediterraneo, era costituita soprattutto da musulmani. Infine, questo contributo mira a fare luce sulla realtà degli abusi sessuali commessi dai proprietari di schiave, confermando così il perdurare di dinamiche tardo-medievali sino agli anni centrali dell'età post-tridentina.

Una minoranza elevata alla terza: lo stupro di schiave di Stato ebreie

Secondo le stime, degli undici milioni di persone residenti nella penisola italiana in età moderna circa 1-1.5% erano schiave e schiavi⁸. Sebbene la schiavitù fosse allora giustificata come un aspetto imprescindibile nello scontro fra potenze cristiane e musulmane, gli italiani potevano rendere schiavi, acquistare, possedere e vendere qualsiasi non-cristiano che fosse stato catturato a bordo di navi nemiche o durante razzie sulla costa⁹. Pertanto, gli schiavi che vivevano all'epoca nella penisola e nelle isole italiane erano uomini, donne e bambini di fedi ed etnie diverse¹⁰. Tuttavia, l'enfasi

⁷ S. Salvi, *Donne, schiave e concubine in età moderna: Riflessioni storico-giuridiche*, in A. Bassani, B. Del Bo (a cura di), *Schiave e schiavi: Riflessioni storiche e giuridiche*, Giuffrè Francis Lefebvre, Milano 2020, p. 195.

⁸ Bono, *Schiavi musulmani*, cit., pp. 35-6; S. Bono, *Schiavi in Italia: Maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri (secc. XVI-XIX)*, in "Mediterranea", VII, 2010, 19, p. 237.

⁹ A. Salzmänn, *Migrants in Chains: On the Enslavement of Muslims in Renaissance and Enlightenment Europe*, in "Religions", IV, 2013, 2, pp. 391-411.

¹⁰ G. Fiume, *Il Santo Moro: I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1594-1807)*, FrancoAngeli, Palermo 2008; G. Boccadamo, *A Napoli: 'Mori Negri' fra Cinque e Seicento*, in G. Salvatore (a cura di), *Il chiaro e lo scuro: Gli Africani nell'Europa del Rinascimento tra realtà e rappresentazione*, Argo, Lecce 2021, pp. 143-58; K. Lowe, *Black Africans' Religious and Cultural Assimilation to, or Appropriation of, Catholicism in Italy, 1470-1520*, in "Renaissance and Reformation", XXXI, 2, 2008, pp. 67-86; Id., *Isabella d'Este and the*

storiografica posta sul concetto di reciprocità ha contribuito a far passare in secondo piano l'esperienza, nell'Europa cattolica di quel periodo, subìta da schiave e schiavi appartenenti a minoranze non musulmane, come gli ebrei.

In proposito, è bene ribadire – innanzitutto – che la presenza di schiavi ebrei risulta attestata in diverse città, incluse Venezia e Genova e le rispettive colonie, oltre a Firenze, Pisa, Ancona, Napoli, Messina e Palermo¹¹. Gran parte della documentazione sugli ebrei ridotti in schiavitù proviene da Livorno, uno dei mercati più importanti per la tratta degli schiavi¹². Già verso la fine del XVI secolo si registra la presenza di oltre venti schiavi ebrei – di cui otto donne – in questa città¹³. Nel 1606 la triste condizione degli ebrei in schiavitù indusse i massari della nazione ebrea di Livorno a istituire un fondo per il riscatto dei *captivi* (*Hevrat*

Acquisition of Black Africans at the Mantuan Court, in P. Jackson, G. Rebecchini, *Mantova e il Rinascimento italiano: Studi in onore di David S. Chambers*, Sometti, Mantova 2011, pp. 65-76; Id., *Provenance and Possession: Acquisitions from the Portuguese Empire in Renaissance Italy*, Princeton University Press, Princeton 2024, pp. 82-122, pp. 186-228; C. Fletcher, *The Black Prince of Florence: The Spectacular Life and Treacherous World of Alessandro de' Medici*, Oxford University Press, Oxford 2016; M. Cooley, *The Perfection of Nature: Animals, Breeding, and Race in the Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago 2022, pp. 73-104; E. Wilbourne, *Voice, Slavery, and Race in Seventeenth-Century Florence*, Oxford University Press, Oxford 2023.

¹¹ A. Tenenti, *Piracy and the Decline of Venice, 1580-1615*, University of California Press, Berkeley 1967, p. 49; D. Gioffrè, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Bozzi, Genova 1971, pp. 53-7; R. Urbani, G.N. Zazzu, *The Jews in Genoa*, vol. 1: 507-1681, Brill, Leiden 1999, pp. 57, 71-8, 81-2, 91-3 e 95; M. Benayahu, *The Relations between Greek and Italian Jewry from the Expulsion from Spain until the End of the Venetian Republic*, Tel Aviv University Press, Tel Aviv 1980, pp. 36-44 [in ebraico]; P.C. Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, L.S. Olschki, Firenze 1980-1999, pp. 26-8, pp. 85-138; K. Siebenhüner, *Conversion, Mobility and the Roman Inquisition in Italy around 1600*, in "Past & Present", CC, 1, 2008, pp. 5-35; N. Zeldes, *Un tragico ritorno. Schiavi ebrei in Sicilia dopo la conquista spagnola di Tripoli (1510)*, in "Nuove Effemeridi", LIV, 2, 2001, pp. 47-55; M. Luzzati, *Ebrei schiavi e schiavi di ebrei nell'Italia centro-settentrionale in età medievale e moderna. Note di ricerca*, in "Quaderni storici", XLII, 126, 2007, pp. 699-718; Boccadamo, *Napoli e l'Islam*, cit., p. 27; C. Pillai, *Schiavi ebrei e schiavi di ebrei in Sardegna*, in "Materia giudaica", XIV, 2009, 1-2, pp. 265-70; A. Zappia, *Il miraggio del Levante: Genova e gli ebrei nel Seicento*, Carocci, Roma 2021, p. 85.

¹² G. Laras, *La 'Compagnia per il riscatto degli schiavi' di Livorno*, in "La Rassegna Mensile di Israel" ser. 3, XXXVIII, 1972, 7/8, pp. 87-130; R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento*, in "La Rassegna Mensile di Israel" ser. 3, 1, LI, 1985, pp. 82-95; R. Toaff, *La 'Cassa per il Riscatto degli Schiavi' Ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento*, in "Studi Livornesi", I, 1986, pp. 43-64.

¹³ Archivio di Stato di Firenze [d'ora in avanti ASFi], Mediceo del Principato [d'ora in avanti MP], 2077, pt. 2, cc. 525r-526r; pt. 3, cc. 659r-660v. Si vedano anche Tenenti, *Piracy*, cit., pp. 40-3; M. Greene, *Catholic Pirates and Greek Merchants: A Maritime History of the Mediterranean*, Princeton University Press, Princeton 2010, pp. 3, 91.

Pidyon Shevuyim)¹⁴. Fra il 1607 e il 1611 più di altri settanta schiave e schiavi ebrei furono condotti a Livorno¹⁵.

La presenza di una fiorente comunità ebraica, i cui *leaders* potevano essere indotti a fornire il necessario per il riscatto degli schiavi ebrei, non era sfuggita ai funzionari statali che gestivano il bagno degli schiavi. Infatti, come riferiscono i rabbini locali, gli ufficiali del bagno erano particolarmente spietati con gli schiavi ebrei nelle giornate di sabato, quando li costringevano a svolgere faticose mansioni edili, violando così la legge ebraica che impone di astenersi da qualsiasi attività lavorativa durante quel giorno della settimana; in tal modo gli ebrei liberi di Livorno potevano sentirne i lamenti e sforzarsi di raccogliere la somma necessaria al loro rilascio¹⁶.

La precaria condizione degli schiavi ebrei risultò ulteriormente aggravata dalle condizioni di vita presso il bagno degli schiavi, ultimato nel 1605. Il bagno di Livorno era diviso in dormitori, ciascuno dei quali ospitava i vogatori destinati ai remi di una determinata galera della flotta toscana. Le squadre di galeotti erano costituite non solo da schiavi di origine straniera ma anche da forzati cattolici e “buonavoglia”, ossia quanti erano condannati a remare sulle galere per estinguere i debiti che non erano riusciti a pagare. Infine, una sezione del carcere era riservata alle donne¹⁷.

Nei bagni degli schiavi a Tripoli, Tunisi e Algeri, così come in quello di Malta, gli schiavi di religioni diverse erano alloggiati in zone separate¹⁸.

¹⁴ E. Bashan, *Captivity and Ransom in Mediterranean Jewish Society (1391-1830)*, Bar Ilan University, Ramat Gan 1980, p. 104 [in ebraico]; Toaff, *La 'Cassa per il Riscatto degli Schiavi'*, cit., pp. 43-64; M. Rozen, *The Redemption of Jewish Captives in the 17th-Century Eastern Mediterranean Basin: The Intersection of Religion, Economics, and Society*, in H. Griese, N. Priesching (eds.), *Gefangenenloskauf im Mittelmeerraum: Ein interreligiöser Vergleich. Akten der Tagung vom 19. bis 21. September 2013 an der Universität Paderborn*, Georg Olms Verlag, Hildesheim 2015, pp. 161-90.

¹⁵ ASFi, Carte Stroziane, I serie, num. 148, cc. 247r-276r; ASFi, MP, 1305, cc. 12r, 249, 303r e le lettere di Alessandro Siriga a Lorenzo Usimbardi datate 1, 4 e 8 maggio 1611 (ASFi, MP, 1308, carte non numerate). Si veda anche G. Guarnieri, *I Cavalieri di Santo Stefano nella storia della Marina Italiana (1562-1859)*, Nistri-Lischi, Pisa 1960, p. 471.

¹⁶ Archivio di Stato di Livorno, Governatore e Auditore [d'ora in avanti ASLi, Gov. Aud.], filza 2602, vol. 2, c. 345, “Copia d'una scomunica mandata dalli Signori Rabbini de Venezia sopra li ebrei che non pagano le bale in Livorno”. Il documento è pubblicato in Toaff, *La 'Cassa per il Riscatto degli Schiavi'*, cit., pp. 56-7.

¹⁷ L. Frattarelli-Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, in “Nuovi Studi Livornesi”, VIII, 2000, pp. 80-7; M. Rosen, *Pietro Tacca's Quattro Mori and the Conditions of Slavery in Early Seicento Tuscany*, in “Art Bulletin”, XCVII, 2015, 1, pp. 39-41.

¹⁸ C. Roth, *The Jews of Malta*, in “Transactions of the Jewish Historical Society of England”, XII, 1931, pp. 227, 233; A. Brogini, *L'esclavage au quotidien à Malte au XVIe siècle*, in

A Livorno, invece, i forzati e i buonavoglia cattolici, correligionari degli ufficiali incaricati di gestire il bagno, erano alloggiati in domitori misti insieme a schiavi perlopiù musulmani¹⁹. Gli ebrei ridotti in schiavitù rappresentavano quindi un'ulteriore minoranza all'interno di questa minoranza costituita da schiavi di origine straniera, ai margini della società toscana.

Qualche funzionario statale tentava, al fine di ottenere un riscatto il più alto possibile, di sfruttare non solo la sensibilità religiosa della nazione ebraica livornese ma anche la condizione marginale particolarmente accentuata degli schiavi ebrei all'interno della popolazione del bagno. Ciò appare chiaramente dall'ordine del medico fiscale del bagno, il dottor Bernadetto Buonromei (o Borromei), il cui effetto fu uno stupro di gruppo ai danni di donne ebraiche provenienti dalla città marocchina di Tétouan. Si trattava di donne catturate dalle forze toscane il 17 agosto 1610 insieme ai mariti, alle figlie e ai figli, mentre erano a bordo di una nave che faceva rotta verso Tunisi. Una volta giunti a Livorno, le ebraiche e gli ebrei furono esaminati dal Buonromei, uno dei cittadini più in vista di Livorno e un favorito del granduca²⁰. I maltrattamenti da lui inflitti alle schiave e agli schiavi ebrei furono segnalati in una supplica che i massari ebrei inviarono al granduca Cosimo II de' Medici²¹. In tale supplica, priva di data ma scritta durante la seconda settimana di settembre nel 1610, i massari riferiscono quanto segue²²:

In questa ultima presa venuta a Livorno vi erano quattordici schiavi hebrei fra uomini e donne, ali quali vien fatto dal Dottor Berna[r]detto di molti stratii e martori inusitato fare a schiavi in nessuna parte del mondo, et in particolare nello stato di S.A.S., e quello che più importa e molto duole che per dispregio come nimico alla scoperta et persecutore della lor natione ha fatto metter le donne giovani di anni 20 in circa fra la ciurma degli huomini a posta acciò siano violate, contra il solito esser le donne [...] [ne]l'apartamento separato. Il che par loro [...] a ben che siano schiave, non devono però le donne [...]

“Cahiers de la Méditerranée”, LXV, 2002, pp. 137-58; S. Nadalo, *Negotiating Slavery in a Tolerant Frontier: Livorno's Turkish Bagno (1547-1747)*, in “Mediaevalia”, XXXII, 2011, p. 291.

¹⁹ Rosen, *Pietro Tacca's Quattro Mori*, cit., pp. 40-1.

²⁰ Su di lui rinvio a T. Herzog, *Enslavement, Religion, and Cultural Commemoration in Livorno*, in “Religions”, XIV, 2023, p. 607.

²¹ La supplica è stata pubblicata in Toaff, *La 'Cassa per il Riscatto degli Schiavi'*, cit., p. 51.

²² Circa la datazione di questa supplica cfr. T. Herzog, *Slavery and Interethnic Sexual Violence: A Multiple Perpetrator Rape in Seventeenth-Century Livorno*, in “American Historical Review”, CXXVII, 2022, 1, p. 205, n. 69.

[essere] disonorate, rendendosi sicuri non essere tale la santa mente di S.A.S., per il che si buttano a' piedi di quella supplicandola [...] [resti] servita di far provvedere a tal disonore²³.

Quando la supplica fu recapitata a Cosimo egli incaricò Antonio Martelli, governatore di Livorno dal 1609 al 1618, di condurre un'indagine. In attesa del resoconto di Martelli, il granduca stabilì che se i massari avevano riferito il vero, quelle donne sarebbero state trasferite dagli alloggiamenti degli uomini e in futuro il governatore si sarebbe assicurato che alle schiave e agli schiavi venissero assegnati ambienti diversi²⁴. In data 11 settembre Martelli inviò il seguente resoconto a Firenze:

Per informazione di quanto à proposto la Nazione Ebreà a V.A.S. contro il Berna[r]detto, io mi sono benissimo informato di tutto il seguito. V.A.S. deve sapere che in questa sopresa di Brischi [Bischeri] si è fatto quattordici schiavi fra donne e homini; et venendo il Berna[r]detto a fare le esamine per tagliarle, et volendo da loro buona partita di danari, rispondendo li Ebrei essere poveri e non haver nulla, poiché si erano partiti da Tetuano per la fame, dal Dottor Berna[r]detto venne dato alli homini et alle donne punta di piedi nel petto et sandagliate, e vinto con la sua solita colera fece arapare li ebrei e farli untare il capo et il volto, in scambio di sapone, con carne di porco salata, per spregio, e le donne le fece mettere nel bagno delle Galere Vecchie e parte in altro bagno sole, dove vi era gran quantità di schiavi, et forzati, senza dir niente al Capitano del bagno, ma fattolo albitrariamente [...] et io non ho saputo menutamente questo fatto, io sono di parere che li schiavi si hanno da tagliar voluntariamente e darli gastigo di remo dopo, catene et a travagli gravi e non per forza di bastone o altre stranezze tanto affettive; ma poiché il Berna[r]detto à detto carico, non posso dire altro a V.A.S. Basta farle noto che le donne sono separate sempre a parte in un bagno da loro con buonissime guardie e serrate da loro²⁵.

In quanto medico fiscale del bagno, Buonromei aveva il compito di considerare eventuali possibilità di riscatto, scambio o vendita di ogni schiava o schiavo, basandosi su criteri quali sesso, religione, età, stato di salute e ceto sociale di appartenenza²⁶. Quando Martelli usa la formula «solita

²³ ASLi, Gov. Aud., filza 2602, vol. 1, c. 414r.

²⁴ *Ibid.* Su Martelli si veda M. Aglietti, *I governatori di Livorno dai Medici all'unità d'Italia: Gli uomini, le istituzioni, la città*, ETS, Pisa 2009, pp. 33-44.

²⁵ ASLi, Gov. Aud., filza 2602, vol. 1, cc. 414v-415r (pubblicato in Toaff, *La 'Cassa per il Riscatto degli Schiavi'*, cit., pp. 51-2).

²⁶ Frattarelli-Fischer, *Il bagno*, cit., pp. 75-87; R. Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Olschki, Firenze 1990, p. 269; Angiolini, *Slaves*, cit., pp. 77-80;

collera» riferendosi a Buonromei egli allude alla triste fama del dottore, il quale spesso adottava mezzi discutibili per incrementare il profitto connesso alla tratta degli schiavi. Il resoconto di Martelli indica che la crudeltà del medico nei confronti delle donne ebreë superava di gran lunga i criteri allora ritenuti accettabili per quanto concerneva il trattamento delle schiave catturate dai cavalieri di Santo Stefano²⁷.

Tanto le autorità cattoliche quanto quelle musulmane si rendevano conto che la violenza sessuale poteva ostacolare l'eventuale pagamento di un riscatto per la liberazione delle schiave. Pertanto, il 12 settembre 1610 il mercante musulmano Muhammad Ibn Faraj (Mometto di Feracchi), chiese che venissero inviate a Livorno oltre novanta donne catturate dai corsari toscani a Bona (Annaba) nel 1607 e allora detenute a Pisa, poiché «si lamentano in materia de loro onore»²⁸. Con queste parole Ibn Faraj intendeva insinuare che un'eventuale offesa recata alla reputazione sessuale di queste schiave avrebbe messo a rischio il pagamento del loro riscatto. Da notare che, paradossalmente, al fine di salvaguardare l'onore delle donne Ibn Faraj chiede che esse vengano affidate proprio al Buonromei.

Fu così che, pochi giorni dopo esser stato informato circa il ruolo svolto dal medico fiscale nella violenza sessuale sulle schiave ebreë, Cosimo II si assicurò che quello stesso dottore si occupasse delle donne musulmane a loro volta in schiavitù. Il 22 settembre Ibn Faraj interrogò le schiave di Bona a Pisa e procedette a un loro esame fisico, trovandole «tutte sane, et fresche»²⁹. In aggiunta certificò che 92 donne musulmane erano state assegnate al bagno di Livorno e affidate a Buonromei in attesa che venissero poi imbarcate alla volta di Bona³⁰. Evidentemente sia

B. Chizzolini, *The "taglio degli schiavi": Evaluating the Value of Galley Slaves in Early Modern Livorno*, blog post in "Medicine and the Making of Race", King's College, London 6 maggio 2025, <https://www.mmor.co.uk/blog/the-taglio-degli-schiavi-evaluating-the-value-of-galley-slaves-in-early-modern-livorno-17th-18th-centuries>.

²⁷ Su quella che era ritenuta una violenza eccessiva nei riguardi degli schiavi si vedano S.A. Epstein, *A Late Medieval Lawyer Confronts Slavery: The Cases of Bartolomeo de Bosco*, in "Slavery & Abolition", XX, 1999, 3, p. 56; E.R. Toledano, *As If Silent and Absent: Bonds of Enslavement in the Islamic Middle East*, Yale University Press, New Haven 2007, 80-2.

²⁸ Lettera di Muhammad Ibn Faraj a Lorenzo Usimbardi datata 12 settembre 1610 (ASF, MP, 1305, c. 30). Su Ibn Faraj si vedano C. Santus, *Moreschi in Toscana: Progetti e tentativi di insediamento tra Livorno e la Maremma (1610-1614)*, in "Quaderni storici", XLVIII, 144, 2013, pp. 767-8; B. Pomara Saverino, *Rifugiati: I moriscos e l'Italia*, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 257-9.

²⁹ ASFi, MP, 1305, c. 3, lettera di Francesco Salviati a Cosimo II de' Medici, 22 settembre 1610.

³⁰ ASFi, MP, 1305, c. 4, in cui si legge il documento firmato da Muhammad Ibn Faraj il 22 settembre 1610.

il medico sia il granduca sapevano che salvaguardare le suddette schiave dagli abusi sessuali costituiva un aspetto di primaria importanza nei rapporti diplomatici con le potenze musulmane³¹. Ma se, da un lato, l'offesa recata a delle donne musulmane poteva scatenare ritorsioni contro schiavi cattolici nel Magreb, lo stupro di schiave ebreë non avrebbe comportato alcuna reazione³².

In un resoconto del 4 settembre 1610 Buonromei scrisse che, a suo avviso, si poteva sperare in un buon riscatto per quel gruppo di schiave e schiavi ebrei³³. Una volta resosi conto che esse non avevano né le risorse né parenti o benefattori che potessero pagare per il loro rilascio, Buonromei si era rivolto ai massari della nazione ebrea di Livorno. Questi, tuttavia, non accettarono subito le condizioni poste dal medico per liberare i 14 ebrei di Tétouan. Notando la loro esitazione, Buonromei decise che le donne venissero trasferite nella sezione maschile del Bagno³⁴.

Il 13 settembre Buonromei inviò una lettera al granduca in cui giustificava la propria condotta. Pur ammettendo che il maltrattamento inflitto alle ebreë di Tétouan poteva esser ritenuto troppo severo, egli lo presentò come parte di un'attenta strategia a fini economici, da lui messa in atto per far lievitare gli introiti del granduca. La lettera sembra abbia sortito l'effetto desiderato, dal momento che Cosimo non ordinò alcun provvedimento disciplinare contro il medico, malgrado il resoconto negativo fattogli pervenire dal Martelli³⁵. Il rescritto al documento redatto da quest'ultimo si limita a evidenziare come il granduca fosse contento che il governatore avesse fatto spostare le schiave di Tétouan³⁶. Una volta assicuratosi che le violenze fossero cessate grazie al trasferimento delle donne in una parte separata del Bagno, Cosimo non vide motivo per interessarsi ulteriormente agli stupri subiti da quelle ebreë.

³¹ Belhamissi, *Captifs*, cit., pp. 59-60; K. Bekkaoui, *White Women Captives in North Africa: Narratives of Enslavement, 1735-1830*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2011, pp. 8-9.

³² A. Teller, *Rescue the Surviving Souls: The Great Jewish Refugee Crisis of the Seventeenth Century*, Princeton University Press, Princeton 2020, pp. 116-22; Bashan, *Captivity*, cit., p. 130.

³³ ASFi, MP, 1305, c. 28r, lettera di Bernardetto Buonromei a Lorenzo Usimbardi, 4 settembre 1610.

³⁴ La richiesta avanzata dai massari affinché in futuro Buonromei non ricevesse più il compito di negoziare la liberazione di schiavi ebrei indica che essi avevano discusso con lui il riscatto per quel gruppo di ebrei originari di Tétouan prima che il medico decidesse di trasferire le donne nella sezione maschile del Bagno. ASLi, Gov. Aud., filza 2602, vol. 1, c. 418r.

³⁵ ASFi, MP, 1305, c. 18, lettera di Bernardetto Buonromei a Cosimo II, 13 settembre 1610.

³⁶ ASLi, Gov. Aud., filza 2602, vol. 1, c. 415r.

I massari della nazione ebrea non furono soddisfatti di come erano andate le cose. Pertanto, quattro giorni dopo inviarono un'altra supplica a Cosimo, mettendo in rilievo la violenza perpetrata ai danni delle schiave e le orribili conseguenze che ne erano derivate³⁷:

La Natione Hebrea di Livorno humilissimi servi di V.A.S. havendo alli giorni passati datogli [conto del] caso strano occorso a quelle povere Donne schiave Hebreë come dal Dottor Berna[r]detto [...] con molto grave dispregio le fece mettere fra la ciurma acciò fussino violate e disonorate come si è visto, onde per Benigno Rescritto di V.A.S. fu ordinato al S^r Governatore di Livorno che s'informassi subito di tal fatto et essendo vero facesse fare subito la se[parazione] d'esse donne, per il che non ha mancato di farlo se ben tardi è stato il soccorso, poi [...] [che una] di quelle povere donne state violate e disonorate, è uscita di senno e vinta dalla disperazione ha gettato una figliuola per la finestra la quale è in pericolo di vita et una creatura che si trova al petto voleva fare il simile, se non che fu impedita [...] ella la meschina l'hanno ligata di mani e piedi e posta all'ospedale acciò ancor lei a precipitare, et perchè Ser.^{mo} S.^{re} crediamo che a quest'ora dal S.^r Governatore sarà stato datogli conto del tutto, con le man giunte et i ginocchi a terra [suppli]chiamo resti servita per pietà di comettere che siano puniti i rei, tanto chi ha fatto tale misfatto come chi l'ha messo in esecuzione, poi che s'è visto chiaram[en]te [che] tutto [è] stato ordinato e fatto per dis[pregio] de la nostra Natione [...] e per sua Benigna Gratia per l'avvenire sia dato il carico delli schiavi Hebrei a qual si voglia altra persona che non sia il D. Berna[r]detto, che sì crudelmente da lui son maltrattati e martor[iati] contro la Santa Mente di V.A.S.³⁸

Per far notare al granduca il danno che la crudeltà di Buonromei aveva causato a del materiale umano appartenente allo Stato, i massari ponevano in risalto la tragedia di una delle schiave ebreë. La donna, che era stato necessario legare una volta giunta in ospedale, non poteva più far ottenere un prezzo notevole con la sua vendita e non le si poteva nemmeno affidare la piccola "creatura" per allattarla; si dovette, infatti, metterla a balia, pagando un costo aggiuntivo, mentre la sua sorellina maggiore risultava ormai definitivamente invalida e, pertanto, senza alcun possibile acquirente. Ponendo l'attenzione su questa madre, la seconda supplica dei massari riesce – più di qualunque altro documento giunto sino a noi – a sottolineare le terribili sofferenze a cui erano sottoposte le schiave ebreë nel Bagno di Livorno. La supplica evidenzia inoltre il rapporto esistente

³⁷ Sia il rescritto al resoconto di Martelli sia la seconda supplica dei massari furono pubblicati da Toaff, *La 'Cassa per il Riscatto degli Schiavi'*, cit., p. 52.

³⁸ ASLi, Gov. Aud., filza 2602, vol. 1, c. 418r.

fra l'abuso sessuale subito da donne schiave e relative conseguenze quali il suicidio o l'infanticidio³⁹. Si conoscono altri casi italiani in cui le schiave si erano autoinflitte ferite, suicidate oppure erano giunte fino al punto di uccidere i loro stessi figli; tuttavia, i motivi che le avevano indotte a compiere gesti tanto drastici sono raramente menzionati in modo così esplicito come avviene in questa supplica⁴⁰.

Sembra che la drammatica descrizione non abbia commosso Cosimo. Nel rescritto alla supplica, infatti, troviamo la laconica affermazione: «Il Governatore ha provvisto et ocorendo provvederà. Però faccisi capo a lui»⁴¹. Il granduca continuò quindi a proteggere Buonromei senza prestare alcuna attenzione alla richiesta di giustizia avanzata dalla comunità ebraica. Sotto il busto raffigurante Buonromei nel duomo di Livorno un'iscrizione informa che Cosimo II aveva ordinato quell'opera nel 1610; ciò ha indotto gli studiosi a supporre che all'epoca il medico fosse ormai morto⁴². Tuttavia, una serie di documenti indica che il granduca aveva promosso la realizzazione di quel busto mentre Buonromei era ancora vivo, nonché attivo in qualità di medico fiscale presso il Bagno, compito che egli continuò a svolgere per diversi anni. Il granduca non lo punì mai; anzi, nel 1613 pagò addirittura per la realizzazione delle opere in pietra nella cappella di Buonromei all'interno della cattedrale⁴³. Ancora nell'ottobre 1617, Buonromei continuava a

³⁹ McKee, *Implications*, cit., p. 107. Un caso in cui una grave forma di abuso ha avuto come conseguenza il suicidio di una schiava è discusso in L. Tria, *La schiavitù in Liguria (ricerche e documenti)*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LXX, 1947, pp. 206-7; G. Pistarino, *Tra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento*, in "Anuario de estudios medievales", I, 1964, pp. 357, 362-3; J. Heers, *Esclaves et domestiques au moyen-âge dans le monde méditerranéen*, Hachette, Paris 1981, p. 207; F. Angiolini, *Schiave*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma 1996, pp. 112-5; S.A. Epstein, *Speaking of Slavery: Color, Ethnicity, and Human Bondage in Italy*, Cornell University Press, Ithaca 2001, pp. 63-4.

⁴⁰ Per il caso di un'altra donna, proprietà di schiavisti toscani, che nel XVII secolo, sebbene più tardi, tentò di uccidere il proprio figlio appena nato per evitargli l'orrore della schiavitù si veda A. Agostini, *Guerra e non solo: Le campagne militari in Levante (1684-1688) 'narrate' da alcuni cavalieri toscani*, in "Rivista di letteratura storiografica italiana", 5, 2021, p. 152.

⁴¹ ASLi, Gov. Aud., filza 2602, vol. 1, c. 418r.

⁴² L. Sainati, *Di Bernardetto Borromei medico*, in A. Borsi, G. Targioni-Tozzetti (a cura di), *Liburni Civitas*, Unione Poligrafica Livornese, Livorno 1906, pp. 30-2; G. Wiquel, *Dizionario di persone e cose livornesi*, Bastogi, Livorno 1976-85, p. 86; F. Paliaga, «Per ubidine alla sua Serenissima volontà»: La decorazione pittorica e scultorea all'epoca della consacrazione, in M.T. Lazzarini, F. Paliaga (a cura di), *Il Duomo di Livorno. Arte e devozione*, Pacini, Ospedaletto 2007, pp. 32-5.

⁴³ Herzig, *Enslavement*, cit.

redigere resoconti sulle condizioni di salute degli schiavi di proprietà del granduca⁴⁴.

Per quanto riguarda le sue vittime ebreë, l'intervento dei massari mise termine alle violenze sessuali ma non le sottrasse alla schiavitù. Ancora il 29 settembre 1610 esse erano prigioniere nel bagno insieme agli altri schiavi ebrei di Tétouan⁴⁵. Non sappiamo quale sia stato il lor destino dopo tale data. Le suppliche non rivelano nemmeno i loro nomi. Di loro sappiamo soltanto il luogo di origine e le violenze subite. Appena poche settimane dopo essere state stuprate, di loro non resta più traccia. Al contrario, la fama di colui che architettò quell'aggressione non smise di crescere dopo la sua morte. Di fatto, ancora oggi Buonromei è pubblicamente ricordato come uno dei benemeriti fondatori di Livorno, rappresentato nelle ricorrenze annuali per l'elevazione di Livorno allo status di città e una strada cittadina è a lui intitolata⁴⁶.

Evidentemente, Cosimo II condivideva la speranza di Buonromei, il quale si augurava che l'umiliante stupro subito dalle ebreë schiave avrebbe indotto a un atteggiamento conciliante da parte dei massari nelle future negoziazioni sui riscatti da pagare, a tutto vantaggio delle casse granducali. Se, da un lato, Cosimo era ben conscio dell'importanza di salvaguardare la purezza sessuale delle schiave musulmane, dall'altro egli non riteneva che uno stupro di gruppo potesse ridurre le prospettive economiche, se queste ultime erano ebreë. Le donne appartenenti a questo gruppo minoritario non potevano beneficiare di quelle reciproche direttive che garantivano un minimo di protezione dal rischio di stupro alle schiave musulmane mentre erano sotto il controllo di funzionari statali.

La schiavitù domestica femminile come schiavitù sessuale

Alcuni decenni dopo questa vicenda, il figlio di Cosimo II, Ferdinando II de' Medici (granduca dal 1621 fino al 1670) ricevette un'altra supplica da Livorno, questa volta relativa allo stupro subito da una schiava ebrea ad opera del privato cittadino Giuliano Regolino. Durante gli anni della Guerra di Candia (1645-1669), Regolino fu autorizzato dal granduca di Toscana a comandare due navi da guerra contro i turchi, insieme al

⁴⁴ Il 19 ottobre 1617, Bernardetto Buonromeo scrisse un resoconto concernente le cause che portarono alla morte di uno schiavo di nome Bechir di Aleppo. ASFi, MP, 1829, c. 386r.

⁴⁵ ASFi, MP, 1305, c. 9r, lettera di Bernardetto Buonromei a Lorenzo Usimbardi, 29 settembre 1610.

⁴⁶ Herzig, *Enslavement*, cit.

livornese Antonio Martini⁴⁷. Era consuetudine dei granduchi concedere patenti di corsa a capitani come Regolino e Martini, dando quindi loro il permesso di attaccare vascelli di potenze musulmane per conto del granducato⁴⁸. In questo caso la spedizione venne finanziata da Giovan Francesco Cardì, un mercante di origine corsa, il quale vantava una notevole influenza presso la corte fiorentina pur vivendo a Livorno, la città da cui salparono le due navi⁴⁹.

Una volta entrati nelle acque del Golfo di Salonicco nel 1658, Regolino e Martini catturarono un vascello di proprietà di Charles Longland (1603-1688), uno dei più ricchi mercanti di Livorno e agente in Toscana per conto dell'ammiragliato inglese⁵⁰. Anche la nave di Longland, la *Tripoline*, era partita da Livorno, dove aveva fatto salire a bordo un equipaggio inglese e ricevuto una patente rilasciata dai funzionari del granducato che avrebbe dovuto evitare il pericolo di attacchi da parte di imbarcazioni toscane. La *Tripoline*, battente bandiera inglese, aveva prima fatto vela verso Alessandria, dove aveva caricato a bordo riso e lino⁵¹. In quello stesso porto anche dodici musulmani e cinque ebrei, tutti diretti a Salonicco, si imbarcarono sulla *Tripoline*. Tuttavia, prima che questa riuscisse a giungere a destinazione, Regolino e Martini se ne impossessarono, noncuranti di quanto il capitano della *Tripoline* andava dicendo circa la patente toscana di cui era fornito⁵².

⁴⁷ Su Regolino e Martini si veda S. Villani, *Le lettere di Stato inglesi scritte al Granduca di Toscana tra il 1649 e il 1659 e tradotte in latino da John Milton*, in "Archivio Storico Italiano", CLXVI, 2008, pp. 713, 731-3.

⁴⁸ L. Frattarelli Fischer, *Prede di Mare*, in *Atti del convegno L'ordine di Santo Stefano e il mare (Pisa, 11-12 maggio 2001)*, ETS, Pisa 2001, pp. 155-67.

⁴⁹ ASFi, MP, 1804, num. 90, documento intitolato *Conto della robba levata della nave di Carlo Longland da Cap.no Martini mandata fuora in corso dal Capitano Cardì, con patente e Bandiera di S.A.S. provato da otto testimoni*. Sui corsari di origine corsa a Livorno, si veda G. Calafat, *Mercanti, corsari e investimenti devozionali in una città nuova. L'«altare dei Corsi» a Livorno nel Seicento*, in "Quaderni storici", LIII, 2018, 3, pp. 739-71.

⁵⁰ S. Villani, *A 'Republican' Englishman in Leghorn: Charles Longland*, in G. Mahlberg, D. Wiemann (eds.), *European Contexts for English Republicanism*, Ashgate, Farnham 2013, pp. 163-77.

⁵¹ ASFi, MP, 2431, c. 420, lettera di Charles Longland a Ferdinando Bardi, 31 luglio 1658; c. 731, lettera di Charles Longland a Ferdinando Bardi, 6 novembre 1658; c. 732, lettera di Peter Whyting a Charles Longland, 3 agosto 1658.

⁵² ASFi, MP, 2431, c. 218, lettera di Giuliano Regolino e Antonio Martini a Giovan Francesco Cardì, 8 marzo 1658; c. 283, lettera di Charles Longland a Ferdinando Bardi, 31 maggio 1658; c. 471, lettera di Giovan Francesco Cardì a Ferdinando Bardi, 7 agosto 1658; 2432, c. 300r, supplica di Moise Franco a Ferdinando Bardi, 20 giugno 1659.

Regolino e Martini descrissero la loro cattura della *Tripoline* e il conseguente saccheggio in una lettera datata 8 marzo 1658 a Cardì, in cui affermavano: «dentro detto vassello ci abiamo ritrovato dodici Turchi et due ebrei il qualle andavano a Salonico con il detto vassello»⁵³. In quella lettera i corsari ritennero opportuno non accennare alla presenza di altri tre ebrei, ossia una ragazza quindicenne di nome Vida, sua madre e il suo anziano padre. La cattura di questa famiglia è invece menzionata nella supplica che Moise Franco, uno dei tre ebrei che a Livorno gestiva il fondo per il riscatto degli schiavi⁵⁴, inviò a Ferdinando Bardi, Segretario di Stato di Ferdinando II, il 20 giugno 1659. Ecco quanto riferisce la supplica di Franco:

Furono predati dal capitano Giuliano Regolino e capitano Martino, armati qui in Livorno dal capitano Cardì, sopra una nave inglese che andava in Alessandria in Saloniche, 5 hebrei e fra essi un vecchio con sua moglie et una figlia fanciulla chiamata Vida di anni 15 qualle fu dal mede[si]mo Regolino violentata e levata l'honore, e nel spazo di mesi 18 che la tene presso di sé ne ebbe una bambina, e da alcuni cavalieri di Malta pure corsali gli fu grandemente biasimato simele tirania come cosa indegna, e però lassò questa disgraziata in Candia in casa a un mercante francese con ordine di non dargli libertà, con intenzione di preseverare, e perciò in Candia ce viene scritto lettere compassionevoli rapresentando il fatto, e che si ricorra alla benignità del Serenissimo granducha aciochè comande a principali di questo armamento che sia questa povereta liberata giachè il suo honore resta per sempre carcerato⁵⁵.

La supplica di Franco ci fornisce uno dei pochi resoconti giunti sino a noi concernenti quei casi di violenza sessuale così comuni fra pirati e corsari in età moderna, eppure perlopiù passati sotto silenzio nelle fonti. Accadeva

⁵³ ASFi, MP, 2431, c. 218r, lettera di Giuliano Regolino e Antonio Martini a Giovan Francesco Cardì, 8 marzo 1658.

⁵⁴ “*Deputados de Seboim*,” pubblicato in R. Toaff, *The Establishment of a Fund for the Redemption of Captives in Livorno and Its Activities in the Seventeenth Century*, in *HaRav Yitzhak Nissim Memorial Book (Sefer Hazikaron LeHaRav Yitzhak Nissim)* vol. 4, Yad HaRav Nissim, Jerusalem 1985, pp. 238-40 [in ebraico]. Sull’attività dei *Deputados de Seboim* nella seconda metà del XVII secolo si veda D. Carpi, *L’attività della Cassa per il Riscatto degli Schiavi della Comunità Ebraica di Livorno negli anni 1654-1670*, in “Materia giudaica” X, 2005, 1, pp. 123-31.

⁵⁵ ASFi, MP, 2432, c. 300r, supplica di Moise Franco a Ferdinando Bardi, 20 giugno 1659. Il documento è stato scoperto da Stefano Villani e segnalato da Frattarelli Fischer, *Prede di Mare*, cit., p. 163. Mi permetto di rimandare ora anche al mio recente studio: T. Herzig, *Contending with Interreligious Rape in the 16th and 17th Centuries: Social Realities and Literary Representations*, in “European Journal of Women’s Studies”, XXXII, 2025, 4, pp. 416-31.

spesso che i corsari si lasciassero andare ad atti di brutale violenza, inclusi gli stupri, a danno di quanti venivano da loro catturati in mare, commettendo quei crimini ancor prima di toccare terra⁵⁶. Non appena il carico umano veniva sbarcato, l'aggressività dell'equipaggio tendeva a scemare, poiché la buona salute dei *captivi* era fondamentale se si voleva ottenere un profitto vendendoli o liberandoli previo pagamento di un riscatto⁵⁷. Siccome lo stupro era ritenuto causa di disonore non solo per la schiava che lo subiva ma anche per la sua famiglia e la comunità da cui proveniva, raramente le vittime rivelavano di aver patito quel genere di violenza⁵⁸. Era, del resto, interesse anche dello stupratore tacere sull'accaduto, dal momento che diffondere la notizia avrebbe reso più difficile la trattativa per una sua redenzione⁵⁹.

Regolino non aveva affatto intenzione di chiedere un riscatto per Vida. Nel suo caso lo stupro non si limitava a quanto accaduto sulla *Tripoline*; egli voleva, invece, fare della ragazza la propria schiava sessuale e non esitava a renderlo noto. Oltre al mercante francese al quale era stato richiesto di sorvegliare Vida dopo che Regolino aveva ripreso la sua attività di corsaro, diversi altri soggetti vennero a sapere che la ragazza svolgeva la funzione di schiava sessuale⁶⁰. Stando a quanto scrive Franco, la sua supplica si basava su resoconti ricevuti da Candia (Heraklion), capitale dell'isola di Creta, all'epoca ancora sotto controllo veneziano, come sarebbe rimasta fino alla conquista ottomana nel 1669⁶¹.

⁵⁶ Uno dei bambini lasciati presso lo Spedale degli Innocenti a Firenze nel 1451 viene identificato come il figlio di una schiava e di un marinaio che l'aveva stuprata a bordo di una nave diretta in Toscana. A. Zhang, *Rethinking 'Domestic Enemies': Slavery and Race Formation in Late Medieval Florence*, in "Speculum", XCIX, 2, 2024, p. 412.

⁵⁷ Tucker, *She Would Rather Perish*, cit.

⁵⁸ Belhamissi, *Captifs*, cit., pp. 59-60; Matar, *Mediterranean Captivity*, cit., p. 83; Dursteler, *Slavery*, cit., p. 490.

⁵⁹ Tucker, *She Would Rather Perish*, cit., pp. 11-7; Matar, *Wives*, cit., p. 121.

⁶⁰ K.M. Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the 17th Century*, American Philosophical Society, Philadelphia 1991, pp. 189-90; M. Greene, «Victims of Piracy?» *Ottoman Lawsuits in Malta (1602-1687) and the Changing Course of Mediterranean Maritime History*, in M. Fusaro, C. Heywood, M. Omri (eds.), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean: Braudel's Maritime Legacy*, Tauris, London 2010, pp. 177-201; A. Dermitzaki, *Shrines in a Fluid Space: The Shaping of New Holy Sites in the Ionian Islands, the Peloponnese and Crete under Venetian Rule (14th-16th Centuries)*, Brill, Leiden 2022, pp. 146-228.

⁶¹ M. Greene, *A Shared World: Christians and Muslims in the Early Modern Mediterranean*, Princeton University Press, Princeton 2000, pp. 17-8.

Come ha dimostrato Sally McKee, era frequente che a Creta, durante il dominio veneziano, donne schiave rimanessero incinte dei loro padroni cattolici, i quali perlopiù riconoscevano di essere i padri dei bambini così concepiti. Si trattava di uno degli aspetti peculiari della società coloniale di quell'isola⁶². È forse questo il motivo per cui Franco non fa alcun cenno a critiche mosse a Regolino, da parte dei residenti cristiani di Candia, limitandosi a riferire la condanna espressa dai corsari maltesi, che facevano regolarmente scalo nel porto del capoluogo cretese?⁶³ Fatto sta che devono essere stati i correligionari di Vida, non i Cavalieri di Malta, a contattare gli ebrei livornesi e chiedere loro aiuto per porre fine alle sofferenze della giovane, portando così alla supplica di Franco⁶⁴.

Come altre comunità ebraiche nel Mediterraneo orientale, quella di Candia poteva vantare una lunga storia di sforzi profusi per riscattare loro correligionari ridotti in schiavitù⁶⁵. Durante la Guerra di Candia, gli ebrei della capitale cretese erano regolarmente in contatto con gli omologhi attivi in altre comunità, compresi quelli di Livorno⁶⁶. Ogni qualvolta degli schiavi ebrei venivano condotti in un porto del Mediterraneo, la comunità locale aveva il compito di aiutarli a riguadagnare la libertà. Tali sforzi perlopiù miravano a raccogliere le somme necessarie per la redenzione. Si trattava di un'attività che rientrava nell'ambito del *Pidyon shevuyim*, che significa la liberazione di ebrei tenuti in prigionia da non-ebrei. Classificato nel Talmud Babilonese come *mitzvah rabbah*, ossia uno dei principali comandamenti religiosi, il riscatto dei *captivi* era ed è considerato la massima espressione di solidarietà fra ebrei⁶⁷.

Sin dal tardo Cinquecento esistevano strutture istituzionalizzate, all'interno delle comunità ebraiche residenti sulle coste del Mediterraneo infestate dai corsari, per liberare gli schiavi tramite il pagamento di un riscatto.

⁶² S. McKee, *Inherited Status and Slavery in late Medieval Italy and Venetian Crete*, in "Past & Present", CLXXXII, 2004, 1, pp. 31-53.

⁶³ Setton, *Venice*, cit., pp. 114-6, pp. 141-2, p. 164, pp. 189-90.

⁶⁴ Sulla vita ebraica a Candia sotto il dominio veneziano si vedano B. Arbel, *Jews and Christians in Sixteenth-Century Crete: Between Segregation and Integration*, in U. Israel, R. Jütte, R.C. Mueller (a cura di), «*Interstizi*»: *Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'età moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 281-94; A. Papadia-Lala, *The Jews in Early Modern Venetian Crete: Community and Identities*, in "Mediterranean Historical Review", XXVII, 2012, 2, pp. 141-50.

⁶⁵ Benayahu, *Relations*, cit., pp. 44-72.

⁶⁶ Carpi, *L'attività*, cit., p. 129.

⁶⁷ Bashan, *Captivity*, cit.; M. Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransoms*, Mediterranea, Palermo 2016.

Simili strutture continuarono a crescere all'inizio del secolo successivo⁶⁸. L'alto numero di ebrei catturati nel corso della Guerra Cosacco-Polacca (1648-1657) e la loro vendita nei mercati di schiavi del Mediterraneo contribuì a rafforzare i rapporti fra le varie comunità i cui membri collaboravano al reperimento del denaro necessario alla liberazione degli ebrei resi schiavi. A metà del Seicento, Livorno era ormai diventata il centro di questa rete internazionale creata dalle comunità ebraiche per liberare i correligionari caduti in schiavitù⁶⁹.

Come altri esperti corsari, Regolino e Martini erano senza dubbio consci del fatto che avrebbero potuto ottenere somme esorbitanti per il riscatto di ebrei⁷⁰. Pertanto, una volta giunti a Candia chiesero un riscatto per i genitori di Vida, ma Regolino tenne quest'ultima per sé. La lettera di Franco rivela che per un anno e mezzo il corsaro non volle nemmeno considerare il pagamento di un riscatto per Vida. Durante quel periodo, quindi, Regolino poté abusare di Vida a proprio piacimento. A differenza di Buonromei, che decise di far violentare le schiave ebreë per un mero calcolo economico, nel caso di Regolino gli stupri sembrano essere stati determinati dal desiderio sessuale.

Franco conclude la sua supplica esprimendo la speranza che il granduca di Toscana chieda a Giovan Francesco Cardi di dare istruzioni a Regolino «e a chi più ocorra in modo talle che resti libera quella povera afflita»⁷¹. Quando poi Franco scrive che, seppure ciò avvenisse, «il suo honore resta per sempre carcerato» egli allude al triste destino riservato a donne ex schiave rese gravide dagli uomini schiavisti⁷². Con una bambina (o un bambino) frutto dello stupro, il danno arrecato alla loro reputazione era irreparabile. Probabilmente per questo motivo Franco fa il nome di Vida, a differenza dei massari livornesi, i quali preferirono non rivelare i nomi delle donne che, nel 1610, erano state violentate. Diverse persone a Candia sapevano, ormai, che Vida aveva partorito; era quindi inutile na-

⁶⁸ Rozen, *Redemption*, cit.

⁶⁹ Teller, *Rescue the Surviving Souls*, cit., pp. 116-22.

⁷⁰ Bashan, *Captivity*, cit., p. 215; M. Fontenay, *Il mercato maltese degli schiavi al tempo dei cavalieri di San Giovanni (1530-1598)*, in "Quaderni storici", CVII, 2001, 2, p. 401; Herzig, *Slavery*, cit.

⁷¹ «Intendo che il mede[si]mo Cap[ita]no Cardi va costì, e che sia benissimo informato del fatto e per essere persona da bene e generoso tengo per certo che con il minimo cenno di V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma comanderà al capitano Regolino e a chi più ocorra in modo talle che resti libera quella povera afflita». ASFi, MP, 2432, c. 300r, supplica di Moise Franco a Ferdinando Bardi, 20 giugno 1659.

⁷² *Ibid.*

scondere la sua identità nella speranza che, se mai tornata libera, avrebbe potuto reintegrarsi facilmente nella società ebraica.

Gli studi su questo argomento hanno dimostrato che lo stupro subito da schiave, specie se alla violenza seguiva un parto, era una sorta di “omicidio al rallentatore”, che penalizzava la donna non solo fisicamente ma anche dai punti di vista emotivo e sociale, trasformandola in una reietta⁷³. Ovviamente, gli ebrei candiotti – così come quelli livornesi – sapevano che le possibilità di sposarsi erano molto basse per le donne ebreo-violentate durante il periodo trascorso in schiavitù⁷⁴.

Nel caso di Vida, una volta liberata, si sarebbe anche vista tolta la figlia, dal momento che i bambini nati da schiave in terre cattoliche venivano battezzati alla nascita a prescindere dalla volontà delle loro madri; pertanto, la bambina sarebbe rimasta con il padre, che era cristiano⁷⁵. Pur sapendo tutto ciò, non solo gli ebrei del luogo ma – secondo Franco – anche i corsari maltesi ritenevano che Vida sarebbe stata meglio una volta libera, poiché questo avrebbe posto termine all’orrenda schiavitù sessuale impostata da Regolino. Alludendo ai cavalieri di Malta, Franco sottolineava la crudeltà di Regolino, persino se messa a paragone con le norme comuni fra gli schiavisti cattolici; appunto questo aspetto avrebbe potuto giustificare l’intervento del granduca, con la conseguente liberazione di Vida⁷⁶.

Lo stato di donne come Vida, schiave alla mercé di un padrone che abusava sessualmente di loro, era pertanto ben lontano da quella che è stata definita «una posizione in qualche modo privilegiata»⁷⁷. Tale condizione era ritenuta insopportabile non solo dalle vittime ma anche da altre persone che ne erano al corrente. Di fatto, si trattava di una situazione

⁷³ Arrabal Ward, *Significance*, cit., p. 206; B. Diken, C. Bagge Laustsen, *Becoming Abject: Rape as a Weapon of War*, in “Body and Society” XI, 2005, 1, pp. 111-28; C. Lamb, *Our Bodies, Their Battlefield: War through the Lives of Women*, Simon & Schuster, New York 2020, p. 9. La maggioranza degli studi su questo argomento si focalizza sull’epoca contemporanea.

⁷⁴ Teller, *Rescue the Surviving Souls*, cit., pp. 180-90, 290. Si vedano anche Salmon-Mack, *Captive Jewish Women in the 17th Century: Dilemmas of Religion, Custom and Compassion*, in G. Bakon, D. Sperber, A. Gaimani, *Studies on the History of the Jews of Ashkenaz Presented to Eric Zimmer*, Bar Ilan University, Ramat Gan 2008, pp. 265-76; Benayahu, *Relations*, cit., p. 41; Bashan, *Captivity*, cit., p. 166.

⁷⁵ Epstein, *Speaking*, cit., p. 95; N.H. Minnich, *The Catholic Church and the Pastoral Care of Black Africans in Renaissance Italy*, in T.F. Earle, K.J.P. Lowe (eds.), *Black Africans in Renaissance Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 291; I. Poutrin, *La captation de l’enfant de converti: L’évolution des normes canoniques à la lumière de l’antijudaïsme des XVIe-XVIIIe siècles*, in “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, LXII, 2015, 2/3, pp. 52-9.

⁷⁶ Si veda sopra alla nota 27.

⁷⁷ Come sostenuto da Salvi, *Donne*, cit., p. 195.

così tragica che, mossi a compassione, i correligionari di quelle schiave cercavano in tutti i modi di porvi rimedio (accettando persino che una madre venisse separata dalla propria figlia), e pur consci che la reputazione della ex schiava sarebbe comunque rimasta per sempre macchiata.

Sino ad oggi non sono emersi altri documenti relativi a Vida. Riteniamo, comunque, improbabile che la lettera di Franco sia riuscita a indurre Ferdinando II a intervenire, aiutando così una donna ebrea e straniera. Ai corsari era permesso ridurre in schiavitù tutti i non-cristiani che si trovavano a bordo delle navi da loro catturate, ebrei inclusi⁷⁸. Nella Toscana medievale e moderna, le persone in schiavitù venivano considerate alla stregua di un oggetto che apparteneva al suo proprietario, il quale poteva disporne come meglio credeva⁷⁹. L'unica base legale per costringere Regolino a liberare Vida era dimostrare che la nave su cui lei viaggiava era stata catturata in violazione delle norme vigenti, cosa che – tuttavia – il granduca si guardò sempre bene dal fare. Al pari di Bernardetto Buonromei, Giovan Francesco Cardi, che aveva finanziato la spedizione corsara di Regolino e Martini, era un protetto mediceo di lunga data. Pertanto, esattamente come suo padre Cosimo II non aveva punito Buonromei per la crudeltà riservata alle schiave detenute a Livorno, Ferdinando II si mostrò perlopiù restio a intervenire in questioni relative alla contestata cattura della *Tripoline*⁸⁰. Longland tentò ripetutamente di convincere il granduca a far sì che le sue perdite venissero rimborsate e alle persone ridotte in schiavitù da Regolino e Martini fosse restituita la libertà⁸¹. Il mercante inglese riuscì persino a indurre Oliver Cromwell, il Lord Protector del Commonwealth inglese negli anni 1653-1658 a scrivere a Ferdinando II perorando la sua causa. Poco prima di morire, nel settembre 1658, Cromwell spedì infatti due proteste al granduca di Toscana, chiedendo la restituzione dei beni sottratti a Longland e il rilascio di tutti i prigionieri catturati da Regolino e Martini. Tuttavia, nemmeno le proteste di Cromwell sortirono alcun effetto. Malgrado una

⁷⁸ Frattarelli-Fischer, *Il bagno*, cit., pp. 78-87.

⁷⁹ Cfr. Angiolini, *Schiave*, cit., pp. 108-11; A. Stella, *Des esclaves pour la liberté sexuelle de leurs maîtres (Europe occidentale, XIVe-XVIIIe siècles)*, in "Clio" V, 1997, 1, pp. 1-16; Zhang, *Rethinking 'Domestic Enemies'*, cit., pp. 413-5; Lowe, *Provenance*, cit., pp. 89-90, p. 196.

⁸⁰ Sulla questione si veda Villani, *Le lettere di Stato*, cit., p. 713.

⁸¹ «Aspetto con gran desiderio qualche buona nuova della nave Tripolina predata dai vascelli del Capitano Cardi che compiacesse a S.A.S di comandare la restituzione e liberatione de' huomini». ASFi, MP, 2431, c. 572, lettera di Charles Longland a Ferdinando Bardi, 4 settembre 1658. Si vedano anche ASFi, MP, 2431, c. 463, lettera di Charles Longland a Ferdinando Bardi, 24 luglio 1658 e c. 708, lettera di Charles Longland a Ferdinando Bardi, 20 novembre 1658.

prolungata controversia, condotta prima a Candia e poi a Livorno, Longland non ottenne mai il pieno rimborso dei danni subiti con la cattura della *Tripoline*⁸². È anche assai improbabile che la ragazza catturata a bordo di quella nave sia mai stata rimessa in libertà.

Conclusioni

Quasi cinquant'anni separano lo stupro di gruppo inflitto alle schiave ebreo nel bagno di Livorno e la schiavitù sessuale imposta a Vida nell'isola di Creta, allora dominio veneziano. In entrambi i casi le vittime furono catturate dai corsari toscani mentre erano in viaggio con le loro famiglie e vennero poi sottoposte a gravi abusi. Inoltre, in entrambi i casi le donne violentate ricevettero aiuto dai correligionari residenti a Livorno, i quali cercarono di sfruttare le relazioni abbastanza solide che la locale comunità ebraica vantava con lo Stato mediceo per far sì che quegli abusi terminassero. Se, da un lato, Cosimo II fece effettivamente in modo che non avvenissero più stupri ai danni delle ebreo di Tétouan ridotte in schiavitù, dall'altro il figlio Ferdinando II non aveva il potere per ordinare che cessassero gli abusi inflitti a una schiava domestica, il cui padrone era un privato cittadino toscano.

La reciprocità che caratterizzava la tratta degli schiavi nel Mediterraneo faceva sì che le schiave musulmane godessero di una qualche forma di protezione da un'eventuale violenza sessuale finché erano affidate al controllo di funzionari statali. Le schiave ebreo, invece, non potendo contare sui vantaggi derivanti da tale reciprocità vigente fra musulmani e cattolici, erano più esposte a questo tipo di abuso, che – come nel caso dello stupro di gruppo a Livorno – rivelava appieno l'interagire di tutti quegli aspetti che infliggevano loro un'emarginazione elevata, per così dire, alla terza potenza. La supplica di Franco mostra i rischi connessi alla violenza sessuale che potevano abbattersi sulle donne ebreo una volta cadute in mano a schiavisti privati. La compassione suscitata dalla schiavitù sessuale imposta a Vida – una condizione che le «lettere compassionevoli» inviate da Candia denunciano come «tirania» e «cosa indegna»⁸³ – mettono in luce una realtà quotidiana tremenda (quella di schiave domestiche sessualmente sfruttate e rese gravide dai loro padroni) che sembra difficile poter ritenere «una posizione in qualche modo privilegiata»⁸⁴.

⁸² Si veda Villani, *Le lettere di Stato*, cit., pp. 731-3, 762-5.

⁸³ ASFi, MP, 2432, c. 300r, supplica di Moise Franco a Ferdinando Bardi, 20 giugno 1659.

⁸⁴ Come si legge in Salvi, *Donne*, cit., p. 195. Si veda anche Fiume, *Schiavitù*, cit., pp. 54-5.

Sembra, tuttavia, che – per quanto riguarda le schiave domestiche appartenute ai privati – le musulmane fossero a loro volta esposte, tanto quanto le ebreë, al rischio di venire abusate sessualmente. È infatti assodato che durante la Guerra di Candia molte donne musulmane furono fatte schiave dalle forze cattoliche e poi vendute in varie città italiane, dove erano sottoposte a diverse forme di violenza sessuale⁸⁵. Tale è il caso del corsaro livornese Francesco Barbieri, il quale aveva perso parte alle guerre contro i turchi; nel testamento da lui redatto nel 1693 si trova menzione di due figli che egli ebbe dalle due proprie schiave “turche”⁸⁶. Negli anni Novanta del Seicento, i galeotti musulmani lamentavano gli abusi sessuali subiti dalle schiave loro correligionarie a Livorno; inoltre, alcune schiave musulmane rimaste incinte in questa città furono costrette ad abbandonare i figli presso l’Ospedale della Misericordia subito dopo la nascita⁸⁷.

Nel Seicento la tratta di schiavi da parte di corsari che combattevano nel nome di Stati cattolici, come il granducato di Toscana, era giustificata nel contesto della guerra contro le potenze musulmane. Il tema della violenza sessuale risulta utile a evidenziare ulteriori aspetti della schiavitù mediterranea. Innanzitutto, si nota come lo sfruttamento sessuale fosse una motivazione connessa al desiderio di possedere schiave dal tardo Medioevo sino al pieno sviluppo dell’età post-tridentina. Pertanto, se da un lato le donne musulmane venivano ridotte in schiavitù, stuprate e messe incinte da corsari toscani come Barbieri, dall’altro il fatto di professare la religione ebraica non proteggeva schiave come Vida dal rischio di subire la stessa sorte, nel suo caso da parte del corsaro toscano Regolino. Vivendo isolate nelle case dei padroni italiani, le schiave domestiche – di qualunque etnia o fede esse fossero – rappresentavano di fatto una minoranza, ed erano esposte al pericolo di subire abusi sessuali e dover poi così dare alla luce figli o figlie che erano frutto di una gravidanza indesiderata.

TAMAR HERZIG

Tel Aviv University, therzig@tauex.tau.ac.il

⁸⁵ Dursteler, *Slavery*, cit., pp. 479-84; T. Herzig, *Religious Conflicts, Enslavement, and Sexual Violence*, in “Renaissance and Reformation”, XLVIII, 2025, 3, pp. 155-60.

⁸⁶ F. Pera, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Giusti, Livorno 1888, pp. 145-6; S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo: Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993, p. 61.

⁸⁷ Questi casi verranno analizzati nel mio libro di prossima pubblicazione, T. Herzig, *Enslaved Women in Renaissance Italy*, cap. 4.



Moral Transgression and Enslavement in Early Modern Livorno (17th-18th Centuries) by *Benedetta Chizzolini*

This article investigates how sodomy involving enslaved and formerly enslaved Muslim men was perceived and prosecuted in early modern Livorno, focusing first on the *Bagno degli schiavi* and then on the shops and taverns where enslaved Muslims worked. Drawing on court records and administrative sources, it shows that cases involving Muslims were viewed with particular suspicion, shaped by long-standing Christian stereotypes that linked Islam to vice and moral disorder. The first part of the article examines the *Bagno* and the galleys as spaces of confinement, coercion, and close male proximity, where Capuchin reforms introduced after 1677 increased vigilance without eliminating these practices. The second part turns to more open urban settings, such as dockside taverns and workshops, where the relative autonomy of enslaved Muslims facilitated inter-faith encounters, especially pederastic relations involving vulnerable, often Christian, youths. Overall, the article argues that prosecutions for sodomy reflected wider anxieties about religious contamination, social hierarchy, and the ambiguous integration of enslaved Muslims into Livorno's urban life.

Keywords: Slavery, Sodomy, Galleys, Religion, Livorno - *Bagno degli schiavi*

Until the first half of the seventeenth century, the Tuscan fleet was one of the main protagonists of Mediterranean corsairing. Between 1563 and 1693, the Medici galleys captured approximately 16,000 people¹. By 1601, en-

¹ This paper is part of the ERC Advanced Grant project *FemSMed. Female Slavery in Mediterranean Catholic Europe, 1500-1800* (101097386), P.I. Tamar Herzig, Tel Aviv University. Funded by the European Union (ERC, FemSMed-101097386). Views and opinions expressed in, however, are those of the author only and do not necessarily reflect those of the European Union or the European Research Council. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.
F. Angiolini, *Il Granducato di Toscana, l'Ordine di Santo Stefano e il Mediterraneo secc.*

slaved Muslims comprised around 20% of Livorno's total population. This figure declined to 8% by the early 1640s, due to the decrease of conflicts with the Muslim world, which, in turn, led to a decrease in corsairing². While these figures are already substantial, they do not account for the unknown number of enslaved women, primarily employed in domestic service, who remain largely absent from archival records. Unlike enslaved men, women were rarely able to return home, instead becoming assimilated into the society that enslaved them³.

This article focuses on the perception and prosecution of sodomy committed by enslaved and formerly enslaved Muslim men in early modern Livorno. The analysis considers two principal settings in which such cases emerged: the galleys, manned by a mixed population of enslaved Muslims, Christian convicts, and free rowers, and the city's port, a more open and socially diverse environment where galley slaves and formerly enslaved Muslim men worked in shops and taverns. Livorno, the principal port of the Grand Duchy of Tuscany and home to the *Bagno degli schiavi*, provides the broader context for this study. Drawing on letters, criminal trials, and administrative records, the article demonstrates how sodomy involving Muslim slaves was interpreted through the lens of religious otherness and moral corruption.

While the act itself was not confined to any one group, cases involving Muslim men were perceived as particularly threatening because of their association with Islam and its alleged tolerance of vice. This perception was especially evident on board the galleys and within the *Bagno*, where proximity among men of different faiths, coerced labor, and moral disorder were thought to foster sin. Yet, as contemporary sources suggest, these same assumptions were sometimes questioned in less marginalized settings such as the port, where social and religious boundaries were more fluid.

In this context, the categories of "minority" and "majority" appear unstable and contingent, shaped not simply by numerical presence but by intersecting social, legal, and spatial hierarchies. More broadly, the article argues that sodomy was viewed less as a sexual offence than as a manifestation of spiritual corruption, reinforcing Christian fears of contamination and conversion in a multi-confessional port city.

XVI-XVIII), in *Ordens militares: guerra, religião, poder e cultura. Actas do III encontro sobre Ordens Militares, Vol. 1*, Colibri / Câmara Municipal de Palmela, Lisboa 1999, pp. 39-61; *Slaves and Slavery in the Early Modern Tuscany (1500-1700)*, in "Italian History and Culture", 3, 1997, pp. 67-82.

² C. Santus, *Il «turco» a Livorno: incontri con l'islam nella Toscana del Seicento*, Officina Libraria, Roma 2019, p. 42.

³ See the ongoing ERC project *FemSMed*, P.I. Tamar Herzog, Tel Aviv University, ERC-Advg *Female Slavery in Mediterranean Catholic Europe, 1500-1800*.

Despite being foreigners and adherents of a different faith, enslaved Muslims were not entirely isolated from the broader Livornine community. This was for domestic “slaves” and even more so for “public slaves” (i.e., galley slaves), who worked in taverns and workshops when they were not engaged in maritime labour. In Livorno, interactions between enslaved Muslims and Catholic people were part of daily life, facilitating a degree of cultural exchange and even a limited integration into Christian society. Moreover, once freed, many of them remained in the city, continuing to work and participate in its social and economic life⁴. As suggested by Giovanna Fiume, slavery, while undeniably inhumane, paradoxically provided a structured role for foreigners, regulating their presence within an otherwise unfamiliar society⁵. The “Turk”⁶ could thus also become a familiar figure, while remaining the archetypal adversary of Christianity, subject to prejudice, stereotypes, and discrimination, he could also become a familiar figure⁷. However, despite this limited inclusion, enslaved individuals remained the ultimate representation of otherness within Christian culture. Their social stigma, particularly regarding morality and customs, was profound. Indeed, enemies of Christianity were often depicted as barbaric, engaging

⁴ S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna 2016; A. Marotta, *The Muslim Friend: Cross-Confessional Male Intimacy in Eighteenth-Century Italy*, in “Journal of Early Modern History”, 28(3), 2024, pp. 230-52; B. Pomara Saverino, *Rifugiati. I moriscos e l'Italia*, Firenze University Press, Firenze 2018; Santus, *Il «turco»*, cit.

⁵ G. Fiume, *Schiavitù Mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano 2009, p. 33; Bono, *Schiavi*, cit.

⁶ The term “Turk” in early modern European sources referred broadly to Muslim people rather than specifically to the inhabitants of the Ottoman Empire or present-day Turkey. It functioned as a generic label encompassing diverse Muslim populations, from North African corsairs to Levantine merchants and enslaved individuals in Christian territories. “Turk” was often used interchangeably with “Moor,” “Saracen,” or “infidel,” reflecting a Christian vocabulary that conflated geography, religion, and moral identity. The term thus conveyed not an ethnic category but a confessional and ideological one, signifying the archetypal enemy of Christendom. See N. Matar, *Islam in Britain, 1558-1685*, Cambridge University Press, Cambridge 1998; G. MacLean, *Looking East: English Writing and the Ottoman Empire before 1800*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007; P. Brummett, *Ottoman Seapower and Levantine Diplomacy in the Age of Discovery*, State University of New York Press, Albany 1994; D. Goffman, *The Ottoman Empire and Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; N. Daniel, *Islam and the West: The Making of an Image*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1960, rev. ed. 1993.

⁷ See G. Ricci, *I turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna 2008; Fiume, *Schiavitù*, cit.; L. Valensi, *Ces étrangers familiers: Musulmans en Europe (XVIe-XVIIIe siècles)*, Payot & Rivages, Paris 2012; Bono, *Schiavi*, cit.; Santus, *Il «turco»*, cit.; Pomara Saverino, *Rifugiati*, cit.

in unrestrained vices, particularly of a sexual nature, with no regard for moral decency⁸.

A prominent example of such stereotyping is the notion of the “sodomite Turk”⁹. Anti-Islamic propaganda frequently attributed unholy qualities to Muslims, with unnatural sexual practices seen as emblematic of their rebellion against God and the natural order. While this form of propaganda was particularly intense in the Iberian Peninsula – a region profoundly shaped by the rhetoric of the *Reconquista* – the stereotype of the sodomite Muslim became widespread throughout Christendom, reaching its peak during the Cyprus War (1570-1573), which soon became a symbol of the ongoing struggle between the Christian West and the Muslim East¹⁰.

This representation had deep intellectual and theological roots. Since the Crusades, Christian polemic had linked Islam to moral disorder, as seen in the *Passio Sancti Pelagii*¹¹ and the writings of Peter the Venerable¹². These narratives cast the Muslim ruler as a sexual aggressor and Islam itself as heretical and corrupt. As Vincenzo Lavenia has shown, early modern condemnations of Islam associated sodomy not with sexual behavior in a modern sense but with religious deviance. Muslims were imagined not as effeminate but as virile, brutal figures whose sexuality symbolized moral and spiritual depravity¹³.

Notably, Muslims were not depicted as effeminate, but rather as strong, virile figures. They were sometimes viewed as a divine instrument of punishment against Christian sin¹⁴. In this context, sodomy was not associated

⁸ V. Lavenia, *Tra eresia e crimine contro natura: sessualità, islamofobia e inquisizioni nell'Europa moderna*, in U. Grassi, G. Marcocci (a cura di), *Le trasgressioni della carne. Il desiderio omosessuale nel mondo islamico e cristiano, secc. XII-XX*, Viella, Roma 2015, pp. 103-30; Id., *Between Heresy and “Crimes against Nature”: Sexuality, Islamophobia and the Inquisition in Early Modern Europe*, in U. Grassi (ed.), *Mediterranean Crossings Sexual Transgressions in Islam and Christianity (10th-18th Centuries)*, Viella, Roma 2020, pp. 65-88.

⁹ K. Babayan, A. Najmabadi, *Islamicate Sexualities: Translations across Temporal Geographies of Desire*, Harvard University Press, Cambridge 2008; N. Malcolm, *Forbidden Love in Istanbul: Patterns of Male-Male Sexual Relations in the Early-Modern Mediterranean World*, in “Past & Present”, 2022, pp. 55-88; Id., *Forbidden Desires in Early Modern Europe. Male-Male Sexual Relations, 1400-1750*, Oxford University Press, Oxford 2024; J.A. Massad, *Desiring Arabs*, University of Chicago Press, Chicago and London 2007.

¹⁰ N. Capponi, *Lepanto 1571: La lega Santa contro l'Impero Ottomano*, trad. di N. Poo, Il Saggiatore, Milano 2010.

¹¹ Lavenia, *Sessualità, islamofobia*, cit., p. 108; Id., *Sexuality, Islamophobia*, cit.

¹² U. Grassi, *Sodoma. Persecuzioni, affetti, pratiche sociali (secoli V-XVIII)*, Carocci, Roma 2019, p. 64.

¹³ Lavenia, *Sessualità, islamofobia*, cit., pp. 110-1.

¹⁴ U. Grassi, G. Marcocci, *L'intreccio dei desideri, la tolleranza della carne: per una nuova*

with weakness but with brutality and moral corruption. Instead of symbolizing sexual deviance in terms of effeminacy, it was framed as another manifestation of the moral and spiritual depravity attributed to Muslims.

Thus, sodomy became increasingly associated with individuals whose actions or religious beliefs were deemed immoral or blasphemous. A clear example of this can be found on board early modern galleys, where the widespread practice of sodomy was not regarded by the authorities with surprise but rather as expected behavior, an expression of the presumed moral depravity of galley rowers, whether convicts or enslaved men¹⁵. The ideological association between Islam and sodomy helps explain why, although the offence was common among all rowers, contemporary sources focused predominantly on Muslim slaves. Their acts were not necessarily more frequent but were interpreted through the lens of religious otherness and enduring stereotypes that conflated Islam with heresy and moral corruption. On early modern galleys, sodomy was thus not merely a sexual transgression but a behavior that, in the eyes of Christian authorities, confirmed the supposed vice and irredeemable nature of the infidel. Consequently, while the practice was widespread across different groups, cases involving Muslims attracted particular attention and harsher moral condemnation¹⁶.

Therefore, it is possible to affirm that, in early modern thought, inclinations toward sodomy were already recognized, though not in terms of contemporary understandings of sexual identity. Instead, sodomy was viewed as a behavioural habit that could be either innate or acquired through corrupt customs¹⁷. Furthermore, while enslaved individuals

storia delle relazioni tra musulmani e Cristiani, in *Le trasgressioni della carne*, cit., p. 14.

¹⁵ On sodomy aboard galleys see P. Calcagno, F. Ferrando, *Practices of Sodomy in Port Spaces and Aboard Galleys in the Eighteenth-Century Mediterranean*, in F. Alfieri, V. Lagioia (eds.), *Infamous Stains, Unbridled Masculine Sexualities in Early Modernity*, Viella, Roma 2024, pp. 147-60; B. Chizzolini, *Between Cure and Control: Doctors, Convicts and Slaves in Tuscan and Papal Galleys (16th-18th centuries)*, De Gruyter, Berlin 2025.

¹⁶ As Achille Marotta has recently observed, numerous sodomy trials reveal interfaith relationships in which Christian men were prosecuted for assuming a sexually passive role with sexually active Muslim partners. In contrast, the reverse scenario was never legally pursued. Marotta argues that authorities only targeted relationships that threatened the perceived virility of Christian subjects. Marotta, *The Muslim Friend*, cit. See also Lavenia, *Sessualità, islamophobia*, cit.; Id., *Contaminating Infidels, Burnt Bodies, and Saved Souls: Sodomy and Catholicism in the Early Modern Age*, in E. Fischer, X. von Tippelskirch (eds.), *Bodies in Early Modern Religious Dissent: Naked, Veiled, Vilified, Worshipped*, Routledge, London and New York 2021, pp. 155-73.

¹⁷ As Marina Baldassarri has pointed out, in early modern Rome, sodomy was indeed perceived as a consequence of marginality, violence, and deviant behavior. At the same time, it was

constituted a numerical minority in Tuscan society, they represented the majority of galley rowers and were deeply integrated into Livorno's social fabric¹⁸. The condemnation of sodomy in early modern society must therefore be understood within this broader framework of religious, social, and cultural tensions. Furthermore, while enslaved individuals constituted a numerical minority in Tuscan society, they represented the majority of galley rowers and were integrated into Livorno's social fabric. This fact challenges conventional notions of minority and majority groups, necessitating a deeper examination of marginality within specific historical contexts. The condemnation of sodomy in early modern society must, therefore, be understood within this broader framework of religious, social, and cultural tensions.

The condemnation of sodomy in early modern time

A full definition of what constituted sodomy in the early modern period would require far more space than is available here; the following offers only a brief overview of a legal, moral, and social category that was historically contingent and conceptually complex. In the early modern period, sodomy was condemned both as a sin and as a crime "against nature", thereby emerging as a *crimen mixti fori*. Indeed, sodomy was regarded not only as contrary to the natural order of creation (*peccatum*) but also as a violation of the social and ethical order upon which the civil community

widely accepted that the majority of sodomites had themselves been sodomized in their youth and had thus become accustomed to and internalized the practice, thus becoming a true habitus. M. Baldassarri, *Bande giovanili e "vitio nefando": violenza e sessualità nella Roma barocca*, Viella, Roma 2005, pp. 28-9. On the critics to this considered too rigid see T. Scaramella, *Un doge infame: sodomia e nonconformismo sessuale a Venezia nel Settecento*, Marsilio, Venezia 2021; V. Lagioia, «Volse gl'occhi verso l'immagine del crocifisso». *Sodomia, conforto e patibolo nella Bologna del XVIII secolo*, in "Riforma e movimenti religiosi", 8, 2020, pp. 111-3; Id., «Agitato da passione amorosa». *Tracce omoerotiche a processo (secc. XVII-XVIII)*, in T. Scaramella (a cura di), *Alla prova delle passioni. Sessualità non conforme e soggettività fra età moderna e contemporanea*, Edizioni ETS, Pisa 2024, pp. 85-102.

¹⁸ As noted in L. Lo Basso, *Uomini da Remo. Galee e galeotti del Mediterraneo sec. XVI-XVIII*, Atene Edizioni, Arma di Taggia 2008, pp. 345-6, in 1680 just one of the five Tuscan galleys had a crew of 56% slaves. According to Franco Angiolini, up until the first half of the 17th century, the Tuscan fleet was «the great protagonist of the Mediterranean corsairing»: between 1563 and 1693, some 16,000 slaves were captured by the Medici galleys. In 1601, "Turkish" slaves accounted for about 20% of Livorno's total population, falling to 8% in the early 1640s and steadily decreasing as conflicts with the Muslim world diminished, as did corsairing. Angiolini, *Il Granducato di Toscana*, cit.; F. Angiolini, *Slaves and Slavery in the Early Modern Tuscany (1500-1700)*, in "Italian History and Culture", 3, 1997, pp. 67-82; Santus, *Il «turco»*, cit.

was founded (*crimen*)¹⁹. Since late antiquity, sodomites were accused of bestiality, reduced to an animal-like state, and their behaviour was also associated with other socially reprehensible acts, such as the molestation of children and paganism²⁰. Libido, understood as a legacy of concupiscence, was conceived as a disordered and destructive force. Within this framework, it was not merely beyond the control of the will but indicative of a fallen nature, and thus came to be associated with what lay outside the bounds of rational self-mastery. Accordingly, its renunciation was interpreted as an expression of spiritual strength and moral freedom²¹.

The intertwining of the moral and criminal spheres was fully legitimized by the legal system's tendency, evident from the Middle Ages and peaking in the sixteenth century, to politicize even religious and/or moral offences. Behaviours traditionally classified as sins were redefined as political crimes, transforming them from private matters into public concerns. This blurred the boundaries between crime and sin, reinforcing that crime and immorality were inextricably linked²².

Within this shifting framework, sodomy occupied a particularly fraught position at the crossroads of moral, legal, and political discourses, a position that demands careful disentanglement. While inquisitorial institutions contributed to the fusion of sin with crime²³, the treatment of sodomy varied widely across time and place. In some contexts, sodomy and blasphemy were framed as threats to the moral fabric of society; in others, they were prosecuted as political crimes, even likened to *crimen laesae majestatis*, acts of treason against the sovereign order²⁴. Yet such associations were neither systematic nor consistent. Rather than a straightforward equation of moral transgression with political rebellion,

¹⁹ See Grassi, *Sodoma*, cit., pp. 53-5.

²⁰ J. Boswell, *Christian, Social Tolerance and Homosexuality. Gay People in Western Europe from the Beginning of the Christian Era to the Fourteenth Century*, The Chicago University Press, London and Chicago 1980, pp. 143-5. Although considered outdated, John Boswell's thesis still represents a starting point for the study and reflection of sodomy during antiquity and the early modern period. On the critiques see M. Kuefler (ed.), *The Boswell Thesis: Essays on Christianity, Social Tolerance, and Homosexuality*, The University of Chicago Press, Chicago 2006.

²¹ Grassi, *Sodoma*, cit., p. 29.

²² M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano 1974; M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia dell'età moderna (XVI-XVII secolo)*, Laterza, Roma-Bari 2008.

²³ P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 93-7.

²⁴ See Sbriccoli, *Crimen laesae majestatis*, cit.

what emerges is a complex and often ambivalent negotiation between ecclesiastical and secular powers, shaped by local dynamics and evolving notions of authority, governance, and public morality.

Florence provides one of the most revealing case studies. By the fourteenth century, the city's reputation as a "*sodomite city*" was already widespread across Europe, so much so that the German term "*florenzer*" came to signify a sodomite, and "*florenzen*" the act of sodomizing. Contemporary chroniclers and moralists, such as Matteo de' Griffoni, attributed natural disasters like the flood of 1333 to divine punishment for the spread of sodomy, while Pope Gregory XI denounced both sodomy and usury as the Florentines' characteristic sins²⁵.

The city's preachers, alarmed by what they perceived as moral decay, responded with increasing vehemence. Among them, Saint Bernardino of Siena (1380-1444) stands out as one of the fiercest opponents of sodomy. During his sermons in Florence between 1424 and 1425, Bernardino portrayed sodomy as a bestial and contagious vice that corrupted youth and endangered the entire civic body. He condemned the negligence of parents and the tolerance of rulers, especially the Medici, who, he argued, allowed the vice to flourish for political convenience. In his view, Florence risked sharing the fate of Sodom and Gomorrah unless it purged itself through exemplary punishment²⁶.

The city's statutes reflected this moral and religious anxiety. As early as 1325, the *Statuto del Podestà* prescribed severe penalties for sodomy, including mutilation and, in certain cases, death by burning²⁷. In 1432, the Florentine government institutionalized repression by establishing a magistracy specifically devoted to investigating and punishing the crime: the *Ufficiali di Notte* ("Officers of the Night"). Their task was to eradicate the "abominable vice" through denunciations (*tamburazioni*), fines, and, for repeat offenders, capital punishment. Yet practice diverged from theory: by the later fifteenth century, the death penalty had become rare, replaced by fines and public humiliation²⁸. As historians such as Michael

²⁵ R. Canosa, *Storia di una grande paura. La sodomia a Firenze e Venezia nel Quattrocento*, Milano, Feltrinelli 1981, p. 24.

²⁶ M.J. Rocke, *Forbidden Friendships: Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, Oxford University Press, New York-Oxford 1996, pp. 36-43. On the figure of San Bernardino da Siena see the works by M. Benedetti, *Medioevo inquisitoriale: manoscritti, protagonisti, paradossi*, Salerno, Roma 2021; B. Roest, J.D. Mixon (eds.), *A Companion to Observant Reform in the Late Middle Ages and Beyond*, Brill, Leiden-Boston 2015.

²⁷ Ibid.

²⁸ Canosa, *Grande paura*, cit., pp. 41-3.

Rocke have argued, the Florentine authorities, aware of the impossibility of eradicating a largely private and hidden practice, aimed instead to control and contain it. The system of vigilance and exemplary punishment thus served less to eliminate sodomy than to reinforce civic morality and the city's image as a godly commonwealth²⁹.

In this way, Florence illustrates how, in early modern Italy, the repression of sodomy was embedded in a broader framework of moral governance. Through the close cooperation between Church and State, sexual transgression was recast as a political offence threatening both divine and social order³⁰.

Sodomy in the *Bagno degli schiavi*

Testimonies regarding the practice of sodomy within the *Bagno degli schiavi* in Livorno are relatively numerous. The *Bagno degli schiavi*, a prison built between 1598 and 1604 under the orders of Grand Duke Ferdinando I de' Medici, was modelled after similar structures in Constantinople and Algiers³¹. The *Bagno* was primarily a prison for forced rowers who were locked up at night or during periods when they were port-bound to prevent escape. Between 1598 and 1604 alone, approximately 3,000 galley rowers were imprisoned in the *Bagno*³². According to Father Filippo Bernardi's (1649-1721) account of the Capuchin administration of the prison, the *Bagno degli schiavi* served a dual purpose: it improved the physical care for the convicts, who otherwise had to remain cramped in the galleys, day and night, and it ensured that they could not escape at night³³.

²⁹ Rocke, *Forbidden Friendships*, cit., pp. 36-43.

³⁰ On the repression on sodomy in early modern Italy see Grassi, *Sodoma*, cit.; Rocke, *Forbidden Friendships*, cit.; V. Lavenia, *Un'eresia indicibile. Inquisizione e crimini contro natura in età moderna*, EDB, Bologna 2015; C. Casanova, *Crimini nascosti: la sanzione penale dei reati "senza vittima" e nelle relazioni private (Bologna, 17. secolo)*, Clueb, Bologna 2007; T. Herzig, *The Prosecution of Jews and the Repression of Sodomy in Fifteenth-Century Italy*, in A. Del Col, A. Jacobson Schutte (a cura di), *L'inquisizione romana, i giudici e gli eretici: studi in onore di John Tedeschi*, Viella, Roma 2017, pp. 59-74; Alfieri, Lagioia (eds.), *Infamous Stains*, cit.; T. Herzig, *A Convert's Tale: Art, Crime, and Jewish Apostasy in Renaissance Italy*, Harvard University Press, Cambridge 2019.

³¹ L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in terra "cristiana". Schiavi a Livorno fra cinque e seicento*, in "Nuovi Studi Livornesi", VIII, 2000, p. 79.

³² Ibid., p. 70.

³³ «[...] che que' poverelli stessero tutto l'anno di giorno, e di notte abbrancati come cani, e ristretti dentro una Galera [...] a fine dunque d'accomodare la ciurma delle Galere, e [perché] non potessero di notte tempo tentar la fuga, come facilmente può avvenire

The entire complex covered an area of 6,000 square meters and was structured as a trapezoidal quadrangle centred around a courtyard with a fresh-water well and a cistern for washing clothes. On the ground floor of each side of the quadrangle were dormitories for the crew of each of the four galleys. At the rear of three of these dormitories (excluding St. Anthony's dormitory) was a Turkish mosque where enslaved Muslims could gather to worship and pray. A church for Catholic worship was in St. Anthony's dormitory³⁴.

According to Father Filippo Bernardi, the practice of sodomy was not only tolerated but, in many ways, facilitated by the general promiscuity that prevailed within the *Bagno degli schiavi*. Enslaved people and convicts were reported to sleep freely with one another³⁵, and even the guards looked the other way, accepting bribes to ensure their silence. Even though the *Bagno* operated based on militaristic discipline, disturbances and violence were common, and this disorder extended to issues of sexuality. Interestingly, no special measures were initially taken to address or curtail the practice of sodomy, at least in the early years of the *Bagno's* existence³⁶.

In July 1609, the Captain of the *Bagno* issued instructions that young prisoners should not be allowed to leave their assigned rooms at night and that neither prostitutes nor "suspicious" young men should be admitted to the building. These rules were motivated by a desire to prevent the arousal of libido among the prisoners, who, lacking access to women, might direct their sexual attention towards the young men³⁷. However, these provisions were largely ignored, and the authorities often tacitly permitted the continuation of these practices, as evidenced by a 1648 investigation into cor-

stando in Galera, [si decise] la costruzione d'una gran fabrica isolata per ogni parte e circondata da alte muraglie a guisa di fortezza». F. Bernardi, *Relazione di quando i Cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle Galere di Livorno, Raccolta dal Bernardi Predicatore e Cappuccino, anno 1706*, Vittorio Salvadorini (a cura di), Aracne Editrice, Canterrano 2020, pp. 13-5.

³⁴ Santus, *Il «turco»*, cit., p. 36.

³⁵ Ibid., p. 17.

³⁶ As we will see, things changed with the arrival of the Capuchins in the second half of the seventeenth century.

³⁷ Archivio di Stato di Firenze (ASF), Mediceo del Principato (MP), 2132, dossier 7, *Costituzione, et ordinazione dell'Offitio del Capitano del Bagno*, unnumbered documents (u.dd.): «capo XXII. Et sopra tutto proveda che li Giovani stiano nelle stanze assegnateli, se parimente di giorno, e più particolarmente la notte [...] capo XXIII. Non lasci entrare nel Bagno donne di partito, ne praticarci Giovani di sospetto, accio si rimedi all'inconvenienti, che ne succede».

ruption within the *Bagno*. The inquiry was launched after accusations of bribery were made by eleven enslaved people and three *buonavoglia* (free rowers) against Captain Marco Fabbroni, who in turn accused Francesco Pepi, the vice-commissioner of the galleys and scribe general. The investigation led by Rector Domenico Puccini revealed that the Captain had instigated an elaborate bribery system in which substantial sums were extorted from convicts and enslaved people in exchange for permission to engage in sexual acts with young male inmates, both Muslim and Christian³⁸.

The situation began to shift significantly with the arrival of the Capuchins in 1677³⁹. Upon taking control of the *Bagno*, the Capuchins sought to implement stricter oversight of the slaves and convicts, recognizing the need for continuous vigilance. This led to the establishment, in 1678, of the *Vigilanti di Maria* (Vigilants of Mary), a special corps of prisoners tasked with monitoring their fellow inmates. The *Vigilanti* were described as «among the most God-fearing» and were entrusted with the responsibility of reporting any illicit behaviour, including blasphemy, lechery, sodomy, and heresy, to the Vicar of the Inquisition of Pisa, who was stationed at the *Bagno*, so that trials could be initiated for any serious offences⁴⁰.

The Capuchins also took measures to reduce the physical proximity that deemed to facilitate sodomy. The dormitories, which had previously been overcrowded, were restructured to ensure that prisoners slept separately. Wooden boxes with open fronts were installed where each convict was required to sleep alone. This change was intended to limit the opportunities for sexual interactions. If a convict was caught in the act of sodomy, he was subject to public and exemplary punishment, including being pilloried and flogged with 50 to 100 lashes, depending on the severity of the offence⁴¹. In order to “arouse terror in the others”, and thus dissuade the prisoners from committing sodomy as well, sodomites were to be punished, in addition to being beaten, by having a “ring” placed on their foot with the “iron sock” (i.e., to be chained)⁴². It is worth noting that after the arrival of the Capuchins, documentation of sodomy in the *Bagno* increased. This can be interpreted at least in two ways: first,

³⁸ ASF, MP, 2168, part 1. The episode has been analyzed in Santus, *Il «turco»*, cit., pp. 127-30.

³⁹ For an overview on the Capuchin order see V. Criscuolo (a cura di), *I Cappuccini. Fonti documentarie e narrative del primo secolo (1525-1619)*, Seconda Edizione, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2020.

⁴⁰ Santus, *Il «turco»*, cit., p. 42.

⁴¹ Ibid., pp. 33-7.

⁴² See for example ASF, MP, 2112, 2114, 2117 u.dd., years 1721-1736.

as evidence of heightened vigilance and monitoring of the behaviour of the rowers from the part of the Capuchins, who considered the issue of sodomy as more urgent than the precious administration; and second, as an indication that the Capuchins' system of intimidation failed in eradicating sodomy.

In 1680, to curb sodomy, the authorities at the *Bagno de' forzati* implemented a new policy that involved isolating young rowers from the rest of the crew by placing them in a separate section called the *Bagno de' giovani* (the "Prison of the Youths")⁴³. This decision was based on the belief that sodomy was particularly stimulated by the presence of young men, reflecting the early modern association of sodomy with pederasty, a model of male homosexual activity where an older man would engage in sexual relations with a younger, often adolescent, boy, a *sbarbato* (i.e., "without beard")⁴⁴. The focus on pederasty was prevalent in early modern legal and religious contexts, likely because the violent nature of these acts made them more visible and easier to prosecute. Instead, consensual same-sex relations between adult men were less frequently documented. When such cases did appear, it was typically when the act was caught *in flagrante delicto*, during the act itself⁴⁵.

Despite the Capuchins' efforts to address the issue of sodomy in the *Bagno*, these measures were not entirely effective. For instance, in 1681, two young convicts were caught engaging in sexual intercourse and were punished by being flogged with twenty-five lashes every morning for a month⁴⁶. In 1694, Father Ginepro, the head of the Capuchins involved in the *Bagno's* administration, described the *Bagno de' giovani* as «a den of vice and turpitude». This complaint not only highlights the failure of

⁴³ ASF, MP, 2099, c. 107r-v; ASF, MP, 2130, u.dd. Presumably, this was the area of the *Bagno* called of Sant'Antonio.

⁴⁴ Marotta, *The Muslim Friend*, cit., p. 234. See also the bibliography on the Islamic world quoted there.

⁴⁵ See F. Benigno, V. Lavenia, *Peccato o crimine. La chiesa di fronte alla pedofilia*, Laterza, Bari-Roma 2021; T. Scaramella, *La storia dell'omosessualità nell'Italia moderna: un bilancio*, in "Storicamente" 12, 2017, pp. 8-9; V. Lagioia, *Qualifier et poursuivre la pédocriminalité des clercs dans l'Italie des xvi^e et xvi^e siècles*, in "Clio. Femmes, Genre, Histoire", 52, 2020, pp. 69-92; Id., «Volsse gl'occhi verso l'immagine del crocifisso». *Sodomia, conforto e patibolo nella Bologna del XVIII secolo*, in "Riforma e movimenti religiosi", 2020, 8, pp. 97-120; L. Benadusi, V. Lagioia (a cura di), *In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2022; U.L. Lehner, *Staged Chastity: Sexual Offenses in the Society of Jesus in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, De Gruyter, Berlin-New York 2023; O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁴⁶ ASF, MP, 2099, c. 293r.

spatial segregation to prevent the occurrence of sodomy, but also deploys a rhetoric that stigmatizes and reinforces existing stereotypes surrounding same-sex acts. The persistence of these practices within the *Bagno* suggests that the deeply entrenched nature of sexual behaviours, compounded by the social and physical conditions of confinement, made such acts difficult to suppress entirely. The very structure of the *Bagno*, with its overcrowded dormitories, limited spaces for privacy, and harsh conditions, may have facilitated these practices while also highlighting the limitations of disciplinary and moral regulation in such an environment.

Evidence of sodomy among galley rowers persists into the eighteenth century, and its frequency appears to have increased, or at least, vigilance and reporting became more rigorous. Indeed, as in the previous period, there are accounts of how the same officers (and, in particular, the leaders of the *Vigilanti di Maria*) sometimes encouraged sodomy by promising to feign ignorance in return for a bribe⁴⁷. For example, on January 4, 1715, the *galeotti* denounced the guardian of the *Bagno* of Saint'Anthony, (probably the so-called *Bagno dei giovani*) a certain Bartolomeo Piovani, who was accused of offering the older rowers (both slaves and convicts) the possibility to eat in other canteens in order to be free to «fare raddotto di gioventù», that is, to concentrate all the young rowers in one place, presumably to expose them to potential abuse by their older inmates⁴⁸. There were also numerous cases of sodomy, which were recorded but not punished⁴⁹.

The slaves' shops and taverns

The evidence suggesting that enslaved Muslims appeared more frequently than Christian convicts in records concerning sodomy-related incidents should be approached with caution. Rather than indicating a greater intrinsic propensity for such behavior, these patterns likely reflect the distinct social, spatial, and economic conditions under which different

⁴⁷ ASF, MP, 2106, u.dd., 1704-1705.

⁴⁸ ASF, MP, 2110, u.dd., 1715.

⁴⁹ For example, the case of a Jewish convict who was imprisoned in the *Bagno* by order of the Roman Curia for kidnapping, marrying, and impregnating a young Flemish girl, pretending to be a Christian. Although he had sodomized a young man in his tavern in October 1719, he was not punished because he was on friendly terms with the guards. For this reason, the scribe went directly to the Commissioner of the Gallies and asked for justice to be carried out and to punish and beat the Jew, as would have been done in any other case. ASF, MP, 2111, u.dd.

groups lived and interacted. The available documentation does not allow for precise quantification, but it does point to important structural disparities in daily life and vigilance.

Enslaved Muslims, unlike Christian convicts, had greater freedom of movement and access to various types of labour outside the *Bagno*, which afforded them more opportunities to engage in sexual relations, including sodomy. This is particularly evident during non-navigation periods, when slaves could work in the port's taverns and workshops, learning trades such as cooking and surgery. These trades provided some degree of autonomy and allowed them to earn money, which could be used to pay for their eventual ransom and achieve their freedom. At the end of each working day, however, they had to return to sleep in the *Bagno*, whose doors were locked and controlled by the *custode del Bagno*⁵⁰.

Such relative freedom of movement could, at least hypothetically, have facilitated a wider range of social and sexual encounters. By contrast, Christian convicts were generally subject to stricter confinement within the city's arsenal and to more continuous institutional control⁵¹. This disparity in opportunities is significant, as it may help explain why sources concerning sodomy in the broader urban context, beyond the confines of the *Bagno*, more frequently mention enslaved Muslims. Rather than indicating greater sexual irregularity, however, these references likely reflect differing degrees of autonomy, visibility, and social interaction between groups. At the same time, it would be misleading to draw a straightforward correlation between mobility and sexual behavior. As other records suggest, sodomy also occurred within the *Bagno* itself, where confinement, coercion, and the absence of women fostered hierarchical forms of intimacy and domination. What emerges, therefore, is a nuanced picture in which sexual relations were shaped less by individual inclination than by the social hierarchies and power structures that defined life under slavery and penal servitude.

However, indeed, most of the sodomy cases recorded by the Livorno Governor's Court are cases of interreligious sodomy between an enslaved Muslim as the active component and a Christian as the passive component, usually a young boy [a *sbarbato*]⁵². The model was, therefore, that

⁵⁰ Bernardi, *Relazione*, cit., p. 16.

⁵¹ See the sources preserved in ASE, MP 2101, 2107, 2115, c.n.n., which testify that, when on land, enslaved Muslims could leave the *Bagno* to work in their own shops, whereas Christian convicts, who were always chained to one another, could leave only for forced labor.

⁵² Between 1684 and 1698, eight out of ten trials for sodomy involving Muslim slaves

of classical pederasty, and the offence usually took place in slave shops or workshops. The Christian boys, often migrants from foreign cities, were vulnerable in these environments, where they had little or no means of support and often traded their labour for food, shelter, or other necessities. These slave-run establishments, with their autonomy and privacy, provided a setting conducive to illicit sexual activity.

Thus, for example, on 21 March 1684, the former slave Catera of Romorano from Tunis⁵³ was found naked in the same bed as Domenico of Michele Secini from Firenze, a young man of about 17, embracing each other. Catera was a 55-year-old enslaved person who worked as an inn-keeper in his hut in the dockyard. Throughout his years of service, Catera kept several servants, offering them food and shelter in exchange for their services, as he had done with Domenico. The fact that they were found naked in bed together led the police to believe that they had been caught *in flagrante delicto*, and the two were, therefore, convicted of sodomy. As written in the trial: «they were found in the same bed, naked, with the second lying with his buttocks in the lap of the first, who held him embraced, having previously slept together for fifteen nights in a shack formerly used as a tavern by the latter in the dockyard arsenal». From this, it can plausibly be inferred that the first individual sodomized the second, all the more so given that he provided him with food and drink in the said shack without requiring any payment⁵⁴. According to the edict on sodomy promulgated on 8 July 1542, Catera was sentenced to pay 50 *scudi* within 10 days, with the threat of being put on a donkey and paraded through the public squares of the city with a sign around his neck reading *Sodomita*, and to two years imprisonment in the galleys. The second, as he was a minor, was sentenced to 50 lashes, to be administered in public as by the edict⁵⁵.

In October 1687, the slave Ametto of Ametto from Tripoli was interrogated about an attempt to sodomize a certain Francis of Segher,

concerned cases of interreligious relations, in which an enslaved Muslim acted as the active partner and a Christian as the passive one. Archivio di Stato di Livorno (ASLi), Capitano poi Governatore poi Auditore Vicario, 1550-1808 (Gov. Liv.), bb. 3086-3088.

⁵³ The transcription of the Arab names has respected the original Italian translations; hence spelling and grammatical errors have not been corrected.

⁵⁴ ASLi, Gov. Liv., b. 3086, trial n. 527, verdict n. 509, u.dd.: «trovati nell'istesso letto nudi tenendo i secondo il culo in grembo al primo quale sosteneva abbracciato con havere antecedentemente dormito assieme da 15 notti dentro una baracca che esso prima esercita ad uso di osteria in questa darsena arsenale, dal che se ne puole verisimilmente resumere esso primo abbia sodomizzato detto secondo tanto più che lo teneva a mangiare e a bere in detta baracca senza farli pagare cosa alcuna».

⁵⁵ Ibid.

a Flemish Catholic boy of about 23 years of age, together with an unknown enslaved person. As it turned out, the unknown slave met the boy in the dock and chatted with him. On the pretext of offering him a drink, he took him to Ametto's warehouse. According to the boy's testimony, once he entered the warehouse, the unknown slave left. Then Ametto kissed him and, promising him money in return, unfastened his trousers and sodomized him once. The Captain of the Bargello in Livorno, having received a report from a spy about the suspicious company of the unidentified slave and the boy in the streets, promptly dispatched soldiers to investigate the situation. According to Francesco, if the authorities had not intervened, the slave would have sodomized him again and would have used force if the boy had resisted⁵⁶. Since the slave was not caught in the act and had his clothes on, the boy was examined by a surgeon. Since the boy's anus was dilated and soft, and the shirt near the anus was soiled with semen, the surgeon confirmed that the act of sodomy had taken place. Surprisingly, the sentence for Ametto was relatively lenient with the only punishment being exile from the territory of Livorno⁵⁷.

More than a decade later, similar dynamics reemerged. On 12 May 1698, the galley slave Isuff of Abdocraman from Tripoli was accused of having hidden Pietro Francesco of Antonio Franceschini from San Miniato, a German boy of about 17 years old, behind a shelf in his shop so that he could stay for dinner and sleep with him to sodomize him. However, the testimonies of the two defendants were contradictory. Isuff insisted that Antonio had come to his shop to buy bread. In defence of his innocence, the slave appealed to his good reputation. He was 60 years old, a hard worker, and had never been accused of any carnal vice, especially sodomy. On the contrary, Pietro Francesco confirmed the charge of sodomy by claiming that he «went there, miserable and hungry, and the first [Isuff] kissed and touched him». We do not have the verdict of the trial

⁵⁶ ASLi, Gov. Liv, b. 3086, trial n. 64, verdict n. 46, u.dd.: «in questa darsena si messe a scorrere seco e sotto pretesto di menarlo a bere lo condusse in una stanza a terreno, posta nella strada detto il setto piccolo, dirimpetto all'albergo della croce Rossa in questa città a dove era il primo che si serve di essa per magazzino, lo ricevò di volerlo sodomizzare [...] se ne uscì dalla stanza e serrato l'usario della medesima con il chiavistello che restò per di fuori, il primo promise de denari a detto secondo lo sodomitò una volta e li dette un piastrino».

⁵⁷ ASLi, Gov. Liv, b. 3086, trial n. 64, verdict n. 46, u.dd. Evidently, in the case of Ametto, being a *galley slave*, and thus a public slave who did not possess personal freedom, the term *exile* cannot be understood in its literal or juridical sense as a voluntary banishment. Rather, it likely denoted his forcible removal or reassignment to another location under state control, possibly to Pisa or another naval base.

but given the confirmation of sodomy by the surgeons' report on Pietro Francesco's body, it is likely that the slave was sentenced to exile or some similar punishment⁵⁸.

On October 26, 1697, a trial was opened against two enslaved people who were accused of having sodomized a 23-year-old Flemish boy in exchange for money. The boy was examined by a surgeon, who found that not only was the boy's anus dilated and completely soft but also that his shirt was soiled with a substance that appeared to be semen. Given that the same two slaves were accused of trying to sodomize another 22-year-old boy two days later, the governor was asked to banish them⁵⁹.

Such cases did not only involve completed acts of sodomy. On 31 August 1698, Giuseppe Maria di Domenico Baronti from Pisa, aged 17, was found in the café of the slave Saino of Mustafa from Tripoli, sleeping in the same bed. When questioned, Giuseppe claimed that he had recently been hired as an apprentice by Saino, who had ordered him to get into bed with him and «started to insert his member into his anus», but was interrupted by the arrival of the police. As this was only an attempted crime of sodomy, the slave was not condemned, but it was suggested that the governor forbid enslaved Muslims to employ Christian youths under the age of 25, on pain of a fine of 50 *scudi*⁶⁰.

Again, in 1699, the galley slave Isuff Abdouman from Tripoli was accused of having sodomized a 17-year-old German boy. According to the plaintiff, the two had been caught in the bedroom of Isuff's tavern just as the slave was about to insert his penis into the naked boy's anus. Given they had not been caught in the act, and there was, therefore, only a suspicion of sodomy, the governor demanded that the surgeon examine the boy's anus. There were, according to his medical opinion, no apparent signs from which it could be concluded that the young boy had been sodomized. Seeing how the slave's culpability could not be established, he was not punished. However, to prevent such cases from arising in future, the governor decided to issue an edict forbidding Muslims to keep young Christians under the age of 25 (the age when a *sbarbato* supposedly became a man) as servants in their shops and taverns⁶¹.

Indeed, sodomy was feared to spread within the population, particularly among young boys who, because they were still impressionable,

⁵⁸ ASLi, Gov. Liv, b. 3088, trial n. 172, verdict n. 173, u.dd.

⁵⁹ ASLi, Gov. Liv, b. 3086, trial n. 64, u.dd.

⁶⁰ ASLi, Gov. Liv, b. 3088, trial n. 186, verdict n. 143, u.dd.

⁶¹ ASLi, Gov. Liv, b. 3088, trial n. 172, u.dd.

could easily be corrupted and, through habit, take up the practice, becoming sodomites themselves. In this case, the interreligious nature of the act made it even more serious. Mixed sexual relations were strictly forbidden by law, driven by the concern that the heretic might “infect” the Christians, leading them to renounce their faith⁶². This anxiety was especially pronounced when the passive party was a young boy, as they were perceived as particularly vulnerable to such moral contamination.

The fear surrounding interreligious sexual intercourse is also evident in another type of trial for carnal relations found in the archives of the Livorno Governor’s Court. These cases did not involve homoerotic relations but rather sexual encounters between enslaved Muslims and Christian women, often (but not only) prostitutes. For example, in 1684, the slave Antonio of Abrigni from Tripoli was condemned to 18 months of hard labour in the new galley factory because he was found in the house of Caterina, daughter of Agostino Verlingo from Genoa, and Benedetta, her mother, who were both Christian prostitutes. The slave was found in a bedroom in the company of Caterina, wearing only his shirt. The crime was «carnal intercourse between a Muslim man and a Christian woman», which was considered such a serious offence that it was punishable by extraordinary punishment⁶³. Also in 1685, the galley slave Asaino of Vitali of Amamatta was investigated by the governor because he was found dining together with Donna Domenica of Lorenzo Bacci from Pisa, and Donna Maddalena Giovenale from Tolone, public prostitutes, in the latter’s house. As the room was locked, the police assumed that they were engaged or about to engage in sexual intercourse, which was «forbidden by law to slaves with Christian women»⁶⁴. It is noteworthy that interfaith sexual relations were sometimes categorized as a form of sodomy in various legal contexts. A particularly illustrative example can be found in Lorenzo Priori’s *Prattica Criminale* (1663), in which he defined sodomy as a grievous vice committed in several ways. The first, he wrote, occurred «when it is done with touching», the second involved carnal relations «with a male

⁶² This rule had an exception. On the absence of prosecution for the rape of Jewish enslaved women by Muslim or Catholic men in Livorno, see T. Herzig, *Slavery and Interethnic Sexual Violence: A Multiple Perpetrator Rape in Seventeenth-Century Livorno*, in “The American Historical Review”, 127/ 1, 2022, pp. 194-222; Ead., *Religious Conflicts, Enslavement, and Sexual Violence in Early Modern Europe*, in C. Baskins, P. Bokody (eds.), *Rethinking Conflict and Sexual Violence in Early Modern Europe*, special issue of “Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme” 48/ 3, 2025, pp. 143-86.

⁶³ ASLi, Gov. Liv, b. 3086, trial n. 475, verdict n. 464, u.dd.

⁶⁴ ASLi, Gov. Liv, b. 3086, trial n. 637, verdict n. 607, u.dd.

or a female against nature», and the third included any sexual relations with an animal, a dead body, or «with a Jew or an infidel»⁶⁵. While Priori's definition explicitly applied to the Venetian context, it is plausible that similar views could have been adopted, though perhaps less zealously, in other parts of Italy, including Tuscany, even if no direct evidence of such formulations has yet been found. This reflects a broader concern about the potential moral and religious dangers posed by interfaith sexual relations, which were often framed as both a transgression of natural law and a threat to religious purity.

Pederastic sodomy by adult Muslims could also be directed against other Muslims. On 31 July 1699, the galley slave Cara Ametto of Buda, known as *Morino*, was put in chains, accused of having spent the last Sunday in a tavern with a young man called Attimo, a freed slave, and then taking him to a room in the galley warehouse and sodomizing him. Cara did not deny getting drunk with this Attimo, but claimed that he had only gone to sleep in the warehouse, which was why the guards had not found him that night. Despite the lack of concrete evidence to prove that sodomy had occurred, the *Bagno* authorities were deeply concerned about the issue. They recognized that the environment where enslaved people worked, particularly in coffee houses and barber shops, presented more significant opportunities for such acts. These establishments were seen as hubs of promiscuity. In these spaces, free Christians and enslaved Muslims often sat together, drinking and gambling, fostering an atmosphere that led to «many scandals of youth». The greatest scandal, according to the Commissioner of the *Bagno*, was not just the involvement of enslaved people in morally questionable activities but their increasing autonomy and behaviour that mirrored that of free people. Not only were the galley slaves continuing to employ young Christian boys as assistants [*«queste botteghe di barbieri si servono di giovani scapoli christiani e non solo vi è a primo la bottega ma anche dietro stanze che possono dar de comodi a i loro voler»*], but they had gone as far as purchasing other enslaved young boys, who were then made to sleep in their shops [*«io non so poi come siano comportati che gli schiavi di SA vadino comperando di questi schiavetti Bosinacchi»*]. Moreover, they were even taking wives (who

⁶⁵ «Sodomia è un vizio nefando, ch'è quando il coito si fa contro natura il quale si commette in tre modi [...]. Il primo è quando si usa col toccamento [...]. Il secondo è quando s'usa carnalmente col maschio, ed anco con la donna contro natura. [...] La terza è quella quando l'uomo usa con un animal brutto, con un corpo morto, con un ebreo o un infedele». L. Priori, *Prattica criminale secondo il ritto delle leggi della Serenissima Repubblica di Venetia*, Francesco Brogiollo, Venezia 1663, pp. 165-6.

were evidently not baptised and thus evidently owned by Jewish masters) and even fathering children with them [*«sia a notizia esserci schiavi di AS in buon numero i quali anno preso moglie schiave di ebrei bosinache che ancor questo parmi grande abuso non più stato in passato essendovi di essi che anno figlioli»*]⁶⁶. In light of these developments, the solution appeared straightforward to the authorities. The first step, it seemed, was to curb the activities in these shops by prohibiting gambling, restricting the sale of coffee and tobacco, and forbidding the Muslims from hiring Christian servants. This approach was intended to regain control over the galley enslaved people's social activities and, by extension, to prevent further moral and religious transgressions within these spaces.

Conclusion

Sodomy was condemned as one of the most widespread crimes among galley rowers. Despite the persistence of the stereotype of the “sodomite Turk”, the authorities responsible for managing the rowers did not perceive the problem of sodomy as more prevalent among galley slaves than convicts, but rather as a pervasive issue both on board the galleys and within the *Bagno*. These environments, characterized by promiscuity, gambling, and blasphemy, conditions believed to encourage sodomy, were seen as fertile grounds for vice. Galley slaves and convicts were considered marginal and immoral individuals, as exemplified by their forced labour on the galleys. In this context, sodomy was seen as the ultimate manifestation of a morally corrupt nature associated with either blasphemous beliefs or criminal behaviour. Consequently, sodomy became not only a violation of religious and social codes but also a symptom of the broader moral decay attributed to galley rowers.

The available sources concerning instances of sodomy outside the *Bagno* initially seem to support the hypothesis that such cases were prosecuted more harshly when the active participant was a Muslim. However, the gravity attributed to interreligious male relations appears to have stemmed less from questions of virility or sexual dominance than from the transgressive and heterodox nature of the act itself. As Vincenzo Lavenia has observed, early modern discourses often framed sodomy as a manifestation of heresy rather than as a matter of sexual behavior.

⁶⁶ ASE, MP, 2089, u.dd. “Bosinacchi/e” (from *Bošnjak*, “Bosnian”): a contemporary Italian term used in Mediterranean port records to denote slaves of Balkan or Levantine origin, often Muslims captured at sea or sold in coastal markets.

References to the supposed libertinism of Muslims or to a Qur'ānic justification of such acts served to underscore Islam's perceived moral and doctrinal corruption. From this perspective, the condemnation of sodomy was detached from sexual roles and rooted instead in concerns about religious impurity and spiritual contagion.

The apparent scarcity of cases in which the Christian appears as the active participant in interfaith sodomy might be attributable to several factors. To begin with, authorities seem to have been particularly concerned that, if a Christian acted as the passive partner, such behavior could endanger his faith or even lead to apostasy. In addition, enslaved Muslims appear to have enjoyed somewhat greater mobility and a more visible presence within Livorno's social life than Christian convicts, whose movements were more strictly controlled. This relative freedom may in turn have made Muslim slaves more suspect in the eyes of the authorities, prompting closer vigilance of their behavior.

The concern for the authorities stemmed from the aggravating factor of sexual acts involving individuals from different religious backgrounds. Such acts were legally prohibited, even in heterosexual relationships. These interfaith sexual encounters were seen as doubly blasphemous: first because they violated the natural order by being non-procreative and second because they undermined the social order by blurring the boundaries between distinct groups, namely, those of different faiths, who were intended to remain separate⁶⁷.

BENEDETTA CHIZZOLINI

Tel Aviv University – School of Historical Studies, benedettac@tauex.tau.ac.il

⁶⁷ For an overview on the topic, see N. Terpstra, *Religious Refugees in the Early Modern World: An Alternative History of the Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press 2015; K. Aron-Beller, *Sopra l'imputazione del delitto di sodomia con Christiano: The Proceedings against Lazzaro de Norsa (Modena, 1670)*, in "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storie", 19/1, 2021, pp. 49-78.



«La Sodomia è peccato et è pena d'ogni altro misfatto». Corpi, potere e disciplina nel Collegio Urbano (1729-33)

di Chiara De Ninno

“Sodomy is the Sin and the Penalty for All Other Offenses”. Bodies, Power and Discipline at the Collegio Urbano (1729-33)

This contribution provides insight into the internal tensions within the Collegio Urbano of Propaganda Fide recorded between 1729 and 1733. At that time, a group of students submitted letters and spontaneous statements to the cardinals of the Congregation in an attempt to denounce illicit and unconventional relationships between the rector, Moriconi, and some students of the College. The objective of this research is to establish a connection between the theme of sexual discipline among clergy and aspects that have hitherto been overlooked, including but not limited to clerical masculinity, the relationship between physical and spiritual integrity, and power hierarchies in the College. The study employs a range of primary sources to reconstruct the context in which the events took place and to explore the establishment of an unequal relationship between seminar students and superiors.

Keywords: Sodomy, Sexualities, Masculinities, Collegio Urbano, Propaganda Fide, Discipline, Religion, Bodies, Power hierarchy

Il Collegio Urbano di Propaganda Fide, fondato a Roma nel 1627 con la bolla *Immortalis Dei Filius* e pensato per accogliere studenti provenienti da diverse frontiere del cattolicesimo e formarli per le missioni nelle terre d'origine, nel corso del XVIII secolo subì non poche modifiche strutturali. Sotto il pontificato di Clemente XII la situazione al suo interno fu critica al punto che lo stesso pontefice ordinò una serie di visite apostoliche per intervenire nella risoluzione dei disordini¹.

¹ M. Jezernik, *Il Collegio Urbano*, in J. Metzler (a cura di), *Sacrae Congregationis De Propaganda Fide Memoria Rerum*, vol. 2, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1971, pp. 283-98. Sul carattere multinazionale del Collegio Urbano e, in generale, sulla giurisdizione

Tra le tensioni interne registrate tra il 1729 e il 1733, un numero non esiguo di alunni si rivolse a Propaganda Fide nel tentativo di denunciare rapporti considerati illeciti, descritti come sodomitici, intercorsi tra gli scriventi e il rettore Teodoro Moriconi, fornendo dettagli risalenti anche ad anni antecedenti alle deposizioni². Il materiale esaminato nel presente contributo è costituito da lettere e dichiarazioni spontanee prodotte dal gruppo di aspiranti missionari del Collegio per i cardinali della Congregazione e per i due segretari in carica negli anni d'interesse, Bartolomeo Ruspoli (1695-1741) e Nicola Forteguerra (1674-1735).

Attraverso la lettura di fonti ad oggi non considerate rilevanti negli studi che si sono occupati di Propaganda Fide, si intende volgere lo sguardo al Collegio Urbano e al contesto romano in cui si ambientarono i fatti, in modo da offrire uno spaccato inedito del rapporto fra Propaganda Fide e le sue istituzioni interne. Gli approfondimenti sul Collegio Urbano, finora, si sono concentrati soprattutto su altri temi, inerenti per esempio lo studio delle lingue straniere, in dialogo con la Tipografia Poliglotta, altra costola della Congregazione, o del personale in un'ottica missionaria e in relazione alle strategie di formazione di un clero secolare giunto a Roma da altre *nationes*³. In questa sede, il tema, sia per la natura delle

di Propaganda Fide, si rimanda a: G. Pizzorusso, *Propaganda Fide. La congregazione pontificia e la giurisdizione sulle missioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022; Id., *I satelliti di Propaganda Fide: il Collegio Urbano e la Tipografia Poliglotta. Note di ricerca su due istituzioni culturali romane nel XVII secolo*, in "MEFRIM", CXVI, 2004, 2, pp. 471-98; Id., *Una presenza ecclesiastica cosmopolita a Roma: gli allievi del Collegio Urbano di Propaganda Fide (1633-1703)*, in "Bollettino di Demografia Storica", XXII, 1995, pp. 129-38; Id., *Burocrazia curiale e meccanismi decisionali per la giurisdizione missionaria: la Congregazione De Propaganda Fide nel XVII secolo*, in "Archivum Historiae Pontificiae", LIII, 2019, pp. 261-300; A. Boccolini, M. Sanfilippo, P. Tusor (a cura di), *I collegi per stranieri a Roma nell'età moderna. Cinque-Settecento*, Sette Città, Viterbo 2023; C. Petrolini, V. Lavenia, S. Pavone, *Sacre metamorfosi. Racconti di conversione tra Roma e il mondo in età moderna*, Viella, Roma 2022, pp. 281-2.

² Le fonti, di diversa natura, sono conservate nell'Archivio storico di Propaganda Fide (da ora in poi APF); le informazioni biografiche dei soggetti usate per l'analisi del contesto sono reperibili in Archivio del Collegio Urbano, Registro VII, vol. 1, *Registro de' nomi, cognomi, ingresso e partita che faranno gl'alumni del Collegio Urbano de Propaganda fide [...]*. Un altro corpus documentario, soprattutto in merito alle visite apostoliche svolte presso il Collegio Urbano, è stato reperito presso l'Archivio Apostolico Vaticano (da ora in poi AAV).

³ Sullo studio delle lingue all'interno del Collegio Urbano e, in generale, sul rapporto con Propaganda Fide in chiave istituzionale e missionaria, si rimanda a: G. Pizzorusso, *Le lingue a Roma: studio e pratica nei collegi missionari nella prima età moderna*, in "Rivista Storica Italiana", CXXXII, 2020, 1, pp. 248-71; Id., *I satelliti di Propaganda fide*, cit.; Id. *Una presenza ecclesiastica cosmopolita a Roma*, cit.; Id., *Tra cultura e missione. La Congregazione De Propaganda Fide e le scuole di lingua araba nel XVII secolo*, in A.

fonti inedite che per l'oggetto in sé, intercetta anzitutto la storia della sessualità del clero, in termini di disciplina corporale e spirituale⁴. Inoltre, la violenza descritta dai seminaristi, l'indisciplina e la «sollecitazione alla sodomitica disonestà» non forniscono solo spunti utili alla ricostruzione della quotidianità all'interno del Collegio Urbano, ma mettono altresì in luce le conseguenze che tali atteggiamenti ed eventi generarono, le strategie adottate per affrontarli e la sproporzione strutturale del rapporto tra alunni e superiori.

Come si vedrà, tra gli alunni si manifestò una preoccupazione profonda per il timore della propagazione del *vizio sodomitico* e di forme di relazione intese come peccaminose⁵. Nelle dinamiche in essere, nonostante

Romano (sous la direction de), *Rome et la science moderne: entre Renaissance et Lumières*, École Française de Rome, Rome 2008, pp. 127-34; P. Broggio, *L'Urbs e il mondo. Note sulla presenza di stranieri nel Collegio Romano e sugli orizzonti geografici della formazione romana tra XVI e XVII secolo*, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", LVI, 2002, 1, pp. 81-120; Boccolini, Sanfilippo, Tusor (a cura di), *I collegi per stranieri a Roma*, cit.; Petrolini, Lavenia, Pavone, *Sacre metamorfosi*, cit.; i contributi di U. Baldini, E. Frei, G. Ghedini in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", XCVI, 2024, 1/2; G. Piras, *La Congregazione e il Collegio di Propaganda fide di J. B. Vives, G. Leonardi e M. de Funes*, Università Gregoriana, Roma 1976; C. Santus, *Trasgressioni necessarie. 'Communicatio in sacris', coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero Ottomano, XVII-XVIII sec.)*, École Française de Rome, Roma 2019.

⁴ Per le valutazioni storiografiche di sintesi in materia di disciplina, studio dei corpi e della sessualità con una lente sull'ambito clericale, si rimanda a: F. Alfieri, V. Lagioia (a cura di), *Infami macchie. Sessualità maschili e indisciplina in età moderna*, Viella, Roma 2018; J.P. Gay, S. Mostaccio, J. Tricou (sous la direction de), *Masculinités sacerdotales*, Brepols, Turnhout 2023; J. De Groot, S. Morgan (eds.), *Sex, Gender and the Sacred. Reconfiguring Religion in Gender History*, in "Gender and History", 25, 2013, pp. 395-422; F. Alfieri, *L'età della disciplina cristiana. Confronti e comparazioni*, in E. Prinzivalli (dir.), *Storia del Cristianesimo*, vol. 3, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di V. Lavenia, Carocci, Roma 2015, pp. 321-49; R. Hsia, *Social Discipline and Catholicism in Europe of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in A. Prosperi, P. Schiera, G. Zarri (a cura di), *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 167-80. Per un'indagine sul tema del linguaggio e sull'uso dei termini nelle fonti della prima età moderna, si ritiene opportuno segnalare: V. Lavenia, *Convertire e punire? Ancora su teologia, Inquisizione, sodomia nella prima età moderna*, in Alfieri, Lagioia (a cura di), *Infami macchie*, cit., pp. 23-49; L. Benadusi, V. Lagioia (a cura di), *In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea*, Mimesis, Milano 2022; U. Grassi, *Sodoma. Persecuzioni, affetti, pratiche sociali (secoli V-XVIII)*, Carocci, Roma 2019; S. Mostaccio (a cura di), *Catholic clergy, abuse of power and sexual abuse. Case studies and tools for historical investigation (16th - early 20th century)* in "Rivista di Storia del Cristianesimo", II, 2023 (in particolare i contributi di Lavenia e Gay); T. Scaramella, *Chiesa e pedofilia nella storia. A proposito di alcuni studi recenti*, in "Riforma e movimenti religiosi", XI, 2022, pp. 229-49.

⁵ Si ritiene opportuno segnalare i seguenti contributi: F. Benigno, V. Lavenia, *Peccato o crimine. La chiesa di fronte alla pedofilia*, Laterza, Roma-Bari 2021; D. Lett, *Viols d'enfants au Moyen Age: genre et pédocriminalité à Bologne, XVIe-XVe siècle*, PUF, Paris 2021;

fossero maggioranza numerica, gli alunni che testimoniarono contro il rettore subirono di fatto gli effetti di un rapporto gerarchico interno al Collegio che, confermando la posizione apicale di Moriconi, orientò la risoluzione del caso a discapito dei primi, ridotti così a minoranza quanto all'incisività della loro azione. Tale asimmetria di potere, da un lato, disciplinò gli abusati e, in modo specularmente opposto, lasciò impuniti i comportamenti del rettore, in un rapporto di forza e di tensione tra chi deteneva il potere e chi ne era oggetto⁶.

«Della desolazione nel nostro Collegio nel Rettorato del Gentil'uomo di Sodoma»

L'abate Teodoro Moriconi, dottore di sacra teologia e filosofia, nato e cresciuto a Tolentino, fu convocato a soli 26 anni a Roma, nel 1711, per ricoprire la carica di rettore nel Collegio Capranica, ove restò per otto anni⁷. In seguito, dal 1719 al 1731 fu nominato rettore del Collegio Urbano e, una volta consegnate le dimissioni, ritornò nelle Marche, dove morì nel settembre 1760⁸.

T. Betteridge, *Sodomy in Early Modern Europe*, Manchester University Press, Manchester-New York 2002; M. Baldassarri, *Bande giovanili e «vizio nefando». Violenza e sessualità nella Roma barocca*, Viella, Roma 2005; M. Cattaneo, «Vizio nefando» e *Inquisizione romana*, in M. Formica, A. Postigliola (a cura di), *Diversità e minoranze nel Settecento*, Atti del Seminario di Santa Margherita Ligure, 2-4 giugno 2003, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 55-77; M. Lezowski, *Sollicitation en confession et dénonciation de violences sexuelles devant le Saint-Office (Sienne, 1589-1730)*, in "Revue de l'histoire des religions", 3, 2024, pp. 427-76.

⁶ Michel Foucault, inscrivendo la sua riflessione nella cornice del mondo greco classico, mostra come la relazione sessuale fosse spesso gerarchica, specialmente nei rapporti tra uomini. Nell'isomorfismo tra rapporto sociale e relazione sessuale, quest'ultima si intende anche come spazio di esercizio di potere, come determinazione dell'equilibrio tra superiore e inferiore. Cfr. M. Foucault, *Storia della sessualità. Vol. 1: La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 83; Id. *Storia della sessualità. Vol. 2: L'uso dei piaceri*, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 117-37.

⁷ La nomina di Moriconi a rettore del Collegio è presente in APF, Acta, vol. 89, f. 139 r.; mentre le dimissioni non sono riportate negli atti delle Congregazioni generali, bensì in uno dei verbali delle visite apostoliche svolte dai cardinali della Congregazione.

⁸ Le poche informazioni biografiche sulla figura di Teodoro Moriconi sono reperibili in *Saggio di Memorie della città di Tolentino, raccolte ed illustrate da Don Carlo Santini della medesima città, professore pubblico d'eloquenza in Pesaro*, in Macerata, MDCCCLXXXIX, Presso Antonio Cortesi e Bartolommeo Capitani, pp. 262-3. Per i riferimenti circa l'attività di Moriconi a Roma, dal Collegio Capranica al Collegio Urbano, si ringrazia la professoressa Simona Negruzzo per aver fornito la notizia dell'immatricolazione di Moriconi conservata presso l'Archivio dell'Almo Collegio Capranica, in *Roma, Matricula in qua Dominorum Custodum, Rectorum, nec non Discipulorum Almi Collegij*

La figura del rettore nel Collegio Urbano, spesso definito dagli alunni «Padre comune», era fondamentale nel processo educativo dei seminaristi⁹; inoltre, questi avrebbe dovuto possedere tutte le chiavi delle camere degli alunni ed era autorizzato dal segretario, se necessario, a «fare segreta perquisizione nelle loro camere e, se vi siano scritti, ò cose simili, [...] dovrà bruciarli, ò romperli, in maniera che non possano più servire a veruno, dandone al Reo esemplare castigo»¹⁰.

La formazione missionaria per il clero secolare promossa da Propaganda Fide nel Collegio Urbano poteva richiedere molto tempo; di conseguenza, non deve meravigliare che le accuse rivolte a Moriconi – sotto forma di dichiarazioni spontanee indirizzate ai cardinali di Propaganda Fide – rimandino a sollecitazioni risalenti ai primi anni di rettorato; non era improbabile che gli stessi alunni dimorassero in Collegio per oltre un decennio. Vista la lunga permanenza in Collegio, il rischio che alcuni comportamenti illeciti si reiterassero era alto, come testimoniano alcuni esempi. Le parole di Christoforo Drago, giunto in Collegio dalla Dalmazia¹¹, si soffermarono sulle abitudini *scandalose* del rettore Moriconi¹² durante le uscite ricreative in vigna: questi «chiamava due ragazzi e metteva tra le gambe e faceva canzonette profane; dal che molti alunni hanno preso esempio di cantare canzonette profane in tal maniera che non vi era una canzonetta che non sapessero»¹³. Tali

Capranicensis Nomina, et Cognomina recensetur: f. 89, c. 248 «Dominus Teodorus Moriconi de Tolentino logicus venit in Collegium die 13 novembris 1706 [...]. Antequam compleret septennium fuit electus Rector eiusdem Collegii prout fuso calamo appadet infra in folio 96. Die 20 decembris 1714 suscepit lauream doctoratus in sacra theologia, et philosophia. Die 2 maii 1719 electus fuit plenīs votis, et unanimi eminentissimorum et reverendissimorum dominorum cardinalium Congregationis de Propaganda Fide votorum suffragio in rectorem Collegii Urbani de eadem Propaganda Fide. Dimissus fuit ex voto eorundem Cardinalium ad Collegio de Propaganda Fide sub die 28 decembris 1750».

⁹ *Regole da osservarsi da gli Alunni, Rettore, Ministri, ed Uffiziali del Collegio Urbano de Propaganda Fide*, [...], in Roma, MDCCXXXII, Stamparia della Sacra Congr. di Propaganda Fide, p. 17. L'edizione delle Regole, stampata nel 1732, risulta dettagliata in materia di disciplina; non è sbagliato assumere che sia una diretta conseguenza dei provvedimenti adottati in seguito alle visite apostoliche svolte in sovrannumero rispetto al consueto *iter*; proprio tra il 1730 e il 1731.

¹⁰ Ivi, pp. 19-20.

¹¹ Arch. Coll. Urb. Registro VII, vol. 1, f. 276. Drago entrò in Collegio nel 1720.

¹² Si predilige il termine “scandalo” in quanto ricorrente nelle fonti per descrivere gli atteggiamenti di Moriconi, così come dei suoi conoscenti e discepoli. Per informazioni circa la permanenza degli alunni nel Collegio, si veda J. Metzler, *Verso un istituto di sacerdoti secolari*, in Metzler (a cura di), *Memoria Rerum*, vol. 1/1, cit., p. 506.

¹³ APE, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 204 r.

atteggiamenti, secondo le testimonianze raccolte, sembrano essersi consolidati come abituali.

Come Drago, altri coinvolti – di età tra i dodici e i ventott'anni al tempo degli eventi – rivelarono il perpetrarsi di azioni riconducibili a «crimini, sodomia, eresia», «atti impuri e innaturali»¹⁴ o ancora, «storie sacre o profane di qualche sceleratezza»¹⁵. Dalle loro parole non solo si carpiscono informazioni circa abitudini qualificate come sodomitiche, bensì alcune inadempienze ai doveri del ministero, come riportato dallo stesso Drago:

Primieramente mancò il Rettore dall'obbligo suo, poichè le regole comandano che il Rettore con ogni diligenza procuri che gli alunni siano allevati da veri ecclesiastici; ed egli tutto al contrario ha fatto impero che le regole espressamente proibiscono, che gli alunni sfugino li corsi e la radunanza pubbliche, e con ragione, perchè nisiun frutto ricava, ma con gran danno dell'anima si torna a casa. [...] Dal che poi ne nasceva, che certi alunni mal disciplinati si prendevano la libertà di parlare, ridere, scherzare con le maschere, con gran scandalo della gente¹⁶.

A seguire, Drago aggiunse gravi accuse nei confronti di un alunno in particolare, tale Antonio Cubiè, damasceno, presentato tra coloro i quali venivano spesso sorpresi a trascorrere giornate secondo condotta non esemplare, confidando nella loro impunità. Proprio Cubiè, a detta dei compagni di corridoio, fu continuamente difeso e trattato «con parzialità poichè [il rettore] diede la facoltà d'imparare la pittura, gli dà due stanze e tiene le figure oscene di Venere e di Giove con lo scandalo delli compagni»¹⁷.

Oltre a Christoforo Drago, gli autori di denunce o i soggetti che sottoscrissero e confermarono le denunce di altri furono circa una ventina¹⁸; le motivazioni di questo movimento collettivo, sia di critica e di accusa

¹⁴ Ivi, f. 189 r/v.

¹⁵ Ivi, f. 272 v.

¹⁶ Ivi, f. 202 r.

¹⁷ Ivi, f. 189 v. La testimonianza è di Raffaele Tuchi ma altri concordano su quanto scritto, come si vedrà in seguito.

¹⁸ Ai firmatari ricorrenti, si aggiungono quelli di una deposizione anonima contro "NN", ovvero Moriconi per le descrizioni e la coincidenza degli anni corrispondenti a quelli del suo rettorato. L'elenco riporta in totale 16 firme contro Moriconi tra il 1718 e il 1728. Invece, nel verbale della visita apostolica del 2 settembre 1730, si parla della perquisizione che i cardinali effettuarono nelle camere di altri sei alunni del medesimo corridoio, i quali si aggiungono ai già citati delatori. Il cardinale Pico sequestrò loro alcuni scritti privati e litanie per analizzarle in separata sede.

nei confronti del rettore, sia in difesa di quest'ultimo, possono essere interpretate come effetti di una guida del Collegio Urbano non esattamente ineccepibile. Sul lato pratico, restituiscono i risultati di una cattiva gestione degli spazi e della disciplina corporale e spirituale negli anni in esame: a questo proposito, è indicativo quanto affermò Raffaele Tuchi – copto egiziano – che sostenne di essere stato il primo egiziano a entrare in Collegio e di non credere fosse così mal governato, pur «sapendo noi tutti che stiamo chi fra eretici, chi fra scismatici»¹⁹.

Come sappiamo da alcune fonti e dagli studi introduttivi di Metzler e Jezernik, gli alunni erano quotidianamente esposti al contatto con i lettori o i professori, i quali abitavano i medesimi spazi, così come alcuni preposti alla gestione della fabbrica del Palazzo Ferratini in Piazza di Spagna²⁰. Giorgio Tomicich, dalmatino, depose un dettagliato trattato manoscritto dal titolo *L'accuse contro Moriconi*²¹, in cui non si limitò ad imputare all'uomo «sollicitazione alla sodomitica disonestà»²², bensì nominò altre persone da lui considerate ree: il cuoco, il Maestro di casa, il cosiddetto capo dei sarti, dichiarando che «saranno accusati dagli alunni presso le loro eminenze»²³.

Domenico Nien – cinese e originario della provincia di Fujian – agguinse come, nonostante la sua salute cagionevole e la necessità di prendere urgenti provvedimenti, più volte fu trascurato dal rettore, dall'infermiere e dai medici del Collegio, tra i quali emergono i nomi di Paolo Busca e Pietr'Angelo Papi²⁴. Come dichiarò,

i prefetti non obbediscono all'ufficio loro, perché quasi ogni giorno vanno fuori di casa a far i loro affari, non vogliono star insieme con gli alunni in ricreazione, non vigillano nel tempo di silenzio gli alunni, se stanno in camera loro a studiare o vanno a girare per le stanze degli altri, non costringono gli alunni a venir uniti in ricreazione ed a caminar in ordine per la strada; quando poi gli alunni vanno

¹⁹ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 189 r.

²⁰ Un'introduzione sintetica ed efficace sui ruoli, in particolare dei lettori, dalla fondazione del Collegio Urbano, è reperibile in Metzler, *Memoria Rerum*, vol. 1/1, cit., pp. 513-21; Id. *Memoria Rerum*, vol. 2, cit., pp. 291-4.

²¹ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, ff. 206-7 r/v.

²² *Ibid.*

²³ Ivi, f. 206 v.

²⁴ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 1, ff. 76-9 r/v. La lettera del medico Papi fornisce informazioni dettagliate circa la tisi diffusa nel Collegio nei primi anni '30 del Settecento; nella relazione sui controlli svolti, Papi smentisce l'accusa di inadempienza nei suoi confronti poiché, proprio in quegli anni, le visite mediche agli alunni e ai ministri del Palazzo di Propaganda Fide furono più intense e sistematiche rispetto ai decenni precedenti.

in qualche luogo a spasso, non si degnano di star insieme con loro, se facciano qualche impertinenza o no²⁵.

Altri alunni misero in rilievo come la noncuranza degli inservienti contribuisse a causare disordini interni²⁶, mentre Nien si soffermò in ampia misura sull'importanza del disciplinamento della vita collegiale, a detta sua necessario per far fronte a una dilagante mancanza di regole esacerbata dalla «diabolica libertà permessa dal Rettore»²⁷.

Le testimonianze restituiscono un quadro coerente e concordano in gran parte sugli eventi e sulle modalità di gestione del Collegio, così come sulle «sollecitazioni» e sulle «maniere nel tentare» del rettore²⁸. A tal proposito, il diciottenne Niccolò Galleani, di Utrecht – residente in Collegio dal 1726 – accusò «il Rettore et il Prefetto Don Nicola delle sollecitazioni sottese nella propria persona»²⁹ formulando parte delle accuse in questo modo:

Giuro avanti Dio che il Rettore da tre anni in qua e più continuamente mi ha perseguitato, ed instigato con le sue inique suggestioni volendo che io acconsentissi alle sue inique voglie, lusingandomi ora con promesse ora con doni, ora con carezze per farmi cadere, e facendomi molte volte chiamate per spesso insultarmi [...]. Ora trovandomi in queste angustie per l'anima ed anco il corpo, messo disperato andiedi al Rettore, lui subito che mi vidde si mise alla porta della seconda sua stanza e mi disse «state voi là che voglio che facciamo un po' d'amore» quando sentii questo li dissi che questo non era modo di allevare li giovani, lui mi fece questa risposta veramente da par suo «se non fò amicitia con voi, con chi l'ho da fare forse con Rafacle o David? [...]» io risposi andando via, «io quando l'incontrerò li volterò le spalle e così non mi conoscerà»³⁰.

Nel medesimo documento, di particolare interesse è la postura supplichevole nei confronti dei cardinali. Galleani affermò di confessare «con

²⁵ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 214 v.

²⁶ Cfr. *Regole da osservarsi*, cit., p. 42. Informazioni sulle fonti circa i disordini riportati sinteticamente sono reperibili in APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, in particolare: ff. 185-8 r/v., ff. 212-7 r/v., f. 218 v., f. 277 r/v., f. 207 r.

²⁷ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 215 r.

²⁸ Una sezione del trattato manoscritto di Giorgio Tomicich, *L'accuse contro Moriconi*, è intitolata proprio «Maniere del tentare», in APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 206 r/v.

²⁹ Ivi, f. 297 v.

³⁰ Ivi, f. 226 r. Nella stessa fonte si specifica che Rafacle e David sono due alunni «avanzati in età».

gran rossore»³¹, dal momento che le sue aspettative furono deluse, poiché proprio il rettore, colui il quale avrebbe dovuto fornire esempi di virtù e integerrima vita clericale, si presentava ai suoi giovani occhi come l'incarnazione del demonio³².

Le testimonianze prese in esame permettono di avanzare osservazioni circa l'approccio alla sodomia attraverso le lenti offerte da due concetti chiave come «la cultura del segreto e il timore dello scandalo»³³, oltre che da espressioni di sconcerto e sdegno, parte di una retorica della denuncia e dei tentativi delle vittime di porre fine alla situazione vissuta nel vivo dell'ambiente cui appartenevano. Non sono rare le allusioni a citazioni bibliche; Tomicich parlò «inorridito»³⁴ degli eventi e aggiunse che, dopo aver confessato, si sentiva «libero dalle fiamme dell'incendio, da cui come in pena dei misfatti commessi gli uomini sensuali ancor vivendo sono consumati, sì come Lot fu liberato dalla sovversione di Sodoma»³⁵. Nonostante la difficoltà nel parlare dei fatti che lo riguardarono direttamente, spiegò che Teodoro Moriconi lo aveva tentato insistentemente facendo leva sulla liceità del loro rapporto amicale: Tomicich dichiarò di non poter denunciare al Sant'Uffizio il caso perché la massima ripetuta da Moriconi («tutto è lecito agli amici»³⁶), poteva profilare l'impunità del crimine³⁷.

Cruciale è la versione di Ennio Valletti, ginevrino, entrato in Collegio a soli undici anni, descritto nel registro biografico e informativo degli alunni come di «buonissima indole ma superbo»³⁸: a partire dal 1729, all'età di sedici anni, cominciò a registrare annotazioni relative all'approccio e all'insistenza di Moriconi. Sottolineò come le parole del rettore fossero esplicite nella richiesta di baci, o di attenzioni, minimizzandone il significato e ammettendo la reiterazione della pratica con altri alunni,

³¹ Ivi, f. 226 v.

³² I riferimenti al diavolo sono interessanti: Tomicich ne parla svariate volte per fornire esempi concreti delle «maniere di tentare» messe in atto da Moriconi. Ad esempio, in APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 206 v. riporta: «La giustizia della santità del nostro signore Clemente XII può vendicare un'ingiuria cotanto grande, cotanto ignominiosa, cotanto infame fatta da un diavolo in carne, da un uomo per malizia cittadino di Sodoma, da un compagno di Lucifero alla sacrosanta e venerabile dignità pontificia».

³³ Benadusi, Lagioia, *In segreto*, cit., p. 17.

³⁴ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, 206 r.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Ivi, f. 206 v.

³⁷ Su sodomia in contesto ecclesiastico in cronologia coeva, cfr. U.L. Lehner, *Inszenierte Keuschheit. Sexualdelikte in der Gesellschaft Jesu im 17 und 18. Jahrhundert*, De Gruyter, Berlin-Boston 2023.

³⁸ APF, Coll. Urb. Registro VII, vol. 1, f. 285.

al punto da indurre Valletti stesso ad abbandonarsi con ripugnanza, così affermò, al grave peccato:

Poiché io stesso entrato quivi innocente, fui accarezzato con baci e promesse e sforzato col cortello a fare il voler di uno, vilmente mi lasciai sedurre se bene le mie repugnanze non erano poche di tali cose avessi qualche cognitione, non havendola ma per la natura e nausea e perché non potevo soffrir se non sucese una volta, ma più, ecco eminenza a qual segno siamo arrivati che io per dimostrarli le nostre miserie accuso me stesso³⁹.

Da Santi Prank (talvolta Prade o Pradi) sappiamo che un suo «paesano» e compagno di Collegio valtellinese fu più volte avvicinato fisicamente dal rettore, che lo baciò e gli chiese di non dire «niente ad alcuno, che gli volesse tanto bene»⁴⁰. Egli stesso una volta li vide mentre «giocavano sopra il letto del Prefetto», e si interrogava se fosse un atteggiamento sintomatico di mero affetto o di malizia. In una discussione del 1730 sulle deposizioni sottoposte all'attenzione della Sacra Congregazione, in cui erano presenti quattro cardinali visitatori, emerse la vergogna e l'ammissione di colpa di Giovanni Melchior Cicanesi il quale «confessò essere andato a letto otto volte dal rettore non veduto da alcuno e solo dopo disse che Pradi e Dragoman sagrestani l'anno visto entrare qualche volta»⁴¹. Secondo le accuse, svariati erano i pretesti usati da Moriconi per avvicinare gli alunni. Ad esempio, ancora Tomicich, dichiarò che

Teodoro Moriconi conoscendo inutili l'altre tentazioni colle quali insidiava all'onestà del corpo mio, per nobilitare l'infame sua inclinazione, mi disse che i Pontefici romani ancora fanno quel che egli da me ricercava. Qual eretico fu mai tanto ardito di disonorare con una tale impostura la Santa Chiesa romana, tacciando di sodomitica libidine li successori di Pietro? Dunque Moriconi vincendo nella malvagità gli uomini, infetti d'eresia, merita pene di gran lunga più atroci⁴².

Domenico Nien confermò, aggiungendo che, a detta del superiore, il peccato si sarebbe verificato nel caso in cui egli fosse stato «femina, ma fra maschi per esercizio del corpo non è peccato»⁴³. Nelle asserzioni circa

³⁹ APE, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 195 r.

⁴⁰ Ivi, f. 197 v.

⁴¹ Ivi, f. 316 v.

⁴² Ivi, f. 206 v.

⁴³ Ivi, f. 218 r. Sembra un esempio di argomentazione tipica nella casistica della *sollicitatio*

l'affabilità dell'uomo, David Scief di Costantinopoli – entrato nel Collegio all'età di tredici anni – parlò di “amicizia” tra lui e Moriconi, che diceva di volergli bene e di fargli carezze perché era una modalità considerata lecita tra amici. Analoga la deposizione del già citato Cicanati, nel dire che «[il rettore] l'aiutava a prepararsi, gli faceva qualche carezza, gli faceva bone le mani ed in altri tempi diceva di volergli bene»⁴⁴. Da Giorgio Salima di Gerusalemme sappiamo che per anni aveva ricevuto carezze e «sofferto baci»⁴⁵; così come Giovanni Antonio Guizzetti sostenne di essere stato accarezzato con parole dolci per anni, di aver subito «baci e toccamenti impuri»⁴⁶, nonché di essere stato invitato caldamente a confessarsi fuori dal Collegio.

La proposta di affidarsi a un confessore esterno è rilevante, dal momento che il rapporto con quest'ultimo poteva essere determinante per convincere il penitente a denunciare i crimini, dopo aver negato l'assoluzione⁴⁷. Nel caso di “misfatti” avvenuti nella sfera privata clericale, come avanzato da Jean-Pascal Gay, le fonti che parlano di violenza sessuale sono rare e la confessione giocava un ruolo decisivo nel far emergere le tensioni tra due o più parti coinvolte⁴⁸.

ad turpia che – nell'accezione inquisitoriale – comprendeva tutte le situazioni in cui un confessore sfruttava la dimensione dell'amministrazione del rito della penitenza per i suoi piaceri carnali. A partire dal XVIII secolo, la riflessione parte da Ludovico Maria Sinistrari, il quale dedicò al vizio contro natura parte del suo trattato di criminalistica, che si conclude con l'idea per cui la prassi giudiziaria favoriva i preti e i frati sodomiti poiché contro di loro non si applicava quasi mai la pena di morte (Cfr. Benigno, Lavenia, *Peccato o crimine*, cit. pp. 166-7). Per un approfondimento, si rimanda alle voci «Goa», «Sinistrari Ludovico Maria» e «Sollecitazione in confessionale, Portogallo» in A. Prosperi, V. Lavenia, J. Tedeschi (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, vol. 3, Edizioni della Normale, Pisa 2010.

⁴⁴ Ivi, f. 304 r.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Sul peso dei confessori e sull'elemento di sconfinamento tra foro interno ed esterno in età moderna, si veda A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi 1996.

⁴⁸ Per un esame sulla scelta delle parole nelle deposizioni e sul significato semantico e contestuale della *sollicitatio*, si suggerisce J.P. Gay, *Grammars of Silence. Confession of the Victim and Denunciation of the Abuser. Concerning a case of solicitation from 1751 in the Sorbonne Theologians' consultations*, in Mostaccio (a cura di), *Catholic Clergy*, cit., pp. 294-312. Cfr. F. Alfieri, *Fisiologia morale e demonologia. Il corpo conteso di fra Giovanni Battista (Terra d'Otranto, 1688)*, pp. 111-33; L. Al-Sabbagh, *Confessione e crimine sessuale. Il caso di don Francesco Rovatti (Reggio Emilia, 1768)*, pp. 159-79, in Alfieri, Lagioia, *Infami macchie*, cit.

«Un occhio invidioso e cattivo, sa trovar le machie persino nel sole»

La maggioranza numerica delle testimonianze, solo parzialmente riportate finora, si confronta con un modello maschile autorevole, adulto e detentore di un potere da non sottovalutare all'interno del Collegio Urbano: la gerarchia interna dettata dal rettore è riscontrabile nelle parole proferite da lui stesso in una lettera indirizzata – anche in questo caso – ai cardinali. Nella controaccusa firmata da Moriconi, il tema dell'indisciplina degli alunni assume un peso notevole: li descrive come inclini al disordine a causa della loro provenienza – paesi «eretici o scismatici» – e si appella al fatto che a Propaganda Fide fosse ormai cosa nota che i rettori divenissero vittime di cospirazioni interne.

Moriconi individuò alcuni incitatori del disordine, appartenenti alla camerata di San Clemente, composta da studiosi di teologia: sostenne che avessero iniziato a cospirare contro di lui dal momento che non aveva concesso loro la licenza a frequentare gli eventi del Carnevale cittadino⁴⁹. Alla luce della congiura, a detta di Moriconi, «tutti e cinque uniti si adoperarono con raggiri e con minacce di far sottoscrivere a lor modo da tutti gli alunni e gli fecero presentare al Sig. Card. Prefetto nel Conclave et ad altri signori Cardinali sperando, che dal Conclave, ne venisse ordine d'espulsione del Rettore»⁵⁰.

L'argomentazione per cui non bisognerebbe meravigliarsi per la diabolica congiura fa intendere che altri alunni avessero già cospirato contro il rettore che lo aveva preceduto, Guido Della Porta, attuando dispetti e minacciandolo di gettarlo dalle finestre⁵¹. Continuò asserendo

che le accuse non sono da attendersi e non sono credibili, non son vere e che gli autori sono degni d'un rigoroso et esemplare castigo. Non sono credibili trattandosi d'un uomo, il quale tra collegio Capranica e questo di Propaganda sono quasi anni venti che fa il Rettore, non essendosi mai di lui sussurato simili materie né

⁴⁹ APE, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 181 r/v.

⁵⁰ Ivi, f. 182 r. Per informazioni di contesto si rimanda a: R. Gorian, *Le gazzette sul conclave (1724-1779)*, Marcianum Press, Venezia 2007. I cardinali preposti alle visite apostoliche nel Collegio, nonché destinatari principali delle lettere degli alunni, parteciparono al conclave come cardinali elettori.

⁵¹ L'aneddoto si trova in APE, SC. Collegio Urbano, vol. 4: il rettore morì – cito testualmente – nell'estate del 1709, «circa tumulti e ribellioni all'interno del Collegio Urbano» (ff. 70-81 r/v). La testimonianza di G. Saliat a f. 70 riporta: «una gioventù precipitata che infanga il nome del Rettore [...]». Si sa che molti son disgustati e non sarà facile a tenergli la lingua, e forse neanche le mani. Più di qualcuno ha intimato il salto dalla finestra del Rettore visto come nemico».

mai avendone avuti ricorsi i suoi superiori maggiori, anzi essendo stato sempre conosciuto di sentimenti assai lontani e per verità se avesse simili inclinazioni non gli mancherebbero delle occasioni in una Roma e se fosse vero quanto dicono contro d'esso non avrebbe taluno trascurato d'accusarlo in altri tempi et anni⁵².

I lettori del Collegio furono chiamati da Moriconi a testimoniare, accompagnati da Monsignor Fouquet⁵³, all'epoca padre spirituale, il maestro di casa, i prefetti della famiglia del Collegio, i servitori del segretario della Congregazione, Monsignor Ruspoli, gli amici del rettore e alcuni alunni. Tra questi, solo Antonio Cubiè damasceno, Adolfo Juncken tedesco, Giacomo Negri della Valtellina e Andrea Salomone greco depositarono lettere e biglietti a sostegno del rettore, rilasciando dichiarazioni più sintetiche rispetto alla controparte ma altrettanto efficaci.

Carlo Husfeld risultò più vago nell'affermare che, sebbene il rettore non fosse completamente innocente, le accuse nei suoi confronti erano viziate, perché «tutti l'accusano, ma nissuno accusa sé stesso. Ognuno s'ingegna di esaminare i delitti da lui commessi ma non vi è veruno, il quale pensasse ad estinguere prima quel velenoso odio che nascostamente nutre nel petto»⁵⁴. La testimonianza è arricchita da una significativa descrizione delle reazioni fisiche della rabbia provata dai compagni i quali, a suo dire

dimostravano un odio più che aperto nel volto tetro, negli occhi torbidi, nel portamento e tutti lor stessi erano un ritratto di rabbia e di livore, non davano occhiata che non fosse dispettosa, non proferivano parola che non fosse avvelenata e pungente. [...] non passavano lor per la mente se non pensieri d'odio, e di vendetta, contro del lor buon superiore e contro noi, che havevam sottoscritto i loro libelli, ed infatti sempre vedevan sì con un sopracilio inquieto ed esteriormente sdegnato, dal quale facilmente potevano giudicarsi i moti interni delle lor passioni⁵⁵.

⁵² APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, ff. 182 v-183 r. Lo sguardo si volge all'esterno del Collegio, dialogando anche con il contesto urbano. Cfr. Baldassarri, *Bande giovanili e «vizio nefando»*, cit.

⁵³ Nelle fonti consultate in APF è citato anche come Gio. Francesco Fouchet: si tratta di Monsignor Jean-François Fouquet (1665-1741), missionario gesuita in Cina dal 1699 al 1720, astronomo e matematico. Nel 1725 fu nominato vescovo di Eleuteropoli di Palestina. Al suo ritorno dalla missione soggiornò per qualche anno al Collegio Urbano, come documentato nel verbale della visita apostolica del 1733 (APF, Visite e Collegi, vol. 40, f. 64 v) e, durante la sua permanenza, funse da Padre Spirituale per gli alunni, incarico testimoniato da Domenico Nien in una lettera inviata al prefetto di Propaganda, Monsignor Petra, nel 1731 (APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, ff. 396-7 r/v).

⁵⁴ Ivi, f. 241 r.

⁵⁵ Ivi, f. 259 v.

Una dichiarazione anonima suggerisce che la cospirazione proseguì per circa dodici anni, in concomitanza con la nomina di Moriconi a rettore, e si presentò nel tempo sotto forma di dispetti o di insulti espliciti: vi fu pure un tentativo di sostenere la tesi secondo cui queste accuse erano infondate perché «è costume degli orientali di congiurare contro degli ecclesiastici colle materie lubriche e di senso [...] non essendosi mai di lui sussurate simili materie»⁵⁶. Vi è specularità tra le poche testimonianze a sostegno di Moriconi e la lettera di quest'ultimo, che lascia percepire una certa vaporosità e inconsistenza dei fatti.

Al contrario, la varietà e la mole di descrizioni degli atti sodomitici contribuiscono a far emergere la volontà di rendere nota una violenza carnale e morale che – come suggerito dalla storiografia sul tema – spesso si consumava nel vivo di reti di conoscenze, famiglie, istituti religiosi⁵⁷. La terminologia accuratamente scelta dagli scriventi cristallizza il fatto in una precisa cornice: i rapporti intercorsi tra Teodoro Moriconi e gli alunni prevedevano un'asimmetria tra soggetti coinvolti e, dalle testimonianze degli accusatori, emerge la volontà di annientarla o attenuarla. Termini quali “nefando crimine” o “sodomitica disonestà”, o ancora “sollecitazione”, vengono contestualizzati con riferimenti biblici all'Antico Testamento o ai Padri della Chiesa, indice di esibizione di erudizione degli alunni, elemento costitutivo delle modalità di argomentare apprese in Collegio, che risulta funzionale ed efficace a sostenere le forti accuse contro il rettore⁵⁸.

⁵⁶ Ivi, f. 293 r/v. Nei documenti inerenti al Collegio Urbano e alle persone che lo abitarono, è frequente il riferimento a una visione stereotipata del cosiddetto “Oriente vizioso”. Sul tema si rimanda a M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli Editore, Roma 2012.

⁵⁷ Cfr. Benadusi, Lagioia, *In segreto*, cit.

⁵⁸ Esempificativo un passo delle Lettere ai Corinzi di San Paolo, citato e contestualizzato da Giorgio Tomicich come segue: «*Ne commisceamini fornicariis* (S. Paolo dice I, Cor. 5, n.9), e perciò soggiungendo comanda *cum huiusmodi nec cibum sumere*: niente di meno noi saremo costretti et a vivere, et a mangiare, insieme con Moriconi fornicario, e per la sua malizia oriondo di Sodoma; mentre ancora sta in questo luogo da lui profanato? *Nescitis ad esse* parla il vaso dell'elezione, *quia modicum fermentum totam massam corrumpit?*» (f. 206 v). Cfr. i contributi di J.P. Gay e V. Lavenia in Mostaccio (a cura di), *Catholic clergy*, cit.; D. Elliott, *The corrupter of Boys. Sodomy, scandal and the Medieval Clergy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2020. Sul termine *sodomia*, sulle accezioni nel lungo periodo dell'età moderna e sull'esame sintetico delle riflessioni sul corpo dai Padri della Chiesa in poi, si rimanda a Benigno, Lavenia, *Peccato o crimine*, cit., pp. 108-21; per gli autori, «a orientare la disciplina del corpo fu l'edificio dottrinale della Chiesa» (p. 112) tramite l'esaltazione della verginità e della castità in quanto scelte sublimi per ogni battezzato.

Come anticipato, tra i seminaristi più vicini al rettore vi fu Antonio Cubiè, del quale si riporta l'abitudine a dipingere immagini non lecite in ambiente clericale – ritratti di corpi nudi femminili o «figure oscene di Venere e Giove con lo scandalo delli compagni»⁵⁹ – e corteggiamenti a donne presenti durante le funzioni domenicali⁶⁰. Raffaele Tuchi dichiarò che il rettore aveva concesso a Cubiè la licenza «di portare nella sua stanza ogni sorte di genti e a confessarsi fuori non senza gran scandalo delli altri»⁶¹. Ennio Valletti aggiunse che «Cubiè parlava con donne dalla finestra»⁶² e per questo non subì mai una penitenza adeguata, anzi, al contrario egli stesso fu minacciato per aver denunciato l'accaduto.

Gli alunni accusanti non screditarono solo il rettore, ma misero più volte in discussione la sua cerchia, composta tanto da alcuni compagni quanto da forestieri. Il *modus operandi* denota una certa dimestichezza politica degli attori, determinati a rispondere persino alle controaccuse da ambo le parti: l'alunno Cubiè si espose in difesa di Moriconi sostenendo che Drago cospirava quotidianamente contro il superiore per fare in modo che lasciasse il Collegio. Aggiunse che alcuni alunni furono puniti per aver disertato le sacre funzioni o per altre insolenze e che gli autori delle accuse leggevano testi e orazioni con parole affabili contro Moriconi durante i pasti, o in oratorio, in cerca di sostegno⁶³.

Carlo Husfeld rivelò che gli anni di permanenza nel Collegio furono piuttosto turbolenti e invitò i cardinali a preservare la reputazione del luogo in modo che «non risulti un covo di eretici e di nefandi crimini»⁶⁴. Risultò abile nel catalizzare l'attenzione sugli eccessi dei colleghi piuttosto che sulle azioni del rettore e le sue parole trovarono sostegno in tre lettere di Giacomo Negri, il quale riservò epiteti agli alunni cospiratori quali «scimonito, testa matta, spione, sicofanto»⁶⁵. Negri elogiò le qualità di Moriconi dichiarando di non aver mai assistito a scandali né in pubblico né in privato, ma Santi Prank e Giacomo Galleani sostennero

⁵⁹ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 189 v.

⁶⁰ *Ibid.* Dopo la visita di papa Clemente XII, la Congregazione di Propaganda Fide decretò – il 5 maggio 1732 – che alle donne sarebbe stato vietato l'accesso alla chiesa del Collegio Urbano (cfr. ACTA, vol. 102, f. 261 c. 42).

⁶¹ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 190 r.

⁶² Ivi, f. 196 r.

⁶³ Ivi, f. 232 r/v.

⁶⁴ Ivi, ff. 240-1 r/v.

⁶⁵ Ivi, ff. 242-3 r/v.

di aver visto lo stesso Negri più volte in luoghi proibiti, e che questi era assolutamente da annoverarsi «tra gli amici del rettore»⁶⁶.

Tra gli alunni puniti e castigati, anche a detta di Cubiè, vi era Vincenzo Drago, la cui lettera descrive minuziosamente gli incontri nella camera del rettore e l'insistenza di questi nell'avere un contatto fisico ravvicinato. Come altri alunni, Vincenzo Drago sostenne di aver visto Moriconi più volte in «camiscioletta o senza beretta, tutto impallidito nel volto per la passione che lo predominava»⁶⁷. Rispetto ad altri, aggiunse dettagli sulla violazione fisica del proprio corpo:

Mi abbracciò, mi bacciò, mi spinse davanti per posarmi sul letto, ed io facendo resistenza vi negai di pormi le mani nelle parti [...], impaziente li rimossi la mano, et egli mi disse “che non volete?” io allora conosciuto il suo contegno arrivato allo spirito, li risposi che non mi ricordavo in vita mia d'essermi volontariamente lasciato ò toccare ò guardare né pure dalla mia madre, ed ora in quest'età vuol trattarmi in questa forma? Egli tutto confuso e sbigottito mi disse: “Figlio mio abbiate pazienza, se vi ho dato questo scandalo, io credevo d'incontrare il vostro genio, perciò mi sono azzardato”⁶⁸.

Drago sostenne di essere stato perseguitato per quattro anni a causa del suo rifiuto, e di aver mangiato solo pane e acqua come da prassi⁶⁹. Le stanze di Moriconi furono i luoghi della perpetrazione del peccato, eppure, il rettore argomentò che proprio le porte aperte dimostravano la sua trasparenza e la tendenza ad accogliere forestieri senza alcun uomo di guardia: abitudine ben nota agli alunni del Collegio e riportata spesso in chiave critica⁷⁰.

Nien sostenne che un alunno – di cui mantiene l'anonimato – si accompagnò con forestieri quando la camerata intera del corridoio in cui abitava era fuori dal palazzo, e che il suddetto comportamento gli era concesso in quanto «difensore della malignità del sig. rettore»⁷¹. Antonio de Micheli, invece, affermò «che il signor Rettore con tanta gran ciurma di gente, tiene ogni sera per far la ricreazione nella sua stanza ed essendo

⁶⁶ Ivi, ff. 197-9 r/v; f. 227 v.

⁶⁷ Ivi, f. 200 r.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Dallo spoglio di altre carte in archivio si evince come, sin dalla fondazione del Collegio Urbano, le penitenze consistevano in una modifica della dieta degli alunni e nella privazione di vino durante i pasti principali.

⁷⁰ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 183 r.

⁷¹ Ivi, f. 216 r.

nell'oratorio la sera per far l'esame delle nostre coscienze, ci disturba»⁷². Ad ogni tentativo di difesa o controaccusa del rettore, risposero imputazioni e lamentele incalzanti circa la sua incapacità di governare gli spazi, che si estesero in maniera proporzionale agli errori commessi da diversi inservienti del Collegio, ai quali spesso viene recriminato un certo disinteresse nei confronti degli alunni.

Lo stesso Moriconi ammise di aver assistito a scene di alunni che lasciarono il refettorio, non si adoperarono per la pulizia dell'ambiente, disturbando i compagni: a disordine morale, dunque, corrisponde un disordine materiale degli spazi, come riflesso dell'impurità spirituale. Il malcontento, però, si estese a diversi piani della vita quotidiana, ma soprattutto all'inettitudine del rettore nel fungere da guida, spirituale e disciplinare, nell'esercizio costante delle loro funzioni, proprio come sottolinea Giorgio Tomicich nelle sue difese:

Che io con fondamento tema d'esser calunniato da Moriconi, lo mostra la parola divina. *Dux indigens prudentia multos opprimet per calumniam*. Il nome *dux* significa quello che regge, quello che guida et è istesso che Rettore Moriconi, il quale ha avuto bisogno della prudenza, la quale non ha avuta non essendo prudente chi ruba, chi manda in rovina le cose altrui, chi è sacrilego, chi tenta la gioventù alla sodomia; dunque *multos opprimet per calumniam*. Lor *iniqui iniquit mala, et ancora anima impii desiderat malum, desiderat diss malum non miserebitur proximo suo*: ma Moriconi è iniquo, et è empio, per le sue scelleratezze nel ritenere ingiustamente lo stipendio del rettorato e nell'avere sollecitati molti all'orrendo delitto nefando. Dunque il cuore di lui desidera il male a noi anzi li procura contro di chi non è colpevole, essendo le calunnie male contro del prossimo senza alcuna compassione⁷³.

Le deposizioni degli alunni riposero piena fiducia nei cardinali, i quali furono invitati a prendere provvedimenti in occasione della visita apostolica del Collegio – di cui si parlerà in seguito – e a valutare se le modalità di Moriconi fossero adatte al governo del luogo, fino ad auspicare come soluzione definitiva la sua espulsione⁷⁴. La gravità delle relazioni sessuali denunciate, all'interno di un contesto religioso ed educativo come quello del Collegio Urbano, aprì le porte a una serie di pratiche penitenziali

⁷² Ivi, f. 223 r.

⁷³ Ivi, f. 230 v.

⁷⁴ Un invito all'espulsione è in APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 293 r/v. Sebbene quest'ultima sia una testimonianza in forma anonima, esorta il prefetto a presentare le istanze in Conclave al resto del collegio cardinalizio.

invoke proprio dagli alunni che deposero le memorie sinora documentate. Il *Discorso* di Giorgio Tomicich, nella forma esemplificativo delle competenze acquisite dagli alunni di teologia e morale nel Collegio, cita abilmente riferimenti ai testi di San Gregorio Magno, così come il prologo del *Liber Gomorrhianus* di Pier Damiani, il Vangelo di Giovanni e le lettere di San Paolo – in misura minore i Salmi e i Proverbi⁷⁵ – con l'intento di commentare e interpretare la violenza del peccato commesso dal rettore in quanto sodomita e tentatore:

Non deve essere libero, chi si sforza d'incatenare l'anima al diavolo: ne può liberar se stesso dal male dell'ignominosa passione, *qui ad hoc explet concupiscentias suas peccando* (S. Gregor. Magn. Libr. 5 in 1 reg.) *ut quiescat. Tanto quidem erit post peccatum concupiscentia maios, quanto ipsa sibi esse incipit, peccati delectatio gratior*⁷⁶.

Continuò invitando i cardinali a frenare leempietà con il «carcere perpetuo», per evitare che altra gioventù del Collegio subisse corruzioni di questo calibro: la macchia del peccato nefando della sodomia tracciò inquietudine nelle coscienze degli alunni, i quali esposero le «ragioni conformi alla legge divina, essendo solleciti d'impedire i peccati de quali si riempie l'anima di Moriconi»⁷⁷.

«Solo avendo il Rettore dimesso il suo ufficio». Il silenzio e i decreti della Congregazione

L'espulsione di Teodoro Moriconi non fu formalmente decretata all'interno delle Congregazioni generali di Propaganda Fide⁷⁸, ma questi consegnò spontaneamente le sue dimissioni nel 1731, come si evince dai verbali delle

⁷⁵ In APE, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 207 r., si cita il Salmo 78, 1-7, mentre a f. 206 v. si riporta parte del Proverbio, 24, 8-9: «Ogni pensiero che ha un cittadino di sodoma, è peccato; impero che per difendersi delle proprie colpe, senza di far male: e perciò *cogitatio stulti peccatum est*; perché *qui cogitat mala facere, stultus vocabitur*. Nel giudicare imitino come esempio d'ogni perfezione». Sul peso dei *Penitenziali* nell'edificazione di un modello sacerdotale, si segnalano i primi due capitoli di Benigno, Lavenia, *Peccato o crimine*, cit., con un occhio di riguardo per l'exkursus circa il *Liber Gomorrhianus* e l'assunto per cui la sodomia sia da intendersi come qualsiasi atto che pervertiva la natura, compiuto per ispirazione del demonio.

⁷⁶ APE, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 206 v.

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ Dagli *Acta* conservati in APE, ovvero i verbali delle riunioni mensili dei Cardinali della Congregazione, non emergono riferimenti espliciti alle dimissioni di Moriconi. Tali documenti, di notevole consistenza, registrano le principali deliberazioni di Propaganda

visite apostoliche tenutesi nel corso dello stesso anno e sistematizzate sino al 1733, sotto il rettorato *ad interim* di Francesco Sosio Tramontana⁷⁹. Le ultime attestazioni circa la vicenda in questione sono riportate proprio nel verbale di tre esami somministrati – in forma orale – da alcuni cardinali agli alunni coinvolti nell'indagine, da cui affiora un esplicito riferimento alla disparità numerica di accuse e difese nei confronti di Moriconi:

Le deposizioni contro NN sono troppe e quasi tutte sono sullo stesso andare e concepito nel modo stesso e riferite quasi colle stesse parole; che in confronto di 16 ragazzi che depongono di propria torpitudine contro un sacerdote d'ultima fama, deve molto portarvi la deposizione di XI che depongono a favore del medesimo quale alcuni alunni suddiaconi e altri sacerdoti⁸⁰.

Oltre alle visite apostoliche, costituisce un nodo centrale la stesura di un capitolo sulle *Penitenze* da adottare tempestivamente, all'interno del testo edito delle Regole (cap. IX)⁸¹, in cui si esplicita che «chi toccherà in qualsivoglia modo il Compagno, sia la prima volta ripreso, e la seconda sia confinato per tre mattine nella sua Camera in quell'ora del dopo pranzo destinata per la ricreazione»⁸². Non è da escludere l'ipotesi secondo cui le misure adottate rispondessero, almeno in parte, ai tentativi di denuncia degli eventi, dal momento che nelle edizioni precedenti delle regole conservate in archivio è raro trovare riferimenti alla prossimità fisica tra gli alunni o a provvedimenti specifici in caso di atteggiamenti non convenzionali.

Nonostante le accuse fossero rivolte al rettore, il segretario di Propaganda Fide – supportato dai cardinali – rispose con una stretta sulla disciplina degli stessi alunni, quasi a confermare le gerarchie; nel verbale della visita del 15 novembre 1731, si accordò al rettore la possibilità di controllare le stanze degli alunni, con il pretesto che questi possedessero

Fide, tanto riguardo alle istituzioni interne alla Congregazione quanto rispetto alle attività esterne.

⁷⁹ In una nota a margine nel registro di Buonvicini (Arch. Coll. Urb., Registro VII, vol. 1, f. 261), si legge: «D. Teodoro Moriconi fu eletto Rettore li 2 maggio 1719. Circa l'anno 1731 gli successe Rettore il D. Francesco Sosio Tramontana della Congregazione de Pii operarii [...]. Nell'epoca in cui fu Rettore il D. Francesco Sosio ebbe luogo la S. Visita del Collegio Urbano e precisamente nel 1733 dalla quale furono tratti molti decreti e regolamenti per buon ordine del collegio medesimo e la provisione del Rettore fu ridotta a scudi 10 al mese».

⁸⁰ APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 309 r/v.

⁸¹ *Regole da osservarsi*, pp. 27-9.

⁸² Ivi, p. 28.

libri proibiti⁸³. L'apertura delle camere e degli spazi privati aprì la strada a una sorveglianza capillare e pervasiva, in un'ottica di riaffermazione degli equilibri di potere e di un controllo più marcato dei movimenti del Collegio. Nicolò Sommaripa, ad esempio, tra i firmatari delle deposizioni contro Moriconi, così come tale Giacomo Augustinovietz chiesero la licenza – che fu concessa loro dal commissario del Sant'Uffizio – per il possesso e la lettura di libri proibiti tramite il segretario della Congregazione tra il 1729 e il 1730, in vista della partenza per missioni⁸⁴. In quegli anni gli interventi del Sant'Uffizio nel Collegio riguardarono il nodo dei libri proibiti e delle stampe di libri ecclesiastici o dottrinali in lingua straniera nella Tipografia di Propaganda Fide, oppure, come nel caso di Ennio Valletti, furono presi provvedimenti per fargli emettere professione di fede o per far abiurare il neo-convertito una volta entrato in Collegio⁸⁵.

La visita apostolica convocata nel mese di agosto 1730 «alla luce dei debiti degli anni passati nel Collegio Urbano, così nel temporale, come nel governo e direzione degli alunni»⁸⁶ fu condotta dai cardinali Barberini, Pico, Spinola e Petra. Una seconda sessione della visita si svolse già il 2 settembre dello stesso anno e, a causa del ricorso presentato dagli alunni ai cardinali sopracitati, si aggiunse Monsignor Ruspoli, segretario della Congregazione. I visitatori perquisirono le stanze degli alunni che denunciarono «di aver avuto qualche tipo di rapporto con il rettore, “baci, amore, carezze”»⁸⁷ e prescissero loro una serie di esercizi spirituali per circa dieci giorni. Il padre spirituale e il confessore furono, non senza ammonimenti, invitati a non familiarizzare con i seminaristi⁸⁸.

Le singole convocazioni ai cardinali visitatori furono più numerose rispetto all'usuale, sintomatiche di una incombenza, come enunciato dal segretario stesso nelle lettere: al prefetto Petra, ad esempio, il 13 settembre 1730, egli ricordò di «stendere gli interrogatori per l'esame de' ministri e

⁸³ APE, SC. Visite e Collegi, vol. 40, ff. 281-2 r/v.

⁸⁴ APE, Lettere, vol. 131, f. 230 v.

⁸⁵ In Arch. Coll. Urb. Registro VII, vol. 1, f. 285, dalle informazioni biografiche su Valletti si evince che all'età di undici anni l'Arcivescovo di Avignone lo convertì alla fede cattolica dal calvinismo, poiché figlio di genitori eretici, «mediante il libro *De Imitatione Christi*». Una volta in Collegio, l'alunno mostrò «buonissima indole et insieme molto spirito» ma fu chiamato dal Commissario del Sant'Uffizio a «fare la professione della fede al quale dopo li 14 anni deve rimandarsi perché nelle di lui mani facci l'abiura».

⁸⁶ APE, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 174 r.

⁸⁷ Ivi, f. 296 r/v.

⁸⁸ Ivi, f. 300 v.

famiglia del collegio urbano da principiare nella futura sessione di sabato 16 del corrente [mese]»⁸⁹.

Quanto si evince dal memoriale delle discussioni sulle deposizioni è un continuo rimando alla condotta di Moriconi e degli alunni che, nello specifico, non seguivano le regole⁹⁰. Il primo esito, del 30 aprile 1731, consisté in un elenco di alunni penitenziati per aver fatto ricorso contro il rettore: Giorgio Tomicich, Minas Danieli, Christoforo Dragoman, Vincenzo Drago furono mandati

a far l'esercitii dalli NN di Montecitorio e Santa Balbina, a cagione della sollevazione nel collegio contro il Rettore Moriconi e furono dalla detta santa Congregazione stimati i capi della sollevazione, a questo foglio si inserisce nel libro delle cose degli alunni Impero che Mons. Secr. Fortiguerra fece comparire nelle dette vite li mesi della sollevazione [...] e si nomina il nuovo rettore F. Tramontana⁹¹.

I cardinali ebbero un peso notevole nelle decisioni e nella giurisdizione della Congregazione di Propaganda Fide, così come nell'intervento diretto del pontefice. Spesso le congregazioni erano interminabili e, nel XVIII secolo, composte da 33 porporati i quali discutevano e rimandavano le controversie e le decisioni per ore. Negli anni della vicenda qui presentata, il prefetto della Congregazione era Vincenzo Petra (1727-47), il segretario Bartolomeo Ruspoli (1724-1730), seguito da Nicola Forteguerra (1730-1735); il conclave cui spesso gli alunni fanno riferimento nelle lettere del 1730 è quello che vide l'elezione di Clemente XII, con una sede vacante di oltre quattro mesi, e proprio quest'ultimo fu determinante nell'intensificare le visite apostoliche all'interno del Collegio sino al 1733⁹².

Oltre alle sanzioni disciplinari e al tentativo di riallineare l'impegno e la preparazione degli aspiranti sacerdoti missionari del Collegio Urbano alla dottrina e alla formazione teologica adeguata, dal verbale della visita – di cui è possibile rintracciare altri dettagli nell'Archivio Apostolico

⁸⁹ APF, Lettere, vol. 131, f. 386 r/v.

⁹⁰ Due i memoriali in APF, SC. Collegio Urbano, vol. 5, ff. 316-9 r/v e ff. 321-8 r/v, sotto la dicitura «Congresso in Biblioteca».

⁹¹ Ivi, ff. 371-2 r/v.

⁹² Sul ruolo dei porporati si veda Pizzorusso, *Propaganda Fide*, cit., pp. 101-28. Informazioni di contesto sulle specificità del Conclave del 1730, oltre a quelle fornite in precedenza: A. Zanelli, *Il conclave per l'elezione di Clemente XII*, in "Archivio della regia società romana di storia patria", XII, 1890, pp. 5-101; L. Von Pastor, *Storia dei papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Clemente XI sino alla morte di Clemente XII (1700-1740)*, vol. XV, Desclée, Roma 1933, in particolare pp. 633-4 sulla morte di Benedetto XIII, e pp. 641-60 sull'elezione di Clemente XII e il lungo periodo di sede vacante.

Vaticano – emerge una risposta concreta ai problemi riguardanti l'alimentazione, la cura del corpo e il rapporto con infermieri, barbieri e medici del Collegio. Esulando dal tema della sodomia, gli alunni avevano riportato non poche lamentele circa i regimi alimentari e la qualità del cibo somministrato loro. Infatti, secondo le «tariffe» delle visite apostoliche effettuate tra il 1730 e il 1733 – anche alla luce dell'intervento di diversi medici chiamati con lo scopo di curare e gestire un'ondata di tisi – venne rimodulata una dieta specifica per i giorni di magro e di grasso, così come la concessione di uno spazio per l'infermeria, «per maggior comodo degl'infermi e dell'infermiere che di loro ha cura»⁹³.

Si ritiene che gli episodi di violenza subita, o commessa, indebolirono contestualmente la salute corporale dei soggetti coinvolti: un'incuria verso il corpo, esercitata su vari fronti, dal piano sanitario a quello della violenza fisica e morale, alla quale Propaganda Fide rispose cercando di contribuire con riforme capillari e concrete nella normativa e nella pratica. La natura dei provvedimenti – espressa nei decreti e nelle Regole della Congregazione –, il rapporto con i corpi all'interno del Collegio e la riorganizzazione dei singoli ruoli si intrecciano con le istanze di controllo di sé emerse dalle dichiarazioni degli alunni che, nel processo di educazione

⁹³ APF, SC. Visite e Collegi, vol. 40, f. 17 r. Nel verbale della visita apostolica rintracciato in AAV, si riporta interamente la «Tariffa per il Rettore, Ministri ed Alunni del Collegio Urbano di Propaganda Fide per tutto l'anno, ordinata dalla Sacra congregazione della Visita Apostolica e principiata il dì primo gennaio 1733» (AAV, Missioni, vol. 124, ff. 1-7 r/v); si tratta di un documento dettagliato circa il vitto degli alunni, rimasto nella medesima forma dal 1674. Dopo il consulto di diversi medici – sotto la supervisione del prefetto Petra e del Cardinale Spinelli –, questi consigliarono una variazione del piano alimentare, a base di minestre e verdure ogni sera e un ferreo divieto di «ontumi, salumi, droghe» (AAV, Missioni, vol. 124, f. 2 v).

A livello storiografico, sul nodo della disciplina alimentare anche intesa come pratica di medicina preventiva in ambito cristiano-cattolico, si ritiene opportuno segnalare: S. H. De Franceschi, *Discipline alimentaire et morale monastique à l'âge classique. Approches casuistiques de l'observance du jeûne et de l'abstinence en milieu régulier (XVIIe-XVIIIe siècles)*, in «Food & History», 16, 1, 2018, pp. 21-47; T. Eden (ed.), *Food and Faith in Christian Culture*, Columbia University Press, New York 2011; C. Ferlan, *Venerdì pesce. Diggiuno e cristianesimo*, Il Mulino, Bologna 2021; Id. *Cibo sacro. Questioni alimentari nella storia delle religioni*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XLIV, 2018, 2, pp. 183-204. Per un'introduzione sull'*ars dietetica* nell'ambiente medico romano in età moderna, si veda: E. Andretta, *Les régimes de santé des papes dans la deuxième moitié du XVIe siècle*, in M. Da Vinha, C. Lanoe, B. Laurieux (sous la direction de), *Culture de cours, culture du corps, XVIe-XVIIIe siècle*, Presses de l'Université de la Sorbonne, Paris 2011, pp. 69-84; D. Gentilcore, *The Levitic, or How to Feed a Hundred Jesuits*, in «Food & History», 8, 1, 2010, pp. 87-120; C. Ferlan, *Food and Jesuits in the Early Modern Western World*, in «Il capitale culturale», XX, 2019, pp. 219-44.

alla castità, sono chiamati ad adeguarsi a un preciso modello cattolico, sacerdotale e mascolino⁹⁴.

Da un punto di vista normativo si manifesta il tentativo di controllare i comportamenti morali del clero, dal rettore ai futuri missionari di Propaganda Fide, e l'intervento si inserisce in un lungo Antico Regime, caratterizzato da stringenti attività di controllo e gestione di corpi e di spazi nel quadro della disciplina cattolica⁹⁵. All'interno del contesto delineato in questo contributo, il corpo assume una centralità peculiare, soprattutto alla luce di un determinato uso – connotato da eccessi di natura anche sessuale – da parte di membri del clero appartenenti a diversi livelli gerarchici. Tali pratiche sollevano interrogativi significativi circa la liceità e il senso dei rapporti instaurati, che investono non solo la dimensione fisica, ma anche la sfera spirituale.

La violazione del corpo degli alunni nel Collegio si configura come un atto che compromette l'integrità delle persone coinvolte, generando conseguenze non solo – come si è visto – nei provvedimenti sul controllo disciplinare, ma anche sul piano della fede, persino, come traspare da alcune fonti, nell'esercizio delle funzioni missionarie una volta lontani dal contesto collegiale in cui si ambientarono queste vicende. Emerge il timore degli aspiranti missionari di macchiare la propria vocazione all'apostolato, da tutelare diligentemente, «essendo un ministero sublime, il più importante della santità e de' buoni costumi»⁹⁶ in vista del ritorno «nella

⁹⁴ Cfr. S. Mostaccio, *Pour une vision relationnelle et performative des masculinités sacerdotale*, in Gay, Mostaccio, Tricou (sous la direction de), *Masculinités sacerdotales*, cit., pp. 11-21; nello stesso volume anche J.P. Gay, *Towards a religious history of gender. Sacerdotal masculinity and the historicization of hegemony*, pp. 37-46. Inoltre, il panorama storiografico in U. Strasser, *Missionary Men in the Early Modern World*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2020; R. Connell, *Masculinities*, University California Press, Berkeley 2005; M.S. Kimmel, J. Hearn, R. Connell, *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, SAGE, Thousand Oaks 2005.

⁹⁵ Cfr. Alfieri, *L'età della disciplina cristiana*; cit.; Hsia, *Social discipline*; cit.; Gay, Mostaccio, Tricou (sous la direction de), *Masculinités sacerdotales*, cit.; per quanto riportato, faccio un particolare riferimento al contributo di Alfieri, *Fisiologia morale e demonologia*, cit., poiché fornisce un'interpretazione originale e adeguata dei dispositivi di controllo all'interno della Chiesa che non poteva crollare a causa di un esempio di indisciplina. Nell'analizzare un caso di combattimento individuale di un frate con il proprio corpo, Alfieri parla della carne «come chiave della ricapitolazione dell'esistenza e teatro di indisciplina» (p. 115). A differenza della problematica vicenda del frate, il quale non si ritrova nella condizione di peccare fisicamente con altri soggetti, nel caso del Collegio Urbano vi è una prossimità di corpi da tenere in considerazione e da inserire nel più ampio discorso sulla mascolinità cattolica del clero post-tridentino, delineata dagli storici di età moderna sulla base dell'autocontrollo del corpo.

⁹⁶ APE, SC. Collegio Urbano, vol. 5, f. 219 v.

patria in cui abbiamo tutte le libertà»⁹⁷ che non potevano concedersi a Roma. In questo caso il corpo, nella sua dimensione religiosa, non costituisce un elemento marginale, bensì un nodo cruciale tra i singoli individui, l'istituzione ecclesiastica del Collegio Urbano e un più ampio orizzonte teologico e missionario⁹⁸.

CHIARA DE NINNO

Sapienza Università di Roma, chiara.deninno@uniroma1.it

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ Cfr. S. Mostaccio, *Sacramental Potency and Ecclesiastical Power. Putting Power and Sexual Abuses in the Catholic Church into Context. Introduction*, in Mostaccio (a cura di), *Catholic clergy*, cit., pp. 243-58, pp. 248-51; Benigno, Lavenia, *Peccato o crimine*, cit., p. 145; si veda anche: V. Lagioia, *Scolari e disciplina nello Studio pisano sotto il granducato di Ferdinando II: alcuni casi del fondo Miscellanea Medicea*, in "Annali di storia delle università italiane", XX, 2017, pp. 131-54. Per un tentativo di comprensione più ampia circa le infrazioni e la categoria di criminalità, si veda: M. Michele, G. Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2013; V. Lavenia, *Un'eresia indicibile. Inquisizione e crimini contro natura in età moderna*, EDB, Bologna 2008; C. Casanova, *Scolari indiscreti e un processo per sodomia (Bologna, 1585)*, in G. Angelozzi, M.T. Guerrini, G. Olmi (a cura di), *Università e formazione dei ceti dirigenti. Pier Gian Paolo Brizzi, pellegrinaggio dei saperi*, BUP, Bologna 2015, pp. 175-85; U. Grassi, G. Marcocci (a cura di), *Le trasgressioni della carne. Il desiderio omosessuale nel mondo islamico e cristiano, secc. XII-XX*, Viella, Roma 2015; M. Rocke, *Forbidden Friendships: homosexuality and male culture in Renaissance Florence*, Oxford University Press, New York-Oxford 1996; V. Lavenia, *Indicibili mores. Crimini contro natura e tribunali della fede in età moderna*, in "Cristianesimo nella storia", XXX, 2009, pp. 513-41; C. Casanova, *Meglio non dire che punire: la sanzione penale dei crimini nefandi*, in V. Lagioia (a cura di), *Storie di invisibili, marginali ed esclusi*, BUP, Bologna 2012. Un'interessante interpretazione del termine "dissolutezza" come incapacità di esercitare il controllo sui corpi: M. Deniel-Ternant, *Ecclésiastiques en débauche (1700-1790)*, Champ Vallon, Seyssel 2017.



«Senza dire cos'alcuna, li lasciai fare il loro interesse». Relazioni sessuali tra uomini nel ghetto di Ancona (XVIII secolo)

di *Germano Maifreda*

«Without saying anything, I let them do what they wanted». Sexual Relations Between Men in the Ancona Ghetto (18th Century)

This article aims to analyze the interconnections between the history of sexuality and the history of Jews, particularly in the realm of male homosexual relations, in order to enrich the understanding of the functioning of ghettos in modern Italy. The analysis is based on a judicial file preserved in the archive of the Jewish Community of Ancona, which documents a 1736 proceeding. The author reconstructs the *in flagrante* arrest of two men from the ghetto, Isach Vitale Trevi and Isach Michele Monsignore (or Bonsignore), accused of “carnalità” (sexual acts). The essay highlights the defensive strategy of the accused, providing a framework for understanding the dynamics of solidarity and cross-control within the ghetto.

Keywords: Ancona Ghetto, Jewish history, Male-male sexual relations, Sodomy / Episcopal jurisdiction, 18th century

«It is only in the last few decades that historians have begun to realize the extent to which same-sex relations between male were part of the fabric of the ordinary life in early modern Western Mediterranean societies», ha osservato Noel Malcolm in un recente studio di sintesi, il quale dimostra anche che altrettanta, se non superiore, pervasività è riscontrabile nell'Impero ottomano della medesima epoca¹. In questo importante e ponderoso volume – il cui obiettivo è fornire un «truly pan-European account of the whole phenomenon of male-male sexual relations in the early modern

¹ N. Malcolm, *Forbidden Desire in Early Modern Europe: Male-Male Sexual Relations, 1450-1750*, Oxford University Press, Oxford-New York 2024, cit. dalle pp. 41-2 e dalla quarta di copertina del volume.

period» – la società e la cultura ebraiche sono tuttavia considerate solo in pochi, brevi passaggi, quasi tutti riferiti alla realtà ottomana. È un segnale, oltre che della perdurante carenza di ricerche specifiche, dell'ancora limitato dialogo tra la storia degli ebrei e la storia generale, nonché dell'invalsa percezione storiografica delle vicende ebraiche come avulse dalle europee: al più ricordate in termini di persecuzioni e discriminazioni, ma poco presenti in quanto foriere di interazioni e scambi con la società maggioritaria².

Queste pagine intendono porre in dialogo più ambiti di ricerca, sottolineando – attraverso un esempio di procedimento giudiziario che coinvolse gli abitanti del ghetto di Ancona a inizio XVIII secolo – in primo luogo le molteplici interconnessioni tra storia della sessualità e storia degli ebrei, anche sul terreno delle relazioni tra uomini³; in seconda istanza come la prospettiva dei rapporti sessuali maschili possa arricchire le nostre conoscenze della fisionomia e del funzionamento dei ghetti nell'Italia moderna⁴. La fonte di cui mi avvalgo è un incartamento giudiziario che, per ragioni su cui in questa sede non ci si può interrogare compiutamente, nei secoli successivi fu conservato nell'archivio della Comunità ebraica di Ancona, oggi depositato a Gerusalemme presso i Central Archives for the History of Jewish People della National Library of Israel⁵. L'articolo è diviso in due

² Come ribadito recentemente da M. Caffiero, *Storia degli ebrei, storia d'Italia: problemi metodologici e questioni aperte*, in "Rivista storica italiana", 136.1, 2024, sezione monografica *Storia degli ebrei e storia d'Italia in età moderna*, a cura di S. Di Nepi, G. Maifreda, pp. 289-318. Sull'opera fondamentale della studiosa rimando, per ragioni di spazio, ad A. Lirosi, *Bibliographie complète de Marina Caffiero par Alessia Lirosi, révisée par Pierre-Antoine Fabre*, in "Archives de sciences sociales des religions", 205, 2024, pp. 165-85 e a, di chi scrive, *Beyond the Ghetto: Marina Caffiero on Italian Jewry*, ivi, pp. 151-64. Questa rivista ha recentemente dedicato al dibattito sui rapporti tra storia delle minoranze religiose e storia generale una sezione monografica: cfr. "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 33, 2020, 1, con introduzione di S. Di Nepi, P. Savy, *Il posto delle minoranze: spazi, norme e rappresentazioni (Europa e Mediterraneo, sec. XIII-XIX)*, pp. 1-17. Sulla tradizionale sottovalutazione storiografica della sessualità ebraica si può ancora partire da D. Boyarin, *Are There Any Jews in "The History of Sexuality"?*, in "Journal of the History of Sexuality", 5, 1995, 3, pp. 333-55.

³ Userò talvolta il termine anacronistico di "omosessualità" e quello di "sodomia" nell'accezione comune (ma non unica né univoca) impiegata dalla giustizia di antico regime per designare un atto sessuale – non necessariamente penetrativo – fra persone dello stesso sesso, accompagnato o meno da una dimensione affettiva: U. Grassi, *Sodoma. Persecuzioni, affetti, pratiche sociali (secoli V-XVIII)*, Carocci, Roma 2019, p. 23.

⁴ Su cui si può partire da S. Di Nepi, *Un ecosistema relazionale. I ghetti nell'Italia di età moderna*, in "Rivista storica italiana", sezione monografica *Storia degli ebrei e storia d'Italia*, cit., pp. 227-58; Ead., *(Un)stable Ghettos: The Current State of the History of Jewry in Early Modern Italy*, in "Church History and Religious Culture", 19, 2024, pp. 403-21.

⁵ D'ora in avanti CAHJP, *Università Israelitica di Ancona*, IT/An 389/1-11, fasc. 7; i fogli non sono numerati.

parti: la prima fa riferimento ad un caso specifico, la seconda analizza il tema da una prospettiva storiografica più ampia anche al fine di suggerirne una contestualizzazione.

Gli ebrei erano presenti ad Ancona, auto-organizzati in Comunità, ben prima dell'integrazione della Marca nei domini diretti pontifici, conclusasi nel 1532. Questa presenza aveva delle specificità che è bene ricordare sinteticamente in premessa. Porto da millenni al centro di scambi fra Mediterraneo e Levante, città “di confine” per eccellenza, agli esordi dell'età moderna Ancona era una cittadella fortificata in funzione anti-turca, nonché mercato internazionale vitalissimo. Accanto a greci, turchi, armeni, ragusei, slavi e dalmati, gli ebrei vi presentavano una fisionomia «etnica» variegata, schematizzabile in una componente “italiana” (a sua volta composita, in cui si riconosceva anche una piccola entità aschenazita, ossia tedesca, che per certi periodi ebbe però una sua sinagoga separata) e in una componente levantina, di origine sefardita – ossia iberica – in larga parte suddita dell'Impero ottomano⁶.

Come a Roma, anche ad Ancona papa Paolo IV impose agli ebrei nel 1555 con la bolla *Cum nimis absurdum* la segregazione nel ghetto, la vendita forzata dei beni immobili, proibizioni professionali, l'obbligo di indossare un segno distintivo. Ad aggravare la loro condizione vi fu, nei mesi successivi, la persecuzione di supposti “giudaizzanti” portoghesi, ebrei convertiti o discendenti da convertiti al cristianesimo, accusati dai tribunali ecclesiastici di continuare a praticare segretamente la religione materna. Una tragica serie di *auto da fé* funestò la città dorica tra aprile e giugno 1556. Coloro – circa ottanta – che non riuscirono a mettersi in salvo furono messi a morte o condannati alle galere pontificie. I ricordi dei tragici fatti anconetani del 1556 compromisero le relazioni tra le Comunità ebraiche del Mediterraneo e le istituzioni cittadine e romane nei secoli a venire⁷.

I papi successivi tentarono, in forme altalenanti, di ristabilire quei rapporti. Pio IV e Sisto V abolirono o mitigarono le disposizioni dei loro im-

⁶ A. di Leone Leoni, *Per una storia della Nazione portoghese ad Ancona e a Pesaro*, in P.C. Ioly Zorattini (a cura di), *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'età moderna*, Olschki, Firenze 2000, pp. 27-97. Sulle suddivisioni “etiche” dell'ebraismo italiano si può iniziare da M. Borýsek, D. Liberatoscioli (a cura di), *The Many Faces of Early Modern Italian Jewry: Religious, Cultural, and Social Identities*, De Gruyter, Boston-Berlin 2024.

⁷ R. Segre, *Nuovi documenti sui marrani d'Ancona (1555-1559)*, in “Michael”, 9, 1985, pp. 130-233; B. Ravid, *Cum nimis absurdum and the Ancona Auto-da-Fé revisited: Their Impact on Venice and Some Wider Reflections*, in “Jewish History”, 26, 2012, pp. 85-100; S. Di Nepi, *Surviving the Ghetto: Toward a Social History of the Jewish Community in 16th-Century Rome*, Brill, Leiden-Boston 2021, pp. 7-15.

mediati predecessori Paolo IV e Pio V in tema di segno distintivo, divieti o limitazioni del possesso di immobili, mobilità e svolgimento di attività da parte di ebrei. Clemente VIII – che pure in parte rilanciò nel suo Stato la politica di Paolo IV, tentando di concentrare la popolazione ebraica nelle sole Roma, Ancona e Avignone – ripristinò i privilegi dei potenti «levantini», cui Paolo V garantì poi mobilità libera e un console per il patrocinio, anche linguistico, delle cause in giudizio. Sempre solo ai levantini i papi successivi concessero la possibilità di erigere una loro sinagoga fuori dal ghetto, privilegio di foro in causa di fede presso il vescovo (e non l'inquisitore) e in causa civile o criminale presso il governatore. Gli ebrei levantini furono infine protetti da tassazioni ordinarie e straordinarie, abilitati com'erano a negoziare anche la fiscalità in sede separata⁸.

Questa evoluzione normativa è coerente con le linee interpretative portanti della storiografia delle interazioni tra Comunità ebraiche e poteri cristiani nell'Italia della prima età moderna⁹. Ad Ancona come altrove, la disparità di potere interne alla compagine ebraica (tra, fra gli altri, professioni, ceti sociali, componenti «etniche», generi) strutturò sistemazioni normative altamente contestuali, sancendo divisioni fra ebrei che i pontefici e le autorità governative locali seppero sfruttare nella più classica logica del *divide et impera*. In secondo luogo, anche nell'esempio anconetano si possono individuare quel tipico, continuo riaggiustamento fra distinzioni ed eccezioni e quella pendolarità tra principi generali e pratiche concrete, che, nello Stato della Chiesa come altrove, furono la vera cifra politica delle relazioni fra governanti ed ebrei della diaspora.

Il significato di un'uniformità

Una tiepida sera d'inizio maggio del 1736 Gaspare Castellari, capo delle guardie del vescovo di Ancona, perlustrava, con il suo caporale, il ghetto. Era venerdì, tre ore dopo il tramonto. Lo *Shabbat* era da poco iniziato e gli abitanti del recinto erano tutti rientrati nelle loro abitazioni, per la celebrazione e il riposo. Il giro abituale di sorveglianza vespertina del bargello nel quartiere ebraico fu però bruscamente interrotto quando un non meglio qualificato «amico fedele» – come dichiarò più tardi il Castellari – gli

⁸ Per una bibliografia continuamente aggiornata si veda l'enciclopedia tematica online *Italia Judaica*, voce *Ancona*, www7.tau.ac.il, consultata nel marzo 2025.

⁹ Per brevità rimando solamente a M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2017³ e al recente B. Dov Cooperman, S. Di Nepi, G. Maifreda (a cura di), *Jews and State Building: Early Modern Italy, and Beyond*, Brill, Leiden-Boston 2025.

segnalò che «in faccia la casa» di un certo Caim “Azizzo”, posta in ghetto vicino al portone degli Speciali, due uomini «usassero insieme, e facessero delle carnalità».

Gli sbirri raggiunsero il luogo, avvicinandosi piano nel buio. Scoprono infine di colpo la lanterna e videro Isach Vitale Trevi che «si tirava su li calzoni», e Isach Michele Monsignore (più probabilmente Bonsignore¹⁰) che «li stava per di dietro in poca distanza». I due malcapitati furono «ligati» e, in questa condizione particolarmente umiliante¹¹, condotti verso la porta della Campana e da lì, uscendo dal ghetto, al palazzo vescovile. I fermi – come vedremo, non del tutto inattesi – furono forse effettuati dagli sbirri di *Shabbat* per ottenere la massima pubblicità in un ghetto al completo, non solo di ebrei. Trevi fu infatti lasciato a pantaloni abbassati per tutto il percorso attraverso il recinto ebraico e mostrato in tal condizione almeno a due testimoni: il cristiano Giuseppe Anini (che si trovava in ghetto, dichiarò, «ad accendere il fuoco ad alcuni ebrei, come sono solito fare ogni venerdì sera con licenza, e permissione delli Illustrissimi Superiori») e l'ebreo Abram Romano «portinaro del portone detto della Campana». Questi – disse – era in casa poiché di solito «Serato che ho il Ghetto, cioè la Porta detta della Campana, et ciò si fa da me dopo le ventiquattro hore, non parto più dal Ghetto, tenendo io le chiavi di detta Porta, e devo essere pronto per aprire, chi parte, ed entra in Ghetto»¹².

¹⁰ Sia i Trevi sia i Bonsignore sono attestati in area marchigiana nel Settecento, pur non essendo fra i maggiori patronimici per ricchezza o rango sociale nell'Ancona ebraica. Uno Jacob Perez Bonsignori fu *mohel* (colui che, generalmente un medico, si occupa del rituale della circoncisione); proprio nel 1736 scrisse un registro delle circoncisioni di Senigallia e in parte di Pesaro: cfr. A. Toaff, *Note su una famiglia anconetana del 1700*, in “Rassegna Mensile di Israel”, III s., 33, 12, 1967, pp. 552-5. Esponenti della famiglia Perez Bonsignore erano ancora presenti ad Ancona nel XX secolo: cfr. E. Montanini, *Fondo Questura di Roma - Ebrei (1938-1945) Inventario analitico*, tesi di laurea, Sapienza Università di Roma, relatore G. Paoloni, a.a. 2013/14, p. 102.

¹¹ Sul rifiuto di un nobile giovane militare di essere «ligato» dal bargello nella Roma del Cinquecento («et perché il bargello lo voleva ligare, promise sopra la fede sua da venire da gentiluomo con esso lui senza la compagnia») cfr. I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2015 (edizione digitale con pagine non numerate).

¹² Una petizione di metà Settecento conservata negli archivi della Comunità anconetana attesta che i «Deputati del Ghetto [...] *ab immemorabili* sono stati Depositarij, e Conservatori di una chiave, di un Portoncino di esso Ghetto nel Vicolo detto della Campana, di aprire lo stesso Portoncino a comodo, e secondo le urgenze de [...] Mercanti [...], de Negoj, di notte, come per occasioni di accettazione di lettere di Cambio, ed altre più pronte urgenze». CAHJP, IT/An94a, petizione non datata. Fino al 1742 l'Università ebraica anconetana retribuiva inoltre il conte Gabriele Ferretti per la «custodia di Portoni del Ghetto». In quell'anno papa Benedetto XIV, morto Ferretti, la sgravò dalla spesa;

Isach Trevi – un ragazzo di meno di sedici anni – era recidivo. Come si legge nella relazione d’arresto stesa dal bargello, era documentato che il giovane, due anni prima, «si facesse carnalmente godere, e si facesse dare nell’ano da Ismaele di Gabrielle, e [anche] giorni [or] sono di notte tempo da Ventura Coen nella porta di casa di Jacob Cittanova». Potevano testimoniare gli abitanti del ghetto Abram Seralvo, Moisè Sabbato Almagià e Salamon di Mir Coen. In più, gli sbirri sapevano anche che Trevi «di notte tempo sere [or] sono si facesse dare nell’ano da Isach David Fermi, e fossero veduti a usare delle carnalità insieme dentro la porta di casa di detto Fermi»¹³. La polizia vescovile anconetana era quindi a puntuale conoscenza di fatti imbarazzanti, solo in apparenza segreti, che almeno da qualche anno si svolgevano in uno dei più popolosi ghetti d’Italia. Disponeva inoltre di informatori interni disposti a testimoniare: l’“amico fidato” del bargello che in quell’inizio di *Shabbat* aveva riportato ciò che stava accadendo «in faccia la casa» di Chaim Aziz, e quindi nello spazio pubblico, era forse uno di loro.

Il tribunale dell’ordinario di Ancona – cardinale Bartolomeo Massei, giurista di formazione, diplomatico di prestigio internazionale e nunzio apostolico in Francia – imbastì dunque senza difficoltà un rapido processo. Già il giorno dopo l’arresto, sabato, due ore dopo il tramonto, Isach Trevi prestava – come fecero tutti gli altri ebrei coinvolti in questa vicenda¹⁴ – giuramento *tacto calamo* ed era interrogato. Senza subire evidenti pressioni, il giovane confessò che al momento del fermo il Monsignore stava tentando di «porre il suo membro virile nel mio culo, e di già ci haveva posto, e ficato per forza la testa, ma perché mi faceva male, e l’uccello era grosso, non lo potevo ricevere tutto, e arrivati li sbirri, mi lasciavo li miei calzoni». Era un misto fra ammissione di colpa – pressoché inevitabile, data la flagranza e i testimoni – e oculata difesa, nella negazione della penetratività del rapporto. Accanto alla tradizionale visione rabbi-

sempre, però, con l’individuazione di un portinaio cristiano. CAHJP, IT/An 94a, lettera da Roma, 18 agosto 1742.

¹³ L’età «minore di sedici anni» di Trevi si legge ivi nella supplica di liberazione (7 giugno 1736) e nella relazione del notaio del tribunale. Sul rilievo anche criminalistico del dato anagrafico rinvio a V. Lagioia, *Qualifier et poursuivre la pédocriminalité des clercs dans l’Italie des XVI^e et XVII^e siècles*, in “Clio” [on line], 52.2020, consultato nell’ottobre 2025.

¹⁴ Il giuramento toccando la penna del notaio o del cancelliere del tribunale (alternativo o complementare rispetto al giuramento sui *tefillin*) era praticato anche dagli ebrei d’Italia in epoca moderna: cfr. A. Addobbati, *Tacto calamo. Note di ricerca sul Juramentum Judaeorum nell’Italia moderna*, in A.M. Pult Quaglia, A. Veronese (a cura di), *«Diversi angoli di visuale» fra storia medievale e storia degli ebrei. In ricordo di Michele Luzzati*, Pacini, Pisa 2016, pp. 143-58.

nica della condizione di uomo sessualmente penetrato come particolarmente umiliante¹⁵, tale negazione esprime qui anche la consapevolezza, propria come vedremo da tutti gli ebrei coinvolti in questo processo, che non soltanto la gravità della pena ma la stessa giurisdizione dei tribunali cristiani era determinata in base all'atto sessuale compiuto. L'Inquisizione portoghese, per esempio, era competente solo sulla cosiddetta "sodomia perfetta", ossia sulla penetrazione, ritenuta il crimine più grave dalle corti e dai giuristi, oltre che nella cultura popolare¹⁶.

Anche per queste ragioni, caratteri di fondo delle dichiarazioni rilasciate sia da imputati sia da testimoni nel processo del 1736 sono il linguaggio scarno, non solo burocraticamente irrigidito, e la piatta anatomizzazione delle descrizioni¹⁷. Leggiamo estesamente la testimonianza rilasciata da Isach Vitale Trevi in merito a quanto accaduto in quell'inizio di *Shabbat* del 4 maggio 1736.

Hieri sera verso le hore due, et un quarto mi trovavo a passare avanti la sinagoga, e quando fui avanti li Murelli posti avanti la sinagoga, il sudetto ebreo Monsignore mi chiamò, e mi disse, se stavo bene, e dettoli, che per grazia di Dio godevo buona salute, e rallegrandomi con lui del suo ritorno felice fatto da Ragusi [*sic*], si levò da sedere, e mi pregò che andassi seco lui caminando per la strada del ghetto, e che va al portone de Speziali, e per strada s'esprese meco, e mi disse, che li dispiaceva di haver lasciato Ragusi, ove aveva la sua Ragazza, e Amorosa, e quando fussimo avanti la Porta della Casa di Caim Azizzo, questo ebreo Monsignore cominciò a darmi de baci, e ad abbracciarmi, et io tenendo una mia mano sopra una sua spalla, doppo mi slacciò li miei calzoni, e mi disse, che mi rivoltassi, e imaginandomi, che mi volesse godere, cioè ficare il suo membro nel mio culo, volsi sentire il medemo con le mie mani, e sentitolo che era grosso, gli dissi, che avertisse bene, mentre essendo grosso il suo ucello, il mio culo non l'havrebbe potuto ricevere, ed esso Monsignore dicendomi che lo lasciassi fare, ed avendo il suo membro dritto,

¹⁵ Si può iniziare da M.L. Satlow, "They Abused Him like a Woman": Homoeroticism, Gender Blurring, and the Rabbis in Late Antiquity, in "Journal of the History of Sexuality", 5, 1994, 1, pp. 1-25, pp. 14-5.

¹⁶ Malcolm, *Forbidden Desire*, cit., p. 69 e ss.; Fosi, *La giustizia del papa*, cit.; M. Baldassari, *Bande giovanili e «vizio nefando». Violenza e sessualità nella Roma barocca*, Viella, Roma 2004; V. Lavenia, *Un'eresia indicibile. Inquisizione e crimini contro natura in età moderna*, Edb, Bologna 2015.

¹⁷ Sulla difficoltà di documentare l'esistenza di legami affettivi attraverso gli archivi criminali si vedano T. Scaramella, *La storia dell'omosessualità nell'Italia moderna: un bilancio*, in "Storicamente", 12, 2016, pp. 1-21 e V. Lagioia, *«Agitato da passione amorosa». Tracce omoerotiche a processo (secc. XVII-XVIII)*, in T. Scaramella (a cura di), *Alla prova delle passioni. Sessualità non conformi e soggettività fra età moderna e contemporanea*, Ets, Pisa 2024, pp. 85-102.

duro, e grosso, mi fece voltare il culo e chinandomi con la testa, e vita, esso Isach Michele Monsignore apoggiò il suo membro al mio culo, e per forza ficò la testa del medesimo ucello nel mio culo, e sentendomi a far del male, mi ritirai indietro, e così uscì l'ucello di Monsignore dal mio culo, e volendomi alaciare li calzoni, sopraggiunsero li sbirri.

Isach dichiarò di essere nativo di Ancona e che il suo lavoro era fabbricare «puntali per le strenghe, li ancinelli [gancetti], vend[ere] refe, seta, e spilli». La sua residenza era nel ghetto, in cui viveva assieme al padre Bonaventura in una casa «di ragione di Caim Azizzo». Parrebbe dunque che il contatto fisico con Monsignore avvenisse proprio davanti alla sua abitazione, entrato *Shabbat*, nelle stradine oramai buie e semideserte ma fra le abitazioni occhiate di un serraglio in quelle ore al completo. Non solo tratto comune agli episodi narrati in questo processo, ma fenomeno ben noto agli studiosi di *male-male sexual relations*¹⁸ è infatti il loro svolgersi all'esterno dell'abitazione delle persone coinvolte. Talvolta per necessità – i protagonisti sono spesso conviventi con genitori, coniugi, figli, *familiares* –, talvolta per il piacere della trasgressione, i rapporti proibiti illustrati nelle testimonianze processuali di epoca moderna sono spesso frettolosamente consumati in spazi aperti, giardini, cimiteri, chiese, androni, portoni, botteghe o addirittura, come vedremo nelle prossime pagine, case di proprietà altrui le cui porte sono provvidenzialmente trovate aperte. Nel nostro caso, tuttavia, i rapporti si consumano sempre all'interno del ghetto e fra ebrei: torneremo più oltre su questo punto.

Isach Trevi disse che Isach Monsignore non aveva mai tentato di avere rapporti sessuali con lui fino a quel momento. Interrogato se avesse avuto altri rapporti con uomini (o, come da trascrizione latina della domanda, se altra persona mai gli «intruserit membrum virile in anum»), il giovane rispose però affermativamente. Anche Ismaele di Gabriele «ebreo di questa città, che ha botega sopra la Chioga, e nella strada per andare al portone de Speziali», ammise più tardi che Isach Trevi, due anni e mezzo prima circa, «mi ficò nel mio culo il suo membro, con farmi male, e ce lo mise tutto, e si dimenò con la sua vita sopra la mia». A dire di Isach, Ismaele sarebbe

¹⁸ M.J. Rocke, *Sodomites in Fifteenth-Century Tuscany: The Views of Bernardino da Siena*, in "Journal of Homosexuality", 16, 1989, pp. 7-32, ha calcolato il 28% di rapporti consumati – fra i processati dagli Ufficiali di Notte – in uno spazio pubblico nella Firenze di seconda metà XV secolo; cfr. anche M.J. Rocke, N. Grendi, *Il controllo dell'omosessualità a Firenze nel XV secolo: Gli Ufficiali di Notte*, in "Quaderni storici", n.s., 22, 66, 1987, 3, numero monografico *Fonti criminali e storia sociale*, pp. 701-23 e Malcolm, *Forbidden Desire*, cit., p. 49 e ss.

a sua volta stato il «primo, che mi rompesse e introducesse il suo uccello nel mio culo». Un'unica categorizzazione giuridica si scorge in controluce alla richiesta di grazia formulata dall'avvocato della difesa, che richiamò «pretese carnalità, o per meglio dire per pretesi attentati di fragilità»¹⁹: non compaiono mai la parola «sodomia» o i suoi derivati, né nelle domande dalla corte, né nelle dichiarazioni degli imputati, dei testimoni, dei periti che esaminarono i corpi degli uomini alla mera ricerca di segni di «dilatazione, e rilasciamento, e scuriazione»²⁰. Non è evocata nel fascicolo nessuna lettura teologica, filosofica o morale dell'atto omosessuale, su cui pure la tradizione cristiana, come quella ebraica, speculavano da millenni²¹.

Isach Vitale Trevi descrive nella consueta modalità anche il suo legame con Ismaele di Gabriele. I due ebrei – che certo si conoscevano, pur vivendo in uno degli otto ghetti settecenteschi italiani con più di 1.000 abitanti²² – si incrociarono una «sera d'inverno». Isach passava davanti alla casa di un defunto Israele Sepilli per recarsi alla «scola da Iseppe Jona» e Gabriele lo invitò «in sua bottega, senza dirmi cosa volesse». «Stando ambidue soli senza lume, mi disse, che mi stendessi, e butassi sopra il bancone di sua bottega con la bocca, e panza rivoltata verso terra, ed io subito mi colocai, e per così sopra il bancone», testimoniò Trevi. Dopo avergli slacciato i calzoncini e allargato le gambe, Gabriele «acostò il suo uccello al mio culo, e di poi con forza, e violenza, e con mio dolore lo ficò dentro tutto in esso mio culo». I lamenti e le preghiere di smettere rivolte a Gabriele da Isach non avrebbero avuto alcun esito, se non la risposta «che all'ora aveva finito, ed io ciò sentito, lo pregai, che in atto di corrompersi [eiaculare], avesse levato, e cavato fuori il suo uccello dal mio culo, per che quel seme non mi facesse male». Gabriele avrebbe acconsentito: «si coruppe fuori»²³.

¹⁹ CAHJP, IT/An 389/1-11, fasc. 7, come per tutte le citazioni processuali che seguono.

²⁰ Una perizia sul corpo di Isach Vitale Trevi fu svolta già il 6 maggio da due chirurghi anconetani, Giuseppe e Antonio Fedeli. Certificarono concordemente che l'ano di Trevi era «assai dilatato, e rilasciate le rughe di esso ano come pure una piccola scuriazione fatta di fresco, e da pochi giorni sono, e le rughe però da qualche tempo in qua, e queste rughe, dilatazione, e rilasciamento, e scuriazione io dico, secondo la mia perizia, arte, e coscienza, affermo, e riferisco, n'essere provenute da altra causa, effetto, e motivo, che da qualche bastone, membro virile, o altro instrumento intruso a forza nelle parti posteriori».

²¹ Si può iniziare a riguardo da M. Carden, *Sodomy. A History of a Cristian Biblical Myth*, Routledge, London-New York 2004; G. Dall'Orto, *Tutta un'altra storia. L'omosessualità dall'antichità al secondo dopoguerra*, ilSaggiatore, Milano 2015.

²² L. Andreoni, *Nascere in ghetto. Ebrei e natalità ad Ancona nel XVIII secolo*, in «Popolazione e storia», 2, 2014, pp. 9-36, p. 12.

²³ Ruth Mazo Karras ha notato la corrispondenza, pur in un contesto testuale specifico, tra l'espressione latina *corrumpit opus suum*, sinonimo di rapporto sessuale, e «לְקַלֵּק יִשְׁעִי»,

Trevi precisò ai giudici, forse dietro domanda diretta, che quel rapporto si era svolto «senza ricevere alcun pagamento, o donativo dal detto Ismaelle». Quella del dono o del pagamento di un rapporto (omo)sessuale era infatti una pratica diffusa, non necessariamente per mercimonio ma anche per attestare *patronage*, gratitudine, rispetto, protezione oppure superiorità e distanza rispetto a un giovane, a un inferiore sociale, o all'identificazione stessa con il profilo di sodomita²⁴.

Dopo la consueta illustrazione anatomica dell'atto sessuale, la testimonianza di Trevi assume una svolta inaspettata. Il giovane raccontò infatti ai giudici che, dopo l'incontro, lui e Ismaele si erano incamminati verso la *Chioga*: la piazzetta multiculturale del porto di Ancona, fuori dal ghetto, dove secondo la tradizione si sarebbe formato il vernacolo locale mescolando le parlate dei lavoratori portuali, degli ebrei levantini e dei marinai provenienti dalla laguna veneta con termini greci, spagnoli e francesi. Qui i due incontrarono un «Paulo Minelli caporale de sbirri», in servizio presso «questo tribunale» vescovile, che – per ragioni non meglio precisate da Trevi – li avrebbe presi per ladri.

Ma io risposi a detto Paulo, e gli seppi dire, che non ero ladro, e che ne pure era tale Ismaelle, ma che esso nella sua bottega mi aveva poco prima ficcato il suo uccello nel mio culo, e ciò sentitosi dal Minelli, ci disse che voleva condurci carcerati, e caso non volessimo andare in prigione, voleva de denari, e rispostoli io, che non avevo denari, detto Ismaelle disse che lui gliene avrebbe dati il giorno seguente, mentre in sacoccia non ne teneva, e ci lasciò in libertà. Dico meglio, io me ne partij, e lasciai Paulo Minelli assieme con Ismaelle di Gabrielle che restavano discorrendo insieme, et io me ne andai a casa mia.

Dopo aver detto di non sapere se il denaro del ricatto fosse stato effettivamente versato a Paolo Minelli, Isach Trevi fu rimandato in cella. Stando all'incartamento processuale, la corte non volle conoscere altri particolari di quello strano episodio, per quanto il cardinale Massei fosse in quegli anni impegnato – oltre a promuovere bonifiche e miglioramenti nelle

qilqel ma' asaw, which is a Talmudic/Midrashic phrase for committing sin, corruption, or immorality, often sexual intercourse in particular». R.M. Karras, *The Aerial Battle in the Toledot Yeshu and Sodomy in the Late Middle Ages*, in "Medieval Encounters. Jewish, Christian and Muslim Culture in Confluence and Dialogue", 19, 2013, pp. 493-533, p. 509.

²⁴ Insiste su questo punto Malcolm, *Forbidden Desire*, cit., pp. 49-52; sulla pratica del mercimonio si diffonde anche V. Lagioia, «*Volse gl'occhi verso l'immagine del crocifisso*». *Sodomia, conforto e patibolo nella Bologna del XVIII secolo*, in "Riforma e movimenti religiosi", 8, 2020, pp. 97-120, p. 105 e ss.

tenute della mensa episcopale, lavori urbanistici e ammodernamenti del porto – a promulgare editti per la riforma dei costumi dei fedeli, del clero, degli ordini religiosi e dei monasteri femminili. Celebrando di lì a due anni, nel 1738, un sinodo diocesano²⁵.

Con ogni evidenza la strategia processuale del giovane alfabetizzato – frequentava una «scola di Iseppe Jona» – puntava a esercitare una pressione sulla corte vescovile attraverso la rivelazione delle malefatte di un suo non secondario afferente. Il racconto di Trevi non era del tutto verosimile, ma certo nemmeno solo immaginario; riferiva di una qualche forma di relazione tra esponenti della polizia dell'ordinario e la rete di incontri fra uomini ebrei che il processo andava ricostruendo. Un rapporto – forse di complicità, forse di convenienza, certo di ricatto – plausibilmente sfociato, per la rottura del precario equilibrio, negli arresti. Gli ebrei, in quanto destinatari di uno spettro molto ampio di pregiudizi tra cui quelli che attribuivano loro una sensualità smodata, femminilizzante o foriera di sanguinamento, erano del resto particolarmente vulnerabili ad accuse, più o meno fondate, di relazioni sessuali illecite, che spesso sfociavano in estorsioni²⁶. A indurre i delatori, in più di un caso correligionari, alla denuncia erano spesso la sete di vendetta o screzi d'affari o di famiglia. Accadde per esempio all'orafo fiorentino Salomone da Sessa, attivo a fine Quattrocento presso le corti degli Este e dei Gonzaga, che fu arrestato per sodomia nel 1491 a Ferrara e durante la prigionia si convertì al cristianesimo, probabilmente per essere graziato. Era stato denunciato da altri ebrei per dissidi interni alla Comunità di Mantova, forse legati a questioni di denaro e a debiti di gioco²⁷.

²⁵ Si veda la voce di Maria Teresa Fattori in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 71, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2008, ad vocem. Più ampiamente sul tema si veda L. Andreoni, *Vescovi ed ebrei ad Ancona: una relazione complessa (XVIII secolo)*, in V. Lavenia, D. Pedrini (a cura di), *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche in età moderna*, AndreaLivi, Fermo 2018, pp. 195-210.

²⁶ Sulla particolare esposizione degli ebrei a false accuse di sodomia cfr. M. Luzzati, *'Satis est quod tecum dormivi'. Vero, verosimile e falso nelle incriminazioni di ebrei: un caso di presunta sodomia (Lucca, 1471-1472)*, in M. Perani (a cura di), *Una manna buona per Mantova/Man Tov le-Man Tovab. Studi in onore di Vittore Colorni*, Olschki, Firenze 2004, pp. 261-80. L'erudito spagnolo Don Juan De Quinones, discutendo un *Auto de la fe* che nella Madrid del 1632 coinvolse un giudaizzante che si diceva essere menstruante, sostenne (sarebbe poi stato confutato dal medico ebreo Isaac Cardoso) che ciò segnalava l'identità ebraica segreta dei convertiti, raccomandando all'Inquisizione di prestare particolare attenzione a questo sintomo. G. Pomata, *Uomini menstruanti. Somiglianza e differenza fra i sessi in Europa in Età moderna*, in "Quaderni storici", n.s., 27, 79, 1992, pp. 51-103, pp. 62-3; ringrazio Fernanda Alfieri per la segnalazione.

²⁷ T. Herzig, *The Prosecution of Jews and the Repression of Sodomy in Fifteenth-Century Italy*,

Cerchiamo di inquadrare questi primi elementi emersi dal processo agli ebrei anconetani entro cornici contestuali più ampie. Il descrittivismo clinico e anatomizzante delle attestazioni di Trevi e degli altri ebrei coinvolti nel processo di Ancona – peraltro tipico di questa tipologia documentaria²⁸ – può al contempo collocarsi nel processo storico di rinnovamento della tradizione culturale ebraica peninsulare, che nella prima età moderna vide una nuova enfasi sull'anatomia, la nudità, la profanazione e la sofferenza del corpo, il contenimento dei sensi. Si trattò di un fenomeno tipicamente italiano, scarsamente documentabile olttralpe e nel rimanente mondo mediterraneo; si tradusse anche nel moltiplicarsi delle metafore erotiche nella *kabbalah*, nell'omiletica, nella trattatistica e nella giurisprudenza rabbinica, che sempre più, in epoca moderna, discussero liberamente e formularono crescenti indicazioni o prescrizioni inerenti il corpo, il matrimonio, la sessualità²⁹. Questi cambiamenti sono da mettere in collegamento al rinnovamento avvenuto, nello stesso periodo, nella teologia cattolica, nella scienza sperimentale e anatomica, nell'arte figurativa, nella medicina e nella fisiognomica. Anche il diritto, naturalmente, e ovunque in Europa a cavaliere tra XVII e XVIII secolo recepì l'influenza cartesiana e adottò una visione meccanica del corpo umano, «the synecdoche for a larger ontology in which mind and body are necessarily disjoined»³⁰.

Per contestualizzare il processo anconetano va richiamato anche l'intraccio, rinserratosi anche in Italia tra basso Medioevo e primissima età moderna, tra criminalizzazione della sodomia³¹ e marginalizzazione socioeconomica di specifici gruppi sociali, tra cui gli ebrei. Documentabili

in A. Del Col, A. Jacobson Schutte (a cura di), *L'Inquisizione romana, i giudici e gli eretici. Studi in onore di John Tedeschi*, Viella, Roma 2017, pp. 59-73; Ead., *A Convert's Tale: Art, Crime, and Jewish Apostasy in Renaissance Italy*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 2019 (trad. it. Viella, 2023).

²⁸ Come attestano i processi esaminati in diversi saggi contenuti in U. Grassi, V. Lagioia, G.P. Romagnani (a cura di), *Tribadi, sodomiti, invertiti e invertite, pederasti, femminelle, ermafroditi... Per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, Ets, Pisa 2017; F. Alfieri, V. Lagioia, *Infami macchie. Sessualità maschili e indisciplinata in età moderna*, Viella, Roma 2018, con riferimenti agli ebrei in V. Lavenia, *Convertire e punire? Ancora su teologia, Inquisizione e sodomia nella prima età moderna*, pp. 23-49, pp. 47-9 (edizione aggiornata *Infamous Stains: Unbridled Masculine Sexualities in Early Modernity*, Viella, Rome 2024).

²⁹ Per brevità, cito solo il fondativo lavoro R. Weinstein, *The Rise of the Body in Early Modern Jewish Society: The Italian Case Study*, in M. Diemling, G. Veltri (a cura di), *The Jewish Body: Corporeality, Society, and Identity in the Renaissance and Early Modern Period*, Brill, Leiden 2009, pp. 15-55.

³⁰ A. Hyde, *Bodies of Law*, Princeton University Press, Princeton 1997, p. 35.

³¹ Nel cristianesimo latino lo spartiacque si identifica comunemente nel XII secolo: si veda

in quei secoli anche nella penisola iberica, in Francia e Inghilterra, nei Paesi Bassi spagnoli e in altre aree dell'Impero sono le accuse e condanne, anche a morte, di ebrei e musulmani frettolosamente giudicati per sodomiti³², come è del resto nota la polemistica ebraica che rivolge la medesima accusa ai cristiani e a Gesù. *Mishkav zakhur* è l'espressione di norma utilizzata nell'ebraismo rabbinico coevo per indicare (e, come noto, condannare, anche in quanto forma di “dispersione del seme”) i rapporti sessuali tra uomini, spesso e problematicamente – come ha osservato Ruth Mazo Karras – tradotta, anche in inglese, come “sodomia” o “pederastia”. Molto meno attestata nella letteratura rabbinica è la condanna della pratica omosessuale femminile: un silenzio anche spiegabile con il fatto che essa fu un prodotto maschile destinato primariamente a uomini³³.

Il moltiplicarsi, nell'Italia urbana del Quattrocento, di predicatori carismatici domenicani e francescani che in volgare colorito, eloquenza e gestualità evocative, nei loro sermoni tracciavano un confine netto, moralmente invalicabile, tra la parte buona e parte malata della società, contribuì a sua volta a indurre distinzioni tra gruppi sociali detentori o meno dei diritti di appartenenza alla *civitas christiana*. Fra gli esclusi vennero annoverati ebrei, donne, sodomiti, disabili e prostitute, assieme ad altre e sempre più ampie categorie di “infami”³⁴. Quanto agli ebrei, la violenza

il recente bilancio storiografico di R.M. Karras *The Regulation of “Sodomy” in the Latin East and West*, in “Speculum”, 95, 2020, 4, pp. 969-86.

³² D. Nirenberg, *Communities of Violence: Persecution of Minorities in the Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton 1996, pp. 119-20; J. Roelens, *Citizens and Sodomites: Persecution and Perception of Sodomy in the Southern Low Countries (1400-1700)*, Brill, Leiden 2024, pp. 35, 65, 207-9.

³³ Karras, *The Aerial Battle in the Toledot Yeshu*, cit., pp. 509-10; Satlow, “*They Abused Him like a Woman*”, cit., pp. 15-17; Rav R. Lubitch, P. Abbina, *Repulsione, tolleranza o permissivismo: Il rapporto tra ebraismo e omosessualità*, in “Rassegna Mensile di Israel”, 83, 2017, 1, *Letteratura ebraica, identità di genere, appartenenza*, pp. 13-30; A.J. Stillman, *On Kabbalah and “Wasted Seed” in Seventeenth-Century Poland: A Chapter in the History of the Male Jewish Body*, in F. Bregoli (a cura di), *Jewish Masculinities, 1200-1800*, numero monografico di “Quest. Issues in Contemporary Jewish History”, 24, 2023, 2, rivista on line. Non posso dilungarmi in questa sede sulle complesse interpretazioni dei rapporti omosessuali nella tradizione normativa ebraica: si può iniziare a riguardo dal capitolo 6 (“Homosexuality”) di R. Rosenthal Kwall, *The Myth of the Cultural Jew: Culture and Law in Jewish Tradition*, Oxford University Press, Oxford-New York 2015, pp. 157-92, oltre che dai classici lavori di Daniel Boyarin tra cui *Carnal Israel: Reading Sex in Talmudic Culture*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1993; Id., *Unheroic Conduct: The Rise of Heterosexuality and the Invention of the Jewish Man*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1997.

³⁴ Su questi aspetti ha insistito Giacomo Todeschini in diversi suoi lavori: si può iniziare da *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età*

popolare scatenata dal passaggio dei predicatori che – soprattutto nella settimana della Pasqua cattolica – sovente riproponevano tempi e stereotipi antigiusudaici divenne spesso fonte di gravi tensioni nell'ordine pubblico: al punto che proprio per salvaguardare l'incolumità delle famiglie ebraiche e delle loro attività si concepirono in alcune città i primi progetti peninsulari di concentrazione in quartieri recintati e dunque protetti. Ad Ancona, in seguito al passaggio nel 1427 del frate francescano Giacomo della Marca, il senato cittadino istituì un ghetto, revocato l'anno successivo³⁵.

Per quanto manchino ricerche comparative fra le categorie della marginalità evocate nella predicazione mendicante – e i loro compositi proto-razzisti, tra cui quello dell'ebreo o del musulmano costituzionalmente sodomita³⁶ –, i lavori di Giacomo Todeschini hanno dimostrato come, anche per esito dell'elaborazione teologica e dottrinale francescana, le attività materiali, *in primis* economiche e di movimentazione del denaro, di alcuni gruppi sociali determinassero nuove rappresentazioni e stereotipi. Le declamazioni di Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano, Giacomo della Marca e Bernardino da Feltre, fra le altre, tacciarono specifici gruppi sociali di strumentalizzazione del mercato per scopi improduttivi. Gli ebrei artificiosamente schiacciati sull'attività di banco, le donne e i loro supposti consumi voluttuari, i sodomiti ritenuti sterili e dunque infertili, i mendicanti parassiti e gli oziosi che si affidavano alla carità³⁷ vennero culturalmente espulsi dalla città e dal mercato maggioritari cristiani. Questi assumevano così una fisionomia unitaria e omogenea, entro cui specifici soggetti professionali, e loro famiglie, erano racchiusi, nelle parole di Todeschini «in un cerchio magico all'interno del quale vi è potenzialmente tutto il bene, ossia tutta la ricchezza del mondo»³⁸.

moderna, Il Mulino, Bologna 2007; Id., *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2011.

³⁵ G. Laras, *Notizie storiche e prammatica degli ebrei di Ancona nel sec. XVIII*, in *Scritti sull'ebraismo in memoria di Guido Bedarida*, Giuntina, Firenze 1966, pp. 87-9.

³⁶ Una prima comparazione è in F. Roden (a cura di), *Jewish/Christian/Queer. Crossroads and Identity*, Routledge, London-New York 2009.

³⁷ F. Mormando, *The Preacher's Demons: Bernardino of Siena and the Social Underworld of Early Renaissance Italy*, University of Chicago Press, Chicago 1999 (sulla sodomia a p. 115); G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 169; Id., "Soddoma e Caorsa". Sterilità del peccato e produttività della natura alla fine del medioevo cristiano, in U. Grassi, G. Marcocci (a cura di), *Le trasgressioni della carne. Il desiderio omosessuale nel mondo islamico e cristiano, sec. XII-XX*, Viella, Roma 2015, pp. 53-80.

³⁸ Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., pp. 173-4.

Nella rielaborazione di una tradizione filosofica e dottrinale antichissima, il denaro “sporco” degli ebrei – anche forzando l’episodio evangelico di Giuda, *mercator pessimus* – assunse caratteristiche ontologiche distintive e negative³⁹. L'autorevole *De Iudaeis et aliis infidelibus* (1558) del giurista udinese Marquardo Susanna, vera e propria *summa* della produzione giuridica e teologica medievale cristiana inerente alle relazioni economico-legali con gli ebrei e i musulmani, fornì argomentazioni a favore della legittimità giuridica e morale della tassazione, oltre che ordinaria, anche straordinaria degli ebrei, anche allo scopo di favorire (come il trattato indicava fin dal titolo) la loro conversione al cattolicesimo⁴⁰. Se fino ai primi decenni del XVI secolo, di norma, gli insediamenti ebraici fornivano ai principi introiti fiscali regolari attraverso imposte come la *vigesima*, da metà secolo gli argomenti proposti da Susanna furono spesso invocati per giustificare la – per più di un aspetto distruttiva – imposizione di prelievi straordinari alle comunità ebraiche, formalmente destinati alle finalità più diverse tra cui il mantenimento delle Case dei catecumeni⁴¹.

La deposizione di Isach Trevi nella parte inerente il (forse solo tentato) taglieggiamento da parte degli sbirri del vescovo si accomodava quindi con sapienza entro questa lunga, e dunque credibile, tradizione cristiana di prelievi più o meno istituzionalizzati ai danni degli ebrei, con riferimento alla quale lo stesso tribunale vescovile di Ancona nascondeva più di uno scheletro. Un secolo prima esso aveva infatti tentato di estorcere denaro alla Comunità ebraica minacciando la censura per abrasione dei suoi cippi funerari, suppostamente ereticali. La malversazione fu con durezza denunciata in Curia dall'inquisitore locale Agostino da Reggio, cui gli ebrei ricorsero cercando protezione:

vennero gl'Hebrei, ch'hanno saputo, che ha da fare il processo il signor vicario e si dogliono, che pur troppo aspettano aggravij in detto processo, perché chiamerà centro Hebrei, e subito avrà cento scudi: io non so che mi dire, se non che veggio infatti esser vero, che le cause dil Santo Offitio in questa corte episcopale si fanno malissimo, perché non vi è segretezza, et ogni cosa è venale, et in cambio di trattarle santamente servono per fare estorsioni de' danari⁴².

³⁹ L. Travaini, *I Trenta denari di Giuda. Storia di reliquie impreviste nell'Europa medievale e moderna*, Viella, Roma 2020, pp. 81-3.

⁴⁰ M. Susanna, *Tractatus de Iudaeis et aliis infidelibus circa concernentia originem contractuum, bella, foedera, ultimas voluntates, iudicia, & delicta Iudaeorum & aliorum infidelium, & eorum conversiones ad fidem*, apud Cominum de Tridino Montisferrati, Venetijs 1558.

⁴¹ K. Stow, *Taxation, Community and State. The Jews and the Fiscal Foundations of Early Modern State*, A. Hiersemann, Stuttgart 1982, pp. 68-9.

⁴² Si veda in Città del Vaticano, Archivio del Dicastero per la dottrina della fede (ADDF),

In quel 1624 il giudice di fede fornì ai superiori un quadro desolante del tribunale del vescovo: «in questa causa delli epitaphii delli Hebrei» i vicari dell'ordinario «piglia[va]no anco li poveri Hebrei, che non hanno le pietre, e li fa[ceva]no pagare dieci paoli e mezo per uno: così fecero alli giorni passati a doi poverelli»⁴³. E ancora:

La causa è che gli Deputati dell'Università hebraica d'Ancona ricusarono il tribunale episcopale perché non administra la giustitia ma, (per usare le sue proprie parole) o delitto, o non delitto che sia fanno estorsioni de' denari: se non è delitto, per uscirli dalle mani tanto bisogna pagare, e però ricorriamo, dissero loro, è questo Santo Officio, et alla Congregatione perché si fa giustitia in questo santo Tribunale, e non si rubbano i danari⁴⁴.

Un “interesse” in ghetto

Se ci limitassimo a rilevare gli elementi persecutori ai danni di ebrei documentabili attraverso il processo anconetano, ci precluderemmo la possibilità di gettare luce sulla dimensione culturale e sociale entro cui atti sessuali pur criminalizzati erano agiti nel contesto ebraico peninsulare dell'epoca.

L'esigua letteratura sulla diffusione e la rappresentazione di condotte sessuali o affettive non canonicamente matrimoniali della società ebraica nell'Europa moderna evidenziano che, nonostante i precetti halachici (Scrittura, leggi talmudiche e rabbiniche, tradizioni e usi locali) confinassero l'esercizio della sessualità alla vita coniugale, fra gli ebrei, come fra i cristiani, quelle condotte fossero di fatto tollerate. Anche in contesto ebraico il codice morale e legale-religioso consolidato nei millenni non era sempre rispettato e le deviazioni erano ammesse purché i rapporti fossero consensuali, non minacciassero apertamente l'ordine sociale e non divenissero di pubblica fama.

Se una persona – ebrea come cristiana, ma l'Islam coevo non era in questo troppo differente⁴⁵ – trasgrediva apertamente le norme, tacite o formalizzate che fossero, si esponeva ad attacchi e vendette che potevano

Sant'Officio, *Stanza storica*, II2f, il lungo memoriale di Agostino da Reggio del 17 ottobre 1624 (cc. 1147r-1158r), citazione dalla c. 1158r. Ho approfondito questa vicenda in *The Neophyte as Informant: Inquisitors, Money, and Christian Interpretations of Hebrew Texts in Counter-Reformation Italy*, in I. Bueno, V. Lavenia, R. Parmeggiani (a cura di), *Inquisitions and Money (13th-19th century)*, Viella, Roma 2025, pp. 227-46.

⁴³ ADDE, ivi, c. 1149r.

⁴⁴ Ivi, c. 1148r.

⁴⁵ K. El-Rouayheb, *Before Homosexuality in the Arab-Islamic World, 1500-1800*, University of Chicago Press, Chicago 2005.

essere perpetrate anche in sede giudiziaria. Anche per questo nella Roma del Quattrocento la sodomia era uno dei due reati per cui gli ebrei erano maggiormente perseguiti (l'altro erano le relazioni sessuali con donne cristiane); casi di processi per rapporti sessuali maschili tra ebrei sono stati tramandati sempre tramite processi a Firenze, Bologna e Palermo, nel contesto per forza di cose circoscritto e occhiuto della comunità e dei quartieri di residenza ebraici, sussistenti già prima dell'istituzione dei ghetti. Certo i legami omosessuali, anche affettivi, fra ebrei emergono anche da fonti non processuali: è il caso del noto umanista e cabalista Shemuel ben Nissim Bulfarag (1450-1483), ebreo siciliano figlio di rabbino e poi battezzato, conosciuto come Flavio Mitridate. Fonti ebraiche attestano anche lo scandalo causato da rapporti omosessuali (con correligionari) intrattenuti da un figlio del rabbino veneziano Leone Modena⁴⁶.

Emblematico del precario equilibrio fra accettazione e ostilità sociali delle pratiche omosessuali è il caso di tre ebrei, Leone di Montefiore, Lazzaro Abbina e Simone del fu Giuseppe di Pesaro, che nel 1624 furono arrestati a Roma – anche in questo caso la sera di venerdì – dai birri del governatore. E anche qui a muovere la macchina della giustizia pontificia fu una denuncia anonima, che riportava «pubbliche voci e fama in ghetto» di pratiche disdicevoli («sterenezie»). I coinvolti erano due uomini adulti e, altra similarità con il caso anconetano, «un giovanetto bello e di sedici anni», tal Simone di Giuseppe. La sua posizione, forse perché in qualche modo giustificata come «abuso» già al livello dei pettegolezzi, fu però nel caso romano stralciata⁴⁷.

Il processo seicentesco romano evidenzia che Lazzaro Abbina era un ricco commerciante di sete pregiate e oggetti di lusso, impegnato in lunghi viaggi e permanenze, in teoria interdette agli ebrei, in città senza ghetto, tra cui soprattutto Perugia. L'abile Abbina riusciva ad ottenere salvacondotti ed esenzioni scivolando fra le smagliature del sistema normativo e dei conflitti giurisdizionali tra autorità e tribunali. Fu l'invidia dei colleghi e dei concorrenti, non necessariamente ebrei, a procurare con ogni probabilità la denuncia per sodomia e lui e ai suoi contatti. Non essendo stati colti in flagrante, i tre poterono cercare di discolparsi adducendo un'intimità fisica imposta dalle precarie condizioni di soggiorno negli spostamenti di lavoro; e spiegando che l'esito della perizia dei chirurghi, assieme alle lenzuola

⁴⁶ Y. Ben-Nach, *Moshko the Jew and His Gay Friends: Same-Sex Sexual Relations in Ottoman Jewish Society*, in "Journal of Early Modern History", 9, 2005, 2, pp. 79-105.

⁴⁷ S. Di Nepi, «*Che questo è pubblico in ghetto. Se poi sia vero o no io non lo so*». Un caso di studio sulla struttura sociale del ghetto di Roma attraverso un processo per sodomia (1624), in M. Romani (a cura di), *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 59-79.

chiazze di sangue e sperma che i birri avevano preservato, fosse dovuto a lesioni procurate dall'uso del cavallo. La procedura si concluse con il rilascio e il saldo da parte di Lazzaro e Leone della pur salata multa di 500 scudi d'oro. Ad Ancona, come vedremo, le cose andarono molto peggio.

La strategia processuale attuata da Isach Trevi e Isach Monsignore fu altrettanto coerente, per quanto opposta. Colti in flagrante, entrambi fornirono ai giudici ciò che cercavano, nella forma linguistica ideale, negando tuttavia la penetrazione e alludendo a una qualche forma di coinvolgimento del "caporale" degli sbirri vescovili. «Lavoro li coralli e faccio il servitore servendo hora un ebreo, hora l'altro», disse di sé Monsignore. Il commercio dei coralli lo aveva portato nella repubblica di Ragusa, da cui la materia grezza, attraverso un itinerario marittimo e poi terrestre per via del porto di Ancona, raggiungeva Firenze, dove era lavorata nelle fogge più raffinate per essere infine riesportata, tramite Livorno, in tutto il Mediterraneo e oltre⁴⁸. Ragusa nel 1546 era stata la prima località dopo Venezia a istituire un ghetto; qui nel 1589 era stato peraltro creato (e rinnovato nel 1639) un tribunale di cinque ufficiali specificamente dedicato alla repressione della sodomia⁴⁹.

Nel ripercorrere la dinamica dei fatti la deposizione di Monsignore ricalcò quella di Trevi. L'incontro fra i due, raccontò, si svolse mentre il primo stava a sedere sopra i «murelli» della sinagoga «verso le due hore» dopo il tramonto e dunque in *Shabbat*. Egli era stato salutato e interrogato dal ragazzo sui motivi del soggiorno raguseo e del recente rientro – che il negoziante disse motivato dalla necessità di «discorere con Abram Coen, che mi rivolleva al suo servizio». A partire dall'allusione (letteralmente identica nelle due deposizioni) alla «Ragazza, e Amorosa» lasciata a Ragusa – riferimento all'omosessualità «sostitutiva», altro *topos* classicamente invocato come attenuante in sede giudiziaria dagli imputati per sodomia⁵⁰

⁴⁸ F. Trivellato, *La fiera del corallo (Livorno, XVII e XVIII secolo): istituzioni e autoregolamentazione del mercato in età moderna*, in P. Lanaro (a cura di), *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 111-27.

⁴⁹ Sulle intense relazioni commerciali ebraico-cristiane fra Ancona e Ragusa si veda B. Ligorio, *Ragusa, il secondo ghetto. Una comunità di mercanti sefarditi nell'Adriatico orientale (1546-1667)*, in "Rivista di Storia del cristianesimo", 14, 2017, 1, pp. 49-66; Id., *Un ponte tra ottomani e cristiani. Il network degli ebrei di Ragusa tra Balcani e Adriatico (1585-1635)*, in G. Nigro (a cura di), *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea / Maritime Networks as a Factor in European Integration*, Fondazione Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini»-Firenze University Press, Firenze 2019, pp. 255-80; sul tribunale cfr. Malcolm, *Forbidden Desire*, cit., pp. 101-2.

⁵⁰ Come documentano vari esempi studiati da Dall'Orto, *Tutta un'altra storia, passim*.

–, la deposizione di Monsignore coincide esattamente, anche nella forma linguistica, con quella di Trevi.

Qualche fenditura utile a comprendere come quelle trasgressioni fossero ricevute nel ghetto di Ancona – ma non, purtroppo, se in esso si stabilisse una qualche forma di sottocultura omosessuale avvicinabile a quella emersa in un processo romano del secondo Cinquecento⁵¹ – si apre grazie alla seconda deposizione di Isach Trevi, rilasciata a fine maggio e riguardante i suoi rapporti con il coetaneo Ventura Coen. I Coen erano una delle dinastie più prestigiose – forse la più illustre – dell'insediamento ebraico marchigiano, per quanto non tutti i portatori di questo patronimico appartenessero al suo ramo più ricco e illustre. Questa ambiguità poteva peraltro dare adito ad equivoci riguardanti la reputazione dei vari negozianti Coen anconetani sui mercati internazionali, con esiti di forte interesse per la storiografia economica⁵².

Ventura Coen e Isach Trevi si conoscevano fin da bambini, quando avevano condiviso la frequenza della «scola in casa di Anna Cagli», parte della rete d'istruzione elementare (*Talmud Torah*) o intermedia (com'era la citata scola di «Iseppe Jona») anconetana⁵³. Interrogato se anche con Coen «turpia commiserit», Trevi ammise che il coetaneo lo aveva penetrato una sola volta, il martedì precedente alla carcerazione. Era, anche allora, trascorsa circa un'ora e mezza dal tramonto; Isach aveva incontrato Ventura vicino a casa sua. Seguì l'invito di questi ad accompagnarlo, prontamente accettato.

Ci incamminassimo ambidue verso il Landrone delle Guastelle [il forno del ghetto], e quando fussimo avanti la Porta della Casa di Jacob Cittanova, esso Ventura Coen trovata la Porta di quella Casa del Cittanova aperta, entrò nella medema, e m'invitò, che entrassi ancor io, come feci, e subito mi slacciò li miei

⁵¹ G. Marcocci, *Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo Cinquecento. Su un passo del «Journal» di Montaigne*, in «Quaderni storici» 133, 2010, pp. 107-37, con interessanti commenti di Dall'Orto, *Tutta un'altra storia*, cit., pp. 315-24.

⁵² Come ho tentato di mostrare in G. Maifreda, *Chi è principale, chi è agente? Informazione e reputazione in una controversia mercantile ebraico-cristiana (Stato pontificio, XVIII secolo)*, in «Rivista di Storia del cristianesimo», 21, 2024, 2, pp. 325-46.

⁵³ L. Andreoni, «Una nazione in commercio». *Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2019, *passim*. Abbiamo notizia di un Ventura Coen anconetano studente nell'università di Padova e ivi accusato dell'omicidio del medico venticinquenne Simon Hayyim Cantarini nel dicembre 1737. Ventura intratteneva in quel momento una relazione con Colomba da Zara, fidanzata di Cantarini. A. Viterbo, *Gli ebrei a Padova nel Settecento*, in G.L. Voghera, M. Perani (a cura di), *Ramhal. Pensiero ebraico e kabbalah tra Padova ed Eretz Israel*, Esedra, Padova 2010, pp. 13-24, p. 19).

calzoni, e mi fece coricare sopra della scala con la bocca per terra, e mi alzò la camicia, e li panni, e di poi mi si pose adosso con la sua vita sopra la mia, e fattemi star saldo, e fermo, mi pose il suo membro virile nel mio culo.

L'atto si consumò dunque in questo caso in una casa del ghetto trovata aperta e senza abitanti: ciò che denota, una volta di più, la consuetudinarie della pratica omosessuale nello spazio pubblico del ghetto e la scarsa preoccupazione per le possibili conseguenze della sua scoperta. Che peraltro avvenne: come attestò Isach Trevi, irruperro infatti nell'abitazione del Cittanova – che mai compare – alcuni abitanti del ghetto, tra cui gli atti processuali citano Abram figlio di Samuel Seralvo, Salamon figlio di Mir Coen, il fratello di Ventura Coen, Prospero, e Moisé Sabbato Almagià che rimase sulla porta di casa. Abram Seralvo entrò e cercò di afferrare per una spalla Isach Trevi, che si trovava ancora con i calzoni abbassati; tuttavia, approfittando del caos generale e dell'alterco tra i due fratelli, il ragazzo sgattaiolò fuori e tornò a casa.

Sebbene i due giovani fossero sorpresi in flagrante, l'episodio non diede luogo a denunce. Quando Salamon di Mir Coen (zio di Ventura Coen e padre dell'Abram che aveva scoperto la coppia) fu interrogato, egli confermò che non era un mistero per nessuno in ghetto che Trevi «siasì fatto godere carnalmente e dare nel culo da altre Persone» oltre a Monsignore con cui era stato colto in flagrante; e di saperlo «per haverlo inteso a dire, e [...] sento anche a dire, che vi sia stato del male tra esso Trevi e Ventura Coen, pure ebreo di Ancona, e si sono goduti carnalmente in una sera del corrente mese di maggio». Questa fu la narrazione degli eventi fatta da Salamon:

Verso le due hore di notte ritrovandomi in casa di Giuseppe Beninfante mio Padrone, ne essendovi nella medema Ventura Coen suo Nipote, come era solito di portarsi a casa di buon hora ogni sera, mi comandò esso Gioseppe, che io me ne andassi a cercarlo fuori di casa, per il ghetto, onde io pigliata la lanterna, et apiciato il lume, mi partii [...] E trovato nella publica strada Abram figlio di Samuel Seralvo ebreo di questo ghetto e Moise Sabbato Almagià e Prospero Coen fratello di esso Ventura, domandai [...] se avevano veduto Ventura Coen, [poi] tutti unitamente ci metessimo a cercare.

Salamon chiarisce inoltre il motivo per cui il drappello aveva individuato senza esitazione proprio la porta di casa del Cittanova. Dopo aver chiesto se avessero visto Ventura Coen a un gruppetto di persone che – nonostante il buio – stazionava per strada, Salamon si era sentito rispondere

«che poco prima dell'ora avevano veduto girando per detta strada della Casa di Jacob Cittanova li sudetti due ebrei Isach Vitale Trevi e Ventura Coen, e andarsene insieme». «Ed io vedutoli insieme», aggiunse Salamon, «sospettai male, tanto più, che corre voce cattiva di detto Trevi, e meglio dirne la potrà informare il sudetto Abram Seralvo, che entrò prima di me in casa di Cittanova, e Sabato Moisè Almagià, [che] stanto sulla porta di quella casa avrà veduto ancora cred'io meglio di me».

Abram Seralvo (il cui «mestiere e[ra] di ingegnarmi con il traffico, come fanno gl'altri ebrei miei pari») confermò che su Trevi correva in ghetto «cattiva voce, e fama, e si discorre che la sua vita, e costume siano cattivi, e se ne parla pubblicamente nel ghetto di questa città, e che si faccia godere, e dare nell'ano *dagl'ebrei*»⁵⁴. Abramo ricordava anche, con rimarchevole precisione cronologica, che «due anni, e mezzo fa in circa [Isach Trevi] si facesse dare nel culo da Ismaelle di Gabrielle ebreo d'Ancona, e so, che si è fatto godere carnalmente da Ventura Coen e da Isach David Fermi giovine, che fa il medico, e sono ambidue ebrei di questo ghetto». Quanto alla scoperta in flagrante nella casa di Jacob Cittanova, Abram confermò la versione di Salomon, aggiungendo che dopo l'avvenimento tutti erano rientrati, senza troppo clamore, a casa loro. Lo stesso Moisè Almagià (il cui esercizio era «di fare il barbieri [*sic*], facendo la barba agl'ebrei di questo ghetto, e tengo bottega aperta di acque rinfrescative posta avanti la sinagoga») confermò che la fama di Trevi era di «poco di buono, e siasi fatto anche godere carnalmente da Ventura Coen», raccontò a sua volta l'episodio in cui Coen e Trevi vennero sorpresi senza che seguisse alcuna denuncia.

Queste testimonianze restituiscono, nel complesso, un quadro di sostanziale tenuta nel lungo periodo dei meccanismi di solidarietà e protezione interna alla comunità ebraica, mantenutosi solido fino al superamento del livello di guardia. Superamento che, peraltro, non diede luogo a una denuncia formale, ma a pressioni esercitate sulle guardie del vescovo – a loro volta implicate in una qualche forma di connivenza – perché procedessero a un arresto in flagrante. Espressiva a riguardo è anche l'incuranza quasi ostentata da Abram Seralvo al momento di narrare, nella più classica delle *keyhole testimonies*⁵⁵, la sua scoperta di un incontro notturno – a porte aperte – tra Trevi e Fermi:

⁵⁴ Corsivo mio.

⁵⁵ «For the obvious reason that proximity implies guilty association, then, such accounts are often framed as 'keyhole testimony,' in which an observer watches certain sexual activities from a distance and then reports them to a listener or an audience, either in a court of

Verso le hore quattro della notte essendomi io portato in casa del Dottore Fermi ebreo, ed havendo la lanterna accesa nelle mani, quando fui entrato dentro la porta di essa casa, che era aperta, vidi ed osservai benissimo che Isach Vitale Trevi sta[va] con la schiena piegata e calzoni calati, e culo scoperto. Isach David Fermi dava nel culo al detto Trevi, e questo Isach David Fermi aveva ancor lui li calzoni calati, e stavano dietro la porta della casa del Dottore fermi, e seguitando il mio viaggio, senza dire cos'alcuna, li lasciai fare il loro interesse.

Il processo anconetano si chiuse con pene, per quanto non lievi, ai danni dei soli due uomini colti in flagrante. Trevi e Monsignore subirono il versamento di 60 scudi a testa e l'esilio, in sospensione delle pene previste: la fustigazione pubblica per Trevi e un quinquennio di triremi per Monsignore. Trattando casi di sodomia altri tribunali vescovili marchigiani si erano dimostrati più clementi, evitando pene infamanti soprattutto ai religiosi; nella ben nota autotutela giudiziaria posta in atto, per secoli, dalla Chiesa della Controriforma⁵⁶.

Considerazioni conclusive

Al pari del carcere, del monastero o convento, delle galere e delle caserme, dei collegi e dei seminari, dei manicomi e delle fabbriche, il ghetto andrebbe probabilmente annoverato tra quelle "istituzioni totali" foucaultiane la cui teorizzazione tanta parte ha avuto nel dibattito di secondo Novecento su normalità e devianza, inclusione ed esclusione, costrizione e libertà⁵⁷. Microcosmi sociali dotati di regole proprie, aree recluse e in quanto tali protette, isolate ma permeabili, forzate ma eludibili, entro cui le distinzioni tra pubblico e privato, noto e segreto, diurno e notturno, si assottigliano fino quasi a scomparire, quelle istituzioni da sempre custodiscono atti ufficialmente proibiti per quanto concretamente e capillarmente esercitati. Cercare di stabilire cosa muova quella protezione, fino a dove essa giunga e quando essa si arresti è un obiettivo, ritengo,

law or another social situation [...] a doorway or a partition usually separates the observer from the scene of sodomy». G.E. Haggerty, *Keyhole Testimony: Witnessing Sodomy in the Eighteenth Century*, in "The Eighteenth Century", 44, 2003, 2-3, pp. 167-82, p. 168.

⁵⁶ M. Cavarzere, *I tribunali della Chiesa e le loro giurisdizioni. Riflessioni e spunti*, in *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche*, cit., pp. 25-42, p. 173-4; il riferimento è alle conclusioni raggiunte da M. Mancino, G. Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁵⁷ Per brevità, richiamo solo la recente introduzione di P. Napoli, *La salute del filosofo* a M. Foucault, *Medicina e biopolitica. La salute pubblica e il controllo sociale*, a cura di Id., Donzelli, Roma 2021.

importante anche per chi si occupa di storia degli ebrei e di relazioni tra minoranze e maggioranze nel passato come nel presente.

È impossibile, sulla sola base della documentazione processuale cristiana, formulare ipotesi riguardanti le dinamiche e le reazioni interne alla società e alle istituzioni ebraiche anconetane coeve su un terreno tanto scabroso (e anche per questo paradigmatico). Alla dimensione culturale tradizionale dell'ebraismo mitteleuropeo, che è difficile assumere come radicata nel contesto italiano, apparteneva l'ideale rabbinico ashkenazita del giovane uomo effeminato, che – secondo la nota interpretazione di Boyarin – durò fino al XIX secolo. Fondato com'era su antiche interpretazioni talmudiche, esso contribuì alla resistenza, da parte della società ebraica, ai paradigmi di genere maggioritari, che vedevano una mascolinità attiva e guerriera e una femminilità passiva e domestica. Lungi dall'essere solo uno stereotipo antisemita, la mascolinità “gentile, timida e studiosa” dello *yeshivah bocher* (studioso della *Torah*), femminilizzato e delicato, era oggetto di desiderio sessuale interno al mondo ebraico: un “genere alternativo” partecipe del più generale obiettivo ebraico di mantenere una distintività culturale dall'ambiente circostante⁵⁸.

Il dialogo, non del tutto libero ma nemmeno sempre forzato, tra auto-salvaguardia identitaria e apertura all'influsso maggioritario è elemento da tenere, per più aspetti, in considerazione. Ben lo riflettono le evidenze emerse in un processo inquisitoriale modenese del 1670 per sodomia ai danni del sarto Lazzaro de Norsa e del figlio della famiglia cristiana presso cui era a servizio, Cesare Camicelli. Il fatto che Lazzaro non dormisse negli alloggi della servitù ma con il giovane suscitò pettegolezzi e sospetti e con essi l'attenzione dell'inquisitore. Questo non perché il fatto fosse in sé insolito, o sessualmente connotato, nella società di antico regime, ma perché quel contatto avveniva tra persone di fede e status diversi, oltretutto in casa di cristiani. Norsa fu peraltro difeso, con successo, davanti all'Inquisizione da un procuratore cristiano, pagato dalla famiglia Camicelli⁵⁹.

⁵⁸ Oltre ai lavori di Boyarin sopra citati, si veda la rilettura critica di Bregoli, *Introduction*, in Ead., *Jewish Masculinities*, cit., che rielabora fra gli altri la prospettiva cabalistica di R. Weinstein, *Juvenile Sexuality, Kabbalah, and Catholic Reformation in Italy: Tiferet Bahurim by Pinhas Barukh ben Pelatiah Monselice*, Brill, Leiden 2009 e l'inquadramento sefardita di J.R. Lieberman, *Adolescence and the Period of Apprenticeship among the Western Sephardim in the Seventeenth Century*, in “El Prezente: Studies in Sephardic Culture”, 4, 2010, pp. 11-23.

⁵⁹ K. Aron-Beller, *Sodomy, Homosociality and Friendship among Jewish and Christian Men: The Proceedings Against Lazzaro de Norsa (Modena, 1670)*, in Ead., *Jewish Masculinities, 1200-1800*, cit.

Il rischio insito nello stabilire rapporti omosessuali all'esterno del ghetto, evidenti nel caso modenese, si stemperava al suo interno, come suggerito dall'esempio anconetano. I contatti sessuali tra uomini interni al recinto, in un'area chiusa da muri e cancelli le cui chiavi erano detenute, come si è visto, anche dagli ebrei (i quali senza eccezioni comparendo davanti ai giudici dichiararono: "sono nativo di Ancona, habitando in questo Ghetto"), erano protetti dalle – tutt'altro che automatiche o illimitate – dinamiche di solidarietà, riconoscimento o controllo incrociato⁶⁰. Va però anche aggiunto che nelle aggregazioni ebraiche peninsulari, a maggior ragione se stanziate internamente alla compagine statale pontificia, le articolazioni tra dimensione religioso-istituzionale e condotta individuale, oltre che tra la sfera normativa e quella giudiziaria, erano specifiche e differenti da quelle maggioritarie.

Fin da quando il governatorato anconetano fu istituito nel 1532, la struttura istituzionale e amministrativa locale fu a lungo contraddistinta dal principio generale per cui «carriera ecclesiastica e carriera amministrativa vanno di pari passo»⁶¹. La strategicità economica e geografica di Ancona fece sì che le sue cariche di governo fossero selezionate con particolare cura dalla Curia romana. Il prelado inviato in città come governatore – un incarico mediamente triennale – era di norma al termine del primo periodo della sua carriera, reduce dal governo delle città minori della zona, e nella quasi totalità dei casi veniva successivamente insignito del cappello cardinalizio. Il governatore controllava il consiglio e le magistrature, gli addetti alla amministrazione della giustizia e la polizia; sottoponeva i casi gravi – civili, criminali e di misto foro – alla Congregazione della Sacra consulta.

Oltre che col vescovo, che deteneva competenza sui passaggi e le abitazioni in ghetto, gli accordi tra Comunità ebraiche, le Case dei catecumeni e le carriere dei convertiti, gli ebrei anconetani si confrontavano con una pluralità di interlocutori istituzionali che erano al contempo dei prelati.

⁶⁰ Su come «family and group solidarity was not a given, nor is it a sufficient explanation for the working of Jewish networks» ha notoriamente insistito l'opera di Francesca Trivellato (cito da Ead., *Jews and the Early Modern Economy*, in J. Karp, A. Sutcliffe (eds.), *The Cambridge History of Judaism*, vol. 7: 1500-1815, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 139-67, p. 157, cui rimando per più estesa bibliografia). Una recente prospettiva è in D. Graizbord, *Introduction. Continuities and Discontinuities in the Formation of a Transoceanic Diaspora 1391-1789*, in Id. (ed.), *Early Modern Jewish Civilization. Unity and Diversity in a Diasporic Society. An Introduction*, Routledge, Abingdon-New York 2025, pp. 1-22.

⁶¹ Cito da G. Pirani, *Le aggregazioni "onorarie" al patriziato nell'Ancona di Antico Regime*, in "Studi urbinati di scienze giuridiche, politiche ed economiche", 37, 2021, pp. 353-89, p. 358; anche per le informazioni che seguono.

Questi avevano tutta la convenienza, in quanto emanazione della Sede apostolica e governanti locali, sia ad arginare il peso politico e negoziale delle istituzioni comunitarie ebraiche, sia ad incentivare l'emancipazione degli ebrei dalle norme, dai tribunali e dalle élite caratterizzate in senso religioso, a partire dai rabbini. Questo cominciava dalla proibizione dell'istituzione di tribunali rabbinici all'interno dello Stato della Chiesa, la cui azione in una materia quale la sodomia era difficilmente aggirabile attraverso la pratica giudiziaria privata dei notai ebrei o dei rabbini stessi.

Sono gli stessi tentativi, messi in atto dalle famiglie più abbienti nel fondamentale snodo di inizio Settecento⁶², di contenere l'influenza politica dei rabbini anche grazie al controllo diretto delle confraternite, a trasmettere l'immagine di un insediamento ebraico anconetano caratterizzato da apertura e pluralismo. Di quegli sforzi è un esempio eloquente la riforma normativa dell'Università ebraica che negli anni Venti del XVIII secolo fu orientata dal governo pontificio per mano del cardinale Giuseppe Renato Imperiali, prefetto della Congregazione del Buon governo. Oltre a stabilire modifiche nell'elezione e ballottazione dei sette Deputati eletti per tre anni, le riforma ribadì la proibizione già seicentesca ai rabbini anconetani – concordata con i Deputati stessi – di procedere alla «pubblicazione d'ambasciate, o proteste in Scuola, ed al fare altra cosa pubblicamente senza licenza *in scriptis* dei detti Deputati, a li quali sia lecito dette ambasciate o proteste quando li parerà ordinare, et allora tanto li detti Rabbini, quanto li loro ufficiali siano tenuti subito quelle sottoscrivere, e pubblicare». Fu un modo per ribadire il controllo delle cariche “secolari”, garantito dal governo del papa, sulla produzione normativa rabbinica; in particolare contro l'emanazione dei temuti bandi di scomunica che potevano espellere per sempre un individuo dalla vita comunitaria⁶³.

Negli stessi anni – nel 1728 – la Comunità ebraica decise a maggioranza (23 contro 5) dei suoi rappresentanti che le controversie tra ebrei inerenti lo *ius gazagà* (il diritto al perpetuo godimento di uno stabile situato in un ghetto, contro la corresponsione di un canone al propieta-

⁶² M. Caffiero, *Religione e modernità in Italia (secoli XVIII-XIX)*, Iepi, Pisa-Roma 2000, p. 193 e ss.; Ead., *I diritti degli ebrei. Le rivendicazioni della comunità romana alle soglie della rivoluzione*, in M. Formica, A. Postigliola (a cura di), *Diversità e minoranze nel Settecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006, pp. 155-72; D.B. Ruderman, *Early Modern Jewry: A New Cultural History*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2010, pp. 62-4.

⁶³ CAHJP, IT/An 389-1-11, fasc. «Carte varie», cc. non numerate; delibera comunitaria del 28 settembre 1728 e conferma «dal palazzo apostolico d'Ancona» del 28 marzo 1729, a riconferma di un provvedimento del 4 febbraio 1659. La citazione successiva è *ibid.*

rio cristiano) fossero da «rimettersi, vedersi, e decidersi unicamente a rito ebraico avanti li Signori Rabbini della nostra residenza, e non in altro modo». L'autorità governativa pontificia confermò in quell'occasione la risoluzione dell'Università ebraica, «dichiarando però che il voto de Rabbini da esibirsi avanti il Giudice competente [è] consultivo, che non abbia forza alcuna di decisione, ma serva per mera estrattione dell'animo del Giudice per sentenziare in tali cause secondo il rito ebraico». Anche laddove l'Università intendeva proteggere la propria autodeterminazione e l'applicazione prioritaria dell'*halakah*, su un tema cruciale quale l'abitazione, l'autorità politico-religiosa cristiana ribadì dunque un orientamento teso a minimizzare l'intervento dei propri corrispettivi (con tutte le differenze del caso) ebraici.

L'insofferenza nei riguardi dell'esercizio di una giurisdizione vescovile percepita come interventista in troppi aspetti della vita quotidiana ebraica locale, ivi compresa la mediazione in questioni ereditarie e dissidi familiari⁶⁴, poté così coniugarsi, nel corso del Settecento, con un'incipiente secolarizzazione istituzionale ebraica, da un lato spinta da dinamiche interne – e dalle tradizionali pressioni dei mercanti e dei banchieri – e dall'altro sapientemente incanalata dalle autorità cattoliche aventi competenza sui regolamenti comunitari. L'effetto congiunto di questi due processi può avere prodotto come risvolto, paradossale in ottica papale, una rilassatezza dei costumi interni al ghetto, che i tribunali cristiani periodicamente si incaricavano di contrastare irrogando pene esemplari.

GERMANO MAIFREDA

Università degli Studi di Milano, *germano.maifreda@unimi.it*

⁶⁴ Vari esempi in Andreoni, *Vescovi ed ebrei ad Ancona*, cit.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
2/2025, pp. 239-268



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Amore, sessualità e convivenza fra ebrei e cristiane nella Venezia del Settecento

di *Federica Francesconi*

Love, Sexuality, and Living Together Between Jewish Men and Christian Women in Eighteenth-Century Venice

This article investigates emotional and sexual relationships that involved dwelling together between Jewish men and Christian women in eighteenth-century Venice, drawing on sixteen judicial proceedings initiated by the *Ufficiali al Cattaver* between 1712 and 1775. By analyzing testimonies from lovers, neighbors, workers, passers-by, and members of their surrounding communities, the study reconstructs practices of courtship, forms of intimacy, material arrangements of shared households, and the emotional dynamics that shaped these heterodox unions. Despite strict prohibitions and social stigma, these relationships generated shared domestic spaces – households that were neither fully Jewish nor Christian – and reveal processes of everyday integration, urban mobility, and the negotiation of religious boundaries. The judicial records further illuminate neighborhood reactions, informal surveillance networks, gossip as a moral instrument, and anxieties surrounding interreligious contamination. Taken together, these cases expand our understanding of emotions, sexuality, and interconfessional relations in eighteenth-century Venetian society.

Keywords: Eighteenth-century Venice, Jewish-Christian relations, Sexuality and dwelling together, *Ufficiali al Cattaver*, History of emotions, Christian women and Jewish men, Gossip and social control, Domestic space and households, Urban mobility

Il 2 giugno del 1767, Israel (più noto come Anzolo) Castelano, uno *strazzarolo* ebreo di trentasei anni, originario di Pesaro, scrisse un'appassionata lettera a Barbara Lubencovich, una ragazza cattolica di vent'anni più giovane, che viveva a Venezia. Il testo recita:

Carissima amica, Con poca volontà io questa sera scrivo queste due righe perche e tanto tempo che mi sento poco bene ma per contentarvi faccio questo e altro; già sapete come vi ho scritto altra mia di quel pensiero che vi ho detto in quella volta sono ancora presentemente: avemo soportato tanto, soportiamo un altro poco sino che vostro padre va fuori del porto. Avendo terminato tutte le parti non trovo altro che la strada che quella che siamo restati intesi alla comedia assicurata che [parte strappata] con la freve [febbre] attorno, ma non credo che avere questo cuore ne contro Dio ne contro me aricordatevi che io non vi sarà dubio che vi manchi ne di fede ne di parole e ne di mia puntualità; spero che sarà il medemo di voi. Salutandovi caramente con abbracciarvi di vero cuore sono. Tutto vostro per sempre Anzolo Castelano [strappo in calce, menzione di risposta]¹.

Le parole di Anzolo sembrano rivelare amore, passione e un progetto di fuga e vita insieme. Molti mesi prima, Anzolo aveva affittato e preso dimora in una stanza nella casa di Barbara nel sestiere Castello, a Venezia. Il capitano Giorgio Lubencovich di Ragusa (Dubrovnik), padre di Barbara, pur mantenendo contatti con la famiglia, si recava spesso a Costantinopoli e intratteneva una relazione con una donna polacca. Malgrado fosse sposato, Anzolo si scoprì innamorato di Barbara, la quale corrispondeva i suoi sentimenti. Secondo alcuni vicini e domestici che frequentavano casa Lubencovich, i due si vedevano assiduamente e trascorrevano molte ore insieme nella camera di lui.

Questa relazione, vissuta sotto lo stesso tetto, dunque non passò inosservata nel quartiere in cui Barbara era conosciuta per la sua "onestà", come del resto sua madre (Maria) e sua sorella. Nonostante Anzolo avesse dichiarato l'intenzione di convertirsi al cristianesimo e sposare Barbara, Maria e alcuni vicini lo denunciarono agli Ufficiali al Cattaver, la magistratura veneziana responsabile per varie funzioni inclusa l'amministrazione del ghetto e le relazioni fra ebrei e cristiani. La lettera di Anzolo, su cui ritornerò in seguito, era stata trovata da Maria e consegnata ai magistrati come prova di colpevolezza².

Questo articolo costituisce un primo tentativo di esplorare legami sentimentali fra uomini ebrei e donne cristiane, come Anzolo e Barbara, che intercorsero a Venezia fra il 1712 ed il 1775 (un arco temporale defi-

¹ La documentazione esaminata è conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, Ufficiali al Cattaver, atti, processi a ebrei, filze 127-133 (1700-1795). Di qui in avanti la segnatura adottata è ASVe, CAPE, seguita dal numero della busta (b.), numero del fascicolo (f.) e indicazione della tipologia delle carte con relativa data. La maggior parte delle carte non sono numerate.

ASVe, CAPE, b. 133, f. 214, 1767.

² *Ibid.*

nito dalle date dei procedimenti giudiziari a carico di queste coppie) che spesso comportavano coabitazioni clandestine e di conseguenza attiravano l'attenzione dei vicini e quindi delle autorità locali. Relazioni sociali ebraico-cristiane, anche di natura sessuale, erano strettamente proibite, e agli ebrei, che dovevano sottostare a specifiche leggi civili, era inoltre vietato lasciare il ghetto dopo il tramonto. La disamina delle testimonianze rilasciate ai Cattaveri dagli amanti stessi, e dai loro parenti e vicini così come da negozianti, lavoratori, barcaioli e persino passanti, illuminano pratiche di corteggiamento, le dinamiche dell'amore e delle emozioni, e la comparsa di "case" ebraico-cristiane che, sebbene dessero dimora a unioni transitorie e instabili, segnarono un fenomeno senza precedenti nell'età moderna. Mentre alcuni studiosi hanno utilizzato la documentazione prodotta da questa magistratura risalente al Cinquecento e al Seicento per studiare la comunità ebraica veneziana, le fonti settecentesche rimangono largamente inesplorate³.

Nelle pagine che seguono, intendo analizzare l'insolita tipologia di queste unioni considerando tre principali argomenti: gli elementi che definivano una relazione sentimentale, il concetto di casa e, da ultimo, le modalità del vivere insieme condivise da uomini ebrei e donne cristiane.

I sedici casi che ho rintracciato e che sono esaminati in questo articolo dimostrano un allontanamento dai due secoli precedenti, soprattutto perché questi uomini e donne stabilirono case che non erano né ebraiche né cristiane in varie zone della città come si evince dalla mappa inserita poco più avanti⁴. Queste coppie si incontravano e abitavano in tutti i sestieri della città, incluse le aree intorno a San Moisè, Rialto, Castello, fino a Murano e, più raramente, anche nel ghetto. Inoltre, contrariamente a quanto accadeva in casi coevi o risalenti ai due secoli precedenti di seduzione di domestiche ebreiche (e talvolta non ebreiche) nel ghetto, che affioravano alla superficie soprattutto in caso di gravidanze e possibili matrimoni, in questi procedimenti settecenteschi la comunità ebraica non fu mai coinvolta dai magistrati, né mai se ne interessò con l'intento di intercedere per i rei ebrei⁵. Gli ebrei indagati furono sempre trattati quali singoli.

³ L'unica eccezione è C. Boccato, *Processi ad ebrei nell'archivio degli ufficiali al Cattaver a Venezia*, in "La Rassegna Mensile di Israel", 41/3, 1975, pp. 164-80.

⁴ Nel numero e nella mappa non sono incluse le due "coppie" i cui casi furono archiviati perché il fatto non sussisteva: Civald Sachi e tale Stella (1712) e Consiglio Pasteler e Momola Triolina (1712).

⁵ Si rimanda a C. Boccato, *Il caso di un neonato esposto nel Ghetto di Venezia alla fine del '600*, in "La Rassegna Mensile di Israel", 44/3, 1978, pp. 178-202; H. Adelman, *Servants and Sexuality: Seduction, Surrogacy, and Rape: Some Observations concerning Class, Gender,*

Questa situazione è di per sé significativa di una trasformazione degna di nota del ruolo della comunità ebraica come istituzione di riferimento per i singoli ebrei e per le magistrature cittadine lungo il Settecento.

A Venezia, inoltre, ebrei e cristiani risentivano a quell'epoca della decadenza dei commerci marittimi e, più in generale, della diminuzione di relazioni culturali ed economiche a livello transregionale e transnazionale. La presenza sempre più numerosa di presunti vagabondi, delinquenti e mendicanti viene attestata da numerosi processi e cronache⁶. Inoltre, la comunità ebraica subì un vero e proprio tracollo economico che la portò a dichiarare insolvenza nel 1737. All'aumento della povertà si aggiunse anche una contrazione demografica: mentre nel 1642 la popolazione ebraica contava 2671 anime, nel 1720 era scesa a 2096 e nel 1761 a 1783⁷. Ciò non implicò necessariamente un declino economico dei singoli mercanti ebrei che continuavano le loro attività commerciali⁸. Per esempio, gli ebrei veneziani emersero come “caffettieri” e grandi importatori di caffè in città

and Race in Early Modern Italian Jewish Families, in T. Rudavsky (ed.), *Gender and Judaism: the Transformation of Tradition*, New York University Press, New York 1995, pp. 81-97; E. Horowitz, *Beyn adonim le-meshartot ba-hevra ha-yehudit ha-Europait beyn yeme ha-beynayim le-reshit ha-et ha-hadashah*, in I. Bartal, I. Gafni (eds.), *Eros, erusin ve-issurim*, Zalman Shazar Center for Jewish Studies, Jerusalem 1998, pp. 193-211; C. Galasso, 'Solo il loro servizio si brama, sia fedel, accurato e sincer': *Il servizio domestico nella comunità ebraica di Livorno (secc. XVII-XVIII)*, in "Società e Storia", 97, 2002, pp. 457-74; M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012, pp. 217-20; F. Francesconi *The Venetian Jewish Household as a Multireligious Community in Early Modern Italy*, in N. Terpstra (ed.), *Global Reformations: Transforming Early Modern Religions, Societies, and Cultures*, Routledge, London 2019, pp. 231-48; F. Francesconi, *Invisible Enlighteners: The Jewish Merchants of Modena, from the Renaissance to the Emancipation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2021, pp. 14-5, pp. 180-93.

⁶ P. Ioly Zorattini, *Malvivenza, trasgressione e vagabondaggio nei ghetti di Padova e Venezia nel Settecento*, in "Archivio Veneto", 11, 2016, pp. 111-30.

⁷ G. Favero, F. Trivellato, *Gli abitanti del ghetto di Venezia in età moderna: dati e ipotesi*, in "Zakhor: Rivista di storia degli ebrei d'Italia", VII, 2004, pp. 9-50, spec. 20-3.

⁸ G. Luzzatto, *Sulla condizione economica degli ebrei veneziani nel secolo XVIII*, in "Scritti in memoria di R. Bachi, Rassegna Mensile di Israel", XVI, 1950, pp. 161-72; Id., *Un'anagrafe degli ebrei di Venezia del Settembre 1797*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer 1875-1953. Saggi [in lingua italiana ed ebraica] sull'Ebraismo italiano*, Editrice Fondazione Sally Mayer Milano, Scuola Superiore di studi ebraici, Gerusalemme, Tip. «Jerusalem Post» 1956, pp. 194-98; P. Ioly Zorattini, *Gli ebrei nel Veneto durante il Settecento*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vol. 5/2, Neri Pozzi Editore, Vicenza 1986, pp. 459-86; M. Berengo, *Gli ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in *Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione. Atti del 3. Convegno internazionale di Italia Judaica*, Tel Aviv 15-20 giugno 1986, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1989, pp. 9-30.

sin dal 1765. Operatori del ghetto furono attivi nel Consorzio d'Egitto, un'associazione mercantile che gestiva otto case per il commercio di varie merci ad Alessandria e al Cairo. La merce più redditizia fu appunto il caffè prodotto ad Alessandria, di cui l'importazione e il commercio a Venezia era gestito da cinquantatré negozianti di cui ventotto erano ebrei⁹. Scorrendo le filze degli Ufficiali al Cattaver emerge chiaramente come gli ebrei veneziani cercassero, dopo il tramonto, di uscire dal ghetto – in aperta violazione dei divieti imposti dagli stessi Ufficiali – per unirsi a conoscenti cristiani in osterie, case da gioco, postriboli e teatri¹⁰.

Numerosissimi furono i casi di uomini ebrei denunciati dal guardiano del ghetto per non essere rientrati nella notte o per essere stati visti in città indossare il cappello nero, come i cristiani, invece della berretta gialla o rossa a loro imposta. Accanto a costoro spiccano, anche se numericamente inferiori, le accuse ad Anzolo Castelano e agli altri uomini ebrei che non solo intrattenevano relazioni con donne cristiane (come spesso accadeva in passato), ma che con esse convivevano. Oltre che motivazioni individuali, strategie autodifensive ed espressioni di emozioni, le dichiarazioni rilasciate dai testimoni ai Cattaveri rivelano che anche vicini, colleghi, amici e parenti giocarono un ruolo cruciale in un sistema di sorveglianza comunitaria efficace e talvolta affidabile. Non solo, come ha evidenziato Joanne Ferraro, le chiacchiere e i pettegolezzi, sollecitati dai magistrati veneziani (non solo quindi i Cattaveri), costituivano il fulcro delle istruttorie giudiziarie, poiché erano ritenuti portatori di contenuti morali¹¹.

Considerando la storiografia degli ultimi trent'anni sull'emancipazione ebraica europea, il XVIII secolo è emerso quale periodo cruciale di intersezione tra l'età moderna e quella contemporanea nel continente per lo sviluppo di ebraismi moderni, pur tenendo conto anche delle forti continuità con il secolo precedente¹². Nel Settecento, gli ebrei europei

⁹ S. Stocchetto, *Il negozio del caffè nella Serenissima*, Ytali, Venezia 2022, pp. 140-2.

¹⁰ Queste conclusioni si basano sulla disamina delle filze settecentesche 127-133 degli Ufficiali al Cattaver di cui ho raccolto i dati relativi a tutti i procedimenti in un database.

¹¹ J. Ferraro, *Nefarious Crimes, Contested Justice: Illicit Sex and Infanticide in the Republic of Venice, 1557-1789*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008, p. 25.

¹² Per una disamina storiografica, si veda F. Bregoli, F. Francesconi, *Tradition and Transformation in Eighteenth-Century Europe: Jewish Integration in Comparative Perspective*, in "Jewish History", 24/2-3, 2010, pp. 235-46 e la bibliografia inclusa. Specificamente sull'Italia si rimanda a L. Dubin, *The Port Jews of Habsburg Trieste: Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford University Press, Stanford 1999; Caffiero, *Legami pericolosi*, cit.; F. Bregoli, *Mediterranean Enlightenment: Livornese Jews, Tuscan Culture, and Eighteenth-Century Reform*, Stanford University Press, Stanford 2014; Francesconi, *Invisible Enlighteners*, cit.

ottennero concrete opportunità sociali, precedentemente precluse, grazie alle trasformazioni politiche della società europea verso la fine dell'Antico Regime. Le fonti esaminate in questo contributo offrono un'abbondanza di testimonianze circa l'intensificarsi dei contatti e della prossimità tra ebrei e non ebrei. Nonostante gli ebrei veneziani avessero un ampio margine di manovra nell'ambito commerciale in città e nello Stato da mar, erano pur sempre confinati a vivere nel ghetto e sorvegliati dai loro vicini cristiani nel momento in cui osassero travalicare barriere delineate, almeno nell'ambito teologico-morale e giuridico, come quella pertinente a relazioni sentimentali e sessuali con cristiani. In Italia, e più in generale nel contesto europeo, spesso le crescenti aperture degli ebrei verso la società circostante coesistevano con una varietà di limitazioni formali e informali, sia interne che esterne alla comunità ebraica, che ne ostacolavano (e talvolta vanificavano) una piena integrazione¹³. Eppure, queste coppie eterodosse di bassa estrazione sociale trovarono il modo di negoziare, anche se per breve tempo, il loro stare insieme nel contesto circostante senza scardinare reti familiari e comunitarie preesistenti.

Relazioni eterodosse

Queste unioni “miste” sembrano in parte rientrare nel quadro della Venezia settecentesca descritto da Tiziana Plebani, quale mondo permeato di sentimenti ed emozioni, e in cui l'amore era divenuto un valore dominante nel contesto culturale e sociale della città. Giovani uomini e donne cristiani, in particolare, vivevano il sentimento e la cultura dell'amore non solo attraverso la letteratura e il teatro, ma anche nella loro esperienza quotidiana, negli spazi della città, che allora apparivano più permeabili rispetto al passato¹⁴. Relazioni sessuali e sentimentali fra ebrei e cristiani popolano le carte degli archivi veneziani dei secoli precedenti tant'è che le modalità di aggirare divieti e proibizioni in merito sono sempre state presenti, ma nel Settecento queste relazioni rivelano un diverso livello di integrazione.

Uomini e donne appartenenti a diversi ceti sociali non solo si innamoravano, come in passato, ma erano pronti ad entrare in conflitto con

¹³ Bregoli, Francesconi, *Tradition and Transformation*, cit. Francesca Trivellato ha coniato per gli ebrei di Livorno la definizione di “communitarian cosmopolitanism”, particolarmente utile in questo contesto, in F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven 2009, p. 18.

¹⁴ T. Plebani, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Istituto Veneto di Science, Venezia 2012.

i genitori per vivere e regolarizzare quegli amori attraverso legittimi matrimoni. In quest'ultimo aspetto, però, le coppie protagoniste del nostro articolo divergevano nelle aspirazioni e nei destini di altri veneziani: non solo non potevano ambire alla legittimazione matrimoniale se non a patto che l'uomo si convertisse al cristianesimo, ma quasi mai la desideravano (Anzolo e Barbara costituirono un'eccezione sotto questo aspetto). Inoltre, casi di matrimonio fra uomini convertiti dall'ebraismo al cristianesimo con donne cristiane di Venezia erano virtualmente non esistenti¹⁵. Queste coppie ampliano la nostra conoscenza del mondo dei sentimenti a Venezia: le unioni spesso nascevano dalla passione e dalla possibilità di avere rapporti sessuali basati sulla reciprocità, che poi si evolveva in una relazione più solida e, come vedremo, in una sorta di convivenza. L'evidente dirompenza di una sessualità manifestata e praticata, malgrado le proibizioni, emerge dalle fonti come un elemento originale il cui interesse va oltre la società veneziana settecentesca. Analogamente a quanto ha riscontrato Lucia Ferrante nei suoi studi sulla società bolognese seicentesca, per le donne coinvolte in queste relazioni la sessualità era una risorsa¹⁶.

Delle convivenze analizzate solamente due risultarono in una gravidanza. Nel 1775, la sedicenne Angela Cecconi e il più maturo Jacob della Man, che ebbero una lunga relazione e condivisero per mesi una camera in Contrada San Moisè, dopo essersi incontrati vicino ad un campo nei pressi di San Marco, ebbero una bambina (Caterina). Anche in quel caso, di matrimonio non si parlò mai, ma la relazione durò per quasi due anni e fu interrotta solo nel momento della nascita della figlia e dalla conseguente azione giudiziaria¹⁷.

L'altra relazione a cui seguì una gravidanza fu quella di Giuseppe Luzzato di Rovigo e Chiara Rossini di Padova, che rimasero insieme almeno dal 1717 al 1718. Luzzato era un avventuriero ed un rivenditore di tessuti che, invaghitosi della donna, l'aveva condotta a Castello con cui aveva vissuto per qualche tempo e poi, all'inizio di giugno del 1717, aveva incaricato alcuni servitori cristiani di condurla da lui a Padova in

¹⁵ Per esempio, nelle ricerche che ho condotto nell'Archivio della Pia Casa dei Catecumeni (1557-1797), conservato presso le Istituzioni di Ricovero e di Educazione (Venezia), non ho trovato nessun caso. Si veda anche E. Orlando, *Migrazioni mediterranee: Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 315-24 per i secoli precedenti.

¹⁶ Mi limito a citare L. Ferrante, *La sessualità come risorsa. Donne davanti al foro arcivescovile di Bologna (sec. XVII)*, in "Mélanges per l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes", XCIX/2, 1987, pp. 989-1016.

¹⁷ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, 1775.

carrozza, in un'osteria in Piazza del Santo presso cui alloggiava saltuariamente. Chiara una volta giunta doveva avere rivelato la sua gravidanza dato che Giuseppe, che si spacciava per ufficiale militare, aveva incaricato alcuni soldati che fungevano da servitori di ricondurla prima a Venezia, quindi in un casino a Murano dove rimase tre giorni, poi in un'osteria a Rovigo per dieci giorni, ed infine di nuovo a Venezia presso un'altra osteria in cui era solito alloggiare a Santa Maria Formosa. Lì Giuseppe aveva costretto Chiara a bere alcune pozioni per procurarle un aborto. A quel punto, i Cattaveri iniziarono ad investigare su Giuseppe interrogando testimoni le cui parole furono confermate dall'imputato stesso, ma di Chiara, di cui si sa pochissimo, si perdono le tracce¹⁸. Giovanni Contin, un conoscente di Giuseppe, che gli affittava spesso una camera a Venezia e per una notte ospitò anche Chiara, dichiarò: «la detta donna alla vista mostrava più di anni 25 era malandata»¹⁹. I figli nati da queste relazioni erano generalmente affidati a famiglie o a istituti cristiani²⁰. Un caso decisamente eccezionale fu il “matrimonio all'ebraica” che coinvolse Anna Maria Gazzoli, una serva cristiana quindicenne e impiegata presso Nadan Levi a Fiorenzuola, vicino a Piacenza. Rimasta incinta dopo essere stata da lui deflorata, visse per un periodo come ebrea e diede alla luce una bambina, che affidò al padre pochi giorni dopo la nascita. Levi la rintracciò e i due si sposarono secondo il rito ebraico. L'unione in realtà fu di breve durata e, una volta scoperta, ne seguirono lunghe vicende giudiziarie davanti all'Inquisizione²¹.

In generale, i protagonisti di questi procedimenti non condividendo le stesse pratiche religiose, a differenza delle coppie cristiane non si incontravano mai in occasione di ricorrenze religiose o ricevimenti privati; le loro interazioni avvenivano piuttosto lungo il tragitto verso il lavoro, nelle osterie o in contesti lavorativi. Nel corso del Settecento, le donne cristiane a Venezia erano demograficamente superiori agli uomini e si muovevano, vivevano e occupavano gli spazi urbani in maniera diversa rispetto ai secoli precedenti²². Esse non erano più confinate a quel regime di “ritiratezza” imposto loro durante la Controriforma, ma potevano approfittare di nuovi spazi promiscui che non includevano solo teatri pubblici, ma anche bot-

¹⁸ ASVe, CAPE, b. 129, f. 103, 1718.

¹⁹ Ivi, testimonianza di Giovanni Contin, 23 gennaio 1718.

²⁰ Si veda, per esempio, C. McNamara, *Dangerous Liaisons, or Strategies for Family Management in Eighteenth-Century Venice*, in “The History of the Family”, 28/4, 2023, pp. 740-59.

²¹ Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 217-24.

²² T. Plebani, *Spazio pubblico a Venezia nel Settecento. Le donne e la Guerra dei caffè*, in “Ateneo Veneto”, anno CCXI, terza serie, 23/I, 2024, pp. 107-24.

teghe e negozi che sorgevano capillarmente in tutti i quartieri della città, che venivano rinnovati e riqualificati grazie ad interventi di manutenzione, igiene e illuminazione²³.

Per esempio, Angela Cecconi stava camminando con un'amica quando Jacob Della Man l'approcciò e la invitò a bere un caffè. Lei accettò e i due visitarono una bottega da caffè vicina nei pressi di San Marco e iniziarono così la loro relazione²⁴. Nella sola isola di San Marco, all'epoca, si contavano ottantatré botteghe di questo tipo²⁵. Il luogo non era certo adatto ad una ragazza nubile e onesta: era considerato promiscuo, associato ad amori extraconiugali, o come in questo caso, proibiti²⁶. Spesso nel retro delle botteghe da caffè vi erano stanze per giochi d'azzardo non autorizzati e rapporti sessuali illeciti²⁷. L'illecito e la clandestinità si estendevano spesso agli appartamenti affittati negli stessi edifici delle botteghe da caffè, così come alle taverne. Per esempio, nell'estate del 1785, Gaetano Franceschini, un ricco sessantenne, fu arrestato e accusato di un reato scandaloso: avere avuto rapporti sessuali con Paolina Lozaro, la figlia di otto anni di una lavandaia indigente, nell'appartamento che affittava sopra ad una bottega da caffè in Campo Sant'Angelo, frequentata da tutti gli abitanti del quartiere²⁸. Infine, in contrasto con la maggiore libertà delle donne di muoversi in città e di accedere a nuovi spazi, va rilevato che lo Stato veneziano si mostrava sempre più conservatore nel riconoscere le loro rivendicazioni per deflorazione, che spesso avevano luogo proprio in quegli stessi spazi²⁹.

Questi amanti solitamente intrattenevano una relazione nell'arco di mesi e talvolta perfino di anni, durante i quali l'uomo garantiva il sostentamento della donna, facendosi carico del suo mantenimento o, comunque,

²³ Sul concetto di "ritiratezza", si rimanda a G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 146-9; A. Cowan, *Marriage, Manners and Mobility in Early Modern Venice*, Ashgate, Aldershot 2007, pp. 138-9. Sugli spazi urbani e i rinnovamenti edilizi si rimanda a G. Curcio, *La città nel Settecento*, Laterza, Roma-Bari 2008; M. Formica, A. Merlotti, A.M. Rao (a cura di), *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014.

²⁴ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, testimonianza di Angela Cecconi, 17 maggio 1775.

²⁵ Stocchetto, *Il negozio del caffè*, cit., pp. 78-80.

²⁶ Plebani, *Un secolo di sentimenti*, cit., pp. 146-7.

²⁷ A. Pilot, *La bottega da caffè*, Zanetti editori, Venezia 1926, p. 99.

²⁸ L. Wolff, *Paolina's Innocence: Child Abuse in Casanova's Venice*, Stanford, Stanford University Press 2012.

²⁹ Ferraro, *Nefarious Crimes*, cit., p. 4. Si veda anche M. Gamber, *La donna nella giustizia penale veneziana*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (Secoli XV-XVIII)*, Jouvence, Roma 1980, pp. 531-75.

contribuendo alle sue entrate commissionandole piccoli lavori, spesso di merceria. Anzolo e Barbara si erano conosciuti per motivi di lavoro grazie ad una donna di nome Maria che confezionava tessuti per un tale Maneghesi di Merli, che a sua volta li vendeva ad Anzolo. Inoltre, fra il 1717 e il 1718, Salvador Treves, uno *strazzarolo* del ghetto, e Maddalena Ariana, conosciuta con il cognome Lodovici, vissero insieme nella casa di lei in Campo San Luca. Stando alle testimonianze di vicini e domestici, Salvador contribuiva largamente alle spese della dimora. Lucrezia, la domestica di Maddalena, raccontò di avere udito la padrona esprimere l'opinione che il denaro fosse necessario per migliorare la propria situazione e che Salvador le aveva risposto con un punto di vista molto pragmatico. Nelle parole di Lucrezia stessa: «anzi che ho sentito più volte Maddalena a dirsi che per andar a comperare delle panne vi vogliono delli soldi, et lui li rispondeva che è parer d'huomo, che sa, che non si fa, [...] fare il tutto per servirla». Nel maggio 1714, nel perseguire lo *strazzarolo* Giuseppe Camis per una relazione prolungata di commercio carnale con Letizia Craizza, definita spesso dai testimoni come «donna del mondo», che abitava in Calle del Gusto a San Moisè, i Cattaveri concentrarono la loro attenzione sui doni che la donna aveva ricevuto dall'amante quali fazzoletti e mobili³⁰.

Alcune relazioni sembravano portare un netto miglioramento economico e sociale alla donna coinvolta nella relazione, anche se non sempre le premesse si evolvevano positivamente come nel caso di Lucieta Dossi, la cui nuova vita si rivelò in pochi mesi ingannevole e con estreme conseguenze anche per la sua salute. Lucieta aveva conosciuto il ricco Costantino Conà, un mercante ebreo di olio, originario di Zante, mentre lavorava come domestica in casa di una tale Betta in una locanda sopra il *magazen* in San Moisè. Per un anno e mezzo si ritrovò ad essere mantenuta dall'amante e ad abitare in una casa sua in Rialto. Presto però Conà, per sbarazzarsene, la convinse a sposare Antonio Roncadi, un commerciante in difficoltà che viveva nei pressi di Mergonia, vicino a Portogruaro nell'entroterra veneto, con suo padre. Conà aveva promesso a Lucieta e ad Antonio una dote di mille ducati. Purtroppo, il matrimonio si rivelò un inganno: la dote elargita comprendeva solo 60 ducati e i due coniugi si trovarono presto infettati dalla gonorrea («scolo»), che la donna aveva contratto da Conà³¹. Considerando il contesto settecentesco, il matrimonio

³⁰ ASVe, CAPE, b. 127, f. 36, 1714.

³¹ ASVe, CAPE, b. 131, f. 149, 1740. Il caso è stato esaminato sulla base di altra documentazione, sempre inclusa nei Cattaveri, anche da C. Boccatto, *Vicende giudiziarie di un ebreo di Venezia nel Settecento in due processi degli Ufficiali al Cattaver*, in M. Del Bianco

di Antonio e Lucietta inizialmente ripristinò la buona fama della donna che aveva trovato un marito ed era rientrata nel tessuto sociale in una posizione di rispettabilità, poi in gran parte perduta di nuovo al diffondersi della notizia della malattia contratta in una precedente relazione non solo illecita, ma anche deviata (che presupponeva la convivenza)³².

Considerate le proibizioni relative alle relazioni ebraico-cristiane, i magistrati spesso focalizzarono le loro indagini su pasti condivisi, scambi di cibo, regali e denaro, conversazioni, intimità e relazioni sessuali. Questo era particolarmente frequente quando la donna coinvolta era considerata una “donna di mondo” o una “meretrice”, categorie che all’epoca erano spesso fluttuanti e anche divergenti da contemporanee accezioni. Dai procedimenti giudiziari del Cattaver, emerge che per magistrati e testimoni la posizione liminale di queste donne si classificava secondo seguenti categorie di: donna da partito, vedova o maritata. Inoltre, si aggiungeva anche una varietà sociale di profili femminili che si caratterizzano per professioni (serve e cucitrici) oppure per età (giovani ragazze). A Venezia quando il concubinato riguardava un rapporto tra amanti di basso status sociale che, per varie ragioni, non potevano o non volevano contrarre matrimonio, veniva spesso impiegato il termine “meretrice”. Una prostituta offriva servizi sessuali a più uomini in cambio di denaro, su base occasionale o limitata. Una concubina, al contrario, intratteneva una relazione continuativa con un solo uomo, spesso protrattasi per molti anni³³. Le donne che emergono dai processi del Cattaver possono definirsi spesso concubine anche se le loro convivenze erano per lo più di breve durata e ovviamente non venivano sancite tramite scritture pubbliche, come invece avveniva spesso fra cristiani conviventi, anche nei secoli precedenti³⁴.

Nei casi qui esaminati, la donna spesso aveva un marito cristiano che l’aveva abbandonata precedentemente. La separazione extra-giudiziale era

Cotrozzi, R. Di Segni, M. Massenzio (a cura di), *Non solo verso Oriente. Studi sull'Ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, con la collaborazione di M.A. D'Aronco, 2 voll., I, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2014, pp. 151-66. Sulle infezioni sessuali a Venezia, si rimanda a L. McGough, *Gender, Sexuality and Syphilis in Early Modern Venice: The Disease that Came to Stay*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2010.

³² Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., p. 118. Sulla “fama” delle donne si veda V. Lagioia, M.P. Paoli, R. Rinaldi (a cura di), *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, Viella, Roma 2020.

³³ J. Schutte, *Society and the Sexes in the Venetian Republic*, in E. Dursteler (ed.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leiden 2014, pp. 353-77, spec. pp. 370-72.

³⁴ Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., p. 258. Specificamente sulle meretrici a Venezia, si rimanda a G. Scarabello, *Meretrices. Storia della prostituzione a Venezia tra il XIII e il XVIII secolo*, Supernova, Venezia 2006.

un fenomeno abbastanza diffuso a Venezia e in altre città italiane e spesso comportava l'espulsione della moglie dall'abitazione coniugale³⁵. Nel gennaio del 1712, Sanson Porto e Teresa Pizolato vivevano in Contrada San Barnaba. Teresa era definita dai suoi vicini quale «donna da partito o de mondo perché il marito non la pratica e non la mantiene»³⁶. Nel luglio del 1715 i Cattaveri iniziarono ad investigare una presunta relazione fra Zacaria da Pesaro e Marta Cantena, la quale abitava nella corte Scura presso il ponte de l'Aseo nel sestiere di Dorsoduro. Alla domanda se Maria fosse «maritata o donna da partito», una vicina di casa rispose: «È maritata, ma anche una poco di buona perche ha le pratiche che gli vanno in casa» e poi aggiunse che Maria ospitava in casa un ebreo³⁷. Secondo Papa Benedetto XIV, la condizione di una donna maritata sorpresa a prostituirsi – sia per l'assenza del marito, per precedenti reati o per guadagno – era particolarmente disdicevole, poiché alla disonestà si aggiungeva l'adulterio³⁸.

Nel marzo del 1717, Caterina Schiavona di Capodistria veniva descritta, in maniera molto simile a Teresa Pizolato, come «donna di mondo». Alcuni testimoni dichiararono che fosse addirittura coinvolta in due relazioni nello stesso tempo, rispettivamente con Abram Treves di Zante e Vita Almada di Venezia. Secondo un vicino di casa, «Catina [Caterina] de Capo d'Istria le dice essere maritata ma in due anni che stò in detta corte non ho mai veduto suo marito. Ci va a casa più di uno e quando due [...] e viene mantenuta da un tal Giuseppin. Praticava due persone, che duo sono ebrei ma vero con il capel negro, questi stavano il giorno et la notte che veramente era un tripudio»³⁹. Dai pettegolezzi riferiti ai magistrati con dovizia di particolari emerge chiaramente il giudizio di condanna nei confronti della donna, espresso dagli abitanti e dai lavoratori del campo. Il «tripudio» rivela quanto quei comportamenti fossero percepiti come devianza: l'assenza del marito, il meretricio e la promiscuità che implicava relazioni sessuali con due ebrei, di giorno e di notte. Alla percezione della

³⁵ Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., p. 118; L. Guzzetti, *Separations and separated couples in fourteenth-century Venice*, in T. Dean, K.J.P. Lowe (ed.) *Marriage in Italy, 1300-1650*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 249-274; C. Cristellon, *La carità e l'eros: il matrimonio, la Chiesa, i suoi giudici nella Venezia del Rinascimento (1420-1545)*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 209-11.

³⁶ ASVe, CAPE, b. 127, f. 6, 1712.

³⁷ ASVe, CAPE, b. 128, f. 43, testimonianza di Giacomina Bonzini, 22 luglio 1715.

³⁸ V. Lagioia, «*Facendo di sé stessa d'ogni erba un fascio*». *Sessualità, norma e trasgressione nella Bologna del XVIII secolo*, in D. Cecere, A. Di Ricco, A. M. Rao (a cura di), *Norma e contestazione nel XVIII secolo*, Edizione di Storia e Letteratura, Roma 2023, p. 46.

³⁹ ASVe, CAPE, b. 128, f. 61, testimonianza di Domenico Fabris, 22 settembre 1717.

devianza da parte del vicinato e dei magistrati contribuiva una sorta di capovolgimento della realtà nel quotidiano quando gli uomini ebrei e le donne cristiane, coinvolti in questi casi, mangiavano e trascorrevano la notte (o parte di essa) insieme, due criteri ampiamente riconosciuti per stabilire che un matrimonio fosse in programma o che fosse già avvenuto⁴⁰.

L'ambiguità della definizione "donna di mondo" poteva essere usata da delatori per colpire ebrei e donne cristiane che essendo sole potevano diventare facili vittime di pettegolezzi e di seguenti denunce ai magistrati⁴¹. Per esempio, nel mese di agosto del 1712 Civald Sachi e tale Signora Stella, che abitava nel sestiere San Polo, furono accusati di avere una relazione da un denunciante anonimo. Una lettera senza firma fu lasciata presso i Cattaveri che riportava che Civald

va con tutta libertà e pratica con Bottega dal Barbier in Campo con la medesima facendo gran chiassi che rende grandissimo scandalo a tutta la contrada vedendolo con essa donna per il Campo medesimo e chiosati per la mano andar à torziando la detta in veta da camera senza cendal [velo] in testa che non si pol dar più scandalo di cusi, havendo il detto comercio carnale con la medesima molto tempo⁴².

La mancanza del *cendale* (o *zendale*) nelle donne che passeggiavano negli spazi pubblici della città era un immediato marchio di infamia agli occhi dei vicini e dei magistrati. I vicini di casa furono interrogati per diversi giorni e rilasciarono dichiarazioni discordanti, come per esempio che Stella fosse stata abbandonata dal marito e ridotta in miseria, che il marito raramente andasse a trovarla, che fosse meretrice, o che fosse un'onesta lavoratrice. Molti testimoniarono che Civald giocava spesso a carte nella bottega del barbiere in cui lei lavorava. Nessuno però sapeva nulla di questa relazione e quindi il procedimento fu archiviato⁴³. I Cattaveri talvolta correggevano almeno in fase giudiziale false presunzioni di colpevolezza che la rete che collegava le chiacchiere dei vicini e le testimonianze orali aveva posto in atto.

⁴⁰ Su questi criteri, si rimanda a D. Lombardi, *Il reato di stupor fra foro ecclesiastico e foro secolare*, in S. Seidel Menchi, D. Quaglion, *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 365-69; D. Hacke, *Women, Sex and Marriage in Early Modern Venice*, Ashgate, Aldershot 2004, p. 189; A.M. Lazzeri, S. Seidel Menchi, *'Evidentemente gravida'. 'Fides oculata', voce pubblica e matrimonio controverso in valsugana (1539-1544)*, in S. Seidel-Menchi, D. Quaglion (a cura di), *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 314-16.

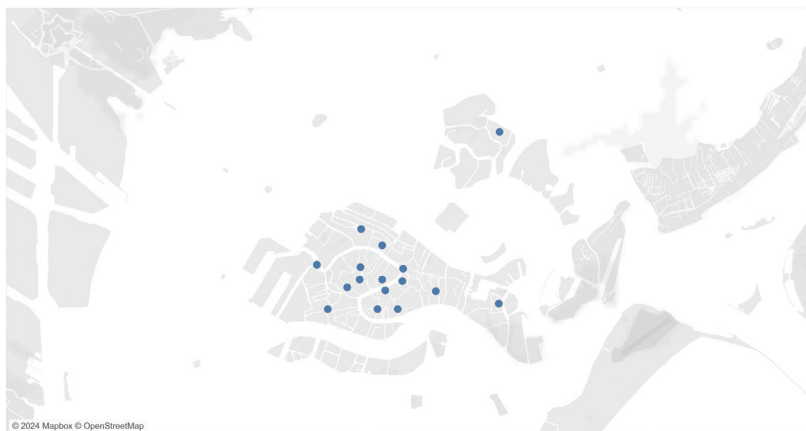
⁴¹ Su questo si veda Lagioia, Paoli, Rinaldi, *La fama delle donne*, cit. e la bibliografia ivi indicata.

⁴² ASVe, CAPE, b. 127, f. 13, denuncia anonima dell'8 agosto 1712.

⁴³ ASVe, CAPE, b. 127, f. 13, denuncia anonima s.d.

Figura 1. Venezia, le zone in cui risiedettero le sedici coppie ebraico-cristiane negli anni 1712-1775. Federica Francesconi, 2024. Mappa creata con *Tableau Desktop*.

Sheet 1



Gli uomini ebrei coinvolti erano giovani, vecchi, di mezza età, benestanti, bene o male abbigliati, con o senza parrucca, spesso vestiti di nero e con un cappello nero malgrado le leggi veneziane, che imponevano loro una berretta gialla o rossa. Spesso si trattava di *strazzaroli* che abitavano nel Ghetto di Venezia, o provenivano da Zante e Corfù, che commerciavano in varie aree della città e quindi avevano maggiori opportunità di incontrare donne cristiane. Fatta eccezione per Costantino Conà, si trattava di ebrei appartenenti alle classi popolari, o comunque, in quanto piccoli operatori del commercio, completamente immersi in esse. La mobilità interna a Venezia era, come è già emerso, un aspetto importante nella formazione e nell'evoluzione di queste relazioni. Da ultimo, spesso venivano descritti con “grossi nasi”, indice di un antisemitismo sempre sotteso. Consiglio Pasteler, accusato di avere una relazione con Momola Triolina, che abitava in Calle dei Corli in San Tomà, era descritto come «un ebreo con li suoi cappelli con anilloni vizzi con naso grande di statura piuttosto grande vestito di nero di robba di lana piu tosto con civiltà».⁴⁴ Giacomina Polizzuti, una vicina di casa di Caterina Schiavona, quando fu interrogata dai Cattaveri riguardo alle presunte relazioni della padrona di casa nel marzo 1717, dichiarava che «praticava un tal Giuseppin et due altri che

⁴⁴ ASVe, CAPE, b. 127, f. 17, 1712. Momola aveva in realtà un amante cristiano che la manteneva.

uno lo conosco di vista per un ebreo ma non so il nome di statura piccolo moro naso piuttosto grande [...] tutti dicevano che erano ebrei»⁴⁵.

L'impiego di strategie retoriche era evidente non solo tra i testimoni, ma anche tra gli imputati. Per esempio, nel 1775 Lucietta Correta, che aveva vissuto con Conà per quattordici mesi, prima in Calle del Magazen in San Moisè e poi vicino al ponte di Rialto, dichiarò ai magistrati di essere venuta a conoscenza dell'identità ebraica dell'amante solo alla fine della loro relazione⁴⁶.

Emozioni, sentimenti e reazioni

Anzolo nella sua lettera a Barbara, di cui abbiamo riportato il testo poco sopra, alternava passione a sentimenti socialmente percepiti come più nobili: le si rivolgeva come alla sua «carissima amica» e dichiarava: «non credo che amore questo puove ne contro Dio ne contro me». Anzolo dipingeva il loro amore come passionale e allo stesso tempo approvato da Dio. L'indagine su quali elementi caratterizzassero come amorosa una relazione in questo contesto offre la possibilità di scoprire una complessa arena in cui si misuravano condivisioni, reazioni oppositive, contrasti, giudizi morali e timori di fronte all'inimmaginabile, considerando non solo i protagonisti di queste relazioni, ma anche le comunità allargate di ebrei e cristiani, a cui essi afferivano, quali «comunità emozionali», per richiamare la definizione elaborata della storica medievista Barbara Rosenswein⁴⁷.

La lettera di Anzolo racchiude una costellazione di espressioni retoriche volte a comunicare da un lato amore, sensibilità, e legittimità e, dall'altro, una sempre evidente passione, che sembra emergere costantemente, anche quando è provata della malattia: «Con poca volontà io questa sera scrivo queste due righe perche e tanto tempo che mi sento poco bene ma per contentarvi faccio questo e altro con la freve attorno». Anzolo rassicurava Barbara che fra entrambi già esisteva e dovesse rimanere un impegno reciproco: «me aricordatevi che io non vi sarà dubio che vi manchi ne di

⁴⁵ ASVe, CAPE, b. 128, f. 61, testimonianza di Giacomina Polizzuti, 22 settembre 1717.

⁴⁶ ASVe, CAPE, b. 131, f. 149, 1740.

⁴⁷ «La possibilità di stabilire che cosa queste comunità (e gli individui a loro appartenenti) definiscono e determinano come loro elementi di valore o di pericolo (intendendo quelle cose per cui le persone esprimono emozioni); le emozioni che essi apprezzano, respingono e ignorano; la natura dei legami effettivi fra le persone che essi riconoscono; e le modalità dell'espressione stessa delle emozioni che essi si aspettano, incoraggiano, tollerano e disprezzano», in B. Rosenswein, *Problems and Methods in the History of Emotions*, in "Passions in Context: Journal of the History and Philosophy of the Emotions", 1/1, 2010, p. 11.

fede ne di parole e ne di mia puntualità; spero che sarà il medemo di voi». Non mancava di sottolineare come la loro storia fosse intessuta di vicissitudini, ma anche che una risoluzione, la fuga insieme, fosse vicina: «avemo soportato tanto, soportiamo un altro poco sino che vostro padre va fuori del porto» e faceva trapelare che insieme a Barbara aveva elaborato un piano ben preciso, di inscenare «una comedia». Nella conclusione emerge un rassicurante e rispettoso affetto, «Salutandovi caramente con abbracciarvi di vero cuore sono. Tutto vostro per sempre Anzolo Castelano»⁴⁸. La fuga era un elemento spesso contemplato e attuato nei matrimoni clandestini del Sei e Settecento⁴⁹.

Dalle testimonianze dei vicini di casa emerge anche che Anzolo era solito scrivere a Barbara, la quale non sapendo scrivere non poteva rispondergli senza un mediatore, ma almeno viveva le emozioni della lettura delle parole dell'amante da sola. Paolo Tripeta, nativo di Venezia che aveva abitato nel sestiere Castello e poi nel paese di Caravaggio, fu convocato il 16 luglio. Alla domanda posta dai magistrati se conoscesse la ragazza, rispose: «La conosco perché è la mia germana [cugina]. L'ebreo mi diceva che l'aveva scritta ma lei non sapeva scrivere»⁵⁰.

Nella coeva media e piccola borghesia cristiana le lettere d'amore scambiate fra i giovani amanti, ed allegate alle suppliche civili degli Inquisitori di Stato e alla documentazione su matrimoni segreti e clandestini dell'Archivio Storico del Patriarcato, abbondano⁵¹. La lettera di Anzolo, unico esemplare pervenutoci, da un lato spicca perché apre uno squarcio sulle pratiche sentimentali di un mondo impenetrabile, mentre dall'altro rivela come il livello di analfabetismo fosse un fenomeno ancora molto presente fra le classi popolari veneziane, che esse contassero cristiani o ebrei. Inoltre, la documentazione dei Cattaveri è intrisa di attestazioni trascritte dagli scribi non solo di quello che si è visto e udito, ma anche di ciò che si è provato.

Secondo la testimonianza di Nicolò Gallarin, un lavoratore coinvolto nel restauro in casa Lubencovich, Anzolo teneva sinceramente a Barbara e aveva espresso il desiderio di convertirsi. Gallarin riferì anche di avere assistito ad ammiccamenti amorosi fra la coppia⁵². Ciononostante, i dubbi riguardo le vere intenzioni di Anzolo persistettero. Per esempio,

⁴⁸ ASVe, CAPE, b. 133, f. 214, 1767.

⁴⁹ Si vedano vari riferimenti in Seidel Menchi, Quagliani, *Trasgressioni*, cit.; Seidel Menchi, Quagliani, *Matrimoni in dubbio*, cit.

⁵⁰ ASVe, CAPE, b. 133, f. 214, testimonianza di Paolo Tripeta, 16 luglio 1767.

⁵¹ Plebani, *Un secolo di sentimenti*, cit., pp. 221-88.

⁵² ASVe, CAPE, b. 133, f. 214, testimonianza di Nicolò Gallarin, 12 giugno 1767.

Meneghina Coccalin, una domestica che lavorava presso la famiglia di Barbara, dichiarò nella sua testimonianza: «Già in mesi si introdusse in nostra casa un giovane ebreo di nome Angelo da Castello con occasione [...] a me detti amori non piacerebbero mai, perché non gli ho mai veduto perche il suo fine di farsi Cristiano non era per altro se non per prendere per moglie la mia padroncina. Il suo amore si manifestò finalmente in casa»⁵³. Meneghina qui sembra anche rivelare il suo sconcerto di fronte all'impensato, ad inimmaginabili amori fra una ragazza cristiana di casa e un estraneo ebreo⁵⁴.

Il 27 giugno 1767, Anzolo inviò una supplica di perdono ai Cattaveri dichiarando che «faceva l'amore in maniera onesta ad una giovane di nome Barbara» e spiegò dettagliatamente come aveva preso accordi per convertirsi a Vicenza⁵⁵. Essendo Anzolo coniugato, i genitori e i vicini di Barbara nutrivano risentimento nei suoi confronti, temendo che i due amanti potessero fuggire insieme. Inoltre, quando Anzolo propose di convertirsi con l'aiuto di un prete di Vicenza, emerse un'altra preoccupazione: sua moglie, descritta come «una bella donna» da uno degli uomini che lavorava con Anzolo, avrebbe potuto decidere di convertirsi per seguire il marito e tenere unita la famiglia⁵⁶. Il fatto poi che si fosse rivolto per la conversione all'Opera Pia dei Catecumeni a Vicenza invece che a Venezia aveva suscitato ulteriore apprensione in Maria, la madre di Barbara. Maria si era confessata da un gesuita veneziano, il quale aveva rafforzato i suoi dubbi e le aveva consigliato di cacciare Anzolo di casa e di dirgli che solo dopo la conversione gli avrebbe concesso la mano della figlia. A lei si aggiunse il marito che voleva chiedere ad Angelo di lasciargli dei tessuti come pegno per la dote⁵⁷.

L'intera comunità intorno a Barbara esprimeva disapprovazione per l'amore di una ragazza onesta con un uomo ebreo sposato, incredulità sulle reali intenzioni di lui di convertirsi e, infine, il timore che la moglie di lui potesse seguirlo e quindi portare Barbara alla rovina⁵⁸. Similmente, il caso di Paolina Lozaro e Gaetano Franceschini, esaminato dagli Esecutori alla Bestemmia, mostrò – come osserva Larry Wolff – l'intreccio tra caffè, pettegolezzi e scandalo pubblico. Franceschini fu accusato del generico

⁵³ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, testimonianza di Meneghina Coccalin, 12 giugno 1767.

⁵⁴ Ringrazio Fernanda Alfieri per avermi suggerito qui l'idea dell'impensato.

⁵⁵ ASVe, CAPE, b. 133, f. 214, lettera di Anzolo Castelano, s.d.

⁵⁶ Ivi, testimonianza di Giacob Uzieli, 8 giugno 1767.

⁵⁷ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, testimonianza di Maria Lubencovich, 13 giugno 1767.

⁵⁸ *Ibid.*

reato di offesa al buon costume per avere tenuto la giovane “scandalosamente nel proprio letto”. Il caso fu ritenuto criminale non per la sua evidente gravità, ma perché suscitava scandalo nel vicinato⁵⁹.

Queste relazioni fra uomini ebrei e donne cristiane potevano talvolta essere tollerate nel vicinato soprattutto se erano di breve durata, ma se si trasformavano in convivenze visibili nella quotidianità oppure se un evento improvviso turbava la moralità condivisa nel quartiere, scattava la resistenza emotiva, il rifiuto nei confronti di quelle unioni e soprattutto l'avversione per gli uomini ebrei che «praticavano donne cristiane». La rocambolesca parabola di Giuseppe Luzzato che trascinò con sé Chiara Rossini suscitò l'attenzione di molti e, alle volte, la parola “coscienza” veicolò differenti sfere di significato e reazioni emotive da parte dei testimoni. Per esempio, il già citato Giovanni Consin alla richiesta dei magistrati descrisse le dinamiche intercorse fra i due amanti e il fratello di lui, con queste parole: «Non dormivano mai nelli lenzuoli et credo che dormissero sopra gli stramazzi [materassi] mentre era caldo. La detta donna ha dormito una sera non so poi se abi dormito sola o accompagnata. In mia coscienza vene una donna christiana una sera e la matina susequente partì ne io so qual nome»⁶⁰. L'oste di Rovigo Agostino Geroldi si trovò a constatare una situazione analoga, ma dichiarò che il presunto atto di promiscuità lo aveva scosso profondamente:

Fu condotta da un soldato Boca Storta et Nane Musolo una donna alla mia osteria con una lettera che me la mandava Iseppo [Giuseppe] Luzzato acìo dovessi ternela seno alla sua venuta e li dasi da mangiar, e da bere che lui mi avrebbe pagato, capitato poi dopo due o tre giorni l'Ebreo [Luzzato] con un Bomba di nome [un servitore], e mi chiesero della detta donna, et s'introdusse nella sua camera ove stetero un giorno, et una notte, et dormirono tutti tre in un medesimo letto, partito poi che fu detto Ebreo consigliai le cose della mia coscienza et non volsi più la detta donna in casa e procurai che fosse condotta via⁶¹.

Malgrado l'evidente condizione di svantaggio in cui si trovava, era Chiara a provocare un peso nella coscienza dell'oste e non il suo amante e i suoi servitori.

L'ossessione nei confronti del pericolo della frequentazione di donne cristiane da parte di ebrei ha una lunga storia a Venezia e non solo. Come

⁵⁹ Wolff, *Paolina's Innocence*, cit.

⁶⁰ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, testimonianza di Giovanni Contin, 23 gennaio 1718.

⁶¹ Ivi, testimonianza di Agostino Geroldi, 24 giugno 1719.

dimostrano alcuni casi esaminati nel Quattrocento dall'Avogaria di Comun (una delle magistrature preposte a disciplinare comportamenti sessuali illeciti) e studiati da Guido Ruggiero, a Venezia attività sessuali che coinvolgevano laici e membri del clero ed ebrei e cristiani erano definite crimini sacrileghi e offese dirette esplicitamente contro Dio⁶². Inoltre, come ha osservato Ermanno Orlando, a Venezia, dal Quattrocento in avanti, data la presenza di numerosi ebrei e musulmani, era particolarmente diffuso «il timore dei tratti di commistione e ibridazione tra le diverse culture e credenze religiose ad esse correlate»⁶³. Nel Cinque e Seicento, emersero più specificamente preoccupazioni riguardo la contaminazione fra mondo cristiano e musulmano e labili frontiere religiose fra ebrei, cristiani e musulmani⁶⁴. Nel Settecento, l'oste Geroldi e gli altri osservatori di queste relazioni continuarono a concepirle come forme di sessualità deviata, trasgressioni dei confini da parte degli ebrei pronti a corrompere corpi femminili cristiani, ma l'offesa veniva recepita a livello personale e comunitario in cui si evince anche la preponderanza dell'ambito secolare della società. Queste relazioni innescavano il timore di una contaminazione in cui l'alterità religiosa fungeva sicuramente da substrato, ma da cui al tempo stesso emergevano ansietà legate alla presenza ebraica nella società in quanto costruito civile e nelle coscienze individuali dei singoli che a quella società appartenevano.

Il caso di Angela Cecconi fu sollevato dal curato della Chiesa di San Moisè che visitando la casa dei coniugi Faciol, suoi parrocchiani, aveva scoperto che Giuseppe

diede ad affitto una camera ad Angela Cecconi figlia di Vendramina Ceconi [sic], e non vi è il nome del padre, e presentemente lei ha partorito una bambina [Caterina] cioè li 7 detti [7 maggio] e nel giorno detti fu battezzata in detta chiesa col nome di padre incognito aggiungendo pure che pubblicando viene detto che fu detta bambina figlia di Jacob della Man ebreo, qual Angela viene momentaneamente dal detto ebreo avendo inteso dire dalla gente che lo stesso ebreo abbia strapato essa giovine dalla detta madre [Vendramina]⁶⁵.

⁶² G. Ruggiero, *The Boundaries of Eros: Sex Crime and Sexuality in Renaissance Venice*, Oxford University Press, Oxford 1985, pp. 71, 78-81, 85-6 e 109-13.

⁶³ Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., p. 319.

⁶⁴ G. Minchella, *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia*, Viella, Roma 2014, pp. 61-94.

⁶⁵ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, 15 maggio, 1775.

Come Angela stessa raccontò, vi fu una forte reazione da parte della sua madrina, di sua madre e di altre donne a lei vicine:

Dalla comadre Josefa che sta in Calle del Sturnion e mia madre Vendramina e queste done di casa, e feci che la padrona di casa Signora Veneranda le dia botte a detta mia figlia e poi fu condotta da mia madre a casa sua, ma perche le da latter [allattare] da una dona che non so chi sia e per comprare ho detto alla mia madre che le dega doni che farmi il Mandachin che aveva bottega appresso San Marco e avendo in Calle de Fresari che sia portato alla chiesa come ha ordinato mia madre, ne so sove sia, e questi veniva in casa nostra⁶⁶.

Il vicino di casa Angelo Sorzetto, originario di Murano, che abitava in Calle Longo a San Moisè e di professione faceva il merciaio, interrogato dai magistrati dichiarò che conosceva Angela solo di vista e che la vedeva spesso passare davanti alla sua bottega per andare a messa e in altri luoghi, in compagnia di altre fanciulle del quartiere. Alla domanda se sapesse con chi era solita praticare Angela, rispose «io non so con chi vada, so che detto Faciol [Giuseppe] affitta a più persone, vedo andar in quella casa spesso un ebreo piccolo di statura, avanzato in età, che vien detto sia ricco, ma non so come si chiami ma in questi ultimi giorni aveva la barba più del solito lunga». Sorzetto aggiunse anche di non sapere se l'amante di Angela fosse sposato, ma di essere al corrente che «detta donna aveva partorita una creatura»⁶⁷. Nello stesso giorno, Francesco Casoni, già nominato, alla domanda «se sappia che qualità di persona sia detta Angela», rispose: «Diro questo puo essere a mia cognizione essa Angela per il passato la consideravo in una forma, ora avendo inteso che abbia partorito una figlia, e per quello vien detto da quelle persone vicine che forse detta Angela mantenuta da un ebreo e da questo si crede sia nata detta figlia e questa figlia fu battezzata nella parrocchia sudetta, ne so di più»⁶⁸. Giuseppe Faciol, durante la sua testimonianza, avvenuta il 16 maggio 1775, spiegò che Della Man manteneva Angela e che si recava da lei sia di giorno sia di notte⁶⁹.

La testimonianza di Faciol fu sicuramente contornata da artifici retorici volti da un lato ad eludere il fatto di essere a conoscenza dell'assidua frequentazione della sua casa da parte di Della Man, ma che dall'altro

⁶⁶ Ivi, testimonianza di Angela Cecconi, 17 maggio 1775.

⁶⁷ Ivi, testimonianza di Angelo Sorzetto, 15 maggio 1775.

⁶⁸ Ivi, testimonianza di Francesco Casoni, 15 maggio 1775.

⁶⁹ Ivi, testimonianza di Giuseppe Faciol, 17 maggio 1775.

rivelano che la scoperta della gravidanza di Angela, e la successiva nascita di Caterina, avevano scatenato una forte reazione:

inoltre che un giorno mia moglie mi raccontò che detta Angela era gravida, ed io le ho detto a mia moglie che vada via che non la voglio [...] alla mia moglie che quando l'abbia fatto la mandi via e così disse a me e per tale motivo l'ho tirato avanti fino al giorno quale partorì una putella la settimana passata e per quello mi ha detto mia moglie che la bambina sia stata batezata a San Mosè, e che la madre di detta Angela se la portava via perché in casa mia non lo voleva⁷⁰.

Mentre nei fori settecenteschi il corpo gravido delle giovani donne, sedotte al di fuori del matrimonio, spesso prevaleva rispetto al rapporto sessuale per provare le responsabilità del seduttore, l'inattesa gravidanza rovinò definitivamente la reputazione di Angela che non ne trasse alcun vantaggio legale⁷¹. Faciol rimarcò anche che aveva imposto alla ragazza di non girare scoperta in casa, di indossare una «vestaria», aggiungendo «la madre di detta Angela è una povera donna per quello [che Angela] mostra li abiti»⁷². Angela aveva sedici anni quando fu presentata la denuncia ai Cattaveri e, per sua stessa ammissione, Della Man non era l'unico uomo con cui aveva avuto una relazione: «ho avuto amititia con detto Scopin, e detto della Man, e qualche altra persona che non mi ricordo»⁷³. Eppure, fino a quando la sua relazione con un uomo ebreo e la conseguente gravidanza non furono rese pubbliche, la sua vita privata non suscitò alcuna reazione o resistenza da parte dei padroni di casa o dei vicini, né la sua reputazione fu mai quella di una meretrice. D'altro canto, gli uomini ebrei venivano colpevolizzati in quanto ebrei e non subivano i giudizi morali, che invece venivano largamente pronunciati a proposito delle donne cristiane. La buona fama perduta della donna poteva essere recuperata grazie ad un marito (non necessariamente il padre della prole), ma questa possibilità non emerse mai dalle testimonianze di Angela e della madre⁷⁴.

Da ultimo, questi uomini ebrei potevano entrare facilmente in competizione con uomini cristiani per donne cristiane. Per esempio, nell'autunno del 1715 il commerciante di tessuti Abram Treves di Zante aveva

⁷⁰ Ivi, testimonianza di Giuseppe Faciol, 17 maggio 1775.

⁷¹ D. Lombardi, *La rilevanza giuridica della fama. Oneste e disoneste nei processi criminali per stupro (Firenze, sec. XVIII)*, in Lagioia, Paoli, Rinaldi, *La fama delle donne*, cit., p. 300.

⁷² *Ibid.*

⁷³ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, testimonianza di Angela Cecconi, 17 maggio 1775.

⁷⁴ Lombardi, *La rilevanza giuridica*, cit., p. 304.

sviluppato un'intensa relazione con Bianca Soranzo (detta Zolon) e, come riferirono alcuni barcaioli di passaggio, quando i due amanti stavano per trasferirsi in gondola da Murano nell'isola di Mezzorbo, il capitano di una nave, Giacomo Cariboldi, che aveva avuto una relazione con Bianca, «mostrando [la donna] d'esser innamorata del detto ebreo li attaccò» e i due fuggirono via terra⁷⁵.

La casa in comune

Uno degli elementi che maggiormente contraddistingue queste unioni eterodosse rispetto a quelle di altre epoche, basate su presupposti simili, o coeve nel caso di relazioni illecite fra ebrei, è il bisogno di una casa condivisa nella città per continuare ed evolversi. La casa ebraica nel ghetto non era più uno spazio sufficiente a contenere la diversità e l'intensità delle relazioni sentimentali, malgrado fosse uno spazio di per sé molto fluido. Nei casi coevi o antecedenti a cui abbiamo accennato all'inizio, relazioni sessuali illecite soprattutto tra domestiche ebreo e i loro datori o compagni di lavoro, divenute pubbliche in seguito a gravidanze, venivano perlopiù risolte o contenute nella stessa casa ebraica. L'intervento delle corti ebraiche spesso obbligava l'uomo, se celibe, al matrimonio oppure, se già sposato, all'adozione della prole. Questi meccanismi portavano talvolta alla formazione di nuove famiglie e all'integrazione delle donne sulla soglia della perdizione, e dei loro figli, nella società del ghetto⁷⁶.

Le relazioni fra uomini ebrei e donne cristiane, qui trattate, da secoli viste come la forma estrema di corruzione del *corpus christianum* da parte degli ebrei, diedero vita anche alla costruzione di nuove case, nel significato duplice della parola: dimora e famiglia. Che cosa costituiva dunque una casa per gli uomini ebrei e le donne cristiane coinvolti in relazioni sentimentali a Venezia nel Settecento?

Alle volte erano convivenze e dimore di breve durata, soprattutto quando gli amanti erano consapevoli di essere in pericolo. Abram Treves e Bianca Soranzo si spostarono molte volte in poche settimane: abitarono prima a casa di lei in Santa Maria Formosa, poi in ghetto, in un casino a Murano e infine a Mezzorbo⁷⁷.

⁷⁵ ASVe, CAPE, b. 128, f. 44, 1715.

⁷⁶ Francesconi, *The Venetian Jewish Household*, cit.; Eadem, *Invisible Enlighteners*, cit., pp. 14-5, 180-93.

⁷⁷ ASVe, CAPE, b. 128, f. 44, 1715.

Altre coppie abitarono stanze e case, spesso per periodi estesi, soprattutto a Venezia, includendo talvolta visite al ghetto. Anzolo Castelano e Barbara Lubencovich, per esempio, condivisero la stanza che Anzolo aveva affittato nella casa della famiglia di lei a Castello ed alcuni spazi comuni come la cucina, per molti mesi. Ricordiamo come Meneghina Coccalin avesse concluso la descrizione di questa relazione, «il suo amore si manifestò finalmente in casa», a comunicare il senso di una passione irrefrenabile che era scaturita negli spazi domestici. Analogamente, Angela Cecconi e Jacob della Man risiedettero per due anni in una stanza con uso della cucina e approvvigionamento della biancheria, affittata dalla ragazza nella casa di Giuseppe Faciol e di sua moglie Veneranda in Campo San Moisè per ventisei ducati al mese. Essi erano due dei molti affittuari presenti nella casa e avevano condiviso precedentemente un'altra camera in affitto altrove in circostanze molto simili. Inoltre, Angela rivelò nella sua testimonianza che la sua relazione con della Man si era evoluta includendo un connubio professionale:

questo della Man mi portava da canestir cioè fazzoletti e persino per li tabarini che diceva che è robba di bottega che la portava in casa di lei [una conoscente di nome Teresa] e qual portava dei fazzoletti da cuzer e passer lascia, e qualche volta si trovavano in detta prima casa insieme, ma qua avvenuto al detto della Man solo⁷⁸.

Lucieta Carreta, nel momento in cui la relazione con Costantino Conà sembrava essere più stabile, ottenne anche un miglioramento delle proprie condizioni abitative, da una camera ad una casa, secondo quanto riferì anche un suo conoscente, Giovanni Pazzi:

et la deta Lucietta mi diceva che era mantenuta di lui [Conà], e che li dava trenta cinque soldi al giorno, et che li pagava l'affitto della camera, dopo poi la condusse a stare a Rialto, et credo che sarà dieci mesi in circa et so andai una volta in detta casa a ritrovarla dal principio che andò a stare a Rialto, ne dopo d'al hora so non li son più andato ne ebbi mai occasione di più parlar con a medema⁷⁹.

Alcune coppie usufruirono di dimore più confortevoli sin dall'inizio della loro relazione. Sanson Porto e Teresa Pizolato avevano a disposizione un'intera casa ed impiegavano un cameriere fisso ed alcuni servitori saltuari. Testimoni nel quartiere notarono come i due si parlassero «con libertà»

⁷⁸ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, testimonianza di Angela Cecconi, 17 maggio 1775.

⁷⁹ ASVe, CAPE, b. 131, f. 149, testimonianza di Giovanni Pazzi, 11 aprile 1740.

e sottolinearono più volte i gesti intimi fra Teresa e Sanson e che Sanson passava molto tempo a casa di Teresa, mangiando insieme, trascorrendo ore nella camera da letto⁸⁰.

Altre coppie andarono oltre e arredarono la loro “nuova” casa. Per esempio, fra il 1717 e il 1718, Salvador Treves, uno *strazzarolo* del ghetto, e Maddalena Ariana, conosciuta con il cognome Lodovici, già nominati, arredarono una casa nel tipico stile veneziano, acquistando arredi e suppellettili da altri *strazzaroli* ebrei⁸¹. Questi includevano due corredi di cuoridoro in pelle dorati, due letti, diciotto cadreghe (sedie) – sei foderate in damasco, sei in pelle e altre sei di fustagno –, un armadio guardaroba, uno specchio e altri mobili per un valore complessivo di 130 ducati⁸². Una volta che la loro relazione fu portata allo scoperto, Salvador e Maddalena lasciarono la città insieme e le loro tracce si persero definitivamente. Rimane ora da chiedersi dunque quale fu la natura della convivenza non solo di Salvador e Maddalena, ma anche di altre coppie ebraico-cristiane.

Vite condivise

Queste relazioni non nascevano da parole proferite e corteggiamenti spiegati in case private, balconi e altane come quelle fra uomini e donne cristiani, che vivevano gli uni vicino agli altri, ma sicuramente una volta iniziate venivano, da quegli stessi spazi, osservate da vicini di casa e domestici. Lucrezia Gabbatto abitava, insieme al marito Giuseppe, nella zona di San Giuliano e lavorava come donna di servizio per Maddalena. A quanto riferì, la coppia non fece grandi sforzi per nascondere la propria relazione. Lucrezia dichiarò anche che Maddalena aveva ammesso apertamente di avere «interesse carnale» per Salvador e che aveva visto i due scambiarsi gesti di intimità:

⁸⁰ ASVe, CAPE, b. 128, f. 6, testimonianze di Fiorina Traci Buvanelli (14 aprile 1712), Antonia Brunella (14 aprile 1712), Chiara Manzini (15 aprile 1712), Anzola Manzini (15 aprile 1712).

⁸¹ ASVe, CAPE, b. 128, f. 65, 1718.

⁸² *Ibid.*, testimonianza di Anzolo Orsetti, 26 aprile 1718. Per l'arredamento, si rimanda a P. Fortini-Brown, *Private Lives in Renaissance Venice: Art, Architecture, and the Family*, Yale University Press, New Haven 2004; I. Palumbo Fossati, *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Gambier&Keller Edition, Venezia 2013; F. Francesconi, *Material Worlds: Domestic Spaces and Cultural Exchange in the Venetian Ghetto*, in L. Auslander, F. Francesconi, J. Teplitsky (eds.), *Domestic Diaspora: Jewish Experiences of Home*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia in stampa.

Veniva con una gran confidenza, stava in camera con essa per due o tre hore, anco buttati sopra il letto et la detta Signora Maddalena mi disse che haveva interesse carnale con detto hebreo, et in fatti io vedevo far certi atti, che indicavano questa cosa, come inghenercchiarseghi d'avanti e cose simili⁸³.

Come è già in parte emerso, dalle strade e corti interne, dai balconi e dalle finestre affacciate sugli appartamenti, e perfino da traghetti e gondole, vicini, domestici e conoscenti osservavano e ascoltavano gli affari altrui. I pettegolezzi erano parte di un sistema complesso di relazioni sociali, soprattutto nei contesti urbani. Le impressioni visive e uditive dei testimoni, insieme alla loro prontezza nel rispondere e nel riferire ai magistrati, suggeriscono che questi si fossero già posti le medesime domande⁸⁴. Le denunce anonime, da cui spesso prendevano avvio le indagini dei Cattaveri, costituivano esse stesse una forma di pettegolezzo. Francesco Casoni, servitore del medico Bernardo Bernardi che viveva nell'area di San Moisè ed era proprio vicino dei coniugi Faciol, alla domanda se sapesse il nome dell'uomo ebreo che praticava con Angela Cecconi, dichiarò: «Non lo so, l'ho veduto qualche volta andarvi stando io al balcon e qualche volta di fronte delli balconi della casa del mio padrone». Casoni si mostrò informatissimo anche degli orari di arrivo di Jacob della Man nella casa: «Di giorno a ore 15 in 16, e la sera a ore 23 et per la notte non so se si fermasse perche mai l'ho veduto di notte nel chiuder li balconi stando in casa»⁸⁵. Giacomina Bonzini, una vicina di Maria Cantena e Zacaria da Pesaro, dichiarò che «Veggio andare detto Zaccaria da detta Martha ogni giorno dell'anno, ò la sera, ò la mattina, e questo gli va che saranno in circa cinque anni con la detta frequenza da detta Maria [...] veggio andare stando di casa in faccia di detta donna»⁸⁶. La particolarità dei balconi veneziani risiedeva nel fatto che, invece di costituire un'alternativa alle finestre, essi venivano costruiti lungo l'intera lunghezza delle aperture, mantenendo dunque la continuità della linea delle finestre senza aggiunte sporgenti⁸⁷. A differenza delle semplici finestre, tuttavia, i balconi offrivano uno spazio proprio, nel quale era possibile muoversi e affacciarsi.

⁸³ ASVe, CAPE, b. 128, f. 65, testimonianza di Lucrezia Gabbatto, 22 marzo 1718.

⁸⁴ A. Cowan, *Gossip and Street Culture in Early Modern Venice*, in "Journal of Early Modern History", 12, 3-4, 2008, pp. 313-333.

⁸⁵ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, testimonianza di Angela Cecconi, 15 maggio 1775.

⁸⁶ ASVe, CAPE, b. 128, f. 43, testimonianza di Giacomina Bonzini, 22 luglio 1715.

⁸⁷ A. Cowan, *Seeing is Believing: Urban Gossip and the Balcony in Early Modern Venice*, in "Gender & History", 23, 2011, pp. 722-23.

Nei casi in cui si presumeva che una donna cristiana avesse due amanti ebrei, i vicini e i lavoratori del quartiere si dimostrarono sempre particolarmente attenti osservatori. Abram Treves e Vita Almada frequentavano la casa di Caterina Schiavona in San Pietro, nel sestiere di Castello, giorno e notte, condividendo attività quali cene e partite a carte. Alcuni testimoni attestarono la presenza costante dei due uomini, osservandoli di giorno e di notte, assistendo anche a momenti intimi sul balcone. Secondo la vicina Giacomina Polizzuti, «andavano di giorno e di notte, e per me credo dormissero ancora la notte perche molte volte li ho veduta disporgliarsi al balcon con tutta familiarità. L'apparenza era di commercio carnale per altro non lo so di sicuro; certo che a dire la corona [il rosario] non andavano»⁸⁸. Uomini e donne a Venezia si recavano spesso nei balconi ad ogni ora del giorno e alle volte anche di notte approfittando dell'oscurità per consumare indisturbati atti sessuali illeciti⁸⁹. Marco Ferrarese e Salomon Saraval nel settembre del 1712 furono accusati di avere una relazione «di commercio carnale» con tale Lauretta, definita dai vicini quale «pubblica meretrice»⁹⁰. Lauretta al tempo viveva in Calle del Ca' Zanardi a Santa Caterina in Cannaregio. Lauretta era conosciuta nel quartiere in quanto precedentemente aveva abitato a lungo presso il ponte di Ca' Zanardi. Come ha osservato Alexander Cowan, le connessioni tra le osservazioni dai balconi – o dei balconi dalla strada – e le reti del pettegolezzo emergevano da una costante valutazione del comportamento altrui⁹¹. Un vicino di casa di Lauretta, Pietro Frangi, dichiarò:

Li [Ferrarese e Saraval] vidi passeggiare sotto li balconi di detta Lauretta un Hebreo giovine con parrucha bionda magro non saprei dirgli il nome quale hore da quattro volte al giorno così lo vedevo questo passare andava da detta Lauretta, con un altro Hebreo più alto con parrucha castagna di che pure non li so il nome per il corso di tre o quattro mesi per lo più ogni giorno non sapendo poi se havessero interesse carnale, non lo so⁹².

I magistrati del Cattaver si dimostrarono particolarmente interessati ad appurare se e quale cibo fosse condiviso fra Salvador Treves e Maddalena Ariana Lodovici. Salvador mandava spesso dei mezzi tacchini a Maddalena che a sua volta si recava in ghetto ad acquistare del cibo kasher per lui.

⁸⁸ ASVe, CAPE, b. 128, f. 61, 1717, testimonianza di Giacomina Polizzuti, 22 giugno 1717.

⁸⁹ Cowan, *Seeing is believing*, cit., p. 73.

⁹⁰ ASVe, CAPE, b. 127, f. 16, 1712.

⁹¹ Cowan, *Seeing is believing*, cit., p. 721.

⁹² ASVe, CAPE, b. 127, f. 16, testimonianza di Pietro Frangi, 17 settembre 1712.

I due osservavano le festività ebraiche consumando carne il venerdì sera – la cena dello Shabbat – che per i cattolici come Maddalena avrebbe invece dovuto essere un pasto di magro. Salvador cercò di integrarsi indossando il cappello nero e, stando a varie testimonianze, andava a trovare e rimaneva da Maddalena due o tre giorni alla settimana, alcune volte trascorrendo pure la notte a casa di lei⁹³. Comunque, queste visite notturne erano rare e rischiose per Salvador, come per gli altri uomini ebrei coinvolti in queste relazioni illecite. Gli ebrei non potevano lasciare il ghetto durante la notte e le loro assenze erano annotate dal guardiano cristiano del ghetto che ne riferiva agli ufficiali del Cattaver.

Le leggi che allora governavano i rapporti ebraico-cristiani influenzarono queste relazioni clandestine in ogni aspetto, compresi i ritmi della vita quotidiana. La già nominata Lucrezia Gabbatto testimoniò che Salvador Treves non era mai in casa di notte, ma che invece arrivava al mattino quando Maddalena era ancora a letto, e rimaneva nella camera con lei, mentre Maddalena stessa le ingiungeva di non fare entrare nessuno: «di notte non vi è mai stato, ma veniva la mattina a buon hora due volte alla mattina in circa, mentre che la donna era in letto, et si tratteneva in camera con la detta et sopra il letto, dandomi commissione che quando era detto hebreo in camera con essa, non vi lasciasse entrare alcuno»⁹⁴. Samson Porto e Teresa Pizolato condivisero percorsi simili: rimasero insieme per cinque anni, ma la loro esperienza di convivenza andò oltre la frequentazione quotidiana. Samson spesso accompagnava le due figlie di Teresa a scuola, ma raramente trascorrevano la notte con la sua famiglia cristiana⁹⁵.

Talvolta la continuità nel tempo di una relazione comportava anche maturazioni personali, per esempio il 17 maggio 1775 Angela, nella sua testimonianza di fronte ai Cattaveri, mostrò di possedere un certo controllo della sua vita e della narrazione del suo passato:

Io pago la camera e così mi provedo il viver, a parte il mio lavoro e parte mi da qualche cosa il della Man. Lo Scapin a darmi può mi dava quello che poteva, mi sovene disse che dopo essere stata in corte Cantarina sono stata anche un mese in circa a San Samuel in una camera separata che pagavo L. 18 al mese, ma non so chi fosse il padrone avendola io ritrovata, e veniva anche in quella casa detto Scopin, e dalla Man, ma qua il dela Man solo⁹⁶.

⁹³ ASVe, CAPE, b. 128, f. 65, testimonianza di Lucrezia Gabbatto, 22 marzo 1718.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ ASVe, CAPE, b. 127, f. 6, testimonianza di Fiorina Traci Buvanelli, 14 aprile 1712.

⁹⁶ ASVe, CAPE, b. 133, f. 236, testimonianza di Angela Cecconi, 17 maggio 1775.

Si trattava, prevedibilmente, di un equilibrio che non poté resistere alle pressioni e agli eventi seguiti alla scoperta della sua gravidanza conclusisi con la condanna di della Volta.

Relazioni inusitate fra uomini ebrei e donne cristiane potevano contribuire a creare comunità che andavano oltre la coppia normativa. Nell'autunno del 1713, il commerciante ebreo Isach di Bendetto della Volta di Mantova diventò una figura familiare in quella che era di fatto una comunità di donne (di cui molte erano "di mondo") che abitavano in piccoli appartamenti in Corte del Diavolo a Santa Maria Mater Domini, nel sestiere di Santa Croce. Si trattava di una comunità di donne sole, di cui alcune erano forestiere, che condividevano residenza e professione – alcune esercitavano più di un lavoro – in uno spazio raccolto nella città. Una comunità di questo tipo è stata analizzata, per il secolo precedente, da Monica Chojnacka, che ne ha messo in luce sia la natura esclusivamente femminile sia la sua, al tempo stesso, marcata permeabilità⁹⁷. Della Volta fu descritto dalle donne coinvolte – in qualità di indagate o di testimoni nel processo a suo carico – in modo pressoché uniforme, secondo le seguenti caratteristiche: «sempre era vestito da campagna in tabarro di scarlato e perrucca in biondo sempre con cappello negro piuttosto di statura piccola, bello grasso e rosso in viso»⁹⁸. L'uomo ebbe rapporti carnali con almeno due donne della corte, Teresa Baldi e Caterina Liberti, che si dichiararono donne di partito e ammisero i loro recenti rapporti sessuali con l'uomo⁹⁹. La presenza di Della Volta nella corte era cosa nota e non pareva suscitare particolari ansie nel quartiere. In questo caso, le relazioni appaiono decisamente transazionali; tuttavia, è evidente che nel giro di poche settimane Della Volta fosse divenuto partecipe delle comunicazioni e dei dialoghi che si svolgevano dalle finestre e dai balconi. Per esempio, Tonina (una donna a cui i magistrati tentarono ostinatamente di attribuire una relazione con Della Volta) fu vista parlare con lui dal suo balcone con una certa familiarità. Il 20 novembre 1713, Perina Giustini, che abitava in Contrada di San Cassiano, ma prestava lavori domestici saltuari a vari abitanti della Corte del Diavolo, dichiarava: «l'ho vista [Tonina] parlare con Isach dal balcon e che gli disse al detto hebreo, che si trattenghi un poco, perche era impedita, mi per sapere per havere il detto hebreo commercio carnale con detta Tonina, ma non so»¹⁰⁰. Da queste testimonianze emerge un protagonista fondamentale della comunicazione quotidiana fra le donne

⁹⁷ M. Chojnacka, *Working Women of Early Modern Italy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2001, pp. 62-71.

⁹⁸ ASVe, CAPE, b. 127, f. 28, testimonianza di Perina Giustini, 20 novembre 1713.

⁹⁹ Ivi, Testimonianze di Teresa Baldi e Caterina Liberti, 17 luglio 1713.

¹⁰⁰ Ivi, testimonianza di Perina Giustini, 20 novembre 1713.

cristiane e l'uomo ebreo: il balcone. Infatti, in questa comunità i balconi svolgevano anche la funzione di consentire, in modo naturale, l'ascolto reciproco e lo scambio di sguardi, ma al tempo stesso esponevano chi vi si trovava allo sguardo e all'ascolto di vicini o passanti indiscreti.

Da ultimo, un rapporto iniziato da un'attrazione sessuale poteva trasformarsi in una collaborazione commerciale, come pare fosse la relazione fra Giuseppe Bendana e Cecilia Romana così descritta nella denuncia inoltrata ai Cattaveri il 27 agosto 1713:

di un ebreo che in sprezzo delle leggi abita giorno e notte da una donna cristiana che si chiama Cecilia Romana sta giù dal ponte di San Luca [nei pressi di San Marco], e l'ebreo e Iseppo Bendana che è un mese circa, che abita in detta casa con detta donna, mangiando e dormendo con molto et universale scandalo de la gente¹⁰¹.

In questo caso, le testimonianze che rivelarono la relazione proibita non furono rilasciate solo dai vicini della donna, ma anche da conoscenti e vicini ebrei di Abendana. Mentre alcuni liquidarono la presunta relazione come «burle», altri ne confermarono l'esistenza e l'aspetto commerciale incluso. Per esempio, lo *strazzarolo* Giuseppe Camis rivelò che «Abendana [...] mi disse che la sua casa e la sua bottega le aveva spostate in casa della Romana, può darsi che abbia detto anche il nome di detta donna si come la Giustizia l'averà saputo dalli testimoni passati»¹⁰². Inoltre, non solo Abendana abitava a casa di lei, ma Cecilia Romana si recava spesso nel ghetto, dove i due furono visti spesso prendere il caffè alla bottega del ghetto di Elena Caravaggio¹⁰³. Che i due amanti apprezzassero il caffè e si spingessero a consumarlo in una delle due botteghe del ghetto offre uno spaccato di vita sociale che non deve sorprenderci. Recenti studi hanno evidenziato l'estrema capillarità delle botteghe di caffè a Venezia a partire dalla metà del Settecento (inclusa l'area del ghetto), il ruolo preponderante degli ebrei nel commercio e l'estrema diffusione della bevanda fra nobili, borghesi, lavoratori, facchini, preti, barcaioli e gondolieri¹⁰⁴. La prima bottega da caffè nel Ghetto di Venezia aprì nel 1615. La nascente cultura del caffè fu – e rimase in parte – legata alle pratiche cabbalistiche, ai riti di studio e alle preghiere notturne, nonché agli scambi culturali con centri della mistica ebraica, come Safed¹⁰⁵.

¹⁰¹ ASVe, CAPE, b. 127, f. 26, Denuncia anonima s.d.

¹⁰² Ivi, testimonianza di Giuseppe Camis, 4 settembre 1713.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ Si rimanda a Pilot, *La bottega da caffè*, cit.; Stocchetto, *Il negozio del caffè*, cit.; Wolff, *Paolina's Innocence*, cit.

¹⁰⁵ E. Horowitz, *Coffee, Coffeehouses, and the Nocturnal Rituals of Early Modern Jewry*, in "AJS Review" 14/1, 1989, pp. 17-46.

Conclusioni

Queste relazioni considerate illecite fra uomini ebrei e donne cristiane, che tentarono di stabilire nuclei domestici propri nella città e nelle sue vicinanze, introducono una nuova prospettiva per la nostra comprensione degli intrecci tra amore, sessualità e concezione di famiglia nelle società ebraiche e non ebraiche. In alcuni casi, queste relazioni nacquero dall'attrazione sessuale, interessi ed apprezzamento reciproci e, alle volte, si svilupparono in rapporti duraturi. Questo quadro suggerisce, infine, l'emergere di una forma di coabitazione ebraico-cristiana che aderiva al significato originale del termine, inteso come il vivere insieme fra due o più persone indipendentemente dal loro rapporto, e che, al contempo, era caratterizzata da un'esperienza e una relazione uniche con la vita quotidiana, spesso determinate da una notevole mobilità all'interno della città e nelle isole ed entroterra limitrofe. Ebrei e cristiane coinvolti in queste relazioni si destreggiarono fra esperienze contrastanti ed equilibri precari, lungo tutto il Settecento. Pur senza distruggere i propri tessuti comunitari, ne turbarono le consuetudini e l'idea, teorizzata nella teologia (ebraica e cristiana) e radicata nella società, di una separazione necessaria, non solo innescando spesso indagini e processi nei loro confronti, ma anche suscitando forti reazioni emotive e resistenze. Secondo Michel Foucault, la nozione moderna di identità sessuale emerse tra il XVIII e il XIX secolo attraverso una «esplosione discorsiva» di testi sul sesso, diventando centrale solo nell'Ottocento¹⁰⁶. Possiamo dunque ipotizzare che, nel secolo precedente, queste coppie vivessero – e rendessero visibile – una sessualità in trasformazione, collocandosi in uno spazio liminale tra sentimento e attrazione. Allo stesso tempo, esse condivisero non solo nuove forme di relazione e convivenza, ma anche percorsi di integrazione legati alla comune appartenenza alle classi popolari o alla loro frequentazione.

FEDERICA FRANCESCONI

University at Albany – SUNY, f francesconi@albany.edu

¹⁰⁶ M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 2013.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
2/2025, pp. 269-290



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Nelle terre dei fratelli Vigevano, «trasportati dalla passione e dall'amore» (Cortemaggiore, metà del XVIII secolo) di *Fernanda Alfieri*

In the lands of the Vigevano brothers, "carried away by passion and love" (Cortemaggiore, mid-18th Century)

This essay explores Jewish-Christian relations in the Duchy of Parma, Piacenza, and Guastalla in the mid-18th century. The focus is on a case that came to the attention of the Roman Inquisition, involving two Jewish brothers and the Christian women with whom they allegedly had illicit relationships. The case is investigated with particular attention to local, ecclesiastical, and secular archives.

Keywords: History of marriage, Jewish-Christian relations, Duchy of Parma, Piacenza, and Guastalla, Roman Inquisition

Una *damnata commixtio* fra diritto comune e giurisprudenza inquisitoriale

La vicenda dei fratelli Angelo e Daniele Vigevano, ebrei prestatori, giunta all'attenzione del Sant'Uffizio romano per tramite dell'inquisitore di Piacenza nell'autunno del 1754 a proposito delle loro relazioni con alcune donne cristiane del luogo, è nota ed è già stata oggetto di studio¹.

¹ Pubblicazione finanziata dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, nell'ambito del progetto PRIN-PNRR P20229JXJE "Jewish and Christian Marriages. Rituals, Rights, Interrelations (15th-17th Centuries, Papal States)", CUP master J53D2301768 0001. Desidero ringraziare per la disponibilità e la collaborazione il personale, funzionario e volontario, delle biblioteche e degli archivi consultati per questa ricerca: Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede (ADDF); Archivio Apostolico Vaticano (AAV); Archivio di Stato di Parma (ASPr); Archivio della Diocesi di Piacenza (ADPc); Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza (BCPLPc); Archivio Storico del Comune di Cortemaggiore (ASCCm); Archivio della

Il presente lavoro riprenderà solo alcuni fili che si tendono dalle tracce presenti nella documentazione romana, per poi “ritirarsi in provincia”. Qui, al fine di approfondire il contesto di relazioni e giurisdizioni dal quale affiora il caso giunto all’attenzione della sede centrale², si tenteranno alcuni sondaggi in archivi locali, situati in luoghi familiari a chi scrive per prossimità di origine, e tuttavia di nuova esplorazione.

«Due fratelli ebrei di Corte Maggiore diocesi di Piacenza nell’andare riscuotendo in quei contorni i loro crediti, hanno avuto più volte commercio carnale con le mogli dei loro debitori, ed ambedue ancora li fratelli con le stesse persone, inducendole a tal fatto, ora con la promessa di aspettare il pagamento da loro mariti, ora con la speranza di darli terreni da lavorare, ed ora con l’esibizione de’ regali»³. Il consultore Alessandro Pio Sauli e l’assessore Ludovico Valenti compilano due voti, confluiti in un dossier da cui è tratta la citazione⁴, per affrontare questioni essenziali sollevate da Piacenza: in primis, se quella sia esattamente materia del Sant’Uffizio; poi, se questo è

Parrocchia di Santa Maria delle Grazie di Cortemaggiore. Ringrazio inoltre i colleghi del menzionato progetto PRIN per i loro suggerimenti, Francesca Sofia per il confronto e Andrea Zappia per l’aiuto nella verifica della documentazione.

Si veda M. Caffiero, *Legami pericolosi: ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012, pp. 214-66, e specialmente le pp. 227-37, cui rimando per una ricostruzione e un’analisi dettagliata del caso e, per lo specifico ambito tematico del presente lavoro, sulle relazioni ebraico-cristiane di natura sessuale; sul caso Vigevano, vedi anche M. Teter, *Ebrei, cristiani e santa sede nell’età moderna*, in M. Caffiero (a cura di), *L’Inquisizione e gli ebrei: nuove ricerche*, con la collaborazione di G. Minchella, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2021, pp. 17-19 (13-31); vedi anche R. Bonfil, *Jews, Christians and Sex in Renaissance Italy: a Historiographical Problem*, in “Jewish History”, XXVI, 2012, pp. 101-11, G. Maifreda, *Italia. Storie di ebrei, storia italiana*, Laterza, Bari-Roma 2021, pp. 20-43 e i saggi di Federica Francesconi e Tamar Herzog in questo fascicolo. Ulteriori rimandi verranno forniti *infra*. Per un bilancio su Inquisizione ed ebrei, con particolare attenzione agli studi successivi all’apertura dell’archivio del Sant’Uffizio, oltre a Caffiero (a cura di), *L’Inquisizione e gli ebrei: nuove ricerche*, cit., vedi V. Lavenia, *The Roman Inquisition: The Centre, the Peripheries and the Papacy*, in I. Bueno, V. Lavenia, R. Parmeggiani (eds.), *Current Trends in the Historiography of Inquisitions: Themes and Comparisons*, Viella, Roma 2023, specie le pp. 333-5 (318-40).

² Non è stato ancora possibile consultare la restante documentazione su Piacenza conservata in ADDF e segnalata da P. Castignoli, *Documentazione piacentina rinvenuta nel censimento degli archivi inquisitoriali in Italia. Con un elenco degli inquisitori di Piacenza (1515-1805)*, in “Bollettino storico piacentino”, CIII, 2008, pp. 35-41; in ASPr, *Conventi e confraternite, XCII (Inquisizione di Piacenza)*, fasc. 7-8, si conservano principalmente carte di natura amministrativa e l’inventario dei beni al momento della soppressione. Vedi L. Ceriotti, *Libri presso l’Inquisizione di Piacenza nel 1769*, in “Bollettino storico piacentino”, CI, 2006, pp. 209-50.

³ ADDF, S.O., St. St. H 4 e, fasc. 186, carte non numerate (cc. n. n.).

⁴ *Ibid.*, ma si veda anche S.O., St. St., CC2-e, su cui Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 227-37 e *infra*.

il caso, come si debba procedere e quale pena comminare⁵. Si raccoglie così un ricchissimo repertorio non solo di *auctoritates* teologiche e giuridiche, ma anche di giurisprudenza inquisitoriale, che qui si richiama sommariamente, rimandando per una trattazione dettagliata agli studi già disponibili.

Dall'inizio del XVII secolo agli anni del caso piacentino, e in varie località della Penisola, si rileva una casistica varia sia di trasgressioni della norma che vorrebbe un confine invalicabile tra corpi di ebrei e corpi di cristiani (e, soprattutto, di cristiane), sia di atteggiamenti da parte dei tribunali locali, vescovili e inquisitoriali. Questo, seppure a fronte di una dichiarata inaccettabilità delle relazioni strette tra appartenenti alle due religioni, da un lato, e, dall'altro, di una teorica estraneità del Sant'Uffizio alla materia ebraica, salvo circostanze che comprovino il disprezzo per la religione cristiana. Se, nel primo ventennio del XVII secolo, «sul particolare del commercio carnale degli ebrei con donne cristiane» agli inquisitori di Casale, Ancona, Reggio e Rimini la Congregazione aveva ordinato di non procedere⁶, nel 1670 a Modena l'ebreo Lazzaro de Norsa era invece stato sottoposto a un lungo processo per sodomia suppostamente commessa ai danni di un giovane cristiano, che tuttavia non aveva portato a condanna, per mancanza di prove sufficienti⁷. A Mantova, negli anni Ottanta, David Norlengo si era autodenunciato accusandosi di aver avuto una relazione con una donna cristiana, evitando una condanna in virtù della sua comparizione spontanea. A Pisa Angelo Soria, già sposato con una sua correligionaria, dopo anni di relazione *in figura maritali* con una cattolica fiamminga, la messa al mondo di due figlie e ripetuti spostamenti in varie città d'Europa, nel 1715

⁵ Sul nodo del rapporto tra ebrei e Inquisizione, oltre agli studi citati in nota 1, M. Luzzati (a cura di), *L'inquisizione e gli ebrei in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁶ Rispettivamente negli anni 1610, 1617, 1622, 1623. ADDE, S.O., St. St. H 4 e, fasc. 186, cc. n. n.. Per una ricostruzione ed analisi dei casi che si citano in questo paragrafo, e altri sul tema, Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 214-66.

⁷ K. Aron-Beller, *Sodomy, Homosexuality and Friendship among Jewish and Christian Men: The Proceedings Against Lazzaro de Norsa (Modena, 1670)*, in "Quest. Issues in Contemporary Jewish History", special issue *Jewish Masculinities, 1200-1800*, a cura di F. Bregoli, XXIV, 2, 2023, DOI: 10.48248/issn.2037-741X/14388. Ventiduenne ebreo, sarto, a servizio della famiglia Camicelli vicina alla corte ducale, de Norsa fu accusato di aver abusato del figlio undicenne del suo cocchiere. Il processo, lungo tre mesi, non portò a condanna. Come rileva l'autrice, «The record of the trial, which runs to over 480 pages, is the longest transcript of proceedings against a professing Jew to be found in the Modenese inquisitorial archive. It is also the Inquisition's only known prosecution of a Jew for sodomy in the sixteenth or seventeenth centuries» (*Ibid.*, p. 115); vedi anche Ead., *Sopra l'imputazione del delitto di sodomia con cristiano: The Proceedings against Lazzaro de Norsa (Modena, 1670)*, in "Genesis", XX, 1, 2021, pp. 63-91. Si veda anche il contributo di Germano Maifreda nel presente fascicolo.

era stato condannato a sette anni di galera. A differenza dei casi precedenti, la gravità di questa *damnata commixtio* era accentuata da adulterio, bigamia e concubinato⁸. Ancora a Modena, negli anni Quaranta del Settecento, Leone Tesei e Simone Olivetti erano stati condannati al pagamento di una somma ingente, poi ridotta rispetto a quella decisa dalla sentenza, per aver frequentato donne cristiane in occasioni conviviali; poco più tardi Caliman Levi Cantarini, la cui vicenda, a differenza di quella di Tesei e Olivetti, è complicata dalla natura sessuale delle relazioni avute con donne cristiane, venne condannato a sua volta a una pena pecuniaria; sempre a Modena, contro Abram Latis, come Cantarini reo di ripetute relazioni carnali con cristiane, il tribunale procedette più volte, sentenziando prima l'esilio, poi la galera, poi il carcere. Infine, una pena pecuniaria e la libertà⁹.

Alla luce della casistica, richiamata qui a grandi linee, Sauli e Valenti tornano al caso piacentino con molte questioni aperte. Fra queste, in che modo debba pesare sul trattamento degli incriminati il fatto che alcune delle «moltissime» donne carnalmente conosciute dai Vigevano nelle campagne della pianura piacentina fossero sposate e di onorata fama, e che i due fratelli avessero avuto alternativamente relazioni carnali con le medesime donne, commettendo insieme all'adulterio anche l'incesto per l'affinità che consegue al rapporto sessuale. Nella valutazione della gravità dei fatti può incidere dunque lo status delle donne cristiane coinvolte (se nubili o coniugate, se di onorata o cattiva fama), oltre che quello dei Vigevano. Il loro essere ebrei (non importa se celibi o coniugati, se di onorata o cattiva fama) è infatti un'aggravante che potrebbe condurre, in presenza del crimine di adulterio, anche alla pena di morte «propter iudaicam qualitatem», come aveva prospettato alla fine del Cinquecento Prospero Farinacci, richiamato tra le autorità di riferimento¹⁰. Con *qualitas* si intende l'essere intrinseco dell'individuo, le caratteristiche fondamentali che determinano la sua posizione nella comunità, la gravità delle trasgressioni

⁸ Vedi anche L. Frattarelli Fischer, *Il controllo della sessualità nella Livorno ebraica tra Sei e Settecento*, in M. Luzzati, C. Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*. Atti del IX convegno internazionale Italia Judaica, Lucca, 6-9 giugno 2005, Giuntina, Firenze 2007, pp. 230-1 (207-32).

⁹ Vedi anche M. Al Kalak, *Investigating the Inquisition: Controlling Sexuality and Social Control in Eighteenth-Century Italy*, in "Church History", LXXXV, 3, 2016, pp. 529-51.

¹⁰ P. Farinacci, *Praxis et theoriae criminalis*, De delictis carnis, Argumentum De iudaeo carnaliter cognoscente mulierem christianam, quando et qua poena puniatur, q. 139, cap. 1, nn. 23-24, a p. 563 nell'edizione consultata, Paltheniano, quod est in nobili Francofurto, 1610. Su Farinacci, la voce di A. Mazzacane in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLV, 1995, consultabile online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/prospero-farinacci_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/prospero-farinacci_(Dizionario-Biografico)/).

compiute e, in questo caso, le sue possibilità di relazione: libero o servo, cristiano o non cristiano (eretico, infedele), nobile o non nobile, ricco o povero, giovane o vecchio. Nella coeva trattatistica cristiana sul matrimonio, unico istituto che rende legittima una relazione sessuale, si contempla una complessa serie di circostanze che possono rendere l'unione variamente complicata, su una scala che va dall'ostacolo dirimibile al divieto invalicabile. Per esempio, la *disparitas* di ceto, come quella tra un padrone e una serva, è fortemente sanzionata per lo scandalo che la notorietà pubblica di quell'unione disuguale potrebbe suscitare, portando a conflitti capaci di compromettere l'armonia comunitaria. Tuttavia, in casi come questi, la situazione può essere appianata con un matrimonio "di coscienza". Questo rito, legittimo per il diritto canonico ma non sempre, come per esempio a Venezia, riconosciuto dall'autorità civile, garantiva agli sposi la possibilità di non vivere in un peccaminoso concubinato, evitando così di incontrare le sicure rimozioni della famiglia della parte coinvolta appartenente al ceto socialmente superiore. Vi è dunque un piano occulto "di coscienza" in cui i due coniugi, nonostante la loro *disparitas in qualitate*, possono vivere "a posto" con la morale e il diritto della Chiesa, evitando di cadere nei peccati di fornicazione e concubinato¹¹. Il piano della salvezza spirituale individuale viene così tutelato, e al contempo si protegge dallo scandalo quello sociale, per la segretezza da cui quell'unione sarà coperta.

Mentre il matrimonio misto fra cristiani di denominazioni diverse, come la storiografia ha fatto emergere chiaramente, benché deprecato era prassi diffusa e di fatto accettata, in qualche modo anche timidamente incoraggiata dalla speranza che il coniuge non cattolico si convertisse nel quadro della "missione" matrimoniale, di cui la moglie in particolare si riteneva protagonista attiva¹², inammissibile sul piano canonico è la *disparitas*

¹¹ Vedi G. Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà secolo XVI – metà secolo XVIII)*, in Id., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 19-64; D. Hacke: *Non lo volevo per marito in modo alcuno. Matrimoni forzati e conflitti generazionali a Venezia fra il 1580 e il 1680*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 195-224. Ho trattato nel dettaglio la questione della *disparitas* in F. Alfieri, *The Lion, the Donkey and the Fox. Social Inequality between Spouses in Catholic Marriage Regulations (16th–17th Centuries)*, in A. Nickenig, E. Schomacher (eds.), *Emotion and Calculation. Marriage Markets and Match Making from Early Modernity to the Present*, Brill, Boston-Leiden 2025, pp. 39-56.

¹² Sullo spazio europeo, C. Cristellon, *Between Sacrament, Sin and Crime: Mixed Marriages and the Roman Church in Early Modern Europe*, in "Gender & History", XXIX, 29, 4, 2017, pp. 605-21; sullo spazio ottomano, F. Tramontana, *Conversioni nel Vicino Oriente ottomano e diffusione del cattolicesimo a Betlemme*, in "Quaderni Storici", XLIV, 13, 2,

di culto fra cristiani e infedeli¹³. La dispari *qualitas* di un ebreo e una cristiana (o viceversa, sebbene la prima sia significativamente la combinazione ipotizzata come più ricorrente e pericolosa) non può essere sanata, perché si tratta dell'unione di due alterità essenziali e incompatibili, che il diritto tardo medievale accostava a quella fra essere umano e animale. La *qualitas iudaica* fa sì che crimini come adulterio e concubinato, oltre a comportare violazione del sacramento matrimoniale e scandalo, costituiscano anche profanazione del corpo di un battezzato (una battezzata) da parte di un corpo non solo estraneo, ma cui si attribuisce un'intrinseca volontà di disprezzo della comunità cui l'altro (l'altra) appartiene¹⁴. Anche la letteratura per l'amministrazione del sacramento della penitenza, che pone dunque la questione anche sul piano morale e della normativa di foro interno, riprende a sua volta questo principio, inserendo fra i casi riservati – dunque non assolvibili dal confessore – i peccati commessi dai «coeuntes cum brutis, et hebraeis», assimilandoli¹⁵.

Si può leggere questa interdizione anche sul piano della simbologia del corpo mistico di cui è intriso il discorso cristiano sul matrimonio¹⁶, e così ulteriormente contestualizzare non solo l'affermazione di Prospero Farinacci, che nel trattare i *delicta carnis*, materia di misto foro, si muove su un orizzonte autoritativo in cui il diritto criminale coesiste con la teologia,

2009, pp. 549-77; C. Santus, *La communicatio in sacris con gli « scismatici » orientali in età moderna*, in “Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines” [Online], CXXVI, 2, 2014, URL: <http://journals.openedition.org/mefrim/1790>; DOI: <https://doi.org/10.4000/mefrim.1790>; B. Heyberger, *Le mariage en Orient. Tradition et modernisation*, “Annuaire de l'École pratique des hautes études (EPHE), Section des sciences religieuses” [En ligne], CXXVIII, 2021 (mis en ligne le 13 juillet 2021, consultato il 14 marzo 2025. URL: <http://journals.openedition.org/asr/3818>; DOI: <https://doi.org/10.4000/asr.3818>).

¹³ Una sintesi delle argomentazioni nell'opera teologico-morale di T. Sánchez (1550-1610), *Disputationum de sancto matrimonii sacramento tomus secundus*, Venetiis, apud Iuntas, 1612, lib. 7, disp. 71, specie n. 5, p. 437. Vedi anche J. Brundage, *Intermarriage between Christians and Jews in Medieval Canon Law*, in “Jewish History”, III, 1, 1988, pp. 25-40.

¹⁴ D. Quagliani, «Christianis infestis». Una mitologia giuridica dell'età intermedia: l'ebreo come 'nemico interno', in “Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno”, XXXVIII/1, (2009); G. Mazzanti, *Habere rem cum iudea a christiano est rem habere cum cane iuris interpretatione. La damnata commixtio e il reato di bestialità nella dottrina giuridica di diritto comune*, in “Historia et ius”, XI, 2017, paper 11.

¹⁵ Così è, per esempio, significativamente intitolata una sezione del cap. *De bestialitate* del manuale del penitenziere maggiore della diocesi di Capua G. De Graffis (morto nel 1620), *Practica quinque casum Summo Pontifici reservatorum iuxta decretum Clementis VIII*, Mediolani, apud Ioannem Baptistam Bidellium, 1610, pp. 127-8.

¹⁶ D.L. d'Avray, *Medieval Marriage: Symbolism and Society*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005.

ma anche, più in generale, l'inconcepibilità del legame tra corpi afferenti a minoranze e maggioranze separate da appartenenza o esclusione dalla comunità cristiana. Ci muoviamo in un quadro antropologico e normativo che guarda all'uso del corpo del singolo in una rete di tensioni sovraindividuali, materiali e simboliche, per cui il "mio" corpo in relazione con un corpo "altrui" deve essere al contempo lo specchio e la traduzione concreta di un'altra relazione, quella fra il corpo della Chiesa, cui – se cristiana – appartengo, con Cristo suo sposo. Questo può avvenire solo se "io", cristiana, mi lego indissolubilmente a un "altro" cristiano, nel sacramento del matrimonio, e tale unione si mantiene indissolubile. Il corpo, infatti, non è oggetto di relazione proprietaria tra "me" e "me", e di scambio esclusivo tra "me individuo" e l'"altro individuo", ma è situato in un complesso e potente intrico di piani che toccano una dimensione trascendente e una dimensione sociale, in cui verticalità e orizzontalità si intersecano. Specie se sono donna, il mantenimento della "mia" purezza è faccenda di mio padre, di mio fratello, della mia famiglia, dell'intera comunità, oltre che della mia coscienza abitata dalla scintilla del divino. Il "mio" desiderio, e il "mio" eventuale errore, con tutto questo devono fare i conti. Per queste ragioni, l'iniziativa individuale, il legame mosso dalla passione e non dall'interesse sovraindividuale, sono generalmente disincentivati in quanto fonte di turbamento degli equilibri comunitari, anche quando coinvolgono soggetti appartenenti alla medesima religione¹⁷. In un orizzonte che pone enorme attenzione all'economia complessiva delle relazioni, a maggior ragione l'unione è da scongiurare quando c'è di mezzo lo sconfinamento tra fedeli e infedeli. Per prevenire questo *excessus* (letteralmente, fuoriuscita, sconfinamento) il capitolo 68 del Concilio Lateranense IV (1215) ordinava agli ebrei (così come ai musulmani) di indossare un abito che li rendesse immediatamente riconoscibili, norma ripresa poi nella compilazione del *Liber extra* voluta da Gregorio IX¹⁸ e riferimento imprescindibile, anche per il diritto civile. Che si vedesse subito che con quei corpi, distinti dall'abito, nessun cristiano si può mescolare. Nemmeno le prostitute. L'autorevole giureconsulto milanese Egidio Bossi (1488-1546), richiamato nel dossier romano, sosteneva fosse da punire con severità anche un rapporto con una donna nubile o che esercita il meretricio, che non avrebbe solitamente

¹⁷ Vedi D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, il Mulino, Bologna 2008; e i volumi I-IV della serie "I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani" a cura di S. Seidel Menchi e D. Quagliani, pubblicati per il Mulino (2000-2006).

¹⁸ Si è consultata la versione in https://www.hs-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost13/GregoriusIX/gre_5t06.html.

richiesto atti di risarcimento nel caso il suo corpo fosse stato violato, per l'infamia della sua condizione¹⁹. Una severità che alcuni statuti cittadini, come quello di Milano e di Padova, traducevano nella condanna a morte ancora alla fine del Cinquecento²⁰.

Come è stato rilevato²¹, al dossier di Sauli e Valenti emerge che i pareri dei giuristi, in realtà, oscillavano tra l'invocazione della massima severità e la declinazione della pena sulla base dello status delle cristiane coinvolte, e dell'arbitrio del giudice. A quest'ultimo propendeva di affidarsi la trattatistica più recente, rappresentata dall'opera del giureconsulto Giuseppe Sessa, vice-conservatore generale degli ebrei dello stato sabaudo²². Nel suo *Tractatus de judaeis*, questi ripercorre una produzione normativa secolare anche su questa materia «aliquantulum complicata», constatando che «hodie huiusmodi criminis poena non est mortis»²³. Era lontano, ricorda Sessa, l'anno 1530, che vide un ebreo di Praga unitosi a una meretrice cristiana venire sottoposto ad atroce supplizio in pubblico, per essere poi dato in pasto ai cani. Della sorte che attese la donna non sappiamo, o, almeno, non fece giurisprudenza²⁴.

Quanto e come erano distinguibili i fratelli Vigevano nella piccola comunità rurale di Cortemaggiore? E come punire il loro *excessus*, il loro travalicare il limite tra *qualitates* che non possono mescolarsi? Dalle carte romane risulta che l'inquisitore di Piacenza aveva intrapreso il processo in accordo col vescovo e per impulso «di quel principe»²⁵ (Filippo di

¹⁹ E. Bossi, *Tractatus varii, qui omnem fere criminalem materiam... complectuntur*, Venetiis, apud Io. Baptistam Hugolinum, 1584, De coitu damnato et punibili, nn. 20 e 21, p. 186.

²⁰ Come notava il pavese Giacomo Menochio (1532-1607), *De arbitrariis iudicum quaestionibus et causis libri duo*, Coloniae Agrippinae, ex officina Antonii Ierati bibliopolae, 1615, lib. 2, centuria 3, casus 290, nn. 15-17, p. 416. Per un quadro generale, V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Giuffrè, Milano 1956, specie le pp. 40-4.

²¹ Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 229-37; Teter, *Ebrei, cristiani e santa sede nell'età moderna*, cit., p. 18.

²² I. Poutrin, *La condition juridique du juif converti dans le Traité sur les juifs de Giuseppe Sessa (1717)*, in T. Lienhard, I. Poutrin (sous la direction de), *Pouvoir politique et conversion religieuse*, vol. I: *Normes et mots*, Rome, Publications de l'École française de Rome 2017, <https://doi.org/10.4000/books.efr.3511>.

²³ G. Sessa, *Tractatus de iudaeis, eorum privilegiis, observantia, et recto intellectu*, Augustae Taurinorum, typis Iohannis Francisci Mairese, et Iohannis Radix, 1717, cap. 34, p. 112.

²⁴ L'episodio, particolarmente truculento, citato ivi n. 16, p. 114, è tratto dall'opera del teologo ed erudito di Anversa L. Beyerlink (1578-1627), *Magnum theatrum vitae humanae*, t. IV, Lugduni, sumptibus Iohan. Antonii Huguetan, 1656, alla voce Homicidium, § Canis, p. 97.

²⁵ Principe alla cui diretta autorità gli ebrei del Ducato dovevano sottostare (si veda anche *infra*). Sulla questione della cittadinanza resta riferimento V. Colorni, *Legge ebraica e*

Borbone, al governo del Ducato di Parma), e poiché «lo scandalo è stato pubblico»²⁶. Vi erano dunque spinte dichiarate come ineludibili, che si giocavano su un piano politico e disciplinare, ancor prima che spirituale, e più locale che centrale. Sempre dalla documentazione romana, che riporta alcuni estratti degli interrogatori che coinvolsero, oltre ai due accusati, una ventina di persone, emerge che la prima denuncia era partita da «un certo Mauro Pizzetti sindaco di Corte Maggiore», cui era seguita quella del sacerdote Angelo Nobili, parroco di Besenzone, «distante un miglio circa da Cortemaggiore». Spinte dai confessori – così dichiararono – sarebbero poi comparse spontaneamente Maria Fadiga e Maria Catarina Pini, entrambe mogli di uomini che avevano fruito dei prestiti dei Vigevano. Un'altra decina di donne, residenti nelle campagne di Besenzone (che menzioneremo nuovamente) avrebbero come queste dichiarato che le loro case, in assenza dei mariti, erano state ripetutamente frequentate dai due. La condanna dei fratelli verrà stabilita dalla congregazione di *feria V* presieduta da Benedetto XIV il 15 gennaio 1755: cinque anni di galera («damnavit ad triremes per quinquennium»)²⁷ e un'ammonizione severa per le donne coinvolte, che sarebbero state risentite nei mesi successivi²⁸.

Questa la sentenza (che, come vedremo, verrà applicata in parte) e queste le tracce del processo, ad oggi. Gli archivi locali potranno ora contribuire a fornirci ulteriori elementi del paesaggio – di territori, relazioni sociali ed economiche, istituzioni secolari e religiose – all'interno del quale collocare la *damnata commixtio* che i fratelli Vigevano avrebbero praticato da alcuni anni, «trasportati dalla passione e dall'amore»²⁹. Così avevano entrambi dichiarato, aggiungendo che le donne erano molte di più di quelle intercettate dall'inchiesta, e che se avessero saputo la pena cui sarebbero incorsi, si sarebbero senz'altro trattenuti.

leggi locali. Ricerche sull'ambito del diritto ebraico in Italia dall'epoca romana al secolo XIX, Giuffrè, Milano 1945, specie pp. 66-99.

²⁶ ADDE, S.O., St. St. H 4 e, fasc. 186, cc. n. n..

²⁷ ADDE, S.O., St. St. CC2-e, cc. n. n.. Nell'allocuzione in apertura della seduta, il pontefice riporta l'autorità dell'inquisitore Nicolás Rodríguez Hermosino (1605-1669), secondo il quale il delitto di «puro commercio di ebrei con femmine cristiane», come si direbbe essere il caso dei Vigevani, non è di competenza inquisitoriale. Sentito il parere dei cardinali presenti, pronuncia la sentenza, di parere opposto. Vedi N. Rodríguez Hermosino [Fermosinus], *Allegationes fiscales ad text. in cap. Vergentis X De haeret. de confiscatione bonorum in S. Officio Inquisitionis, tractatus primus*, Lugduni, sumptibus Horatii Boissat & Georgii Remeus, 1663, parte 3, q. 1, n. 6, p. 8.

²⁸ ADDE, S.O., *Decreta 1755*, Feria IV die 22 iunii, c. 151r/v.

²⁹ ADDE, S.O., St. St. CC2-e, cc. n. n..

Nelle Terre traverse

Come stabilito nei domini farnesiani sin dagli anni Settanta del Cinquecento, i Vigevano avrebbero dovuto portare un segno distintivo giallo, come tutti gli ebrei del Ducato³⁰. Tuttavia, le relazioni sullo stato della diocesi di Piacenza inviate dai vescovi a Roma in occasione delle visite ad *limina* rilevano, dalla fine del XVI secolo all'epoca considerata, che gli ebrei sono «nullo signo, nullove septo a Christianis distinctis»³¹. I vescovi non registrano problemi di convivenza fra la maggioranza cristiana e la minoranza ebraica, i cui confini non sono resi visibili da indicatori materiali. Gli ebrei non vivono, infatti, in ghetti, questione che non manca di creare tensioni con la Chiesa di Roma³². Tornando alle relazioni *ad limina*, altre presenze vengono invece riferite come minacciose: sono i luterani che nutrono le fila degli eserciti di passaggio nel piacentino dall'inizio del XVIII secolo, a più riprese, rischiando di trasmettere l'infezione ereticale³³. In quelle terre di ampie pianure, colli ameni e ricchi di frutti, e aspre montagne («partim in latam planitiem, partim in amoenos et fructiferos colles, partim in asperos montes»), e in mezzo a circa 160.000 cristiani, sono due i centri in cui è consentito abitare agli ebrei, Fiorenzuola e Cortemaggiore. Dalla seconda metà del Cinquecento era impedito loro di risiedere nelle città di Parma e Piacenza, venendo dislocati così in centri minori. Delle sedici piazze, poi ridotte a otto, con altrettanti banchi di prestito attestati alla fine del XVII secolo³⁴, al censimento operato nel 1757 dal ministro delle finanze del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla Guillaume du Tillot, su cui torneremo tra poco, ne risultano sette, Borgo San Donnino, Soragna, Colorno, Fiorenzuola, Busseto Monticelli, Cortemaggiore. Come è stato scritto, gli ultimi tre «furono i maggiori gangli periferici di questa strana struttura, privata del diritto di comunicazione stabile con il centro»³⁵, poiché – già lo si detto – gli ebrei non potevano avere dimora

³⁰ E. Loevinson, *Gli Ebrei di Parma, Piacenza e Guastalla*, in “La rassegna mensile di Israel”, vol. VII, no. 7/8, 1932, p. 355 (pp. 351-89).

³¹ AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec. 647A, cc. 359v-360r (visita dell'anno 1738): «Iudaeis permittitur habitatio in duobus oppidis, nimirum in illo Florentiola et in illo Curtis Maioris, nullo signo, nullove septo a Christianis distinctis».

³² Si veda S. Di Nepi, *(Un)stable Ghettos. The Current State of the History of Jewry in Early Modern Italy*, in “Church History and Religious Culture”, CIV, 2024, pp. 403-21.

³³ AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., 647B, c. 21r, visita dell'anno 1750.

³⁴ A. Toaff, *Un manoscritto ebraico di Cortemaggiore*, in “La rassegna mensile di Israel”, terza serie, vol. XXXIX, no. 5, 1973, pp. 297-305.

³⁵ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992 (prima ed. 1963), p. 303.

né a Parma né a Piacenza. Una struttura, tuttavia, ben radicata nel tessuto economico grazie alle concessioni farnesiane di gestione di dazi, banchi e prestiti a interesse e al coinvolgimento delle famiglie ebraiche in attività cruciali per l'economia del territorio, come la manifattura serica. Di quelle tre località è Cortemaggiore, nella pianura attraversata dal torrente Arda, parte dell'antico stato Pallavicino e costruita in forma di piccolo *castrum*, che si allargherà ora il focus di questo saggio.

La relazione *ad limina* più vicina agli anni di nostro interesse, e che fornisce indicazioni sulla presenza ebraica (un dato che non si rileva come costante nelle carte diocesane consultate), riferisce il numero di 180 residenti, tra Fiorenzuola e Cortemaggiore³⁶. Ma abbiamo altri dati, più precisi. Nel 1757, due anni dopo la produzione del dossier romano sulla condotta dei fratelli Vigevano, come accennato il ministro delle finanze del Ducato Du Tillot chiede ai podestà dei luoghi in cui si registravano presenze di ebrei di fornire indicazioni sul loro stato economico, al fine di valutarne le possibilità di esborso per il pubblico erario e di porre condizioni mirate per il rinnovo delle convenzioni di tolleranza. Alla radice di questa indagine vi era, oltre che un progetto di generale riforma del fisco e dell'economia ideato da Du Tillot³⁷, la considerazione, dichiarata all'inizio del nuovo corso politico sotto la dominazione borbonica (dai primi mesi del 1749), che «la Casa Reale di Spagna non tolera nei suoi Stati gli Ebrei» e che quindi il nuovo sovrano «possa costringere costoro, quando vogliano godere del beneficio di abitare in questo suo Reale Dominio, a meritarsi la sua sovrana condiscendenza» con una tassazione speciale che compensi un lungo supposto trascorso di privilegi e di abusi economici commessi dagli ebrei a danno dei sudditi cristiani³⁸. Da un'esigenza fiscale, legittimata dalle retoriche punitive sopra accennate e cui seguirà anche un tentativo, senza successo, di aumentare la presenza di famiglie benestanti ebraiche per le medesime ragioni di utilità economica, esce così un quadro dettagliato delle presenze nelle terre ducali del parmense e del piacentino.

Attestate dalla metà del XIV secolo³⁹, le famiglie ebraiche che vi risiedono sono per lo più benestanti, impegnate nel commercio oltre che in

³⁶ AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec. 647A, visita dell'anno 1725 c. 332r.

³⁷ G. Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 412-41; C. Maddalena, *Le regole del principe. Fisco, clero, riforme a Parma e Piacenza (1756-1771)*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 97-134.

³⁸ ASPr, Du Tillot, b. 32, fasc. 1, cc. n. n.. Il documento, non firmato, è inserito nel fascicolo degli atti del 1749.

³⁹ C. Artocchini, *Note sulla Comunità ebraica di Cortemaggiore*, in "Archivio storico per le province parmensi", XXXI, 1979, pp. 197-218; V. Maugeri, *Gli insediamenti ebraici di*

attività feneratizie. Quanto a Cortemaggiore, nel 1757, a fronte di una popolazione cristiana che si aggira intorno ai 2.200 abitanti⁴⁰, risiedono una sessantina di ebrei censiti per nuclei di famiglie, residenti nelle case intorno alla sinagoga e senza presidi architettonici che li separino da quelle cristiane. Fra questi, è registrato anche il nome dei Vigevano (alternato nelle carte a Vigevani). Nella scheda riassuntiva che raccoglie i dati forniti dal podestà, il loro è il quarto nucleo familiare per ordine di capacità di produzione di seta, un ramo in cui gli ebrei del Ducato erano particolarmente attivi⁴¹. In testa, «Moisè e fratello Sacerdoti», cui è attribuita la «filatura di n. 6 caldare», l'affitto di mulini della Camera ducale, «negozio di pannina, telarie, ed altro. Terre in affitto. Bestiami in socida. Torchio da olio»⁴². Queste attività caratterizzano, con la differenza di numero di «caldare» per la produzione della seta per trattura⁴³, l'economia di sette nuclei registrati come capaci di produrre ricchezze consistenti, cui si aggiungono «altre famiglie, che vivono con decente industria, e piccioli negozi ne' mercati». Anche a «Lelio, e fratelli Vigevani» viene attribuita la filatura di seta («n. 4 caldare»), oltre che la «Bottega di pannina, e teleria. Terre in affitto. Bestiami in socida. Torchi da olio»⁴⁴. Dalla relazione del podestà di Cortemaggiore, cui è allegata una supplica al rinnovo della sua carica in riconoscimento del dettaglio dei dati forniti sugli ebrei della

Monticelli d'Ongina, Fiorenzuola d'Arda, Cortemaggiore (XVI-XIX sec.), in F. Bonilauri, L. Gardella (a cura di), *Ebrei a Piacenza: per un progetto di recupero e valorizzazione*, Bertì, Piacenza pp. 79-97.

⁴⁰ Così da personale conteggio dei soggetti censiti negli Stati d'anime del 1755, conservati presso la Collegiata di Santa Maria delle Grazie di Cortemaggiore. Ringrazio Don Paolo Chiapparoli e Luigi Ragazzi per avermi consentito di consultare l'archivio.

⁴¹ Si veda F. Sprega, *La seta di Abramo. Gelsi, attività tessile e comunità ebraiche tra la via Emilia e il Po*, Associazione le Terre traverse, (s.l.) 2021.

⁴² La "soccida", in estrema sintesi, è una forma di contratto attraverso cui si costituisce un'impresa agricola. A questa partecipa chi è proprietario del bestiame (soccidante) e chi lo prende in consegna per allevarlo (soccidario). I proventi vengono suddivisi fra le parti. Non è specificato quale fosse il ruolo dei censiti nei contratti, probabilmente soccidenti. Per una comparazione, il caso in R.G. Salvadori, *La comunità ebraica di Pitigliano: dal XVI al XX secolo*, Giuntina, Firenze 1991, p. 31.

⁴³ Si trattava delle bacinelle di acqua calda in cui si ponevano i bozzoli da seta per prepararli per la filatura. Una descrizione dettagliata dei passaggi e delle relative maestranze (in cui tuttavia non si menzionano condizioni particolari per gli ebrei), nell'*Editto o sia nuovo regolamento ordinato da S.A.R. per il commercio delle sete nella città, e stato di Parma, 13 giugno 1758*, BCPLPc, Ms. Vitali 010.

⁴⁴ ASPr, Du Tillot, b. 32, fasc. 5, *Elenco di ebrei residenti negli stati di Parma con notizie sulla loro attività commerciale*, cc. n. n.. Il documento da cui cito è una sintesi delle relazioni inviate dal podestà delle cittadine censite, con – suppongo – aggiornamenti successivi, visto che cita tra i residenti a Soragna anche Daniele Vigevani, trasferitosi nel 1764 (vedi *infra*).

sua comunità, risulta che i Vigevano dispongono, oltre che di una casa in Cortemaggiore e di un podere nelle vicinanze di cui sono proprietari (nella «villa» di Besenzone, di cui si è detto), di un capitale di 30.000 lire, il più alto fra quelli censiti (sotto i Vigevani, si registrano ricchezze da circa 20.000 lire, e, ultimo, un «miserabile»). Il podestà fornisce anche qualche dettaglio sulla costituzione del nucleo: «Lelio Vigevani con duoi [*sic*] fratelli con loro madre ed una cognata con due figli». Il fatto che aveva coinvolto la famiglia, sulla cui composizione dettagliata avremo informazioni da altra fonte, non doveva essere stato uno scandalo da poco. I Vigevano hanno una consolidata presenza nell'attività feneratizia locale (di cui non si fa menzione nel censimento di Du Tillot), e vantano una storia di relazioni importanti. Ai tempi del governo di Ranuccio Farnese, negli anni Ottanta del Cinquecento, era stato Giuseppe Vigevano, banchiere di Cortemaggiore, insieme a Moisè Carmini, a trattare con la Camera ducale per definire le condizioni non solo delle attività dei banchieri ebrei, ma anche di vita dei loro correligionari⁴⁵.

Tensioni e conflitti

Che rapporti vi erano con la comunità ospitante? Nel Ducato, quella ebraica è una presenza di lunga data, economicamente ragguardevole, funzionale agli interessi delle autorità, che la incoraggiano ma con riserve, con la consueta tensione tra restrizioni accompagnate da una retorica stigmatizzante, e privilegi in materia economica. In anni più recenti, vicini alla vicenda dei Vigevano, Filippo di Borbone aveva emanato alla fine di luglio del 1749 una grida che esordiva lamentando la «troppo scandalosa [...] libertà con cui indifferentemente s'introducono in ogni luogo, trattano, trafficano e si mischiano gli Ebrei con li Cristiani [...] senza che nemmeno gli uni portino un segno, che li distingua da gli altri». Da «una così effrenata conversazione, e commercio» non potevano che nascere disordini tali da richiedere rimedi atti a «preservare da ogni pericolo illibata la punta della nostra Religione» (significativa la metafora sessuale, la religione un corpo da preservare nella purezza)⁴⁶. Per rendere gli interventi della giustizia più efficaci, aveva quindi assegnato all'Auditore generale del Ducato competenza esclusiva sugli ebrei, in qualsiasi materia⁴⁷. Una grida

⁴⁵ L. Masotti, *La condizione giuridica degli ebrei nei ducati farnesiani*, in "Annali di storia dell'esegesi", VIII, 2, 2001, pp. 465-89.

⁴⁶ Ho potuto leggerne la versione manoscritta, in ASPr, Decreti e rescritti, b. 1.

⁴⁷ Il fondo criminale sarà da sondare ulteriormente.

emanata a settembre ne limitava poi spostamenti e attività commerciali⁴⁸. Non è una coincidenza che all'inizio di luglio all'abate Giovan Battista Seratti, che ricopriva la carica di Auditore generale, fosse stato fatto sapere dall'inquisitore di Parma che

li principali inconvenienti, à quali è necessario rimediare nelli ebrei, sono la venuta frequentissima alla città, la dimora de' medesimi anche forastieri ... nella città e ciò per lungo tempo. La famigliarità delli Ebrei con li Cristiani, l'andare degli Ebrei nelle case de Cristiani e massime di certe donne povere. Farsi servire da Cristiani nelle feste comandate... à quali disordini sebbene l'Inquisitore abbia più volte procurato di porre rimedio, e lo farà anche in avvenire; avendo però il braccio di V. Eccellenza spera che tutto si metta a dovere⁴⁹.

Di questa alleanza invocata tra Inquisizione e giustizia ducale il caso dei Vigevano può fornire un'indicazione. La scarsissima documentazione rimastaci della sede piacentina del Sant'Uffizio non consente di approfondire, ma dalla Biblioteca comunale di Piacenza emerge un documento da cui si possono ricavare tracce indirette di casi trattati dal tribunale locale, che coinvolgevano anche rapporti tra ebrei e cristiani. Si tratta di una trascrizione della *Relatione copiosa* dell'inquisitore domenicano Desiderio Scaglia (1567-1639), trattato compilato intorno agli anni Venti del Seicento e circolante in molte copie tra le varie sedi inquisitoriali locali in forma manoscritta e con molte varianti. In esso si raccolgono istruzioni pratiche su come procedere in materie diverse, dalla *sollicitatio ad turpia* alla affettata santità, alla stregoneria⁵⁰. L'estensore anonimo della copia manoscritta reperita riferisce di aver ricevuto la *Relatione copiosa* «da raccopiare dal Sig. Don Giovanni Battista Agosti parroco di Cortemaggiore vicario del Santo Offizio», nell'anno 1726⁵¹. Stando al contenuto del capitolo ventesimo *De giudei ed altri infedeli quanto alli delitti che spettano al Santo Offizio*, Agosti

⁴⁸ Nel settembre 1749, una grida ne aveva limitato spostamenti e attività commerciali. Vedi anche S.M. Bondoni, G. Busi (a cura di), *Cultura ebraica in Emilia Romagna*, Luisè, Rimini 1987, p. 519, specie il doc. nr. 9.5:1, e A. Aliani (a cura di), *I registi del gridario della Biblioteca Civica Comunale di Parma (1526-1802)*, Grafiche Step editrice, Parma 1985, p. 475, n. 922; ASPr, Du Tillot, b. 32, fasc. 1.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Vedi J. Tedeschi, Scaglia, Desiderio, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Edizioni della Normale, Pisa 2010 vol. III, pp. 1390-91; V. Lavenia, Scaglia, Desiderio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCI, 2018, [https://www.treccani.it/enciclopedia/desiderio-scaglia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/desiderio-scaglia_(Dizionario-Biografico)/).

⁵¹ BCPLPc, Ms. Vitali 155, 1726. *Relatione copiosa di tutte le materie spettanti al tribunale del Santo Offizio fatta dall'Eminentissimo Cardinal Scaglia favoritami da raccopiare dal*

doveva dunque avere contezza che nella casistica spettante al Sant'Uffizio rientravano atti e proposizioni blasfeme, circolazione di testi proibiti, relazioni di prossimità che favorissero la diffusione presso i cristiani dell'ebraismo⁵². E poteva essere forse stato lo stesso Agosti ad inserire nel testo un repertorio giurisprudenziale locale, una serie di lettere e istruzioni da parte dell'Inquisitore di Piacenza datate tra fine Seicento e anni Venti del secolo successivo. Nel testo – che sarebbe da comparare con altre versioni della *Relatione copiosa* per intercettarne le varianti specifiche – hanno una funzione di repertorio-guida. Per noi sono invece una traccia preziosa di casi, accaduti e possibili, su cui il vicario doveva essere preparato. Nella materia che qui ci interessa toccano, per esempio, l'obbligatorietà per gli ebrei – si suppone, di Cortemaggiore – di chiedere licenza «di Roma» per effettuare miglorie alla sinagoga. L'inquisitore di Piacenza raccomanda che si effettuino solo quelle necessarie, «senza alcun'altra innovazione», e che si faccia attenzione che col pretesto delle miglorie gli ebrei «non si slargassero» e che «per tenerli in soggezzione» si visitassero poi di quando in quando⁵³. Altro esempio: in una lettera del 1726 si invia istruzione su come trattare il caso di un ebreo che si spaccia per cristiano, per ottenere più facilmente elemosine. Questo – così precisa l'Inquisitore di Piacenza – non è di competenza del Sant'Uffizio, poiché l'individuo «non ha fatto ingiuria alla nostra fede, ma bensì alla sua sinagoga». Un cristiano che si fingesse ebreo invece lo sarebbe, e meriterebbe una «acre correzione». Un fatto «consimile» era giusto arrivato all'attenzione del tribunale di Piacenza⁵⁴.

Accanto a copie di lettere e istruzioni giunte dall'Inquisitore di Piacenza al vicario che risiedeva a Cortemaggiore, si trovano anche modelli di ammonizioni su varie materie da usare all'occorrenza. Sempre rimanendo nell'ambito di nostro interesse, si indica come intimare a una giovane «che praticava in case d'ebrei troppo familiarmente»⁵⁵, tanto che «aveva imparato parole ebraiche» e avuto «amoreggiamenti», di porre fine a tali abitudini, e come compilare un «Catalogo di tutti gl'Ebrei e loro rispettive famiglie con l'aggiunta de' Christiani che praticano nelle loro case»⁵⁶ per poter rendere i controlli più efficaci. L'ammonizione non è datata, ma

Sig. Don Giovanni Battista Agosti parroco di Cortemaggiore vicario del Santo Offizio in detta terra principiata li 8 gennaio dell'anno sodetto, terminata li 8 aprile del 1726.

⁵² Ivi, cc. 13r-15r.

⁵³ Ivi, c. 26v. La lettera è datata 29 aprile 1711.

⁵⁴ Ivi, c. 28r. La lettera è datata 17 giugno 1724.

⁵⁵ Ivi, c. 33r/v, s.d.

⁵⁶ Ivi, c. 33v.

potrebbe essere successiva a una grida conservata all'Archivio di Stato di Parma e censita da Simonetta Bondoni e Giulio Busi, con cui il Sant'Uffizio di Piacenza nel 1685 aveva emanato un editto «Contro gli abusi del Conversare de' Christiani con Hebrei, e contro gli stessi Hebrei»⁵⁷. Infine, nella *Relatione copiosa* abbiamo una «Insinuazione» per «alcuni ebrei perché non si ritirano nel vedere la croce passare»⁵⁸. Nemmeno quest'ultima è datata, ma sappiamo che una grida del podestà di Cortemaggiore nel 1661 ordinava agli ebrei di ritirarsi in casa durante la Settimana Santa al legare delle campane, e di pulire di fronte alle loro case nelle vie dove passavano le processioni, cui non dovevano assistere. A loro volta, i cristiani non avrebbero dovuto molestarli durante il Carnevale, né durante il seppellimento dei loro morti, e non condurli forzatamente alle prediche⁵⁹. Questi sono segni di una convivenza non caratterizzata, almeno dalla documentazione disponibile, da conflittualità eclatanti fra ebrei e cristiani, ma da elementi di tensione.

Anche di tensioni fra ebrei ed ebrei abbiamo una traccia, questa volta nei registri del giusdicente locale, conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Cortemaggiore. Il 17 gennaio 1752, Giovanni Gariga, «consul huius terrae», denuncia che la sera prima «Moise Laudi Ebreo» nell'uscire dalla sinagoga era stato colpito accidentalmente proprio dal nostro «Daniele Vigevani altro ebreo», incontrato all'inizio di questo saggio. Questi, nell'entrare nel medesimo edificio, ne aveva aperto la porta con veemenza. Avendolo l'altro rimbrottato («avete malo tratto, e maniera di aprire detta porta», gli aveva detto) Vigevani lo avrebbe rincorso rispondendo con le mani, «da due, in tre in quattro pugni». I due si erano poi presentati al cospetto del giudice locale, e la faccenda si era risolta con una pacificazione (non sappiamo se e come la faccenda venne ricomposta all'interno della comunità ebraica, così come non sappiamo se e come dentro la comunità venne trattato il caso da cui questa ricerca prende le mosse)⁶⁰. Simile con-

⁵⁷ Bondoni, Busi (a cura di), *Cultura ebraica in Emilia Romagna*, cit., p. 529, doc. nr. 9.7:1; le autorità vescovili e inquisitoriali piacentine fra 1689 e 1693 furono impegnate nel caso riguardante la serva cristiana Anna Maria Gazzoli e l'ebreo Nadan Levi. La prima accusò il secondo di seduzione con promessa di matrimonio. Ma lo stesso fece con altri due correligionari, vedi Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 217-27.

⁵⁸ BCPLPc, Ms. Vitali 155, 1726. *Relatione copiosa*, c. 32r/v.

⁵⁹ Artocchini, *Note sulla Comunità ebraica di Cortemaggiore*, cit., p. 203. Un'altra grida del 1687 contesta la validità di alcuni acquisti da parte di famiglie di possidenti stabili, tra cui non compaiono i Vigevani, che risulteranno però «possidenti» nell'elenco prodotto a seguito del Decreto imperiale del 25 luglio 1808. Allora saranno 43 gli ebrei presenti a Cortemaggiore, ivi p. 204 e n., 207-8, e *infra*.

⁶⁰ ASCCm, Registri dei processi del giusdicente locale (1537-1790), 422 (1750-1752), cc. n. n..

clusione aveva avuto il diverbio, degenerato in rissa, tra i cristiani Andrea Zaccherini e Giovan Battista Padiglioni, che all'osteria sulla piazza si erano giocati un boccale di vino a tre sette, finendo poi a rotolarsi a terra e a darsi pugni. Avevano fatto pace davanti al giusdicente di Cortemaggiore anche Domenico Casotti e Pietro Zappieri che sempre in piazza si erano dati dello «strazzaferro» e del «cornone becco fotuto» per poi colpirsi in testa, e anche il solito rissoso Padiglioni che insieme a due compari aveva fatto «la gambarola» a tale Nicolini⁶¹.

Da uno spoglio a campione dei processi, negli anni della vicenda dei Vigevano emergono i nomi di altri ebrei coinvolti in fatti giunti all'attenzione delle autorità locali. Isach Ausilio, che «tacto calamo more hebreorum» denuncia le percosse ricevute dal contadino (cristiano) con cui era in accordo di portare letame nelle sue terre («sui miei beni») a Fiorenzuola⁶² (indizio, oltretutto, che il divieto agli ebrei di possedere terreni al di fuori della propria residenza era eluso); Raffaele Sacerdoti, dalla cui bottega ladri anonimi avevano rubato materiali di vario pregio (tessuti di droghetto, fustagno, dobletto, bambagia, «pezza indiana», e pettini di corno)⁶³, e un altro Vigevano, questa volta Simone, cui la cristiana Anna Maria Ambrosi aveva venduto delle penne di gallina a certe condizioni di prezzo, che lui non avrebbe rispettato⁶⁴. Fatti relativamente minori per il grado della violenza denunciata (ci possiamo aspettare che fatti maggiori fossero presi in carico dall'Auditore generale⁶⁵, e ricordiamo che il primo a rivolgersi all'Inquisitore di Piacenza per segnalare le intemperanze dei Vigevano era stato il «sindico» di Cortemaggiore), in un contesto in cui sembra bastare una parola per scatenare una rissa, come successe ad Andrea Zaccarini accusato, a sua detta ingiustamente, di essere ladro di fave e picchiato da una famiglia intera, marito, moglie e figli⁶⁶; dove un bambino può morire per le percosse ricevute dal padre, come Giuseppe, otto anni, che dopo la «correttione» si allontana da casa e viene trovato

⁶¹ Ivi. I casi risalgono agli anni 1751 e 1752.

⁶² ASCCm, Registri dei processi del giusdicente locale (1537-1790), 421 (1749), cc. n. n.. Il caso risale al 1749. Sulle forme del giuramento previsto per gli ebrei presso le istituzioni cristiane, Colorni, *Legge ebraica e leggi locali*, cit., p. 225.

⁶³ ASCCm, Registri dei processi del giusdicente locale (1537-1790), 422 (1750-1752), cc. n. nn. Il caso risale al 1751.

⁶⁴ Ivi. Il caso risale al 1752.

⁶⁵ Il fondo conservato presso ASPr, per il quale non esiste inventario dettagliato, è di non semplice consultazione. A questo sarà da dedicare un'ulteriore tappa di questa ricerca.

⁶⁶ ASCCm, Registri dei processi del giusdicente locale (1537-1790), A 423 (1755-1757). Il caso risale al 1752.

morto in un campo con segni di colpi di bastone sulla schiena⁶⁷, e come la madre che aveva difeso la figlia di sette anni, cui era stato impedito da un uomo nella proprietà in cui entrambi lavoravano come braccianti di raccogliere fascine in riva al fosso⁶⁸. La terra, che si protegge con benedizioni speciali dalle alluvioni, dalla siccità, dagli insetti⁶⁹, la legna, gli animali sono oggetto di contese quotidiane. Spesso sono piccoli negozianti e uomini e donne di fatica a comparire davanti al giusdicente locale lamentando ingiurie e sottrazioni di cose piccole ma essenziali. Così era l'«animalina» per Giovanna Fracci, cui era stata tagliata via una zampa. Doveva essere stato il vicino di casa (cristiano), che le doveva per questo un risarcimento. Che fosse stato lui era certa. Lei aveva seguito la scia di sangue lasciata dalla bestiola, notando che cominciava esattamente dal cortile di quello⁷⁰.

Di questo tenore si direbbe, stando alla documentazione sino ad ora reperita, fossero le tensioni intra-comunitarie, e che tracimavano dalle logiche della risoluzione informale giungendo al cospetto delle autorità locali. La popolazione ebraica non sembra esserne protagonista, benché la sua presenza sia chiaramente riscontrabile e resa sempre riconoscibile dalla specificazione, nelle carte, della *qualitas* particolare degli individui in questione. Accade anche nei libri paga della comunità, che registrano i compensi erogati per ricoprire mansioni che potremmo definire oggi di servizio al pubblico. Negli anni della vicenda dei Vigevano, insieme al «maestro di scuola» Giorgi, al «bidello» Marzaroli, al «podestà» Fioruzzi, al «medico» Raineri, al «chirurgo» Marchesini, al «baricello» Cannepa, al «trombetta» Draghi, al «portalettere» Grisi, al «regolatore dell'orologio Prandini», fra i conti si poteva trovare un «ebreo» al cui nome corrispondeva la cifra assegnatagli, ma mai una mansione. Non sappiamo dunque per quale ragione nell'anno 1753 «all'ebreo Marco Sacerdotti» si diano 197 lire, e «all'ebreo Donato Ravenna» se ne diano 60 (per comparazione, al chirurgo vanno otto versamenti da 83 lire l'uno)⁷¹.

Se si consulta invece la corrispondenza tra i governatori delle comunità e le autorità centrali, si rileva che sempre in quell'anno, nell'autunno del

⁶⁷ Ivi. Il caso risale al 1752.

⁶⁸ Ivi. Il caso è del 1757.

⁶⁹ Il 1755 sarebbe stato un anno di siccità: ADPc, *Edicta pontificum*, b. 8, *Editto pastorale per ottenere la pioggia*, 23 Luglio 1755.

⁷⁰ ASCCm, Registri dei processi del giusdicente locale (1537-1790), A 423 (1755-1757). Il caso è del 1755.

⁷¹ Si sono consultati gli anni 1753-1755. ASCCm, C 44, *Libro de conti, che dà ogn'anno il sig. Tesoriere all'Illustrissima comunità di Cortemaggiore*, cc. n. n..

1753, da Cortemaggiore arriva una denuncia contro «Danielle Vigevani», accusato questa volta di commercio illecito e speculazione sui prezzi di «sami» e miele, da parte di un suo compaesano. Il ministro Robert Rice avrebbe risposto ordinando al podestà di prendere tutti i provvedimenti del caso, del cui dettaglio non sappiamo. L'irregolarità, e dunque la pena, è aggravata dal fatto che protagonista sia «un'ebreo [sic], quale anche non contribuisce all'estimo della mercatura»⁷². Come contestualizzare ulteriormente questa traccia? Il fascicolo che conserva il memoriale su Vigevani raccoglie le richieste di intervento più disparate: padri che chiedono di disciplinare figli disgraziati, mogli che denunciano mariti violenti, vedove in povertà che chiedono sussidi⁷³. Nell'autunno del 1755, mentre i Vigevano cominciano a scontare la loro pena, il Po tracima, gli argini si rompono, le campagne si inondano, e di questo si scrive alla reggia di Colorno. Il sovrano è un padre illuminato e soccorrevole al quale chiedere aiuto e protezione, tanto dai disastri di un ambiente ostile quanto dai nemici interni ai confini della propria piccola città e alle mura domestiche. Come gli «oziosi e spensierati» che frequentano le osterie a notte tarda, e con comportamenti molesti; e come i ladri che entrano nelle case e nelle terre altrui infestando il Ducato⁷⁴, e per la cui eliminazione si stipulano accordi con gli stati confinanti⁷⁵.

⁷² ASPr, Governatori di Parma e Piacenza, Governatori e comunità di Piacenza, b.14, cc. n. n..

⁷³ Due esempi da ASPr, Carteggio farnesiano e borbonico interno, b. 893, Diverse di Piacenza, cc. n. n.. Il 5 marzo 1755 Candida Capucciati Malvezzi, dopo anni di vessazioni, minacciata con la pistola e ferita al mento da un colpo di martello infertole dal marito Giacomo Malvezzi, che usa violenza anche ai genitori, chiede a Filippo di Borbone di essere messa al sicuro. Il 17 novembre 1755 Marianna Romeri supplica di essere sottratta a un matrimonio conflittuale. «Fui collocata in matrimonio da mio padre Carlo Giuseppe Romeri col dottore di leggi Stefano Omacini di Milano», e dopo un inizio armonico, l'intesa si è rotta, per «accidenti di poco decoro sì suo, come mio», ragion per cui vorrebbe finire i suoi giorni in un monastero. Al momento si trova a Piacenza a casa del fratello e spera di trovare asilo nel Conservatorio delle orfane di Piacenza.

⁷⁴ BCPLPc, Ms. Vitali 007, cc. n. n.. A titolo di esempio, *Grida sopra le osterie, bettole e locande*, emanata dal governatore di Piacenza il 14 aprile 1749; 4 settembre 1749 [s.t.] grida del duca che limita il possesso delle armi; 5 agosto 1749 [s.t.] bando ducale che stabilisce pene per i «ladri di strada», fra cui l'impiccagione ed esposizione del cadavere sugli alberi al ciglio; 31 luglio 1749 [s.t.], grida ducale contro i ladri, con casistiche dettagliate circa i beni trafugati e le modalità.

⁷⁵ BCPLPc, Ms. Vitali 007, carte non numerate. Per esempio, la *Convenzione rinnovatasi per l'arresto de' banditi, e malviventi fra gli stati di Parma, Piacenza, Guastalla ec. per una parte, e quelli di Modena, Reggio e Mirandola ec. per l'altra parte*, 22 maggio 1750 e 4 aprile 1755; *Convenzione seguita tra il Governo di Parma e quello di Toscana per lo reciproco arresto dei banditi, e malviventi*, 27 gennaio 1756.

Vigevani contro Vigevani: una storia di famiglia (e un epilogo)

Ai tempi della denuncia appena menzionata contro «Danielle Vigevani», nel 1753, i quattro fratelli vivono tutti a Cortemaggiore e nella stessa dimora, tranne Angelo. Coabitano Lelio, il più anziano, Daniele, ed Emanuele, insieme alla loro madre Letizia Carmi, che sarebbe vissuta ancora una ventina d'anni. Il padre era morto da tempo. Come sappiamo, nell'autunno del 1754 Daniele e Angelo vengono processati e incarcerati, e all'inizio del 1755 condannati. L'anno dopo, il fratello Emanuele affiderà la moglie e due figli a Lelio e si trasferirà a Genova, senza più rimettere piede in Cortemaggiore, se non trent'anni dopo. Le voci lo dicono pieno di debiti, e la coincidenza temporale con l'arresto dei due fratelli fa in effetti sospettare che, se fosse rimasto in zona, avrebbe rischiato di incorrere a sua volta nelle maglie della giustizia. L'inquisitore di Piacenza, del resto, dichiarava di aver dovuto accelerare la procedura di condanna temendo che Angelo e Daniele fuggissero a Venezia. Quest'ultima informazione arriva, ancora una volta, dalle carte romane⁷⁶. Ma lo stato della famiglia, informazioni su nascite e morti, matrimoni, doti, patrimoni, spostamenti, e i dettagli forniti all'inizio di questo paragrafo emergono da una lunga ed erudita difesa stilata nel 1794 dall'avvocato Alessandro Minghelli⁷⁷, rivolta al Supremo consiglio di giustizia e grazia del Ducato, per una causa civile intentata da Aronne, figlio di Emanuele, contro il proprio padre. Dalla parte di Aronne stanno anche il nostro Angelo, e Marco-Viviano, figlio del nostro Daniele. In estrema sintesi Aronne, che il padre lascia ai familiari nella casa del defunto padre quando aveva 11 anni, per trasferirsi (o per fuggire?) a Genova, chiede venga escluso dalla comunione dei beni che la famiglia Vigevano, tranne Emanuele dal momento della sua partenza, aveva praticato, condividendo e mettendo congiuntamente a frutto beni mobili e immobili, comprese le doti delle donne che entravano a far parte della famiglia. Secondo la parte attrice, Emanuele doveva essere soggetto al «Decreto di assenza» che colpiva chi si allontanava per lungo tempo dalle terre di residenza, senza licenza del sovrano, comportando, fra l'altro, anche l'impossibilità di accampare qualsiasi diritto sui beni di famiglia. L'avvocato costruisce l'impalcatura difensiva sull'argomento della continuità

⁷⁶ ADDE, S.O., St. St. CC2-e, cc. n. n..

⁷⁷ [A. Minghelli], *Al Supremo Consiglio di giustizia e grazia di Parma e Guastalla per l'ebreo Emanuele Vigevani contro gli ebrei Angelo, Marco-Viviano ed Aronne suo fratello nipote e figlio. Orazione di diritto, Castrilaurina, sive Curtismaiorenensis divisionis communionis universalis omnium bonorum: status personarum inter pater, et filium, et praetensae civitatis hebraeorum*, Parma, dalla Stamperia Carmignani, 1793. Sull'autore non si sono reperite notizie.

di relazione di Emanuele con la famiglia a Cortemaggiore (alludendo a un carteggio che sarebbe di grande interesse ritrovare) e dell'inapplicabilità di tale decreto a un ebreo, che vale la pena citare: «Dico dunque infine, che Emanuele Vigevano non è mai stato cittadino, non lo è, nol può essere, né mai lo sarà, come nol fu, non lo è, non può esserlo, né mai divenir lo potrà per tutti i secoli futuri verun ebreo dell'Universo, e per conseguenza non compreso sotto la censura del Decreto di assenza»⁷⁸. Il solo «privilegio» di cui può godere un ebreo, prosegue Minghelli, è infatti quello di essere soggetto alla giustizia del Sovrano e delle magistrature maggiori, sottraendosi al foro feudale. Questo non ha nulla a che fare «coi diritti del Cittadino, che non han niente di comune cogli Ebrei, che sono, e saran sempre, pellegrini e stranieri»⁷⁹.

L'argomento colpisce, sulle soglie della prima emancipazione che gli ebrei del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla avrebbero conosciuto con l'arrivo dei francesi pochi anni dopo, e sarà in futuro da mettere sotto osservazione in relazione alla storia della cittadinanza ebraica nella penisola italiana⁸⁰. Nei limiti ristretti di questa ricerca, ci limitiamo ora a trarre dallo zelo dell'avvocato difensore qualche ultima informazione su Daniele e Angelo. Dopo aver scontato un anno di carcere «nella rocca di Cortemaggiore», Daniele viene rinchiuso con Angelo per quattro anni «nelle carceri della Sacra Inquisizione di Piacenza»⁸¹. Al tempo delle scorribande nelle campagne delle Terre traverse, nessuno dei due aveva moglie. Angelo si sarebbe infatti sposato nel 1766, con Pasqua Laudi, latrice di una dote di 6.500 lire, tra tutte quelle portate in casa Vigevano la più modesta. Due anni prima, si era trasferito a Soragna, altro centro del Ducato in cui la presenza ebraica era consentita, per «acquistare de' stabili, e aprire negozio»⁸². Alla morte di Daniele, avvenuta nel 1770, Angelo vi si trasferisce con famiglia per seguire gli interessi del defunto fratello. Nel 1762, aveva sposato Zefira Levi, che aveva portato 15.000 lire di dote, e da cui aveva avuto tre figli, Marco, Donato e Palatìa. Dopo alcuni anni, sarebbe tornato a Cortemaggiore, portandosi la cognata e i nipoti, e lasciando a Soragna la moglie e i figli, ad occuparsi degli affari di là.

⁷⁸ Ivi, p. 4.

⁷⁹ Ivi, p. 51.

⁸⁰ Colorni, *Legge ebraica e leggi locali*, cit., pp. 313-363; M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2014, specie pp. 195-207.

⁸¹ [Minghelli], *Al Supremo Consiglio di giustizia e grazia*, cit. p. 27; vedi anche p. 34.

⁸² Ivi, p. 5.

Tutti segni, nel testo da cui traiamo queste informazioni, che la comunione fra i Vigevano era autentica, e non solo materiale.

Non sappiamo, ad oggi, come fu la vita di Angelo e Daniele una volta scontata la pena, più leggera dei cinque anni sulle galere stabiliti dalla sentenza dell'Inquisizione romana, nell'ormai lontano gennaio 1755. Non sappiamo come furono riaccolti dalla comunità, né della sorte delle «moltissime» donne cristiane con cui avrebbero intrattenuto relazioni. Angelo avrebbe vissuto una lunga vita. Sarebbe morto nel 1808 a 87 anni. Lo registrava il «Maire ufficiale dello Stato civile della Comune di Cortemaggiore»⁸³ di cui, allora, era stato riconosciuto cittadino come gli altri.

FERNANDA ALFIERI

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, *fernanda.alfieri2@unibo.it*

⁸³ Sul portale <https://antenati.cultura.gov.it/> è possibile consultare lo Stato civile napoleonico, Cortemaggiore, 1814, Morti, atto n. 114 conservato presso l'Archivio di Stato di Piacenza.

Autori e Riassunti



Roger Chartier

“Forms effect meaning”. Edizioni e traduzioni

Questo articolo, ispirato al lavoro di D.F. McKenzie, cerca di identificare cinque ragioni, separate o associate, che determinano la pluralità dei testi di una “stessa” opera: vale a dire, il regime della sua attribuzione, tra autore e anonimo, tra nome d’autore e identità dello scrittore; le variazioni del testo nelle sue edizioni; le mutazioni della sua materialità nelle diverse forme di pubblicazione; le migrazioni tra lingue e generi prodotte dalle traduzioni; le letture e le interpretazioni delle opere. Lo fa a partire dalla storia editoriale del *Libro del Cortegiano* di Castiglione, seguendo le trasformazioni dell’opera nelle sue edizioni italiane e nelle sue traduzioni in spagnolo, francese e inglese durante il XVI secolo. L’articolo si concentra in particolare sulla sfida posta dalla traduzione di quella “nova parola” che definisce la grazia del cortigiano: la “sprezzatura” contrapposta all’“affettazione”.

Parole chiave: D.F. McKenzie, Edizioni e traduzioni, *Libro del Cortegiano*

Jean-Louis Fournel

Una princeps della traduzione di Machiavelli nel 1577: l’edizione parigina delle Istorie fiorentine e il pensiero delle discordie

La prima traduzione integrale delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli in una lingua volgare europea, ossia il francese, venne pubblicata a Parigi nel 1577. Il presente contributo propone, attraverso un’indagine storica sul momento politico in cui nasce l’edizione, una discussione sull’attribuzione consueta dell’operazione editoriale a Yves de Brinon nonché sulla funzione di quel libro in una congiuntura singolare, come libro della pace ritrovata. Le *Istorie fiorentine* di Machiavelli compaiono in questo modo come la “biografia” di una città che può essere letta come contro-biografia di una regina pacifica, Caterina de’ Medici: in Francia come nella Firenze repubblicana è possibile integrare e superare le divisioni.

Parole chiave: Machiavelli, Guerra/pace, Caterina de’ Medici

Giulio Merlani

Opere storiche nell’Europa delle guerre di religione. La traduzione francese del Cyprium bellum di Pietro Bizzarri (1573)

Nel 1573 gli stampatori parigini Nicolas Chesneau e Sébastien Nivelles, sostenitori della lotta contro gli ugonotti, avevano pubblicato un'opera intitolata *Histoire de la guerre qui c'est passee entre les Venitiens et la Sainte Ligue, contre les Turcs pour l'Isle de Cypre*. Si trattava della traduzione francese di un'opera storica originariamente intitolata *Cyprium bellum*. Tale traduzione era stata realizzata da un altro accanito difensore della causa cattolica oltralpe, il poligrafo François de Belleforest il quale, convinto dell'utilità di quest'opera nel sostenere ed alimentare la lotta contro gli "eretici" in Francia, aveva deciso di tradurla dal latino. Eppure, il *Cyprium bellum* era stato scritto proprio da un eterodosso, l'esule *religionis causa* Pietro Bizzarri che, impressionato dal clima di violenza e brutalità provocato dal conflitto tra cattolici e riformati, aveva composto un'opera di spirito irenico auspicando che il mondo cristiano ritrovasse concordia ed unità nella lotta contro i turchi. Attraverso un confronto tra l'opera di Bizzarri e la traduzione realizzata da Belleforest, il presente contributo vuole evidenziare ed esaminare quali strategie e finalità modellassero le azioni di storici, scrittori, traduttori e stampatori nella Francia delle guerre di religione.

Parole chiave: François de Belleforest, Pietro Bizzarri, Storiografia

Stefano Dall'Aglia

Cordoglio e speranza. In margine a due documenti su Caterina de' Medici, Piero Strozzi e i fiorentini di Lione

L'articolo prende spunto dal ritrovamento di due nuove lettere relative al rapporto tra Caterina de' Medici, regina reggente di Francia, e i fiorentini di Lione, tra cui una della stessa Caterina. Entrambi risalenti all'agosto 1558, i documenti ruotano attorno alla morte in battaglia di Piero Strozzi, leader dei fuoriusciti repubblicani antimedicei, e alla visita fatta alla regina da Battista Alamanni in rappresentanza dei fiorentini lionesi. Le due lettere forniscono l'occasione per una riflessione su alcuni aspetti di un delicatissimo momento storico, caratterizzato dalla crisi politica e militare degli esuli antimedicei e dalla loro insistita ricerca del supporto della Corona di Francia. Appare evidente come, nonostante le molte difficoltà, i fiorentini non si dessero per vinti e nutrissero speranze che talvolta andavano oltre il realismo.

Parole chiave: Caterina de' Medici, Firenze, Francia

Alessandra Favalli

Le reti di un consigliere. Aimone Cravetta tra pratica giuridica e mercato editoriale nello spazio italiano e francese del XVI secolo

La produzione a stampa dell'opera *consiliare* del giurista piemontese Aimone

Cravetta prese avvio nei decenni centrali del XVI secolo tra le realtà editoriali di Lione e Venezia. L'analisi comparata della vicenda biografica dell'autore e delle forme materiali dei suoi *Consilia* a stampa ha evidenziato la complessità degli attori e dei mercati coinvolti in questa operazione editoriale. Analogamente, si sono riportati alla luce l'inestricabile legame e le reciproche influenze tra le peregrinazioni professionali di Cravetta e le differenti ripercussioni della congiuntura storica sulle sorti della sua opera a stampa tra Lione e Venezia.

Parole chiave: Aimone Cravetta, *Consilia*, Commercio librario franco-italiano

Carlo Campitelli

Tra commercio e politica: famiglie fiorentine in Francia nel XVI secolo

Il saggio analizza i casi di alcune importanti famiglie fiorentine emigrate in Francia nel corso del XVI secolo per motivi economici e politici. Gli esempi presi in esame – i Bini, i Mannelli e i Del Bene – oltre ad essere rappresentativi di un fenomeno eterogeneo come il fuoriuscitismo antimediceo, consentono di analizzare il fenomeno dell'esilio politico in età moderna: dal funzionamento delle comunità di fuoriusciti alla capacità di queste colonie di integrarsi nel tessuto socio-economico delle realtà ospitanti e rapportarsi col potere politico. Ripercorrendo le vicende di alcuni fiorentini maggiormente attivi oltralpe, il testo cerca non solo di ragionare sugli esiti personali e familiari di questa emigrazione di massa, ma di evidenziare altresì l'intensità dei rapporti finanziari e degli scambi culturali in atto tra l'Italia e la Francia nel XVI secolo.

Parole chiave: Esilio, Emigrazione politica, Fuoriuscitismo antimediceo, Rapporti italo-francesi nel Cinquecento, Storia politica

Hélène Soldini

Donato Giannotti in Francia. L'edizione lionese del Libro della Republica de' Vinitiani (Antoine Gryphe, 1570)

Questo contributo si propone di esaminare i rapporti che il repubblicano fiorentino Donato Giannotti (1492-1572) intrattenne con la Francia durante il lungo esilio partendo dallo studio dell'edizione lionese del *Libro della Republica de' Vinitiani*, pubblicato per la prima volta a Roma nel 1540 e uscito di nuovo, trent'anni dopo, dai torchi di Antoine Gryphe. La storia editoriale del libro – l'unico ad essere stato pubblicato in vita dall'autore – rivela quanto l'edizione lionese del 1570 sia un tentativo unico di proporre una versione revisionata del testo, sottoposta dal curatore ad un'attenta disamina, filologica e linguistica, sul modello dell'*editio princeps* e presentata dallo stampatore in un'edizione di pregio accurata. L'analisi materiale del dialogo su Venezia solleva quindi un duplice interrogativo riguardo

ai rapporti di Giannotti con la Francia. Da un lato ci invita a considerare le reti di collaborazione che si dipanano intorno a questo episodio editoriale, le quali comprendono non solo gli intrecci degli esuli e fuoriusciti repubblicani riuniti a Lione e impegnati nell'elaborazione di un fronte storiografico antispagnolo ma anche la partecipazione di umanisti e uomini di lettere che a cavallo delle Alpi collaborano per la pubblicazione dei classici latini e greci. Dall'altro, questo spunto ci induce a esplorare le modalità di circolazione e di ricezione del libro di Giannotti in Francia e in particolare il suo ruolo nella diffusione oltralpe di un cosiddetto "mito di Venezia".

Parole chiave: Fuoriuscitismo ed esilio repubblicano fiorentino, Storia materiale del libro, Mito di Venezia

Tamar Herzig

«Che sia questa povereta liberata, giaché il suo honore resta per sempre carcerato»: la violenza sessuale contro le schiave ebreë in età moderna

Questo articolo si concentra su episodi di violenza sessuale subita da schiave ebreë catturate dai corsari toscani durante il XVII secolo. In particolare, si esamineranno due casi di stupro: uno riguardante schiave di proprietà statale e l'altro relativo a una schiava posseduta da un padrone privato. L'analisi di queste vicende permette di illustrare la posizione svantaggiata che le schiave ebreë si trovavano a dover affrontare in quanto appartenenti a tre gruppi marginalizzati, essendo al tempo stesso schiave, donne e membri di una minoranza religiosa all'interno di una popolazione schiavile che, nelle zone cattoliche del Mediterraneo, era costituita soprattutto da musulami. Infine, questo contributo mira a fare luce sulla realtà degli abusi sessuali commessi dai proprietari di schiave, confermando così il perdurare di dinamiche tardo-medievali sino agli anni centrali dell'età post-tridentina.

Parole chiave: Schiavitù femminile, Violenza sessuale, Ebrei, Riscatto, Minoranza, Corsari, Toscana, Livorno, Candia

Benedetta Chizzolini

Moral Transgression and Enslavement in Early Modern Livorno (17th-18th Centuries)

Il presente articolo analizza le modalità con cui la sodomia che coinvolgeva uomini musulmani schiavi o ex schiavi veniva percepita e perseguita nella Livorno della prima età moderna, concentrandosi dapprima sul bagno degli schiavi e successivamente sulle botteghe e taverne in cui gli schiavi musulmani erano impiegati. Sulla base di documentazione giudiziaria e fonti amministrative, il contributo mostra come i casi relativi a individui musulmani fossero oggetto di

particolare sospetto, condizionati da radicati stereotipi cristiani che associavano l'Islam al vizio e al disordine morale. La prima parte esamina il bagno e le galere come spazi di confinamento, coercizione e stretta prossimità maschile, nei quali le riforme cappuccine introdotte dopo il 1677 accrebbero i livelli di sorveglianza senza tuttavia eliminare del tutto tali pratiche. La seconda parte si concentra invece su contesti urbani più aperti – come le taverne portuali e le botteghe artigiane – dove la relativa autonomia concessa agli schiavi musulmani favoriva incontri interconfessionali, in particolare relazioni pederastiche che coinvolgevano giovani vulnerabili, spesso cristiani. Nel complesso, l'articolo sostiene che le persecuzioni per sodomia riflettessero più ampie ansie legate alla contaminazione religiosa, alla gerarchia sociale e alla peculiare e ambigua integrazione degli schiavi musulmani nella vita urbana di Livorno.

Parole chiave: Schiavitù, Sodomia, Galere, Religione, Livorno - Bagno degli schiavi

Chiara De Ninno

«La Sodomia è peccato et è pena d'ogni altro misfatto». Corpi, potere e disciplina nel Collegio Urbano (1729-33)

Il presente contributo intende ricostruire le tensioni interne al Collegio Urbano di Propaganda Fide registrate tra il 1729 e il 1733 quando un gruppo di alunni sottopose lettere e dichiarazioni spontanee ai cardinali della Congregazione, nel tentativo di denunciare rapporti considerati illeciti e non convenzionali, intercorsi tra gli stessi e il rettore Moriconi. La ricerca mira a unire il tema della disciplina sessuale del clero con altri aspetti quali la mascolinità clericale, il rapporto tra integrità corporale e spirituale, le gerarchie di potere all'interno del Collegio. Di diversa natura sono le fonti primarie utilizzate per approfondire la cornice in cui si ambientarono i fatti e l'edificazione di un rapporto non paritario tra gli alunni e i superiori.

Parole chiave: Sodomia, Sessualità, Mascolinità, Collegio Urbano, Propaganda Fide, Disciplina, Religione, Corpi, Gerarchia di potere

Germano Maifreda

«Senza dire cos'alcuna, li lasciai fare il loro interesse». Relazioni sessuali tra uomini nel ghetto di Ancona (XVIII secolo)

Questo articolo intende analizzare le interconnessioni tra storia della sessualità e storia degli ebrei, in particolare sul terreno delle relazioni omosessuali maschili, per arricchire la conoscenza del funzionamento dei ghetti nell'Italia moderna. L'analisi si basa su un incartamento giudiziario conservato nell'archivio della Comunità ebraica di Ancona, che documenta un procedimento del

1736. L'autore ricostruisce l'arresto *in flagrante* di due uomini del ghetto, Isach Vitale Trevi e Isach Michele Monsignore (o Bonsignore), accusati di "carnalità". Il saggio mette in luce la strategia difensiva degli imputati, fornendo un quadro sulle dinamiche di solidarietà e controllo incrociato all'interno del ghetto.

Parole Chiave: Ghetto di Ancona, Storia degli ebrei, Relazioni omosessuali maschili, Sodomia / Giurisdizione Vescovile, XVIII secolo

Federica Francesconi

Amore, sessualità e convivenza fra ebrei e cristiane nella Venezia del Settecento

Questo articolo esamina le relazioni sentimentali, sessuali e di convivenza tra uomini ebrei e donne cristiane nella Venezia del Settecento, sulla base di sedici procedimenti giudiziari istruiti dagli Ufficiali al Cattaver tra il 1712 e il 1775. Attraverso l'analisi delle testimonianze di amanti, vicini, lavoratori, passanti e membri delle comunità locali, si ricostruiscono pratiche di corteggiamento, modalità dell'intimità, forme materiali della convivenza e dinamiche emotive che caratterizzarono queste unioni eterodosse. Il contributo mostra come tali relazioni, pur proibite e socialmente stigmatizzate, generassero spazi domestici condivisi — case né ebraiche né cristiane — e rivelassero processi di integrazione quotidiana, mobilità urbana e negoziazione dei confini religiosi. Le fonti giudiziarie mettono inoltre in luce le reazioni del vicinato, le reti di sorveglianza informale, il ruolo del pettegolezzo come dispositivo morale e le tensioni identitarie legate alla contaminazione interreligiosa. Nel loro complesso, questi casi ampliano la comprensione di emozioni, sessualità e relazioni interconfessionali nella società veneziana del XVIII secolo.

Parole chiave: Venezia settecentesca, Relazioni ebraico-cristiane, Sessualità e convivenza, Ufficiali al Cattaver, Storia delle emozioni, Donne cristiane e uomini ebrei, Pettegolezzo e controllo sociale, Case e spazi domestici, Mobilità urbana

Fernanda Alfieri

Nelle terre dei fratelli Vigevano, «trasportati dalla passione e dall'amore» (Cortemaggiore, metà del XVIII secolo)

Il saggio esplora le relazioni ebraico-cristiane nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla nel XVIII secolo, partendo da un caso giunto all'attenzione dell'Inquisizione romana che coinvolge due fratelli ebrei e le donne cristiane con cui sarebbero intercorsi rapporti illeciti. La vicenda è esaminata ponendo particolare attenzione agli archivi locali, ecclesiastici e secolari.

Parole chiave: Storia del matrimonio, Relazioni ebraico-cristiane, Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, Inquisizione romana

